

Katia Visconti

Il commercio dell'onore

Un'indagine prosopografica della feudalità
nel Milanese di età moderna

CUEM

La pubblicazione ha ricevuto il contributo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sulla base di una valutazione dei risultati di ricerca in essa espressi.

Prima edizione
Gennaio 2008

© CUEM Soc. Coop.
Via Festa del Perdono, 3
20122 Milano
cuem@librerieuniversitarie.it

È vietata la riproduzione,
effettuata con qualsiasi mezzo,
non autorizzata.
Stampa: Globalprint s.r.l.
Via degli Abeti, 17/1-20064
Gorgonzola-Milano

In copertina:
Ritratto di Pietro Ottavio Ferreri
Quadreria dei Luoghi Pii Elemosinieri (Azienda di Servizi alla Persona "Golgi-Redaelli" di Milano)

Indice

Abbreviazioni	5
Introduzione	9
I. Una base di partenza: la mappa dei feudi nel Milanese a mezzo Settecento	29
II. La feudalità nello Stato di Milano d'età moderna: strumento di ascesa sociale e utile presupposto per una carriera politica	37
III. Fortune (e sfortune) della feudalità in terra lombarda: il marchesato dei Manriquez de Mendoza, 1580-1779	59
IV. L'irresistibile esempio del modello di Spagna: l'espansione feudale dei marchesi Crivelli, 1640-1740	87
V. Il falò della vanità: sfortune feudali dei marchesi Lossetti, commercianti e proprietari terrieri nella Val d'Ossola, 1652-1695	113
VI. Prosopografia dei feudatari milanesi, 1752	147
<i>Addendum</i>	275
Appendice	279
Indice dei nomi	285

Abbreviazioni

Abbreviazioni archivistiche

ASCMi	Archivio Storico Civico di Milano
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASVS	Archivio Castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo

Indice dei Feudi e dei Feudatari, 1752

—, *Catasto, c. 2997: Indice de' Comuni infeudati e non infeudati colli nomi e cognomi de' loro rispettivi Feudatari e di quanto ogni Comune paga per via d'imbottato, et altre convenzioni a detti Feudatari, oppure di Mezz'Annata ogni 15 anni ricavato dal primo capitolo delle risposte date alli Quarantacinque Quesiti dell'Eccelsa Reale Giunta del Censimento, Milano, 1757.*

Abbreviazioni bibliografiche

«ASL»	«Archivio Storico Lombardo»
<i>Arese, I LX decurioni, 1535-1796</i>	<i>F. Arese, Elenco dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796. I Sessanta perpetui decurioni, in «ASL», 1957, pp. 149-199.</i>

- Arese, *Magistrati Patrizi* F. Arese, *Elenco dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796. Le cariche della città di Milano*, in «ASL», 1964-65, pp. 149-171.
- Arese, *Supreme cariche 1531-1706* F. Arese, *Le Supreme cariche del Ducato di Milano da Francesco II Sforza a Filippo V*, in «ASL», 1970, pp. 57-156.
- Arese, *Supreme cariche 1706-1796* F. Arese, *Le Supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca (1706-1796)*, in «ASL», 1983, pp. 535-598.
- Arese, *Collegio Giureconsulti* Arese, *Il Collegio dei nobili Giureconsulti di Milano*, in «ASL», 1977, pp. 129-197.
- Dizionario feudale* E. Casanova, *Dizionario feudale delle province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796)*, Bologna, Forni editore, 1930.
- Elenchus Benaglio 1714* *Elenchus familiarum in Mediolani Dominio feudis, jurisdictionibus, titulisque insignium*, colligente J. C. Don Josepho Benalio, Reg. Duc. Fisc. Patrono Generali, Mediolani, in Curia regia, Typis Marci Antonii Pandulphi Malatesta, Kal. Aprilis 1714.
- Teatro genealogico* *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, a cura di C. Cremonini, Mantova, Gianluigi Arcari editore, 2003, 2 voll.

Altre abbreviazioni

c.	cartella
cs.	cassetta
f.	fascicolo
p.	pagina
t.	tavola
v.	volume
s.d.	senza data
s. l.	senza luogo

Introduzione

In un recente lavoro sul feudalesimo nell'Europa moderna, Aurelio Musi - sottolineandone la natura «una e molteplice» - ha fornito una puntuale ricostruzione delle diverse tipologie che, tra il secolo XV e la fine del Settecento, assicurarono a quell'istituto una straordinaria capacità di pervasione. Tra queste, al momento di passare in rassegna il caso italiano, non ha mancato di ricordare la peculiarità del Milanese, il cui esempio gli sembra di grande significato per ribadire la complessità della geografia feudale della penisola e per sottolineare il differente valore - economico, sociale e politico - che l'istituto assunse nel quadro del sistema di potere dell'Italia spagnola¹.

Mentre nel Regno di Napoli e in quello di Sicilia il feudo si propose quale il centro della vita economico-sociale, assumendo i tratti di una forma di governo su terre e uomini che comprendeva anche un complesso di giurisdizioni deputate a conferire ricchezza e potere, nel caso lombardo esso prese altro significato perché declinò rapidamente nei termini di un istituto dal valore onorifico oltre che patrimoniale. Nel Milanese, insomma, il conseguimento di un titolo e la titolarità di un feudo sul quale poggiarlo non rappresentarono quasi mai il momento conclusivo di un processo di ascesa sociale bensì finirono per costituire, piuttosto, la mera, anche se indispensabile, premessa per intraprendere un lungo e contrastato cammino, che avrebbe dovuto condurre all'ingresso nel più alto rango nobiliare, ossia all'interno di quel patriziato cittadino che, come è noto, tanto segnò le vicende politico-amministrative del Milanese in età moderna².

¹ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.

² A questo riguardo il rinvio è alla recente raccolta degli scritti di Cesare Mozzarelli - *Antico regime e modernità*, Roma, Bulzoni, 2008 - sulla nobiltà

Ancora recentemente, d'altronde, non si è mancato di sottolineare come tra gli inizi del XVI secolo e la metà del Settecento il panorama aristocratico milanese fosse caratterizzato da una precisa stratificazione gerarchica, che stabiliva un triplice ordine di distinzione nobiliare³. Al vertice era il patriziato cittadino, che poteva vantare e puntualmente comprovare sicure ascendenze d'epoca comunale: esso era composto da un ristretto numero di famiglie di antica prosapia, le quali avrebbero sempre ricordato di essere residenti nella città ambrosiana *ab immemorabile tempore* e proprio per questo motivo rivendicato il loro inalienabile diritto al governo della comunità⁴. Nel corso della lunga età spagnola non mancarono tuttavia significativi ampliamenti della nobiltà, che consentirono a molte nuove famiglie di aggiungersi a quelle i cui titoli risalivano all'epoca comunale e che portarono alla nascita di una nobiltà *nuova* e di una addirittura *nuovissima*.

La prima risaliva al periodo visconteo-sforzesco ed era una nobiltà legata alla proprietà terriera che molto si era avvantaggiata dei favori del principe e dello sviluppo della statualità lungo le coordinate che sono proprie alla vicenda della nobiltà in una larga parte dell'Europa moderna. I Visconti prima e gli Sforza poi non avrebbero infatti lesinato nelle investiture feudali per allargare e

e i patriziati, in particolare i saggi, *Il sistema patrizio* (pp. 11-20) e *Strutture sociali e formazioni statali a Milano e a Napoli tra Cinquecento e Settecento* (pp. 21-61) e ancora l'altro intervento *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga* (pp. 305-20) dove le considerazioni rispetto al caso del Gonzaga, fatte le debite proporzioni, possono senza dubbio essere utilizzate per inquadrare la mentalità nobiliare di antico regime.

³ Per una recente e approfondita ricostruzione del panorama nobiliare milanese e lombardo si rimanda a C. Cremonini, *Il "gran teatro" della nobiltà: l'aristocrazia milanese tra XVI e XVIII secolo*, saggio introduttivo all'edizione del *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi (secolo XVIII)*, 2 voll., Mantova, Arcari, 2003, v. I, pp. 11-48 e a questo riguardo in particolare pp. 15-23.

⁴ C. Donati, *Il patriziato e le sue istituzioni*, in *Storia illustrata di Milano*, IV, *Milano Moderna*, a cura di F. Della Peruta, Milano, 1993, pp. 1041-60.

rafforzare una capacità di governo del territorio altrimenti sacrificata in modo probabilmente irrimediabile⁵. Questo processo, che ebbe un forte impulso tra il tardo Medioevo e il XV secolo, conobbe poi una ulteriore accelerazione quando alla nuova nobiltà, feudale e cortigiana al tempo stesso, se ne affiancò altra ancora, che era la conseguenza del vorticoso processo di infeudazione condotto negli anni di governo degli Asburgo di Spagna.

La massiccia vendita di terre e di titoli tra il XVI e il XVII secolo trovava ragione, come è noto, nelle difficoltà finanziarie della Corona, la quale per sopperire alle proprie necessità mise in atto una massiccia opera di alienazione di rendite camerali e di feudi. Pratica che riscosse largo successo perché non mancarono mai gli acquirenti, rappresentati da un folto gruppo di famiglie presto più che disposte ad investire parte della liquidità altrimenti accumulata nell'acquisto dei cosiddetti "simboli del prestigio": un titolo ed un feudo su cui poggiare tale privilegio⁶. Per questo motivo, la

⁵ Come è stato sottolineato durante il periodo visconteo-sforzesco i rapporti che diverse famiglie riuscirono a tessere all'interno della corte potevano condurre a ritorni in "soldi e prestigio". Cfr. G. Lubkin, *Strutture, funzioni e funzionamento della corte milanese nel Quattrocento in Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 75-83. In particolare sulla politica feudale si veda G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, in particolare le pp. 36-100; Id., *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, in *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1981, v. IV, pp. 589-676; Id., *Città e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996; e ancora sulla politica feudale in età viscontea si veda il recente lavoro di F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Francesco Maria Visconti*, Roma, Viella, 2006.

⁶ Recentemente è stato tuttavia sottolineato come accanto alle ragioni finanziarie anche motivazioni politiche contribuirono a molto accentuare l'alienazione di terre e di titoli e la venalità degli uffici. Cfr. A. Alvarez Ossorio Alvariano, *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Mantova, Arcari editore, 2002.

tendenza dei gruppi mercantili a nobilitarsi non conobbe pressoché freni durante l'epoca spagnola e divenne una pratica tanto diffusa da riproporsi con pari insistenza anche all'indomani del passaggio del Milanese sotto le insegne della casa d'Austria.

Nel primo Settecento, infatti, la vendita di feudi e di titoli continuò imperterrita a rappresentare sia un utile mezzo per rimpinguare le casse dell'erario, sia per mantenere viva, presso i gruppi economicamente emergenti, la speranza di un'ascesa sociale⁷. Tuttavia, questo vorticoso processo di crescita numerica della nobiltà non arrivò mai a spezzare il sistema di potere fondato sull'autogoverno, col risultato che il patriziato, pur chiamato a convivere con una folta nobiltà di recente ed incerto lignaggio, riuscì a difendere il proprio primato politico da ogni loro contestazione e a riproporsi come l'unico vero soggetto sul quale fidare nella concreta pratica di governo.

Nella seconda metà del Settecento, e soprattutto nel corso di quegli anni Sessanta che segnarono l'improvvisa rottura degli equilibri tra la casa d'Austria e il patriziato milanese, la scelta di andare al braccio di ferro con l'aristocrazia prese infatti l'avvio dalla coscienza di una preoccupante *impasse*: l'allargamento del mondo nobiliare aveva fatto affluire denaro nelle casse dell'erario, ma aveva aperto spazi di manovra ancora insufficienti quanto alla possibilità di coinvolgere il tradizionale ceto dirigente nelle scelte del governo centrale. Anzi. All'interno dell'aristocrazia, la proliferazione dei titoli aveva forse prodotto un risultato per certi versi opposto, rafforzando presso i nuovi nobili una subordinazione culturale nei confronti dei titolati di più antico blasone che li rendeva un soggetto politico di troppo scarso profilo per potere esercitare un ruolo autonomo nel contesto del governo territoriale.

A preoccupare il governo di Maria Teresa era, soprattutto, una linea di tendenza che puntava nella direzione contraria alle aspettative di Vienna, perché l'aristocrazia lombarda, seppur tanto di-

⁷ Si veda ad esempio quanto sottolinea Claudio Donati a proposito della politica feudale dell'imperatore Carlo VI: C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 346.

versa al proprio interno, appariva compatta nella scelta politica di rifiutare ogni indirizzo governativo che suonasse lesivo delle tradizionali prerogative. Anzi, essa non aveva mai perso l'occasione per irrigidire le proprie posizioni e mai aveva mancato l'occasione di ribadire quanto le proprie tradizionali prerogative nel governo del territorio fossero le fondamenta per il pieno riconoscimento dell'autogoverno. La puntualità e il tempismo dei vari moniti lanciati al riguardo alla Corona era significativa. Nel 1706, l'anno di quel trionfo militare sulle truppe gallo-ispatiche che spianò la strada al ritorno del Milanese sotto il diretto dominio dell'aquila bicefala, veniva dato alle stampe il *Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae*⁸, di Giovanni Sitoni di Scozia, che rappresenta una sorta di richiamo al rispetto delle inveterate consuetudini di governo del Milanese nei confronti di chi avesse esercitato la sovranità sul territorio lombardo.

L'opera - dedicata al Senato e al Collegio dei giurisperiti di Milano, ossia l'organo da cui venivano scelti i giuristi chiamati a far parte del supremo Tribunale dello stato e i questori togati dei Magistrati delle entrate - costituisce una sorta di storia del Collegio attraverso l'esaltazione di 450 famiglie che avevano avuto accesso all'istituto e che nella fattispecie sono raffigurate come la «nobiltà equestre della seconda Roma, non contrapposta, ma coincidente con la nobiltà senatoria di patria milanese»⁹. Un'operazione il cui fine, è stato scritto, era quello di invitare i componenti del Collegio a riflettere sulla natura della nobiltà, e in tal senso sul passato e sulla "limpidezza" nobiliare delle casate cui appartenevano anche a fronte dei mutamenti sociali che in tempi recenti avevano caratterizzato la società milanese¹⁰. Ma non solo. Sotto il manto di una storia del Collegio il *Theatrum* sembrava prospettare alla nuova Corona, a qualunque ramo essa dovesse poi appartenere, che

⁸ J. Sitoni di Scozia, *Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae, seu chronicon insignis Collegii J. PP. Judicum, Equitum et Comitum inclitae civitatis Mediolani*, Milano, 1706.

⁹ Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 340.

¹⁰ Cfr. Cremonini, *Il "gran teatro" della nobiltà*, p. 13.

l'aristocrazia cittadina restava il fondamentale pilastro su cui poggiare ogni politica di governo.

La voce del patriziato sarebbe tornata a farsi sentire, sempre sotto la forma delle ricostruzioni genealogiche, di lì a qualche anno appena, e non certo a caso, in occasione di un altro momento di grande importanza per la collocazione del Milanese nel sistema di potere internazionale. Nel 1714, in parallelo agli accordi di Rastadt che sancivano il definitivo passaggio dello Stato di Milano a Carlo VI d'Asburgo, l'avvocato fiscale Giuseppe Benaglio dava alle stampe con grande puntualità – è stato sottolineato come l'opera fosse stata ispirata dalla giunta di governo guidata da Pirro Visconti durante l'assenza del governatore in carica, Eugenio di Savoia¹¹ – l'elenco di tutte le famiglie nobili milanesi, ripartendole per tutte le province che componevano lo Stato e portando un'attenzione particolare non solo ai loro possessi feudali, ma anche ai singoli titoli e alle rispettive giurisdizioni loro riconosciute¹².

Anche in questo caso l'obiettivo dell'iniziativa sembra del tutto scoperto: ribadire la pienezza dei titoli nobiliari delle famiglie elencate a fronte del potere centrale per ricordargli su quali vive forze potesse contare per il governo del territorio e distoglierlo, pertanto, da ogni eventuale pretesa di tornare a fare il punto sul rapporto tra feudi e titoli. E Benaglio non si era certo preoccupato inutilmente perché, già nel 1718, un editto imperiale obbligava tutti i possessori di titoli a presentare entro due mesi i privilegi e le concessioni che li giustificassero, allo scopo di rendere pubblico un catalogo di quanti potessero in maniera fondata fregiarsi di simili prerogative.

L'iniziativa, a ben vedere, non era certo nuova (e forse questo era il motivo che aveva indotto Benaglio a porre le mani avanti): sin dagli anni spagnoli, infatti, la questione delle concessioni feu-

¹¹ Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 344.

¹² *Elenchus familiarium in Mediolani dominio, feudis, jurisdictionibus titulisque insignum*, colligente J. C. don Josepho Benalio, Reg. Duc. Fisc. Patrono Generali, Mediolani, in Curia regia, Typis Marci Antonii Pandulphi Malatesta, Kal. Aprilis 1714.

dali era stata oggetto di ripetuti interventi legislativi, che avevano tentato di fare ordine in una materia resa intricata dalla pluralità degli abusi nel tempo intervenuti. Tuttavia, quelle iniziative si erano sempre concluse in maniera vantaggiosa per l'aristocrazia, che aveva sempre ribadito la propria fedeltà (e dato prova di generosità al concorso delle spese della Corona), mentre su altro versante, il sovrano si era presto disposto a non insistere troppo sulla plausibilità di onorificenze che spesso potevano essere vantate, ma non dimostrate.

Nonostante le preoccupazioni di Benaglio, ma anche grazie alla sua puntuale ricostruzione documentaria, le cose non sarebbero andate diversamente neppure in quella circostanza: l'iniziativa del governatore principe di Colloredo sopra ricordata comportò, infatti, la disponibilità dei nobili a regolarizzare, sempre per la via finanziaria, le posizioni prive di un appoggio giuridico più che fondato, ma non comportò la compilazione di quel quadro riordinativo (e quindi gerarchico) dell'aristocrazia, che sembrava alla base del provvedimento¹³. Indubbiamente, il patriziato aveva letto nella redazione del catalogo nobiliare una sfida a quella «geometrica aequalitas inter cives»¹⁴, secondo la nota espressione di Gabriele Verri, di cui si riteneva il legittimo custode: né si può dubitare che obbligando i titolati dello stato a registrarsi, la mossa di Colloredo, congiungendosi alle concomitanti operazioni censuarie, avrebbe potuto comportare variazioni anche significative all'interno del mondo nobiliare, perché si sarebbe nei fatti dimostrata la necessità di ridiscutere le gerarchie da tempo stabilite¹⁵. Non a caso, infatti,

¹³ Anche per questi aspetti il rinvio è alla recente raccolta di scritti di C. Mozzarelli, *Antico regime e modernità*, in particolare a *Impero e città. La riforma della nobiltà nella Lombardia del Settecento*, pp. 82-5.

¹⁴ G. Verri, *De insignis et titulis temperandis seu de pravo illumini usu tollendo*, Milano, 1748, p. 3.

¹⁵ Per una ricostruzione delle manovre offensive del patriziato lombardo nei confronti della politica viennese e in particolare verso l'operato della Giunta del Censimento che, se da un lato non riuscì a bloccare i lavori dall'altro fu capace di isolarla, di dividerla al suo interno e soprattutto,

il complesso delle misure venne accusato di voler «alterare e distruggere le Leggi municipali, gli Ordini, le Sentenze e le Consuetudini di questo Dominio»¹⁶.

Tuttavia, se è chiaro che la linea del patriziato restava a strenua difesa dei principi attorno ai quali il privilegio aristocratico trovava espressione, rimane molto dubbio che la Corona, con le iniziative che si prefiggevano di verificare le ragioni della mostra del rango, pensasse poi di infliggergli una sorta di ridimensionamento sociale. Più semplicemente, infatti, il potere delle due Case d'Asburgo, di Spagna prima e soprattutto quello d'Austria poi, miravano ad una razionalizzazione del prelievo fiscale e non contavano, per quella strada, di giungere a ridiscutere addirittura gli equilibri interni al patriziato: anzi, nei confronti della nobiltà cittadina, fatta salva la mera fedeltà, che mai per altro era venuta meno, la Corona non intendeva assumere alcun provvedimento che potesse incrinare il vero baluardo dell'ordine sociale e politico.

In altre parole, la ricerca di utili forme di finanziamento si coniugava al proposito di mettere ordine all'interno di un mondo nobiliare dove, mediante una struttura gerarchica fondata sull'antichità dei titoli, divenisse possibile fare dell'aristocrazia un gruppo ancora più omogeneo di quanto non fosse e quindi più disponibile a collaborare con gli indirizzi di governo, perché regolato e controllato dall'interno. Insomma, da parte della Corona, le misure di cui si è detto sopra, non comportavano la messa in discussione dell'ordine nobiliare dall'alto, quanto, semmai, dal bas-

approfittando dello scoppio del nuovo conflitto per la successione al trono di Polonia, di "tacitarla" sino a metà secolo si vedano, tra le diverse opere, le pagine di A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca*, in *Storia di Milano*, Milano, Treccani degli Alfieri, 1959, v. XII, pp. 3-133; la più recente opera di sintesi di C. Capra, *Il Settecento*, in *Storia d'Italia*, v. XI: *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984, pp. 241-328; e ancora C. Mozzarelli, *Mito del buongoverno e metamorfosi sociale*, in *L'Europa riconosciuta. Anche Milano accende i suoi lumi*, Milano, Cariplo, 1987, pp. 229-55.

¹⁶ Cfr. ASMi, *Materie*, c. 234, *sub vocem* Censo: *Replica della città di Milano al "Progetto anonimo"*, 1722.

so. Tali provvedimenti avrebbero potuto favorire l'aggregazione nobiliare attorno alla feudalità di antica data comprimendo le spinte centrifughe che in precedenza non erano mancate e dunque avrebbero ricondotto nei margini della subordinazione quegli aristocratici *parvenus* che si erano approfittati della debolezza del potere centrale per rosicchiare rendite di posizione; e ancora si trattava di misure che avrebbero potuto prospettare, in definitiva, la ricomposizione dell'ordine gerarchico nobiliare, sulla base di quella stratificazione cara al patriziato che doveva apparire, anche agli occhi del sovrano, una garanzia di equilibrio e quindi un modello di buon governo.

In questi termini va forse letta anche l'iniziativa del 1731 con la quale il Magistrato straordinario rese nota la volontà di regolare una «pratica inconcussa nello Stato di Milano» e ricordò che i nuovi titolati dovessero, entro un anno, acquistare un feudo «di cento fuochi almeno per appoggiarvi il titolo di marchese, di cinquanta per quello di conte». Tuttavia, anche quella iniziativa mancò di slancio e finì presto per arenarsi, se è vero che l'«onorifica convenienza» - così si esprimeva il magistrato preposto alle vendite di feudi - fece sì registrare «qualche contratto»¹⁷, ma il processo di riordino si interruppe in tempi molto rapidi.

Questi modesti risultati sono stati sovente accostati alle molteplici difficoltà incontrate dalla Corona asburgica sino alla metà del Settecento: tuttavia questo nesso, che certo fu strettissimo, non deve portare a concludere che la generale opera di riorganizzazione auspicata in molti settori della vita lombarda, inclusa la regolamentazione della complessa sfera nobiliare, avesse esiti modesti perché il tribolato quadro internazionale impediva un più diretto impegno del governo centrale a livello territoriale. Piuttosto, sembra plausibile il contrario e cioè che il quadro politico molto agitato quasi rafforzasse la cooperazione tra la Corona e l'aristocrazia, consentendo a quest'ultima di mantenere una larga autonomia

¹⁷ ASMi, *Araldica p.a.*, c. 4: *Osservazioni cavate dalle cose accadute nella decadenza de' feudi dello Stato di Milano*, s.d. (ma 1750), così citato in Mozzarelli, *Impero e città. La riforma della nobiltà*, p. 528.

nella propria organizzazione interna e perpetuando uno strapotere del patriziato che per il governo centrale, in una specifica congiuntura politica, poteva pure prospettare più di un motivo di garanzia.

L'esempio è offerto dalla stagione successiva, quando, alla metà del XVIII secolo, gli Asburgo d'Austria, definitivamente superata anche l'ultima delle tre guerre di successione, avrebbero potuto guardare in termini diversi al Milanese e invece continuarono, almeno sulle prime, a tenere assieme, nei consolidati termini dei quali si è qui parlato, la questione finanziaria e quella del riordinamento nobiliare.

Un editto del 14 settembre 1750 che ordinava di fissare nuove tariffe (differenziate e più alte rispetto al passato) per l'acquisto di titoli, stabiliva altresì di preparare un elenco di tutti i nobili - a qualunque titolo vantassero una simile condizione - e anticipava la creazione di un organismo - l'Ufficio araldico - appositamente preposto alla revisione e alla messa in ordine della complessa questione nobiliare¹⁸. Era un'iniziativa che, in teoria, qualora sviluppata, avrebbe inevitabilmente apportato profondi cambiamenti nel dominio asburgico, stringendo ulteriormente il rapporto tra l'aristocrazia e la Corona mediante la messa in ordine (di tipo gerarchico) all'interno della nobiltà. Proprio questo sembrava essere lo scopo dell'iniziativa: come scriveva Maria Teresa d'Austria al governatore Harrach in una lettera di presentazione dell'editto stesso, la misura adottata trovava la propria giustificazione nel profondo desiderio di debellare ogni forma di abuso delle armi gentilizie e dei titoli e in definitiva

«de predicati d'onore [...] introdotti dall'uso di tutte le colte nazioni per remunerazione della virtù e per la distinzione delle persone, non meno che delle famiglie. L'usurpazione delli medesimi altro non [era] se non un manifesto sconvolgimento del fine a cui [era]

¹⁸ Per una ricostruzione delle dinamiche che portarono alla creazione del Tribunale Araldico si veda *Ibi* in particolare per le prime fasi pp. 80-95.

no] diretti; [era] una perturbazione di quell'ordine che rende tranquilla insieme e perfetta la civile società»¹⁹.

Sono parole che riflettono la preoccupazione della sovrana di ribadire come l'editto in questione si proponesse di restituire un ordine all'interno del quadro nobiliare che sembrava stravolto dalla crescita numerica dei titolati e dunque non solo profondamente alterato, ma in ragione di un tale squilibrio, reputato pressoché inservibile per le tradizionali funzioni di controllo sociale e quindi per l'esercizio delle forme di governo delegate loro. Al di là di un ritorno finanziario, sempre ben accetto, la motivazione dell'editto stava pertanto, in primo luogo, nella preoccupazione di mettere ordine all'interno di un ceto ritenuto indispensabile per il governo del territorio e sul quale proprio per le eccessive infiltrazioni intervenute poco sembrava si potesse contare.

Sotto questo profilo, le considerazioni a suo tempo avanzate sul diretto nesso tra la regolamentazione nobiliare e la prospettiva di una chiamata a corte dell'aristocrazia lombarda nel frattempo così ridefinita appaiono del tutto pertinenti e suggeriscono di insistere sulla proposta di cooptazione, nel quadro di un rinnovato rapporto di collaborazione, che la Corona intendeva avanzare al ceto nobiliare.

Come è noto, la situazione si sarebbe però definitivamente sbloccata solo mediante la prova di forza degli anni Sessanta, quando la Corona decise di rinunciare ai servigi dell'aristocrazia lombarda per le funzioni di governo e optò per la soluzione già sperimentata con il genovese Pallavicini: preferì ricorrere addirittura a personale estero pur di disporre del consenso reputato necessario per sviluppare la nuova linea di riorganizzazione e di gestione del dominio lombardo. Tuttavia, già nel decennio successivo già nel decennio successivo, anche perché una parte almeno del patriziato era addivenuta a più miti consigli, accettando di giocare le proprie carte al tavolo della politica riformatrice, l'ipotesi di mettere un ordine gerarchico nel ginepraio della feudalità lombar-

¹⁹ Così citato in Cremonini, *Il "gran teatro" della nobiltà*, p. 40.

da tornava a farsi largo, perché proprio una prospettiva di questo genere sembra informare il regolamento nobiliare prodotto dal Tribunale Araldico nel 1767²⁰.

Era una iniziativa che taluni avrebbero bollato nei meri termini della fastosità (addirittura una «bottega della vanità», secondo la nota definizione di un Pietro Verri all'epoca disincantato osservatore degli avvenimenti), che sarebbe stata accompagnata da un'altra ennesima sanatoria nei confronti di chi non potesse vantare a giusto titolo le onorificenze sfoggiate, ma che avrebbe, ancora prima, preteso di fissare la gerarchia dell'ordine nobiliare attorno alla quale avviare un rinnovato rapporto di collaborazione.

Insomma, la circostanza che nei decenni successivi questa prospettiva incontrasse ancora molte resistenze e che sino all'arrivo del giovane generale Bonaparte i tradizionali centri di potere mantenessero vivacità e determinazione, al punto da prendere le distanze dal dispotismo giuseppino, non deve indurre a limitare alla sola dimensione fiscale un complesso di iniziative sorto sulla base di prospettive di più ampio respiro, che erano volte non tanto – o non solo – a correggere abusi e ancor meno a mortificare il ruolo politico dell'aristocrazia, quanto a ridefinirne i contorni e l'ampiezza.

Alla base delle misure in favore del riordino dei ranghi aristocratici vi era, in definitiva, la pretesa della Corona di favorire la formazione di una nobiltà diversa rispetto al passato, che si sentisse portata a collaborare con la monarchia grazie alle concessioni, in materia di purezza aristocratica, nel frattempo riconosciutele. In altri termini: il progetto degli Asburgo sembrava quello di epurare l'aristocrazia dai troppi innesti che il tempo (e le difficoltà finanziarie) avevano favorito, portando un ristretto gruppo di nobili, indipendentemente dall'antichità, a prendere la guida del loro stato nel quadro di un rinnovato accordo con la Corona. Per questa via, la nobiltà di antica data restava comunque un interlocutore privilegiato, sulla quale valeva la pena di continuare ad investire. E a suggerire che gli Asburgo volessero andare per questa strada

²⁰ Mozzarelli, *Impero e città*, pp. 100- 9.

possono aiutare anche altre iniziative di governo della monarchia asburgica.

Negli stessi anni in cui prendeva forma l'editto teresiano volto a ridefinire il quadro della nobiltà, la Giunta distribuiva a tutte le comunità comprese entro i confini del ridimensionato dominio²¹, un questionario di 45 domande che investivano i principali aspetti della vita sociale ed economica di ogni singola comunità dello stato²²: quesiti fiscali, finanziari, suggeriti dalla necessità di indivi-

²¹ È noto come, nel corso della prima metà del Settecento, in seguito alle tre guerre di successione, lo Stato di Milano assistette alla perdita di una sostanziale parte dei territori posti oltre il Po e oltre il Ticino, al punto che la provincia del Ducato, nel 1750, comprendeva oramai più della metà della superficie dell'intero stato e circa il 60% della popolazione. Con la fine del conflitto per la successione al trono di Spagna il Milanese fu costretto a cedere al regno Sabauda le città di Valenza e di Alessandria col relativo contado, la Lomellina e la Valsesia. Dopo la guerra di successione polacca esso subì un secondo smembramento: al re Carlo Emanuele II vennero ceduti il Novarese e il Tortonese e riconosciuta la superiorità feudale sui feudi delle Langhe e il possesso del Siccomario, un lembo di territorio della Lomellina posto al confine del Ticino col Po, rimasto conteso sin dall'epoca del primo smembramento. Tuttavia se le cessioni territoriali che seguirono ai primi due conflitti settecenteschi ebbero come oggetto le province di Novara, Alessandria, Tortona e Pavia, quelle seguite alla guerra di successione austriaca riguardarono prevalentemente i territori del Ducato: infatti oltre a ribadire l'acquisizione da parte del Regno di Savoia della città e contado di Vigevano e di tutto l'Oltrepò Pavese, la pace di Aquisgrana del 1748 decretò la definitiva perdita per lo Stato di Milano degli ampi territori dell'Ossola e delle terre poste sulla riva occidentale del Lago Maggiore. Cfr. S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del XVIII secolo* in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, Fratelli Bocca, LII, 1924, pp. 15-22; cfr. inoltre le risposte date, nel 1754, dai Sindaci generali del Ducato ai quesiti della seconda Giunta del censimento (ASMi, *Catasto*, c. 3059).

²² Si fa qui riferimento alla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano e riunita nel fondo *Catasto* (cc. 3334-3353; 3023-3025, 3059-3079) sotto la denominazione *Risposte ai Quarantacinque quesiti della Real Giunta del Censimento, 1751*.

duare gli impegni tributari del territorio, che offrirono ai nuovi uomini di governo la possibilità di auspicare risposte che consentissero di revisionare il complicato sistema fiscale in vista di una più puntuale tassazione. Ma in un tale quadro, proprio per disporre di una mappa del potere locale a tal fine necessaria, particolare attenzione venne riservata alla feudalità.

Ora, se non vi è dubbio che alcune domande possano essere state volontariamente eluse dai cancellieri chiamati a rispondervi, resta comunque certo come le risposte qualificassero e differenziassero l'organizzazione delle comunità, i rapporti tra contadi e città e, ancora, evidenziassero l'eterogeneità del mondo della fiscalità. Nell'insieme era un quadro significativo, che offriva un ancor più preciso sunto della feudalità, perché le risposte consentirono di redigere sin dal 1752 *l'Indice de' Comuni infeudati e non infeudati colli nomi e cognomi de' loro rispettivi Feudatari e di quanto ogni Comune paga per via d'imbottato, et altre convenzioni a detti Feudatari, oppure di Mezz'Annata ogni 15 anni*. Questo documento consiste in un elenco di tutte le località infeudate, dei rispettivi signori feudali e delle prerogative ad essi riconosciute - fiscali e/o giurisdizionali - presenti nei territori che, a seguito del nuovo assetto decretato dalla pace di Aquisgrana, ancora componevano il dominio Milanese²³.

Una lunga rubrica di famiglie che, con peculiarità e tempi diversi, erano andate associando il proprio nome ad una o più delle località del Ducato, del principato di Pavia, di qua del Po, e dei contadi di Como, Cremona e Lodi. Accanto a casate titolate durante il periodo ducale - come gli Annoni di Gussola o gli Archinti di

²³ Si tratta dei feudi esistenti nella provincia del Ducato (decurtata degli ampi territori dell'Ossola e delle terre poste sulla riva occidentale del Lago Maggiore persi a seguito dell'assetto territoriale decretato dalla pace di Aquisgrana), nel Principato di Pavia di qua del Po, e nei Contadi di Como, Cremona e Lodi, tralasciando i numerosi feudi compresi nei contadi di Novara, Tortona, Vigevano, nella provincia di Alessandria, nella Lomellina e nell'Oltrepò pavese, territori dello Stato di Milano, ceduti a varie riprese alla Monarchia Sabauda a seguito delle guerre di successione settecentesche.

Tainate – ad altre di antica agnazione quali i numerosi rami dei Visconti, gli Sfondrati conti della Riviera di Lecco, i conti Seccoborella, signori della pieve di Vimercate – o ancora a famiglie spagnole “lombardizzate” come i Manriquez de Mendoza investiti sul finire del Cinquecento del marchesato di Desio per i *servigi* e la fedeltà dimostrata verso l’imperatore Carlo V o come i Rosales e i Loaisa che rispettivamente acquisirono il marchesato di Castelleone e la contea di Lambrate a metà Seicento – si affiancavano una moltitudine di altre famiglie, di diversa origine e *status*, che tra gli ultimi decenni del XVII e i primi del XVIII secolo investirono parte dei propri patrimoni accumulati con la mercatura, i commerci, le attività feneratizie nell’acquisto di titolo e di feudi. Erano i Crivelli marchesi di Agliate, «ricchi di contanti» che dalla metà del Seicento «fecero della maggior parte di quelli impiego in feudi»; dei Corbelli «trafficienti di sete», marchesi di Affori dal 1686; dei Pogliaghi, mercanti d’oro dalla fine del XVI secolo e marchesi di Novate dal 1674; o ancora degli Adreotti, banchieri e mercanti della Vall’Intelvi sin dai primi del Seicento che acquistarono il titolo di conte da poggiare sulla valle nel 1713; e ancora dei Castelli che divennero marchesi di Seregno grazie all’intraprendenza di Paolo Gerolamo: «banchiere per tutto il tempo della guerra terminata il 1707, nel qual tempo fece grossi acquisti di stabili [nel borgo] nel 1709 venne creato marchese poscia nel 1713 fece acquisto del feudo». E l’elenco potrebbe di molto essere allungato²⁴.

Grossi mercanti, finanziari, in generale esponenti dei ceti attivi milanesi che con le guerre avevano incrementato le loro fortune, ma anche possidenti che disponevano di consistenti patrimoni, membri dei decurionati locali trovarono nelle investiture feudali interessanti forme di investimento oltre ad un sicuro mezzo per consacrare socialmente i primati economici raggiunti. Un susseguirsi di nomi dunque che ben testimonia la mobilità sociale – seppur ristretta – che caratterizzò larga parte del Seicento lombardo.

²⁴ Per questa e le precedenti citazioni cfr. *Teatro genealogico*, v. I e II, *sub vocem*.

Ma al di là delle motivazioni che portarono alla redazione dell'*Indice*, non vi è dubbio che il documento fissi in maniera puntuale la situazione alla vigilia del rinnovato impegno della Corona nei confronti della feudalità e costituisca una rappresentazione accurata dei risultati cui condussero i vorticosi sviluppi della ricerca del titolo nobiliare nel Milanese. Proprio da questo punto di vista, la fonte, che pure nasce dall'intento opposto di dare un ordine al mondo nobiliare, finisce per rifletterne invece la complessità e sembra suggerire, attraverso la stretta correlazione degli interessi in gioco perché l'aristocrazia lombarda guardasse a lungo con sospetto alle lusinghe della Corona asburgica.

In effetti, gli esempi che abbiamo sopra ricordato riferiscono di uno straordinario intreccio professionale, sociale, economico e finanziario raccolto attorno al sistema feudale, un grumo di interessi che era regolato per vie interne dal primato culturale e politico del patriziato e assicurava a quest'ultimo un controllo capillare del territorio. Sotto questo profilo, la crescita del numero dei nobili aveva insomma finito per rilanciare il ruolo dell'aristocrazia tradizionale, allargandone le capacità di presa presso i ceti dirigenti locali e confermandola quale il solo soggetto deputato al controllo effettivo dello stato.

Le pagine che seguono intendono affrontare questo tema, utilizzando *L'Indice* come una base di partenza per un percorso a ritroso nel tempo, alla ricerca delle modalità concrete attraverso le quali non solo il sistema feudale assunse vaste dimensioni, ma proprio per questo suo dilatarsi finì anche per definire una rete di relazioni, presto divenuta un complicatissimo intreccio, di cui soprattutto il tradizionale patriziato avrebbe saputo profittare. La fonte offre al riguardo più di uno spunto di riflessione, perché l'articolazione dei dati e la loro complessiva omogeneità la rende - come si avrà modo di dire nel primo capitolo dedicato ad una analisi dettagliata di questo documento - un utile strumento per misurare il processo di formazione della feudalità lombarda in età moderna.

Dove, come, quando prendesse velocità la rincorsa al feudo è un interrogativo al quale lo studio dell'*Indice* può, in buona parte almeno, dare risposta. Ma la soluzione del quesito è sembrata dischiuderne un altro ancora, perché il quadro della vivacità economica (della quale la smania del titolo costituisce un chiaro riflesso) finisce per implicare la messa in disparte di quei comportamenti sociali e politici attorno ai quali il patriziato avrebbe costruito la propria straordinaria stagione di potere.

Per questo motivo è pertanto venuto utile il ricorso alla prosopografia, che dispone infatti della duttilità per tenere assieme una documentazione socio-economica ed un'altra ancora di taglio politico altrimenti difficilmente riconducibili nel quadro di una vicenda feudale troppo spesso schiacciata sul rapporto, inevitabilmente conflittuale, tra potere centrale e locale. Non a caso, nelle pagine che seguono, si è rimasti distanti da questo approccio, cercando invece di spostare l'attenzione tutta dentro la feudalità e seguendo le modalità di fare politica – sia nei termini della conflittualità come in quelli, più numerosi, del *patronage* – avendo come unità di misura la riuscita (o meno) dell'ingresso dei nuovi aristocratici nel cuore del potere nobiliare.

A tal fine il lavoro si è articolato in due parti. Una prima in cui si sono volute documentare le fortune, ma anche le sfortune, di tre emblematiche famiglie nobili milanesi colte nel loro insistito inseguimento al prestigio e all'onore: i "lombardizzati" Manriquez de Mendoza, marchesi di Desio dal 1580 che dagli anni '70 del Sei sino alla metà del Settecento diedero vita ad un vero e proprio commercio di parti periferiche del loro estesissimo feudo, consentendone così la creazione di molti altri; i Crivelli di Agliate, casata ben rappresentativa di quella tipologia dell'*aurea mediocritas* che tra la metà e la fine del XVII secolo costruirono il loro patrimonio feudale «senza confronto – scriveva Cantù – più vasto della Brianza»; e infine i Lossetti, commercianti e possidenti della Val d'Ossola che, consacrati nel 1652 i traguardi economici raggiunti attraverso l'acquisto dei più evidenti simboli di prestigio – feudo, titolo e casa da nobile in città – dopo neanche dieci anni, a fronte

dei debiti contratti per mantenere l'etichetta e gli "impegni" presi si videro costretti a molto ridimensionare le loro velleità.

Segue una seconda parte composta da una carrellata di 159 medaglioni prosopografici in cui si è cercato di ricostruire, seppur sommariamente, i tratti caratterizzanti dei feudatari camerale che nel 1752 ancora si spartivano il territorio Milanese, le modalità perseguite dalle rispettive famiglie per il conseguimento dei successi e, quando si verificarono, le cause dei fallimenti.

Un lavoro che si è concretizzato attraverso la combinazione delle notizie rinvenute nei fondi archivistici *Feudi camerale* e *Finanze reddituari*, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, con le informazioni fornite dal *Dizionario feudale* del Casanova²⁵, dagli elenchi compilati da Franco Arese e pubblicati a più riprese, tra gli anni Cinquanta e Ottanta, sull'«Archivio Storico Lombardo»²⁶ - ricostruzioni dei molteplici legami parentali, dei *curricula* e delle carriere della nobiltà e del patriziato lombardo²⁷ - dall'*Elenchus familiarum in Mediolani Dominio feudis, jurisdictionibus, titulisque insignium*, dell'avvocato fiscale Benaglio, dato alle stampe nel 1714 di cui già si è avuto modo di parlare; e, soprattutto, dal *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*, manoscritto di autore anonimo e privo di precisa datazione ma ultimato con molta probabilità in-

²⁵ E. Casanova, *Dizionario feudale delle province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796)*, Bologna, Forni editore, 1930.

²⁶ F. Arese, *Elenco dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796. I Sessanta perpetui decurioni*, in «ASL», 1957, pp. 149-199; Id., *Elenco dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796. Le cariche della città di Milano*, in «ASL», 1964-65, pp. 149-171; Id., *Le Supreme cariche del Ducato di Milano da Francesco II Sforza a Filippo V*, in «ASL», 1970, pp. 57-156; Id., *Le Supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca (1706-1796)*, in «ASL», 1983, pp. 535-598; Id., *Il Collegio dei nobili Giureconsulti di Milano*, in «ASL», 1977, pp. 129-197.

²⁷ Sul valore della produzione di Arese, tutt'altro che riconducibile ad una semplice nomenclatura o ad un mero catalogo di nominativi, di parentele, di luoghi, di date di nascita, di matrimoni e di morti vale la pena ricordare le pagine di G. Rumi, *Franco Arese*, in «ASL», 1994, pp. 9-10.

torno alla metà degli anni Quaranta del Settecento e recentemente riprodotto anastaticamente²⁸. Una fonte quest'ultima che - è stato sottolineato - sembra avesse come fine primo quello di mettere in rilievo, senza intenti stigmatizzanti, la ricchezza e la complessità dell'universo nobiliare. Non a caso, l'elegante manoscritto offre "parità di trattamento" - una pagina per ogni albero genealogico - a tutte le famiglie nobili, sia quelle più antiche e prestigiose sia a quelle *nuove e nuovissime*²⁹.

In definitiva i tre casi di studio e i medaglioni intendono offrire un contributo allo studio dell'assai articolato universo nobiliare milanese e, in particolare, un punto di avvio alla comprensione delle fortune del patriziato locale e lombardo ancora lungo l'Ottocento. Un ceto che, grazie alla sua elasticità e alla sua capacità di rinnovarsi e di aprirsi ai «ben dosati apporti» dei nuovi gruppi sociali emergenti, riuscì a sopravvivere, sebbene notevolmente ridimensionato, ben oltre gli anni Settanta del Settecento, e continuò ad influire direttamente o indirettamente, su quella società di notabili fondata sulla proprietà, sul censo, sull'istruzione³⁰.

²⁸ *Ibi*, p. 37.

²⁹ Contrariamente a quanto sarebbe accaduto nel *De titulis et insigniis temperandis* scritto da Gabriele Verri nel 1748, Cinzia Cremonini sottolinea come l'autore del *Teatro genealogico*, nella sua *Introduzione*, giustificando la diversità delle condizioni sociali, non avvertisse la necessità di un intervento governativo atto a regolare la materia nobiliare al fine di mitigare gli abusi più evidenti e contenere se possibile l' "inaudito allargamento delle file della nobiltà". «Mentre Verri - continua Cinzia Cremonini - pur definendo "indispensabile l'esistenza di *discrimina ordinum dignitatemque*" avrebbe sollecitato l'intervento delle autorità, l'autore del *Teatro* sembrava pago dello *statu quo* e desideroso anzi di ribadire la necessità di quella disparità di condizioni che gli appariva legittimata dalla necessità di mantenere l'ordine sociale e nobiliare altrimenti facilmente degenerante nel caos», *ibidem*.

³⁰ G. Rumi, *Lombardia guelfa (1780-1980)*, Brescia, Morcelliana, 1988; Id., *La Lombardia: ragioni e limiti della scelta unitaria*, in L. Antonielli - G. Chittolini, a cura di, *Storia della Lombardia. Dal Seicento a oggi*, Roma, Laterza, 2003, pp. 101-12, in particolare pp. 101-4.

E la ricostruzione delle specifiche modalità di cooptazione e di esclusione dal quadro di governo della Corona ben esprime le ragioni della lunga durata del patriziato come sistema.

I

Una base di partenza: la mappa dei feudi nel Milanese a mezzo Settecento

Allo schiudersi dell'età austriaca lo Stato di Milano si presentava come nel passato quale articolata confederazione di città e dei rispettivi contadi subordinata all'autorità di un sovrano che aveva inserito i possedimenti lombardi in un vasto e potente dominio. Su questo corposo territorio la città di Milano, capoluogo del Ducato e capitale dello stato, rivendicava, o meglio, strenuamente difendeva il proprio ruolo egemonico.

Ed ancora erano individuabili i tre livelli di potere che da due secoli agivano nel contesto milanese: uno superiore, esercitato dal governatore in loco e dal Consiglio di Italia prima a Madrid e poi a Vienna, riservato a personalità spagnole e, in seguito, austriache; un potere centrale esercitato dalle magistrature milanesi, di origine ducale ed egemonizzato da un compatto gruppo di famiglie patriizie milanesi e lombarde; ed infine uno locale, anch'esso monopolizzato dai ceti decurionali nelle città e nei borghi dove pure si erano affermati piccoli patriziati locali, detentori della gestione degli interessi delle singole comunità.

Questa composita società continuava quindi ad essere guidata e gestita da un ceto che deteneva «collegialmente il potere nelle varie magistrature ed entro il proprio gruppo sceglieva gli uomini delegati *pro tempore* ad esercitarlo»¹. Un sistema di potere di gruppo evidente non solo nella città di Milano: tale tendenza si ripercuoteva anche tra i gruppi decurionali delle città minori, dei grossi

¹ A. Annoni, *Dallo Stato di Milano alla Lombardia austriaca* in *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1980, p. 107.

borghi e delle comunità dei contadi le quali, pur massicciamente infeudate, mantenevano le antiche strutture amministrative che si erano modellate nel corso dei secoli e vedevano nel grande estimato locale e sovente nel feudatario – ricco possidente, cittadino con interessi in loco, patrizio talvolta non ancora titolato – un tramite autorevole nei loro rapporti con il potere centrale².

A metà Settecento permanevano quindi gli elementi cardine di quel “sistema cetuale” che, per l’intera età moderna, aveva costituito l’impalcatura su cui poggiava la struttura sociale e amministrativa dei territori lombardi. Tra questi il feudo costituiva uno degli elementi più caratteristici. Una presenza che si può senza esitazione definire nell’insieme massiccia e che, in continuità con il passato, insisteva in misura variabile sui territori del vecchio dominio milanese. Delle 1.437 comunità che, tra il 1749 e il 1751, risposero ai quesiti dell’inchiesta formulata dalla seconda Giunta del censimento 918, pari a circa i 2/3, dichiararono di essere infeudate. Una quota che pesava diversamente sia nei territori delle cinque pro-

² Era il caso, ad esempio, dell’antica casata degli Arconati che, pur solidamente inserita nel tessuto sociale della capitale, mantenne salde radici nella pieve di origine e nelle comunità dove erano concentrati i suoi interessi. Significativa l’influenza e la tutela che la famiglia esercitò nei confronti degli abitanti della comunità di Castellazzo, pieve di Bollate. Qui la famiglia non aveva appoggiato titolo feudale ma era proprietaria del “Castellazzo”, grande dimora costruita sui resti di una cascina fortificata che, nel corso del Seicento e soprattutto del secolo successivo, divenne elemento essenziale per il prestigio della casata. O ancora l’emblematico atteggiamento difensivo posto in essere dalla famiglia Imbonati nei riguardi dei contadini alle sue dipendenze, costantemente soccorsi nei momenti di bisogno. E l’elenco degli esempi circa questa politica di tutela nei riguardi di realtà che tali casate consideravano “proprie” potrebbe di molto essere allungato: simili i comportamenti di importanti famiglie feudali quali i Seccoborella, gli Omodei, i Rainoldi, i Citterio, i Crivelli, i Durini, per citarne solo alcune. A questo proposito mi permetto di rinviare al mio *Ceti locali e ceti cittadini nell’evoluzione del contado milanese tra Sei e Settecento*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 10 (2004), pp. 285-342.

vince del dominio – circa 70% nel Ducato, 65% nel Principato di Pavia, e 60%, 45% e 40% rispettivamente nei contadi di Lodi, Cremona e Como – sia all'interno delle circoscrizioni territoriali (pievi, vescovadi, campagne) in cui ciascuna provincia era amministrativamente suddivisa³.

Nel Ducato, la più vasta delle province, guidata da una città, Milano, che sovrintendeva alla gestione di quasi un migliaio di comunità «tra terre grosse, ville e luoghi piccoli»⁴, solo una decina di pievi⁵, per lo più collocate nell'immediata cerchia intorno alla capitale, risultavano scarsamente infeudate. Ma se si eccettuano quelle di Agliate, Castel Seprio, Cornegliano, Nerviano, Missaglia, infeudate in una percentuale che oscillava intorno al 50%, ne rimanevano ancora una quarantina nelle quali la presenza dei feudi era dominante: pressoché totale era infatti la soggezione della riviera di Lecco e delle valli che a nord di Milano si aprivano verso le Alpi (Valtaleggia, Valtravaglia, Valsolda, Valcuvia, Valsassina,

³ Prospetto delle comunità dello stato che nel 1749-1751 dichiararono di essere infeudate (cfr. *Indice dei Feudi e dei Feudatari, 1752*):

	N. comunità censite	N. comunità infeudate	% rispetto alle comunità della provincia censite	% rispetto alle comunità dello stato censite
Ducato	865	616	70%	67%
Como	134	55	40%	6%
Cremona	161	73	45%	8%
Lodi	163	100	60%	11%
Pavia	114	74	65%	8%
	1.437	918		

⁴ Un dato questo già fornito nell'anno 1600 dal procuratore generale dei contadi Michel'Angelo Cavali (cfr. in I. Superti Furga, *L'amministrazione locale in La città di Angera. Feudo dei Borromeo sec. XVI-XVIII*, Gallarate, Nicolini editore, 1995, p. 74) e confermato nel XVIII secolo dalla mole di notizie raccolte nel corso dei lavori della prima e della seconda Giunta del censimento (cfr. ASMi, *Catasto*, cc. 3334-3353; 3023-3025 e 3059-3079).

⁵ Si trattava delle pievi di Brivio, Bruzzano, Cesano, Corbetta, San Donato, San Giuliano, Garlate, Gorgonzola, Locate, Oggiono, Trenno.

Vallassina), ma anche di zone meno periferiche della pianura che si aprivano invece verso le Prealpi⁶. Delle 865 comunità della provincia milanese che, nel 1751, risposero al “questionario” della Giunta, il 70% risultavano quindi infeudate⁷. Si trattava di una “quasi città” quale Monza, di alcuni “borghi grossi” – Busto Arsizio, Gallarate, Saronno, Varese – nodi di importanti vie di comunicazione e sedi di mercati, accanto ai quali si aggiungevano borghi con un discreto sviluppo edilizio, centri minori, con entroterra ricchi per sviluppo agricolo o per vivaci attività “protoindustriali”, e ancora di piccole terre e “cassinaggi”⁸.

Diversa la geografia feudale del vicino contado di Como dove la densità di feudi si concentrava solo in alcune pievi, collocate per lo più lungo il confine con i territori dei Grigioni: delle dodici pievi in cui era organizzato il territorio infatti solo quelle di Nesso, Dongo, Sorico e della Vall’Intelvi erano totalmente infeudate; delle rimanenti, quattro (Fino, Bellaggio, Menaggio, Zezio) presentavano sporadiche infeudazioni, e quattro (Isola, Lenno, Rezzonico, Uggiate) non lo erano affatto. Analoga invece la situazione nelle altre tre province del dominio, caratterizzata da un’equa distribuzione del peso feudale: nel contado di Lodi il centinaio di comunità – per lo più centri medio-piccoli, vivaci economicamente – che avevano dichiarato di essere infeudate apparivano equamente distribuite tra i tre vescovati; simile la situazione nel Principato di Pavia e nel contado di Cremona dove le terre infeudate (rispettivamente 73 e 74) non si presentavano concentrate in particolari aree.

Questo dunque il prospetto della densità territoriale del fenomeno: a mezzo XVIII secolo il 70% delle comunità del ducato (pari

⁶ Quali quasi tutti i comuni delle pievi di Bollate, Brebbia, Casale, Dairago, Desio, Gallarate, Galliano, Leggiuno, Squadra di Mauri, Squadra di Nebbiono, Settala, Vimercate.

⁷ *Indice dei Feudi e dei Feudatari, 1752*; cfr. anche C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, Giuffrè, 1937, pp. 216-20. Il quadro delineato dal Magni si rifaceva ai dati contenuti nell’Elenco del Benaglio, dato alle stampe nel 1714.

⁸ Cfr. Visconti, *Ceti locali e ceti cittadini*, pp. 285-342.

al 67% del totale delle località che componevano il dominio lombardo) dichiaravano di essere sottoposte a vincolo feudale. Tuttavia altro sembra importante considerare al fine di tratteggiare una mappa prosopografica della feudalità: innanzitutto il numero di feudatari.

Alcune riflessioni possono già affiorare dalle seguenti tabelle.

1. Prospetto del numero di feudatari per ogni provincia al 1752⁹:

	N. comunità Infeudate	N. Feudatari
Ducato	616	172
Como	55	12
Cremona	74	35
Lodi	100	48
Pavia	73	34
	918	345

2. Prospetto del numero dei feudatari ripartiti per numero di comunità a ciascuno infeudate (1752)¹⁰:

	N. di comunità infeudate								
	1	2	3-5	6-9	10-15	16-20	21-25	26-30	31-40
N. Feudatari nel									
Ducato	109	30	11	10	4	2	2	3	1
Como	6	2	1		2	1			
Cremona	24	3	5	2					
Lodi	28	10	8	1	1				
Pavia	18	8	4	4					

⁹ Cfr. *Indice dei Feudi e dei Feudatari, 1752.*

¹⁰ *Ibidem.*

Ben emerge infatti come tutte le province del dominio fossero caratterizzate dalla presenza di un elevato numero di feudatari investiti di feudi di piccole dimensioni. Poche le anomalie e concentrate nel territorio del Ducato dove a 139 piccolissimi feudi (formati da massimo 2 terre) se ne affiancavano 21 medio-piccoli (3-9 terre), sei medio-grandi (10-20 terre) e sei grandissimi, posseduti da casate affermatesi sulla scena milanese sin dallo schiudersi dell'età moderna: si trattava dei Seccoborella, conti della pieve di Vimercate dal 1475; degli Sfondrati, conti della Riviera di Lecco e signori della Valsassina dagli anni '30 del Cinquecento; dei Visconti Borromeo, signori della pieve di Arcisate e conti della pieve di Brebbia rispettivamente dalla fine del XIV e dai primi del XVI secolo; dei conti Marliani, feudatari delle "Quattro Valli" dal 1580. Una sola eccezione: i marchesi Crivelli (di cui si dirà nelle prossime pagine) che incominciarono a costruire la loro fortuna feudale a partire dagli anni '40 del Seicento¹¹.

Ora - già suggeriva Cesare Magni nel suo *Tramonto del feudo lombardo*¹² - per capire ed attribuire il giusto peso e significato a questi dati fondamentale è considerare la diversa antichità delle investiture. E prescindendo dai grandi feudi di cui si è detto, gran parte dei piccoli erano frutto di un processo di parcellizzazione di grandi feudi cinquecenteschi, secondo un fenomeno di suddivisione assai diffuso a partire dagli anni '70 e '80 del Seicento ed ancora rilevante nei primi decenni del secolo successivo¹³. E i dati re-

¹¹ Cfr. *Dizionario feudale, sub vocem*; cfr. inoltre *Indice dei Feudi e dei Feudatari*, 1752.

¹² Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, pp. 208-29.

¹³ Dal datato ma pur sempre valido studio di Cesare Magni emerge chiaramente come una notevole parte delle famiglie feudatarie settecentesche possedesse feudi in virtù di diplomi e investiture che risalivano direttamente ai duchi Visconti e Sforza anteriori alla dominazione spagnola. «Su più di 1.600 terre infeudate agli inizi del XVIII secolo - sottolineava Magni - soltanto un quarto circa si può considerare compiuto dalla Spagna: i tre quarti di quelle terre feudali dello stato milanese erano già state assoggettate a vincolo feudale nell'epoca prespagnola - soprattutto dai Visconti e dagli Sforza - e, nel secolo XVIII, o erano soggette a vincoli anti-

gistrati nell'Elenco del notaio fiscale Giuseppe Benaglio del 1714 già ben lo testimoniavano. Nel corso del regno di Carlo II gli strumenti d'investitura feudale erano stati 160: 86 nuovi feudatari si spartirono circa 200 terre comprese nel territorio del Ducato, e altri 74 nuovi signori feudali si divisero circa 160 terre comprese nei territori delle altre province che componevano lo stato; investiture che sancivano il proliferare di più feudatari rispetto al passato¹⁴.

Un assetto questo conseguenza non solo dei soliti avvicendamenti delle famiglie feudali dovuti alla progressiva estinzione delle antiche casate titolari; processo che, secondo la prassi tradizionale, prevedeva l'incameramento dei feudi, delle eventuali regalie e dei diritti feudali da parte della Camera e la conseguente rivendita all'asta dei fuochi che componevano i feudi così devoluti allo stato e dei redditi ad essi annessi. Tale proliferazione di signori feudali era anche il frutto di una particolare procedura di parcelizzazione dei grandi feudi cinquecenteschi: da un lato l'intensa azione di spezzettamento dei possessi feudali incamerati compiuta dallo stato e dall'altro la ancor più massiccia opera di alienazione di porzioni di feudi attuata dalle stesse famiglie titolari attraverso l'istituto della "refutazione". Particolare interesse suscitano quindi le ragioni che spinsero le grandi casate a "refutare" parte delle terre che componevano i loro feudi e ad avviare una serie di trattative con la regia Camera affinché altri acquirenti - membri dei decurionati locali, "cittadini forestieri", ma anche esponenti del ceto patrizio milanese - dalle stesse casate precedentemente contattati, ne venissero investiti. E ancora maggiore interesse sollevano le ragio-

chi immutati, oppure erano soggette a vincoli antichi modificati di ben poco in basi a contratti di reinfudazione compiuti dalla Spagna». *Ibi*, pp. 230-1.

¹⁴ Cfr. *Elenchus* Benaglio, 1714.

ni che spinsero i nuovi feudatari ad acquistare e la Camera ad avallare tali richieste. Nelle pagine a seguire si cercherà quindi di dare risposta a questi quesiti.

II

La feudalità nello Stato di Milano d'età moderna: strumento di ascesa sociale e utile presupposto per una carriera politica

Da tempo ormai è stata superata la tradizionale interpretazione storiografica secondo cui l'età spagnola significò un brusco ritorno al "feudalesimo" segnando una decisa svolta negativa rispetto all'età dei Visconti e degli Sforza. Il "tradimento della borghesia" che, ritirati i capitali dalla mercatura e dalla finanza si sarebbe adagiata nella pigra vita del *rentier*, ponendo così le premesse del decadimento di commerci e manifatture e avviando l'involuzione della società milanese in senso parassitario¹, è una questione su cui tanto si è discusso negli ultimi cinquant'anni.

È noto come la storiografia abbia rivisitato le negative letture sulla stagione spagnola nella penisola e sia ormai concorde nell'interpretare tale dominio come un'epoca assai vivace e comples-

¹ È noto come di questo ripiegamento gli scrittori ottocenteschi diedero sovente la colpa ai dominatori spagnoli. Carlo Cattaneo, uno dei maggiori sostenitori di tale interpretazione, affermava ad esempio che la «decadenza intima e vera» della Lombardia sarebbe iniziata con l'avvento della dominazione spagnola, allorché «le famiglie che, all'uso antico d'Italia, continuavano anche nel colmo delle ricchezze un decoroso e nobile commercio, umiliate al confronto del più squallido capitano spagnolo, impararono a disprezzare la solerzia dei loro antichi e s'invogliarono di purificare il sangue con l'ozio. Per esser decurione della città; per sedere nel magistrato di provvisione a regolare l'annona, le strade e le osterie; per essere appena esente da soprusi e insulti, non bastò più l'antica nobiltà municipale; fu forza ridivenir nobile all'uso castigliano, far voto d'inerzia perpetua». C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, Mondadori, 2001, p. 120.

sa, un vero laboratorio politico. Ora non si ha qui la pretesa di ricostruire in poche pagine il vasto dibattito intorno a tale complessa tematica, ma solo di richiamarne le principali e più significative tappe al fine di meglio incorniciare il quadro entro cui il problema della feudalità milanese si inserisce.

Tale lungo percorso di studi appare ben ricostruito in tutta la sua complessità nel recente volume a cura di Aurelio Musi che raccoglie gli atti di un convegno del 2002, volto a fare il punto intorno al tema dell'antispagnolismo, la reazione cioè al modo di interpretare il rapporto tra la Spagna e la penisola nei due secoli della sua storia; alla rappresentazione del governo madrileno come «malgoverno, potere oscurantista, oppressore di libertà, promotore di vuoto formalismo e garante di inutili esteriorità»². Una categoria interpretativa che in Italia, soprattutto nel corso delle vicende risorgimentali, tanto contribuì alla costruzione di un'identità nazionale.

Per quanto concerne la storia della Lombardia spagnola la rivisitazione di tale cliché prese avvio sul finire degli anni Settanta grazie al contributo di alcuni contributi di storia economica. Si fa qui riferimento, in particolare, allo studio pilota di Domenico Sella, dato alle stampe prima in inglese, nel 1979, con il titolo *Crisis and continuity*, ed uscito in italiano solo tre anni più tardi con il meno "accattivante" titolo *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*³. Lavoro che, insieme alla raccolta di saggi *Dalla città al borgo* di Aldo De Maddalena⁴ e al libro di Paolo Malanima sulla realtà

² A. Musi, a cura di, *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini, 2003; si veda in particolare il contributo dello stesso curatore *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, pp. 11-45.

³ D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino, 1982.

⁴ A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi nella Lombardia spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1982.

fiorentina⁵, puntava a mettere in luce più che il percorso di decadenza tradizionalmente attribuito alla storia seicentesca della penisola, i modi e le forme di un processo di ristrutturazione dell'economia e della società italiana. Sella, in particolare, avanzava forti dubbi sulla realtà di una crisi del Seicento, enfatizzata a suo dire dall'eccessiva attenzione attribuita alle città e, di contro, dalla scarsa considerazione dello sviluppo dei contadi da cui venivano i maggiori redditi, soprattutto per il sistema economico lombardo. Negava conseguentemente che quella dei primi decenni del XVII secolo fosse una rottura irrecuperabile, tanto più che, si chiedeva, se la crisi fosse stata così devastante, da dove sarebbero potute nascere le nuove energie esaltate nella società lombarda settecentesca?. La scelta da parte dei ceti sociali più attivi di investire nella terra non rappresentava quindi per Sella un "tradimento" bensì una strategia razionale che rispondeva al mutato ruolo, anche economico, del Milanese.

Ma le pagine forse più importanti del suo libro, che avrebbero dato il via, pochi anni dopo, a tutta una serie di riconsiderazioni e ricerche non solo lombarde, stavano in quella sorta di appendice intitolata *Postilla sui feudi* in cui lo storico prendeva posizione su una questione solo apparentemente economica e, soprattutto, solo apparentemente marginale. Egli - sottolineava Cesare Mozzarelli in un suo intervento su "antispagnolismo e revisionismo"⁶ - discutendo le conclusioni di Ruggiero Romano e di Bruno Caizzi sull'onerosità della "rifeudalizzazione" lombarda compiuta dagli spagnoli⁷, non si limitava a sottolineare quanto già negli anni '30 del Novecento Cesare Magni aveva rilevato - e cioè come in Lombardia la monarchia di Spagna si fosse limitata a continuare la po-

⁵ P. Malanima, *La decadenza di una economia cittadina: l'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982.

⁶ C. Mozzarelli, *Dall'antispagnolismo al revisionismo*, in *Alle origini di una nazione*, pp. 345-68, in particolare pp. 350-2.

⁷ R. Romano, *L'Italia nella crisi del secolo XVIII*, in «Studi Storici», IX(1968), pp. 723-41; B. Caizzi, *Le classi sociali nella vita milanese*, in *Storia di Milano*, Milano, Treccani degli Alfieri, 1958, v. IX, pp. 337-73.

litica feudale del periodo ducale visconteo-sforzesco – ma gettava l'amo in acque ancora poco o nulla esplorate. Alla luce delle sue perlustrazioni nel vasto fondo *Feudi camerati* conservato presso l'Archivio di Stato di Milano Sella rimarcava come la scelta di continuare con l'infeudazione fosse condivisa dalle stesse comunità rurali oggetto di infeudazione. Tuttavia in tale sede Sella non affrontava la questione correlata al vantaggio che sarebbe derivato a chi avesse impegnato parte dei propri capitali nell'acquisto di un feudo. Una problematica questa che avrebbe incominciato a trovare spazio e sostanza solo qualche anno più tardi, in altri ambiti e per iniziativa di altri storici, Cesare Mozzarelli *in primis*.

Nel 1984 nel contributo sull'età spagnola pubblicato nella *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso⁸, Sella riprendeva, ampliandole, le prospettive tracciate nel suo *Crisis and continuity*, ponendo in evidenza alcuni elementi che contribuirono a rappresentare un'immagine della Lombardia spagnola alternativa rispetto a quella sino a quel momento tratteggiata e a sollevare l'attenzione su aspetti che presto sarebbero divenuti oggetto di ampio dibattito. Da un lato ribadiva il suo totale disaccordo con quanti si ostinassero a parlare di "decadenza", sottolineando anzi come, nel trentennio di pace dopo il 1659, notevoli erano stati i segni di ripresa e chiaro l'impegno di Madrid in tale direzione. Dall'altro rilevava un nuovo aspetto: nella sua ricostruzione egli poneva in evidenza come per la monarchia degli "Austrias" fondamentale fosse il rispetto delle autonomie locali e, forse ancor più, mantenere in equilibrio i rapporti tra centro e periferia, tra i poteri del governatore e dell'amministrazione regia e l'autorità delle istituzioni locali necessarie per governare il dominio. Argomentazioni oggi note e condivise, ma che contribuirono ad aprire una nuova stagione di studi.

A completare il quadro di una produzione storiografica in movimento, in quegli anni incominciò a farsi strada in tutta Italia un nuovo interesse per l'aristocrazia di antico regime, le sue istituzioni, le forme del vivere. Una riflessione che concorse a modificare in

⁸ D. Sella, *Sotto il dominio della Spagna* in *Storia d'Italia*, v. XI: *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984, pp. 3-149.

profondità la comprensione di quei secoli, di quella società e delle dinamiche che la reggevano. Apripista in questa direzione il contributo di Cesare Mozzarelli, *Forme statuali e strutture sociali a Milano e Napoli tra Cinque e Settecento*⁹. Uno studio che si proponeva di chiarire come, nel corso del Cinquecento, si fosse formato il patriziato milanese, come questa formazione avesse influito sulla riorganizzazione aristocratica e cetuale della società locale e soprattutto come lo studio di tale gruppo sociale fosse fondamentale per comprendere sia la struttura di lungo periodo del governo del dominio lombardo - infeudazioni incluse - sia i rapporti con Madrid. Con gli anni Ottanta prendeva così avvio un rinnovato approccio storiografico al Cinque-Seicento che incominciava ad affrontare, mutando i termini d'interpretazione, la storia politico-istituzionale, culturale, sociale, economica, ponendosi anche nuovi interrogativi sul ruolo giocato dalla corona di Spagna¹⁰.

Tuttavia se è vero che, come ha recentemente ricordato Gianvittorio Signorotto, «la storiografia sul Mezzogiorno spagnolo non era caratterizzata da vuoti e ritardi così vistosi come quella sul Milanese»¹¹ - si pensi, solo per citare alcuni esempi, agli studi in questa direzione di Giuseppe Galasso e di Aurelio Musi per il Regno di Napoli, di Orazio Cancila e Giuseppe Giarrizzo per la Sicilia, o ancora a quelli di Bruno Anatra per la Sardegna - è altrettanto vero che «suggestioni antispagnole» e «anti-secentiste» hanno continuato, in generale, a resistere nella coscienza di molti storici sino a tempi a noi vicini. E lo dimostra il fatto che - ha sottolineato Marcello Verga in un suo intervento su «Storica» - ancora negli anni '80 del Novecento, «degli antichi stati italiani, si studiava ancora prevalentemente la storia settecentesca e in particolare le vicende legate al cosiddetto "assolutismo illuminato" o "settecento rifor-

⁹ Mozzarelli, *Strutture sociali e forme statuali*, pp. 21-61.

¹⁰ Mozzarelli, *Dall'antispagnolismo al revisionismo*, pp. 350-5.

¹¹ G. Signorotto, *Dalla decadenza alla crisi della modernità: la storiografia sulla Lombardia spagnola*, in *Alle origini di una nazione*, pp. 313-44, in particolare p. 343-4.

matore”»¹². Solo negli ultimi decenni l’apporto storiografico sulla Lombardia spagnola, ormai svincolato da pregiudizi moralistici, ha incominciato a farsi significativo, e non solo da un punto di vista quantitativo. Il rigoglio storiografico lombardo esplose quasi all’unisono con quello italiano a metà degli anni ‘90 quando, accanto ai lavori di Giuseppe Galasso e di Aurelio Musi e al volume che raccoglieva gli atti del convegno di Chicago sulle *Origini dello Stato e [i] processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, illuminanti per lo sviluppo degli studi successivi¹³, vennero dati alle stampe diversi lavori fondamentali. Dall’agile volume di Giovanni Vigo, *Uno Stato nell’Impero*¹⁴, alla pubblicazione degli atti del «pionieristico» convegno *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola*, tenuto presso il pavese Collegio Borromeo¹⁵. Un migliaio di pagine in cui vennero toccati un’ampia varietà di tematiche: dall’economia alla politica, dall’arte alla spiritualità, dall’organizzazione ecclesiastica a quella pubblica, dalla storia del diritto alla letteratura. Approccio questo che lo stesso anno venne confermato da un altro incontro di discussione, noto tra gli addetti ai lavori come «il convegno dei giovani storici»¹⁷. Come facilmente verifica-

¹² M. Verga, *Decadenza italiana e idea d’Europa (XVII-XVIII secc.)*, in «Storica» 22 (2002), pp. 7-34, in particolare pp. 25-34.

¹³ G. Galasso, *Alla periferia dell’impero*, Torino, Einaudi, 1994; G. Galasso - A. Musi, a cura di, *Nel sistema imperiale: L’Italia spagnola*, Napoli, Esi, 1994; G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera, a cura di, *Origini dello Stato e processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994.

¹⁴ G. Vigo, *Uno Stato nell’Impero. La differente transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano, Guerini, 1994.

¹⁵ Mozzarelli, *Oltre le Riforme. Riflessioni sull’attuale storiografia lombarda del Settecento*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all’unità*, a cura di M. Bona Castellotti - E. Bressan - C. Fornasieri - P. Vismara, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 92.

¹⁶ P. Pissavino - G. Signorotto, *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola*, Roma, Bulzoni, 1995.

¹⁷ Mozzarelli, *Dall’antispagnolismo al revisionismo*, p. 360.

bile nel volume che ne raccolse gli atti¹⁸ anche in tale occasione temi di storia politica, religiosa, istituzionale, culturale, locale si innervarono l'uno nell'altro. Si trattava di una nuova produzione di studi sulla storia lombarda che portava alla luce un attivismo generale - politico, economico, sociale - sino ad allora poco o nulla indagato e che sottolineava quanto già a suo tempo Chabod aveva intuito: e cioè che per comprendere appieno la storia della Lombardia occorresse inserirla nel quadro della Monarchia cattolica e in particolare nella fitta rete delle relazioni pubbliche e private che legano Milano a Madrid. Una consapevolezza ribadita nella monografia sulla *Milano spagnola* di Gianvittorio Signorotto¹⁹. Superando la tradizionale contrapposizione tra spagnoli e lombardi, l'autore portava alla luce una realtà del Milanese di metà Seicento complessa e problematica, dominata dall'intreccio di rapporti tra la metropoli ambrosiana e le altre città dello stato, tra i centri urbani e i contadi, tra protagonisti ecclesiastici e politici. Un lavoro che, sottolineava Mozzarelli, «insistendo sulla rete di relazioni personali che sono anche politiche, interessi di famiglia che sono anche di governo, progetti locali incomprensibili se non dentro la consapevolezza del sistema imperiale, idealità, necessità militari e opinioni politiche, carriere e clientele dipanatesi entro la Monarchia, forniva per la prima volta un quadro esaustivo di un periodo, tra l'altro fino ad allora ben poco indagato, del dominio spagnolo»²⁰. A metà degli anni Novanta il panorama storiografico sulla Lombardia spagnola si era quindi rinnovato o, forse, sarebbe meglio dire si era messo al passo con la produzione sul Mezzogiorno spagnolo e quella iberica²¹.

¹⁸ E. Brambilla - G. Muto, *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1995.

¹⁹ G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo*, Milano, Sansoni, 1996.

²⁰ Mozzarelli, *Dall'antispagnolismo al revisionismo*, p. 365.

²¹ Contributi fondamentali per il rinnovamento storiografico sull'epoca spagnola e sulla ridefinizione della categoria di "crisi seicentesca" sono stati tra gli altri, ad esempio, F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta poli-*

Alla luce di questo rinnovamento anche metodologico, l'apporto della "microstoria" si è rivelato fondamentale per superare quel «nero tunnel della tradizione»²² che per secoli aveva rappresentato la storia secentesca della penisola come un'epoca di crisi e dipinto la Lombardia spagnola come un paese in cui spadro-

tica nella Spagna del Seicento, 1992; Id, *Specchi della rivoluzione*, Roma, Donzelli, 1999; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1997; A. Musi, *L'Italia dei Vicerè. Integrazione e resistenza ne sistema imperiale spagnolo*, Napoli, Avagliano, 2000. Per citare solo i più noti contributi della produzione spagnola si pensi ad esempio a quello di Hernando Sanchez sul Regno di Napoli nella prima età carolina (*El Reino de Napoles en el Imperio de Carlos V: la consolidacion de la conquista*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoracion de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001); quello di Luis Ribot Garcia sulla Monarchia di Spagna e la guerra di Messina (*La monarquia de Espana y la guerra de Messina 1674-1678*, Madrid, Actas editorial, 2002) e in particolare per il mondo lombardo quello di Antonio Alvarez Ossorio Alvariño su Milano nell'età di Filippo II (*Milan y el legado de Felipe II: gobernadores y corte provincial en la Lombardia de los Austrias*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoracion de los centenarios de Felipe II e Carlos V, 2001). Una nuova prospettiva storiografica a cui tanto hanno contribuito anche gli atti dei numerosi convegni organizzati per le celebrazioni dei centenari di Filippo II e di Carlo V dati alle stampe tra il 2000 e il 2003. Nel 2000 veniva pubblicato il volume a cura di Marcello Fantoni, *Carlo V e l'Italia* (Roma, Bulzoni); l'anno seguente gli atti dei convegni *Carlo V Napoli e il Mediterraneo* (a cura di G. Galasso e A. Musi, Napoli, Società napoletana di Storia patria, 2001) e *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V* (a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma, Carocci, 2001). Nel 2002 era la volta di *Italia 1650* a cura di G. Galasso e A. Musi (Napoli, Cuen), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini* a cura di E. Pasquini e P. Prodi (Bologna, il Mulino); l'anno seguente venivano pubblicati gli atti del convegno *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica*, a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia (Roma, Viella, 2003).

²² Si prende qui a prestito l'eloquente titolo con cui Cesare Mozzarelli apriva la sua presentazione al catalogo della mostra *Grandezze e splendori della Lombardia Spagnola 1535-1701* (Milano, Museo di Porta Romana, 10 aprile-16 giugno 2002), Milano, Skira, 2002, pp. 15-7.

neggiavano bravi e canaglie, dove l'autorità politica era sovente connivente con i potenti ma forte con i deboli. Un paese dove regnava «l'ignoranza così che si [poteva] morir di peste, come Don Ferrante, perchè a fil di logica la peste non esisteva, né esisteva giustizia per timor degli uomini, come, face[va]no capire a Renzo e a Lucia Don Abbondio e l'Azzecagarbugli. E nemmeno esiste[va] dunque libertà, di vita e di lavoro, quella che Renzo [andò] a cercare nella libera repubblica di Venezia passando di nascosto l'Adda»²³. Un'età dunque di ingiustizie, abusi, malcostume, malgoverno, ma anche di lassismo, decadenza, crisi, radicata nell'immaginario collettivo – sembra quasi superfluo ricordarlo – grazie a quel capolavoro uscito dalla penna del “gran lombardo”²⁴.

Negli ultimi decenni numerosi studi su singole comunità o su più ampie aree, scandagliando una ricca mole documentaria, hanno contribuito non poco a smorzare tali toni di invettiva antispaagnola ed hanno fatto posto a visioni più pacate e sfumate anche per quel che in questa sede più concerne: cioè i complessi moventi che spinsero i ceti cittadini a “tradire”, a differenziare i loro investimenti e ad abbandonare – almeno in parte – la mercatura, i commerci, la finanza per acquistare terre e diritti feudali. Si è posto l'accento sul mutamento della mentalità, del costume, su come la proprietà terriera rappresentasse una fonte di reddito relativamente sicura e proficua: il passaggio dalla mercatura alla proprietà fondiaria è stato dunque letto come un fenomeno normale in un'età in cui, all'infuori dei beni immobili, ben scarse erano le fonti d'investimento aperte a chi volesse consolidare un patrimonio, ed in cui il grande commercio rappresentava forse l'unica altra via, ma ad alto rischio, per un rapido arricchimento. E l'investitura

²³ C. Mozzarelli, *Il nero tunnel della tradizione*, in *Grandezze e splendori della Lombardia Spagnola*, p. 15.

²⁴ Per una prospettiva di critica storiografica sulla Lombardia spagnola il rimando d'obbligo è a G. Signorotto, *Aperture e pregiudizi nella storiografia del XIX secolo. Interpretazioni della «Lombardia Spagnola»* in «ASL», 2000, pp. 513-60.

feudale non poté che sottolineare questo rinnovato interesse per la terra.

La proliferazione di feudi che si verificò in modo massiccio a partire dalla metà del Seicento, e ancora nei primi decenni del Settecento, non significò quindi una rinascita o un rafforzamento del “feudalesimo”, bensì fu riflesso delle necessità del governo milanese – e in generale, anche se per ragioni e con modalità diverse, dei governi italiani ed europei – di reperire introiti supplementari e della loro «capacità di farlo sfruttando la vanità dei *parvenus* ansiosi di innalzare il prestigio delle proprie famiglie con un titolo altisonante [...] e disposti, per ottenerlo, a sborsarne il prezzo con le ricchezze di recente acquisite»²⁵.

Come è noto, il fenomeno feudale lombardo raggiunse la sua massima intensità ed espansione nella seconda metà del XVII secolo, proprio in concomitanza con l’accentuarsi del fattore che più ne favoriva lo sviluppo: la crescente domanda di denaro da parte della Camera per far fronte alle ingenti spese militari sia della monarchia sia dello stesso stato di Milano. Dall’inizio del secolo alla pace dei Pirenei, nel 1659, la guerra fu sempre presente sul territorio e dal secondo decennio divenne, per le sue implicazioni una problematica anche specificamente lombarda: le ingenti spese per l’esercito, divenute sempre più gravose con il moltiplicarsi delle tensioni che direttamente interessavano il Milanese, associate alle numerose distruzioni nelle campagne e nei villaggi portate dai militari, alla carestia, alla perdita di vite umane, provocarono inevitabilmente una pesante crisi finanziaria. E in questo clima di difficoltà, le urgenze dell’erario spinsero la corona spagnola a ricorrere su larga scala alla solita pratica di porre all’asta e vendere con diverse tipologie contrattuali tutto ciò che fosse ancora disponibile e potesse trovare acquirenti: entrate camerale – dazi, regalie, diritti di caccia e di pesca, diritti di prestino e di beccaria – “future”, cioè il diritto di ottenere il conferimento di incarichi vacanti quali le ca-

²⁵ D. Sella, *L’Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 83.

riche di questore o le più ambite e prestigiose presidenze di Senato e Magistrato ordinario²⁶, e soprattutto titoli nobiliari e feudi.

Alienazioni queste che venivano incontro a molteplici aspettative. Tamponando le impellenti necessità economico-finanziarie della monarchia, esse rispondevano al suo perenne bisogno di denaro e di garantirsi solidi appoggi e suscitavano una innegabile attrazione tra i gruppi finanziari e mercantili in ascesa e tra la stessa nobiltà, soprattutto quella «meno eccellente»²⁷. La possibilità di acquistare un feudo su cui appoggiare un titolo nobiliare o di assicurarsi un futuro posto in una delle magistrature dello stato, consentivano o di rendere più prossimi l'affermazione sociale e gli eventuali contatti con le casate socialmente e politicamente egemoni o di rinsaldare il prestigio personale e familiare. E il ruolo giocato dallo stato milanese in questo momento non poteva che attribuire a tali gruppi in ascesa e al patriziato stesso, un rafforzato peso economico, politico e sociale forse senza precedenti. Ma si trattava di un rafforzamento "calcolato" che garantiva alla monarchia stabilità e fedeltà²⁸. È stato recentemente sottolineato come, in questo particolare momento, la politica spagnola, in continuità anche con quanto si era verificato all'indomani dell'affermazione del dominio di Carlo V sul Milanese, non abbia mirato ad intervenire sulla realtà milanese modificandola ma, piuttosto, abbia cercato di «far coincidere tale realtà con gli interessi della corte»²⁹.

²⁶ A questo riguardo si veda Álvarez Ossorio Alvariño, *La venalidad de magistraturas en el Estado de Milán durante el periodo de Carlo II*, in «ASL», 2000, pp. 111-261.

²⁷ C. Cremonini, *Lo Stato di Milano nel Settecento. Il lento tramonto dell'Antico Regime*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Settecento*, Milano, Cariplo, 2000, p. 1.

²⁸ C. Mozzarelli, *Per la storia dello Stato di Milano in età moderna. Ipotesi di lettura*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 6 (2000), pp. 549-604.

²⁹ G. Signorotto, *Milano e la monarchia cattolica. Spagnoli e lombardi al governo dello Stato in Grandezza e splendori della Lombardia Spagnola*, p. 45.

E l'alienazione di feudi su cui appoggiare titoli nobiliari ben rispondeva a tali propositi esaudendo le aspettative delle diverse forze in gioco: rafforzare con altisonanti titoli il prestigio delle famiglie che già detenevano primati politico-sociali garantiva - alla monarchia e *in primis* ai governatori - preziosi appoggi e consensi; esaudire la vanità dei *parvenus* creava folte e solide "nicchie" di clientele.

Non bisogna dimenticare che proprio durante l'età spagnola l'istituto feudale accentuò progressivamente una sua prerogativa fondamentale: esso costituì uno dei requisiti utili e oramai di fatto necessari per ottenere cariche pubbliche di qualche livello e in ultimo anche per intraprendere il lungo cammino verso la scalata sociale e l'assunzione della dignità patrizia. Se da un lato è vero che non era sufficiente essere feudatario per diventare patrizio ed ambire agli onori ed alle cariche cittadine riservate al patriziato, tuttavia essere titolari di un feudo ne fu sovente il punto di avvio.

È noto come sin dai primi decenni del Cinquecento, e sempre più nel corso del secolo successivo, l'accesso agli uffici pubblici venne dalle autorità centrali subordinato all'appartenenza al decurionato che conferiva alta dignità e costituiva la premessa indispensabile per aspirare alle alte magistrature dello stato di Milano. Requisito fondamentale e necessario per accedere al decurionato era - oltre ad avere almeno 35 anni di età e non essere titolari di debiti o cause pendenti con la città - la discendenza da una famiglia nobile ed antica. E una famiglia si intendeva tale se superava i cento anni di domicilio in Milano e se i suoi membri si erano astenuti da quattro generazioni dalla mercatura e da qualsiasi altro affare dai "sordidi lucri", procurati sia direttamente sia attraverso l'ausilio di intermediari³⁰. L'investitura feudale attribuiva al-

³⁰ Cfr. D. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII e XIX*, Pavia, 1972, pp. 19-63; G. Vismara, *Le istituzioni del patriziato in Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1958, v. XI, pp. 225-82; Id., *Il patriziato milanese nel Cinque-Seicento*, in E. Fasano Guarini, a cura di, *Potere e società negli stati regionali italiani tra Cinquecento e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 153-71.

l'aspirante patrizio il primo passo verso questa dignità: era la chiara attestazione dello status nobiliare nell'immediato e l'estraneità dai "sordidi lucri" nel lungo periodo. Per quanto il criterio di concessione dei feudi, fondato prevalentemente sulla pratica degli "incanti" e aperto quindi a tutti coloro che - esponenti del ricco ceto borghese imprenditoriale - disponevano di ingenti capitali non poté non condizionare la composizione del patriziato medesimo.

Infeudato e alienato quanto era possibile, nell'ultimo quarto del Seicento venne instaurandosi una nuova prassi in materia feudale. Sulla scia dei più difficili periodi della guerra dei Trent'anni, quando la monarchia spagnola, pressata dalle forze francesi ormai vittoriose sul versante delle Fiandre e dalle rivolte intestine catalane e portoghesi, aveva fatto ricorso in larga scala alla pratica di alienazione di feudi ed entrate camerale per far fronte alle urgenze dell'erario, la Camera accentuò il pullulare di piccoli, a volte piccolissimi, feudi approvando la politica di parcellizzazione dei grandi feudi cinquecenteschi promossa dalle medesime famiglie titolari e facilitò quindi il passaggio delle giurisdizioni da vecchie famiglie nobili a nuovi signori feudali. Numerose comunità vennero così messe a disposizione del capitale privato a condizioni più favorevoli che nel passato: grossi mercanti, finanziari, in generale esponenti dei ceti attivi milanesi che con le guerre avevano incrementato le loro fortune, ma anche possidenti locali che disponevano di consistenti capitali, e membri dei decurionati locali, trovarono nelle investiture feudali interessanti forme di investimento oltre ad un mezzo sicuro per consacrare socialmente i primati economici raggiunti. Lo stesso patriziato milanese investì nel feudo ingenti risorse ed adornò - qualora già non lo fossero - i propri casati di titoli comitali e marchionali³¹.

Interviene in questo periodo un diverso rapporto - prima poco riscontrato nel Milanese - di natura economica tra il feudatario e la

³¹ E su questo tema si è espresso in uno dei suoi ultimi contributi anche Aldo De Maddalena: *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1638-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali*, in «Storia economica», III (2000), 1, pp. 5-41.

Camera consistente in una particolare prassi feudale definita "refutazione".

A partire dagli anni '70 e '80 del secolo XVII sino agli anni '30 di quello successivo, le famiglie feudali - e in particolare le vecchie famiglie nobili, sovente di origine spagnola - che erano andate progressivamente depauperando i loro patrimoni, intrapresero un intenso processo di "refutazione", cioè di alienazione di fuochi che componevano i loro feudi di antica origine senza quasi mai retrovendere alla Camera i censi legati all'investitura feudale ed appoggiati sui fuochi ora refutati; censi che rimanevano di diritto al feudatario refutante. Tale processo a sua volta diede sprone ad un'intensa opera di rifeudazione da parte della Camera di fuochi refutati a favore di terzi precedentemente contattati dagli stessi refutanti: si trattava appunto di famiglie di ricchi possidenti locali, di esponenti del ceto patrizio milanese, non titolati, o ancora di "cittadini forestieri" con interessi in loco.

Il sistema che regolava tale processo di "rifeudazione di fuochi refutati" si rivelò redditizio e semplificato rispetto all'usuale processo di "rifeudazione per asta pubblica". Con una lettera alla Camera la famiglia refutante comunicava la propria intenzione di rinunciare ad una parte dei fuochi che componevano il feudo di cui era investita, indicava il nome del candidato interessato all'acquisto e all'immediata investitura e precisava il prezzo di vendita pattuito con la controparte, fissato, per il solito, sulla base di una cifra proporzionale al numero di fuochi - oscillante tra le 40 e le 70 lire per fuoco - e, soprattutto, proporzionato alla qualità della Terra oggetto di compravendita. Contemporaneamente il potenziale acquirente inviava alla Camera un'altra missiva nella quale esponeva le ragioni del suo interesse, descriveva sommariamente il proprio *curriculum familiare*, comunicava gli accordi economici pattuiti con il "refutante" e proponeva alla Camera un "donativo" da lui ritenuto sufficiente per ottenere l'immediata approvazione della transazione (donativo calcolato sul "valore" della terra in questione, tra le 6 e le 12 lire a fuoco).

A questo punto la Camera – evitata la usuale e consueta esposizione degli elenchi dei “Feudi da vendere” e l’indizione dell’asta pubblica – dopo aver vagliate le proposte, dopo averle trasmesse al Fisco affinché a sua volta esprimesse il proprio parere, e dopo aver confrontata la situazione contingente con altre simili già affrontate in precedenza, pronunciava il proprio giudizio. In caso favorevole – cioè nella maggioranza dei casi – inviava in loco un notaio camerale il quale dopo aver espletato gli opportuni controlli (cioè controllato l’effettivo numero di fuochi che componevano la comunità oggetto di rinfeudazione, operazione indispensabile per calcolare il definitivo prezzo di vendita e l’ammontare del “donativo” richiesto), avrebbe dato inizio alle pratiche necessarie per avviare le cerimonie di investitura, di presa di possesso e di giuramento del feudatario.

Secondo la prassi stabilita e seguita dalla Camera il pagamento dell’intero donativo doveva essere effettuato dall’acquirente immediatamente dopo la comunicazione di assenso del trapasso; quello della quota destinata al refutante poteva invece essere dilazionato, a seconda dell’entità della somma, in più rate e in un arco di tempo di volta in volta concordato, ma esso pure effettuato attraverso la Camera; l’acquirente, futuro feudatario, non era tenuto a saldare direttamente al refutante la somma corrispondente al prezzo di vendita. E l’attenzione prestata dalla Camera affinché tali disposizioni venissero rispettate consentono di richiamare e sottolineare un importante aspetto: nonostante le semplificate procedure e la attiva partecipazione delle parti in causa, le nuove infeudazioni non erano frutto di un negozio tra privati bensì continuavano ad essere concessioni del sovrano e si effettuavano con transazioni che passavano sempre attraverso l’amministrazione regia.

Non si trattava dunque di feudi che si imponevano *ex novo* su terre prima libere bensì di feudi nuovi che si formavano per la parcellizzazione di feudi antichi. Anche i loro caratteri erano del resto diversi: ancora importanza onorifica, a cui si aggiungevano però la scomparsa dei poteri giudiziari e la graduale cancellazione degli interessi economici.

Ancora nei primi decenni del XVIII secolo, dopo una breve pausa corrispondente agli anni in cui si combatté la prima delle tre guerre di successione settecentesche, tale pratica di refutazione di fuochi da parte delle famiglie feudali - di antica e recente investitura - e di rinfeudazione dei medesimi da parte della Camera, continuò a ritmo sostenuto. Solite le motivazioni che spingevano refutanti ed acquirenti a premere affinché si concludessero le transazioni, e sempre più attivo il ruolo giocato dalla Camera. La politica di parcellizzazione dei feudi continuava a rappresentare una discreta fonte d'entrata e, sembra, sempre più assumeva un'importante funzione "stabilizzatrice", rappresentando un efficace strumento per ridurre le autonomie e l'autorevolezza goduta in loco dalle grandi famiglie: i nuovi feudatari, ad esempio, non venivano investiti dei diritti giurisdizionali e, nella fluida situazione, più facile era imporre un maggiore controllo "centrale" sulle zone periferiche dello stato, ove sempre più incisiva si faceva la presenza degli ufficiali statali.

Preoccupata di chiarire se l'opera di smantellamento dei feudi proposta dalle antiche famiglie feudali e la conseguente creazione di nuovi piccoli feudi fosse favorevole agli interessi "centrali", e di verificare che tali manovre non depauperassero i feudi oggetto di "mutilazione" nell'eventualità di una loro prossima devoluzione per estinzione della famiglia feudale, la Camera accentuò una prassi già nota agli spagnoli: le fasi di retrovendita e delle successive rinfeudazioni vennero strettamente vincolate a dettagliate relazioni compilate dai suoi funzionari inviati nelle terre oggetto di "refutazione" affinché raccogliessero il maggior numero di informazioni sulla "salute fisica e patrimoniale" tanto delle famiglie refutanti quanto di quelle acquirenti. Da uno spoglio delle numerose relazioni conservate presso l'Archivio di stato di Milano, nel fondo *Feudi Camerali*, emerge chiaramente quanto più attente e dettagliate fossero le relazioni sulla "salute" delle famiglie refutanti ed acquirenti quando le terre oggetto di alienazione erano economicamente consistenti e costituivano centri di una certa rilevanza socia-

le³². Su questo sistema in evoluzione la monarchia assumeva un nuovo atteggiamento: pur continuando ad accentuare la pratica di “rinfeudazione per refutazione”, imponeva ora nuovi vincoli, nuovi oneri e nuovi controlli per autorizzare i passaggi feudali e la vendita dei titoli.

A partire dagli ultimi anni del Seicento e sempre più nei primi decenni del Settecento la Camera, oltre a vincolare le operazioni di refutazione, retrovendita e rinfeudazione alla “salute fisica e patrimoniale” delle famiglie refutanti ed acquirenti, al pagamento da parte di questi ultimi del “donativo” come «premio di assenso», e dell’intero ammontare destinato a saldare al refutante la retrovendita delle terre alienate, incominciò a chiedere sistematicamente garanzie anche agli stessi refutanti: questi ultimi vennero infatti chiamati a “surrogare” il valore dei fuochi refutati con altrettanti beni immobili allodiali³³:

«in forza di tali contratti non dubitassimo essere del Reale Servizio [...] da un feudo solo vengono a formarsene due cioè l’esistente, che rimane nel suo essere, et il prezzo subrogato in fondi, che contraggono lo stesso vincolo di feudalità»³⁴.

Duplici quindi il vantaggio che la Camera si proponeva di ottenere attraverso il vincolo della surrogazione: da un lato continuava a consentire la creazione di nuovi feudi e quindi a garantirsi le quote di donativo mentre si creava riconoscenti sudditi entro le fila del nuovo ceto dirigente, dall’altro manteneva intatto il valore del feudo oggetto di parcellizzazione, in previsione di una sua possibile devoluzione.

³² Cfr. ad esempio il caso del borgo di Seregno: ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 561: Seregno, pieve di Desio, 1713.

³³ Cfr. ad esempio ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 35: *Indice delle surrogazioni fatte dalla Nobile Casa Manriquez de Mendoza per Feudi e regalie feudali alienate fatto per ordine dell’Illustrissimo Signor Conte Senatore Reggente don Gabriele Verri*, 4 giugno 1754; cfr. anche *ibi*, c. 99: Bollate, 1733; *ibi*, c. 411: Nova e Cassina Meda, 1732.

³⁴ *Ibi*, c. 561: Seregno, pieve di Desio, 1713.

Alla vigilia delle “grandi riforme” il significato attribuito all’istituto feudale dallo stato e dal capitale privato appare quindi rinnovato. Pur continuando a rappresentare un proficuo strumento finanziario, il feudo sembra accentuare il ruolo di stabilizzatore sociale. La pratica di “rinfeudazione per refutazione” e l’onere della “surrogazione”, oltre a rilevare da subito i loro lati interessanti sia per la Camera che per i feudatari, vecchi e nuovi, consentivano alla monarchia di attuare una politica di contenimento delle perdite patrimoniali delle grandi e antiche famiglie, le quali non riuscendo a mantenere le proprie ricchezze cercavano nello smembramento dei loro feudi una fonte di reddito se non addirittura di sopravvivenza. L’uso del feudo consentiva inoltre alla monarchia di ottenere una nuova e solida base di consenso: creando nuovi feudatari – come si è detto, membri del patriziato milanese ma soprattutto esponenti dei decurionati locali – la monarchia interveniva infatti sulla formazione di una nuova nobiltà locale.

E altre ancora le dinamiche che spingevano le famiglie emergenti – o già affermate – a guardare al feudo con interesse, quando ormai l’istituto si presentava loro economicamente poco redditizio. Si trattava di scelte e strategie di natura sociale e patrimoniale: tali famiglie approfittavano delle loro disponibilità finanziarie per attribuire, attraverso l’investitura feudale, dignità nobiliare alla loro casata, e consacrare socialmente il loro impegno nella vita locale o, più spesso, i risultati economici ottenuti. E ancora, tali famiglie si servivano sovente del ruolo di feudatari loro conferito per allargare i propri possedimenti allodiali e realizzare, da posizioni di particolare favore, proficui acquisti immobiliari.

L’ingresso nel ceto nobiliare costituiva quindi una meta fondamentale per l’affermazione sociale. Non bisogna dimenticare che già alla fine del Seicento e ancor di più nel secolo successivo assai vivo era il confronto con le realtà delle corti europee, e il titolo nobiliare rappresentava per i ceti in ascesa – e soprattutto per il patriziato – una sorta di strumento attraverso cui accedere alle corti e

conquistare “parità di trattamento” con le aristocrazie di sangue europee.

Ma il raggiungimento di tale traguardo, è stato recentemente sottolineato, «era in fondo una tappa oltre la quale il lavoro incessante che l’aveva preceduto non poteva e non doveva arrestarsi»³⁵. L’acquisto di feudi e titoli era infatti anticipato e seguito da altre significative mete: accumulare e amministrare sostanziosi patrimoni, gestire oculatamente le eredità e le loro modalità di trasmissione, tessere importanti e strategici legami matrimoniali, e ancora ultimo ma non meno importante, impegnarsi a mantenere un comportamento degno dello *status* acquisito, assicurando alle future generazioni onori e utili e, se possibile, procurarne loro di nuovi.

Per intraprendere il lungo percorso verso la nobiltà, fondamentale era possedere una cospicua disponibilità finanziaria necessaria non solo per acquistare il titolo e il feudo su cui appoggiarlo ma anche per comperare e poi mantenere abitazioni adeguate al rango e manifestare quindi agli occhi della società tutta un tenore di vita all’altezza della dignità raggiunta.

Il palazzo nel cuore della città, la villa, centro delle possessioni e luogo di delizie, e il “vivere in villa”, di origine cinquecentesca, di sviluppo seicentesco e di affermazione settecentesca³⁶, per la società lombarda e in generale per il mondo europeo, rappresentarono un mezzo di legittimazione e di distinzione sociale, uno strumento per manifestare la nobiltà e la prosperità delle casate³⁷; oltre che naturalmente il luogo ideale da cui sorvegliare i propri interessi.

³⁵ C. Cremonini, *Il mondo aristocratico e feudale nella Milano spagnola in Grandezza e splendori della Lombardia Spagnola*, p. 50. Per un quadro delle caratteristiche e dell’evoluzione del ceto nobiliare cfr. ora anche Ead, *Il “gran teatro” della nobiltà*, v. I, pp. 11-48.

³⁶ R. Bossaglia, *L’arte del manierismo al primo Novecento in Storia di Monza e della Brianza*, Milano, Il Polifilo, 1978, V, p. 68 e ss.

³⁷ C. Mozzarelli, *La villa e il villeggiare tra Cinquecento e Settecento. A proposito della nobiltà milanese nel vimerchiese* in P. Venturelli, G.A. Vigoni, a cura di, *Mirabilia Vicomercati. Itinerario in un patrimonio d’arte: l’età moderna*, Venezia, Marsilio editore, 1988, pp. 239-58; e ancora dello stesso *L’antico regime in villa*, Roma, Bulzoni, 2004, in particolare pp. 9-47.

E la liquidità necessaria per garantire tutto ciò poteva derivare dall'impegno - sovente indiretto - in attività feneratizie, finanziarie, commerciali; attività che, nonostante le disposizioni generali, continuarono, almeno in parte, ad essere esercitate anche dopo il raggiungimento del rango nobiliare e contribuirono ad ampliare i patrimoni.

Ma in un panorama economico-finanziario in movimento dove l'investimento delle sostanze familiari nei soli titoli del debito pubblico, nei luoghi dei monti, nelle imprese di alta mercatura si era reso più rischioso, la terra e le attività ad essa collegate si dimostravano più proficue e sicure e ad esse tali famiglie riservarono crescenti energie e attenzioni. Anche una avveduta gestione delle eredità e delle modalità di trasmissione, sovente slegate dal vigente criterio di primogenitura, potevano incidere notevolmente sul patrimonio familiare³⁸.

Ma fondamentali per la crescita delle ricchezze familiari e, soprattutto, per l'accesso alla dignità nobiliare e per il suo mantenimento furono i legami matrimoniali stretti tra le diverse famiglie affermate o in via di affermazione. È noto come, nella società di antico regime, il matrimonio e in generale "il destino della prole" rappresentarono sempre un elemento imprescindibile di promozione e di distinzione, sia nella fase di ascesa sia nella fase di consolidamento del prestigio raggiunto.

La nobiltà quindi, una volta raggiunta, doveva essere accuratamente "accudita": solo un costante e corretto impegno poteva garantire alle generazioni future il mantenimento della posizione acquisita, e tale impegno doveva cercare di coniugare, nella giusta misura e in modo decoroso e dignitoso, onore, utile e convenienza.

³⁸ Significativo è il caso dei Crivelli di Agliate che, trascurando il diritto di primogenitura, seguirono un modello di cogestione del patrimonio all'interno della stessa generazione con spartizione di sfere di azione e influenza. Cfr. C. Cremonini, *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda tra Sacro Romano Impero e Monarchia Cattolica: i Crivelli di Agliate in Titolati, cadetti e parvenus. Il caso lombardo tra Antico Regime e Rivoluzione francese*, a cura di C. Cremonini, «Cheiron», 29 (1998), pp. 25-75.

Le nobil dimore che si aprivano nelle contrade dei borghi e nei grossi cascinali, i palazzi che dominavano nelle città e nei centri abitati, le ville, centro delle possessioni e luoghi di delizie da dove controllare i propri interessi; o ancora le tombe allineate nelle cappelle gentilizie delle chiese, i doni di suppellettili sacre, la costruzione di altari e di cappelle, le messe in suffragio delle anime che le volontà testamentarie facevano costantemente celebrare – garantendo così ai membri delle casate di essere ricordati anche dopo la morte – costituivano manifestazioni persistenti nel tempo della loro presenza e utili a tali fini. Ma accanto a questi impegni tutto sommato esteriori non mancavano interventi concreti volti a sopperire ai bisogni delle frange più deboli della società: essi si traducevano nella fondazione, in città e nelle comunità del contado, di opere pie, ospedali, confraternite, scuole. Espressioni queste che procuravano inevitabilmente “onori e utili” ma che consentivano anche di “distinguersi”. Negli ultimi anni la storiografia non ha mancato di sottolineare quanto quest’ultimo aspetto sia stato elemento fondamentale nella «forma del vivere nobiliare» e in generale, nella società di *ancien régime*. L’individuo, proprio perchè esisteva in relazione a qualcos’altro (la famiglia, il corpo, il ceto) «doveva far proprio l’imperativo della distinzione, del ben agire e operare, per sé, per il casato, per il ceto, e via dicendo, perseguendo sempre “l’interesse, l’utile e l’onore proprio e della casa”»³⁹.

³⁹ A questo proposito sembra qui fondamentale sottolineare quanto recenti studi hanno messo in rilievo al fine di meglio comprendere le dinamiche nobiliari nella società di antico regime.

«Il successo o l’insuccesso delle strategie familiari intraprese trovava conferma nel posto riservato alla famiglia o ai suoi membri nel cerimoniale pubblico e nei numerosi cerimoniali privati esibiti nelle lussuose dimore aristocratiche cittadine o nelle ville di delizia». Da qui l’importanza del cerimoniale, in cui si rispecchiava tutta una cultura politica, una forma del vivere che si doveva riconoscere e saper usare. Cfr. Cremonini, *Il “gran teatro” della nobiltà*, p. 18. Si vedano inoltre le considerazioni in Mozzarelli, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo Cinquecento*, pp. 305-20. Per una ricognizione più generale si rimanda infine a M.A. Visceglia, *La città rituale*, Roma, Viella, 2003

Alcuni esempi delle politiche familiari perseguite per il raggiungimento e il mantenimento della nobiltà potranno meglio chiarire le modalità e il significato di questi comportamenti.

III

Fortune (e sfortune) della feudalità in terra lombarda: il marchesato dei Manriquez de Mendoza, 1580-1759

Nel 1580, «essendo morto el conte Guido Gallarati senza figlioli», erede di Giacomo Gallarati, dal 1530 feudatario «del luogo di Desio e suo vicariato»¹, il feudo ritornava alla Camera «con la giurisdizione sua, li redditi et altri censi al feudo medesimo spettanti»².

Secondo la relazione compilata da un funzionario incaricato dalla Camera di recarsi in loco affinché a nome della stessa prendesse possesso del contado di Desio, il feudo consisteva

«nella giurisdizione di tutti li homini soggetti al minor magistrato che habitano nelli lochi di Desio, Seregno, Lissone, Bovisio, Masciago, Biassono, Macherio, Vedano, Molino del Salice, Molino di San Giorgio, Varedo, Palazolo, Incirano, Nova, Paderno, Dugnano, Cusano, Balsamo, Cinisello, Cassina Matta, Muggiò, Bollate, Novate, Senago, Barenzà, Cisà, Cassina Pertusella, Garbagnate, Pinzano, Veliguzia, Dergheno, Castellazzo, Cassina Nova, Cassina de Santo Apollinare, Molino del Cantone, Cassina Meda, Cassina de San Giorgio, Cassina de Savini, Cassina del marchese Giorgio Aliprandi, Rosè et Vialba»³.

Un feudo dunque molto ampio, che comprendeva due intere pievi, quella di Desio e quella di Bollate, formate da borghi e centri

¹ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 238: *Desio capo di pieve, et suo vicariato consistente nelle Terre di sua pieve e di tutta la pieve di Bollate eretto anche in marchesato dall'anno 1530 all'anno 1795.*

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

minori ricchi per la fertilità dei loro terreni e soprattutto per le articolate attività economiche che in esse si praticavano.

E ancora, segnalava il notaio camerale, oltre al diritto di nominare un pretore feudale, *minor magistratus*, affinché esercitasse la propria giurisdizione sulle due pievi, i Gallarati, quali feudatari, avevano goduto, come consueto, anche del diritto di riscuotere i dazi di pane, vino e carne su tutte le Terre e borghi che componevano il feudo, oltreché del diritto di esigere l'imbottato

«dalli luochi di Desio, Lissono, Boisio, Masciago, Biassono, Macherio, Varè, Palazzolo, Incirano, Nova, Dugnano, Cassina Matta, Cassina de Santo Apollinare, Cassina Verri, Cassina di San Giorgio, quali nell'anno passato era affittato lire milleducento».

E ancora i Gallarati si erano visti riconosciuti

«l'entrata de lire ducento otto l'anno che si scode dal comune di Desio sopra li censi; [...] lire cinquanta l'anno che paga tutta la pieve di Desio per la ricognitione di un bove»; e infine «il datio della misura delle biade della città di Como che hora è fissato a lire 1.300 l'anno»⁴,

per un totale complessivo di oltre 2.000 lire di rendite annue. È interessante notare come questo patrimonio concesso a titolo feudale e quindi sottoposto alle norme che ne regolavano la successione e la possibilità di alienazione, comprendesse anche redditi, quali i proventi del dazio delle biade della città di Como, per nulla ricollegabili alla realtà delle terre infeudate: ulteriore indizio del carattere remunerativo o comunque patrimoniale della concessione feudale.

In seguito all'incameramento del feudo e delle relative pertinenze, la Camera, appurato che da parte di nessuna terra e nessun borgo che lo componevano fosse stata avanzata alcuna richiesta di

⁴ *Ibidem.*

redenzione⁵, lo giudicava “rinfeudabile” e secondo la consueta prassi ne faceva esporre le cedole che, specificando le pertinenze, ne fissavano il prezzo minimo⁶ ed invitavano chiunque volesse «far migliore oblatione» a presentarsi «avanti il signor gran cancelliere Danese Filiodone al luogo solito degli Incanti posto in Broletto nuovo di Milano»⁷.

Trascorsi alcuni giorni senza che fosse comparso alcun “avvocato”, il 27 febbraio 1580 fu avanzata la prima offerta di acquisto da parte di Giorgio Manriquez. Per il feudo di Desio con la sua giurisdizione, col titolo di conte, con i dazi vecchi di pane, vino e carne di tutte le terre e borghi che lo componevano, coll’imbottato di una decina di esse, e ancora con tutte le rimanenti entrate precedentemente godute dalla estinta famiglia Gallarati, ad esclusione del dazio sopra le biade della città di Como, egli era disposto a versare 36.000 lire imperiali⁸.

Il 26 marzo, dopo una decina di giorni di incanti, e l’oblazione proposta dal milanese Baldassarre Porro, che per le stesse pertinenze rialzava la somma di 25.000 lire imperiali, portando

⁵ È noto come ad ogni comunità rurale, scelta per essere oggetto di un atto di infeudazione, sia perchè apparteneva ancora al regio demanio, sia perchè era tornata a farne parte per devoluzione, fosse riconosciuto il diritto di “redimersi”, cioè di rifiutare l’infeudazione ed acquistare la libertà attraverso l’esborso di un “riscatto” da versare alla regia Camera. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Sella, *L’economia lombarda*, pp. 247-54.

⁶ Al solito tale prezzo era fissato sulla base di due cifre distinte: una era proporzionale al numero dei fuochi, che in questo periodo si aggirava intorno alle 40 lire imperiali per fuoco, senza tener conto della ricchezza o povertà, né della capacità di produrre reddito; l’altra rappresentava il valore capitalizzato dell’eventuale reddito che si stimava si potesse ricavare annualmente dal feudo da parte del signore feudale per censi e diritti fiscali. Per questi aspetti il rimando è ancora a Sella, *L’economia lombarda*, pp. 247-54.

⁷ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 238, fasc. C: *Privilegio reale a favore di Don Giorgio Manriquez de Lara per il Feudo di Desio con tutta la sua giurisdizione venduto dal Magistrato per il prezzo di lire 56.250 imperiali, 23 dicembre 1580.*

⁸ *Ibidem.*

“l’abbocco” a 51.000 lire imperiali, don Giovanni Manriquez, come procuratore ed a nome del fratello don Giorgio, offriva 63.000 lire imperiali. A quel punto il gran cancelliere, «publicato il detto incanto la prima, la seconda e terza volta, non essendo comparso alcuno, che habbia fatto migliore oblatione»⁹ deliberò il feudo con le sue pertinenze a favore di Giorgio Manriquez «et per lui al detto don Giovanni suo fratello»¹⁰. Tale la formula ufficiale del verbale di attribuzione, ma gli strascichi giudiziari della vendita denunciarono una poco corretta manovra politica.

Il 7 maggio 1580 il «vicariato di Desio col titolo di conte» passava a Giorgio Manriquez, esponente di una tra le più antiche e importanti famiglie spagnole residenti a Milano, che lo riceveva «per se, suoi figli et discendenti maschi legittimi et naturali in infinito alla forma delle Nuove Costituzioni»¹¹. Pochi giorni dopo l’investitura il nuovo signore feudale prestava il giuramento di fedeltà al sovrano, riceveva a sua volta l’omaggio degli uomini delle comunità a lui subordinate e ne prendeva possesso materiale, compiendo gli “atti di signoria” richiesti da un cerimoniale oramai codificato.

Capitano generale di artiglieria, ricevitore generale degli eserciti spagnoli a Milano e governatore generale delle Armi in Italia¹², don Giorgio Manriquez era giunto a Milano al seguito di Carlo V, e qui, nel 1574, dopo aver alienato i beni posseduti in Spagna, si era stabilito definitivamente per meglio servire la corona. Grazie

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Tale clausola “in infinito” garantiva l’inviolabilità della cessione del feudo e dei diritti inerenti al feudatario ed ai suoi eredi in linea maschile, secondo il diritto milanese, rendendo quindi pressoché “inestinguibile” la successione. Come è noto, solo nel 1609 la Corona spagnola sancì il principio secondo cui le nuove investiture feudali avrebbero dovuto rispettare l’ordine primogeniturae. Cfr. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, pp. 132-47.

¹² ASMi, *Finanza reddituari*, c. 556: *Redditi. Manriquez de Mendossa Lara Marchese don Diego*, 27 giugno 1729.

alla fedeltà che sempre il suo casato aveva manifestato nei confronti «dell'Invitissimo Cesare Carlo Quinto», il Manriquez continuò ad essere investito di insigni cariche militari e da Milano incominciò a prestare servizio come portavoce della monarchia spagnola presso il duca di Savoia, e presso le corti di Parma, Ferrara e Mantova¹³.

E la fedeltà a Madrid manifestata da don Giorgio e in seguito dai suoi discendenti trovò conferma non solo nella costante presenza dei Manriquez in importanti e strategiche cariche militari – anche il figlio Andrea fu come lui capitano di più compagnie di uomini d'arme e i nipoti castellani di importanti borghi¹⁴ – ma anche in altre usuali forme di fedeltà alla corona di carattere finanziario. I Manriquez, sin dalla prima metà del Cinquecento, nei momenti di massimo bisogno per la Spagna, non lesinarono mai il loro aiuto alla monarchia: un aiuto che rappresentava anche un interessante investimento economico. Già nel 1545 Garcia Manriquez de Lara, avo del futuro feudatario di Desio, acquistò un reddito annuo di 300 ducati «assentato sopra l'impresa della Mercanzia»; e vent'anni più tardi, Giorgio Manriquez acquistò dal marchese di Pescara un reddito annuo di oltre 1.200 lire¹⁵ i cui interessi furono sospesi a metà del XVII secolo e parzialmente restituiti alla famiglia Manriquez, dietro forti pressioni, solo nel secolo successivo.

Titolare di un cospicuo patrimonio consistente in una forte liquidità derivata dalla vendita di tutti i beni immobili posseduti in Spagna e in «vari et grandiosi redditi che si tenevano in Napoli»¹⁶, don Giorgio era dunque esponente di una tipica antica e possente famiglia spagnola che per la fedeltà assicurata alla Corona venne da questa ricompensata sia con incarichi militari sia con aiuti, privilegi e appoggi politici. E lo dimostrano i favori di cui egli poté godere in occasione della vendita dello stesso feudo, quando il gran cancelliere Danese Filiodone invitò i potenziali altri preten-

¹³ Cfr. ASMi, *Archivio Simancas, Estado*, legajo 1200-1285.

¹⁴ Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 238, fasc. 11-14.

¹⁵ ASMi, *Finanza reddituari*, c. 556: *Redditi. Manriquez*.

¹⁶ *Ibidem*.

denti a desistere dal presentare oblazioni di acquisto. Ne offrono testimonianza la principessa d'Ascoli, il marchese Litta e il conte Alessandro Po, alcuni degli interessati al feudo, esortati a rinunciare dal gran cancelliere.

Il procuratore della principessa d'Ascoli, Marianna de la Cueva, feudataria di Monza alla quale nel 1577, poco prima della morte del marito Antonio de Leyva, era stata affidata con procura generale l'amministrazione dell'oramai falciato patrimonio familiare¹⁷, a questo proposito rilasciò la seguente dichiarazione al commissario de Orbea, revisore e giudice dei conti della Camera, incaricato dalla stessa di far luce sulla «asserita frode e lesione a pregiudizio della Camera» verificatasi nel corso delle trattative per la vendita del feudo di Desio.

«Io dirò tutto quello che so intorno a questi particolari, la principessa d'Ascoli mia signora ha parte del feudo di Monza, vicino al detto feudo di Desio, e per essere io agente della detta Principessa con l'occasione di andare a Monza io sono stato più volte al sudetto luogo di Desio e per alcune delle terre della sua jurisdictione la quale è molto grande perché si estende in molte ville et havendo io inteso che la Camera voleva vendere il detto feudo io ne parlai con Giovanni de Chiavari il quale in quel tempo si trovava per servizio di detta Principessa e dopo longo discorso tra noi venissimo in resolutione che era bene comprare a ogni modo il detto feudo di Desio per la Principessa per giontarlo con quello che possedeva a Monza, et che le potevano dare per comprarlo sino alla somma de 14 mille scudi et io parlai di questo col marchese Litta il quale mi disse che anco lui havea havuto mira e disegno di comprare il detto feudo di Desio ma che havea lasciato quella pratica perché si era trovato nel suo banco o sii scrittorio una cedula nella quale se li diceva che non se ne intromettesse nella compra del detto feudo, se

¹⁷ Per le vicende della famiglia de Leyva cfr. I. Superti Furga, *Le vicende politiche dal dominio straniero all'età napoleonica*, in *Storia di Monza e della Brianza*, Milano, Il Polifilo, 1979, pp. 32-46 e al più recente lavoro di C. Cremonini, "Città imperiale, ricca, popolata e civile". *Monza tra Quattrocento e Seicento*, in *Monza la sua storia*, Cinisello Balsamo, Silvana ed., 2002, pp. 186-203.

non che sene saria trovato mai contento [...]. Con tutto ciò io e il detto Chiavari restassimo fermi nel nostro proposito di comprar il detto feudo per la detta Principessa di Ascoli e per sudetta ragione io me ne andai dal marchese d' Ayamonte e li trattai di voler fare la detta compra ed esso marchese mi remise al grancancelliere Filiodone; ed io andai dal detto grancancelliere col quale havea un puoco di amicitia, e li feci intendere come io desiderava di comprare il sudetto feudo di Desio per la sudetta Principessa di Ascoli e li offerse 13 mille scudi dicendo che haveria anco detto di più se fosse stato il bisogno e questo fu il sabato avanti la domenica delle olive et il detto grancancelliere non volle accettar la mia oblatione all' hora adducendo di essere impedito; io feci intender a Giovanni de Chiavari quanto mi era avvenuto col detto grancancelliere sopra questo particolare della compra del feudo di Desio, e facessimo conclusione che anco il medesimo Giovanni de Chiavari andasse per questo dal detto grancancelliere e così anco il detto medesimo sabato ritornò da me il detto Chiavari e mi disse che detto grancancelliere non li havea voluto dare buona orecchia ne di mettere neanche la sua oblatione e poi il medesimo grancancelliere notte seguente il detto sabato nel quale ne parlassimo detto Chiavari et io circa le cinque hore di notte fece la vendita del detto feudo di Desio a don Giorgio Manriquez per molto meno prezzo di quello che già il detto Chiavari et io havevamo offerto»¹⁸.

Preferito alla principessa d' Ascoli, il Manriquez, una volta insediato in Milano e sempre più inserito nel sistema politico spagnolo grazie alle numerose missioni diplomatiche a lui affidate presso le importanti corti di Torino, Mantova e Parma, si preoccupò di stringere forti legami con le maggiori famiglie dell' aristocrazia milanese e lombarda. Il matrimonio da lui contratto, un paio d'anni prima dell'acquisto del feudo di Desio, con la giovane vedova Giustina Vitaliani Borromeo ne segnò l'inizio¹⁹. I suoi discendenti, grazie ad una accorta politica matrimoniale, andarono

¹⁸ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 238, fasc. F: *Atti relativi al processo sulla vendita del Vicariato ossia Contado di Desio fatta a Don Giorgio Manriquez, 1592.*

¹⁹ Cfr. *Famiglie notabili milanesi raccolte da Felice Calvi*, Milano, Forni, 1881, v. II.

infatti nel corso dei secoli successivi sempre più rafforzando tali legami.

Poco interessato all'influenza che l'investitura feudale avrebbe potuto derivargli nell'organizzazione e gestione della vita locale - data soprattutto la assenza di sue proprietà immobiliari in loco o di interessi nelle terre e borghi oggetto dell'infeudazione - il conte Giorgio Manriquez, sin dal momento dell'acquisto del feudo, non si preoccupò di affermare la propria autorità o di realizzare investimenti entro i confini del feudo, bensì vide in esso un mero investimento morale e una fonte di rendita. Tale istituto infatti aveva offerto al conte Manriquez la possibilità di incrementare la propria liquidità con quei redditi diretti che le concessioni elencavano e di avviare quel processo - assai diffuso - di nobilitazione della sua famiglia, che avrebbe garantito nel lungo periodo le premesse necessarie per dare ufficialità, con l'acquisto del titolo, alla elevata posizione raggiunta dal proprio casato.

Tenuto lontano dai suoi appuntamenti militari e diplomatici, il conte non risiedette quasi mai nelle terre a lui infeudate e poco partecipò alla vita locale, come testimoniano le dichiarazioni rilasciate dagli anziani, dai consoli e dai sindaci delle comunità subordinate al feudo. Nelle pievi di Desio e Bollate era noto solo il nome della famiglia feudataria: i Manriquez continuarono sempre a risiedere nella "casa da nobile", sita in Milano nella contrada della Rugabella, parrocchia di Santa Eufemia, senza acquistare in nessun luogo del feudo né casa da nobile né altri beni immobili. E questo assenteismo, palesando la debolezza dei vincoli feudali, favorì l'affermazione dei possidenti locali, molti dei quali non appena si presentò l'occasione approfittarono delle altalenanti condizioni finanziarie dei Manriquez per avanzare loro interessanti offerte: somme di danaro in cambio di fuochi su cui appoggiare titoli comitali o marchionali.

Che il feudo fosse per il capitano di artiglieria spagnolo nulla di più che una semplice fonte di reddito e vanto nobiliare, era ulteriormente attestato dal disinteresse del conte a legare il proprio ricordo alla vita quotidiana delle comunità a lui sottoposte: a diffe-

renza di molti altri feudatari di quel periodo i quali, pur insigniti del titolo per via onerosa, erano molto attenti a rendere manifesta la gloria del loro casato nelle terre del feudo e a curare l'immagine che i posteri ne avrebbero conservato, egli non si preoccupò né di presentarsi autorevole intermediario tra le comunità ed i poteri centrali, né di beneficiare con lasciti o donazioni alcuna delle numerose chiese, monasteri od opere pie locali o tanto meno di fondarne di nuove.

Altrettanto irrilevante per la vita del feudo fu la presenza del figlio di Giorgio Manriquez, il conte Andrea, succedutogli intorno ai primi anni del Seicento. Anch'egli capitano di una compagnia di uomini d'arme, nonché castellano del borgo di Abbiategrasso²⁰ e membro del Consiglio segreto, trascorse la sua vita tra la corte di Madrid e Milano e si dimostrò, come il padre, poco presente nei possessi feudali ereditati.

Impegnato ad acquisire fama e prestigio - nel 1613 si adoperò con successo per ottenere dal re Filippo III l'erezione del feudo di Desio "in titolo di marchesato"²¹ - si disinteressò della cospicua eredità lasciategli dal padre e ne demandò sistematicamente la gestione, attraverso deleghe e procure, dapprima alla solita corte di amministratori, fattori, legali ed in seguito alla consorte, la contessa Margherita Beccaria, sua procuratrice generale.

Impegnata a crescere la numerosa prole - la famiglia godeva infatti dell'esenzione dei dodici figli²² - la contessa, dai primi anni del Seicento, si ritrovò a dover amministrare un patrimonio familiare che ella stessa aveva notevolmente aiutato ad incrementare.

Al feudo «del luogo et Terra di Desio, et suo territorio, giurisdizione et pertinenze» in cui Andrea Manriquez era succeduto dopo

²⁰ Cfr. Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 114.

²¹ Cfr. ASMi, *Feudi camerati p.a.*, c. 238, fasc. H: *Causa sulla devoluzione del feudo di Desio e sua giurisdizione estendibile alle due pievi di Desio stesso e di Bollate e del titolo di marchese pretese per morte senza discendenza di Don Giovanni Manriquez dal Regio fisco a favore della Regia Camera, 1651-1652.*

²² *Ibi*, fasc. 11: *Manriquez conte don Andrea, 1612-1613.*

la morte del padre, si era infatti aggiunto parte del feudo di Settimo,

«et delle seguenti Terre Bornasco, Misano, Cassina Santo Rocco et Cassina del Paradiso, et tutti li suoi territori con la raggione di deputare li officiali, et con la giurisdizione civile et criminale con la raggione di fare esercite le ostarie, pristino et beccarie et con alcune terre con le sue raggioni d'acqua, molini edifici da nobili et da massari et pigionanti, et di scodere alcune tasse et livelli»²³.

Beni feudali e beni allodiali, ereditati dalla zia Isabella Manriquez, che a sua volta era succeduta al conte Ercole Torello suo figlio.

Ma all'eredità dei Manriquez si aggiungeva anche il patrimonio personale della contessa Beccaria consistente nella restante parte del feudo di Settimo, con la giurisdizione civile e criminale, con alcuni beni immobili, «et raggioni d'acque, livelli, tasse, raggioni di prestino, beccarie» ad essa venduti come beni confiscati ai fratelli Torello, e ancora nel feudo di Corbesate «et suo territorio, con la giurisdizione civile e criminale, con la raggione di far esercire ostarie, prestino e beccaria», e ancora con i diritti d'acque ad essa spettanti in quanto succeduta, come feudataria, al padre conte Carlo Beccaria; beni tutti situati nel Pavese ove la famiglia aveva solide radici²⁴.

Grazie a cospicue eredità e ad accorte politiche matrimoniali le spettanze feudali ed i possessi allodiali registrarono quindi significativi aumenti. Tuttavia il feudo continuò a rappresentare per i Manriquez una semplice fonte di rendita ed un importante strumento di affermazione sociale debitamente sfruttato, a partire dalla seconda metà del Seicento, per intraprendere la carriera pubblica milanese. Abbandonata in parte la professione militare in cui da sempre la famiglia si era distinta, la terza generazione dei Manriquez poteva vantare infatti tutti i requisiti necessari per conquista-

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

re l'accesso al decurionato: nel 1681, esattamente cent'anni dopo l'investitura feudale, don Giovanni Manriquez otteneva così un posto tra i Sessanta del Consiglio cittadino²⁵.

Una scalata pubblica della famiglia che tuttavia coincise con l'inizio e l'affermarsi di una lunga opera di parcellizzazione del loro feudo. Processo questo che, si è già detto, si inseriva nel più esteso fenomeno di rifeudalizzazione, già diffuso e conosciuto sin dai tempi dei Visconti e degli Sforza, ma che acquisì ulteriore rilievo sotto la dominazione spagnola.

Le croniche difficoltà finanziarie che, in particolare nel corso del XVII secolo, caratterizzarono gran parte delle vecchie famiglie nobili, soprattutto di origine iberica, le quali vincolate alle loro tradizioni feudali-cavalleresche e riluttanti all'idea di poter investire parte delle loro ricchezze nella mercatura o in altri affari erano andate progressivamente depauperando i loro patrimoni, riguardarono anche la famiglia Manriquez.

La riluttanza che essi da sempre avevano manifestato per qualsiasi forma di investimento fece sentire le sue prime conseguenze intorno alla seconda metà del XVII secolo, quando, sospesi dapprima solo saltuariamente poi in modo definitivo i pagamenti dei redditi «assentati sopra l'impresa della mercatura», che – come si è

²⁵«Comandando provvedere la Piazza di uno de Sessanta Decurioni della Città di Milano vacata per morte di Don Diego Salazar et eleggere in suo loco uno che, con la prudenza e zelo del Bene pubblico tenga ancor quello del Servitore di Sua Maestà mentre vanno tanto inseparabilmente congiunti. Abbiamo perciò risoluto di eleggere, in luogo del defunto, Giovanni Manriquez Marchese di Desio (come in virtù della presente lo eleggiamo per uno delli Sessanta Decurioni della presente Città) in luogo dello Diego». ASCMi, *Famiglie*, c. 920: *Elezione del Signor Don Giovanni Manriquez Marchese di Desio in luogo del Signor Don Diego Salazaris*, 20 Dicembre 1681; e ancora cfr. *Ibidem*: *Elezione del Signor Marchese Don Francesco Menrico in luogo del Signor Don Giovanni suo padre per rinuncia*, 24 Aprile 1700. Cfr. inoltre F. Calvi, *Il patriziato milanese*, Milano, presso Mosconi libraio, 1895, p. 425; Arese, *Magistrati Patrizi*, pp. 172, 174.

ricordato - Giorgio Manriquez aveva acquistato nel 1565, alla famiglia venne a mancare una cospicua fonte di entrate²⁶.

A partire dal 1674, per far fronte alle crescenti spese che anche l'etichetta della vita milanese richiedeva, i Manriquez diedero quindi inizio ad un lungo ed ininterrotto processo di smantellamento del grande feudo "cinquecentesco" alienando gradatamente gran parte dei fuochi che lo componevano.

Nell'arco di soli quattro anni, dal 1674 al 1677, in seguito alla "refutazione" di 776 fuochi, la famiglia si procurò oltre 40.000 lire; nel 1733, con l'ultima retrovendita contrattata dal marchese Francesco, il frutto delle entrate per "refutazione" oltrepassò le 91.000 lire. La Camera a sua volta, nello stesso arco di tempo, grazie al "donativo" corrisposto da ciascun acquirente incassò circa 20.000 lire. Tra il 1674 e i primi decenni del Settecento i Manriquez in tal modo ridimensionarono notevolmente i propri possessi feudali²⁷: la refutazione di oltre 1.600 fuochi su 1750 circa, comportarono infatti la creazione previa approvazione della Camera di sedici nuovi

²⁶ «Hanno li sudetti fratelli Manriquez un reddito annuo di lire 12.225 assentato sopra l'Impresa della mercanzia venduto all'accennato fu Don Giorgio Manriquez dal marchese di Pescara nell'anno 1565 ed è porzione di quelli annui Ducati venti mille che a favore dell'Invitissimo Cesare Carlo Quinto furono riservati nella Capitolazione di Bologna per poterne disporre a suo talento. Di tali redditi per ordine dato l'anno 1650 ne fu sospeso il pagamento con facoltà però alli governatori di poter derogare, secondo le particolari circostanze de ricorrenti. Fu nell'anno 1666 ordinato dal governo, che si pagasse agli Antenati del supplicante la somma di lire 11.132 importanza de primi sei mesi di ciascuno degli anni decorsi, e non pagati dal 1666 in addietro, ma il pagamento di queste stesse lire 11.132 con replicati decreti et ordini sopra gli assegni consegnati per la esigenza non ebbe il suo totale compimento se non nell'anno 1719. Rimane tutta l'importanza di detti redditi per gli altri sei mesi di ciascun anno dal 1666 adietro, e tutta l'importanza di tutti intieri gli anni decorsi dal 1666 in avanti, oltre ciò anderà occorrendo di anno in anno». ASMi, *Finanza reddituari*, c. 556: *Redditi. Manriquez de Mendossa Lara*.

²⁷ Cfr. in Appendice Tabella I: Marchesato dei Manriquez de Mendoza. Refutazioni (1674-1733).

feudi, che contribuirono ad adornare di titoli comitali e marchionali alcuni esponenti del patriziato milanese; crearono feudatari cittadini "forestieri" con interessi in loco (era il caso di don Carlo Alberto Vasis, «cittadino bergamasco et milanese per privilegio»²⁸ che acquistò il feudo di Vialba); o ancora resero signori feudali i maggiori estimati delle comunità refutate, consentendo loro di nobilitarsi e di intraprendere un lungo processo di ascesa sociale.

Nel 1675, ad esempio, esponenti delle maggiori famiglie possidenti di Vedano, Cusano, Balsamo, Biassono, Garbagnate ottennero l'investitura feudale.

Giovanni Giacomo Scotti, proprietario in Vedano di oltre 3.000 pertiche di fondi condotti da più massari, e di numerose case nello stesso luogo e nelle comunità circostanti affittate a pigionanti da lui dipendenti, e ancora titolare di cospicui censi, acquistò in feudo la comunità di Vedano e vi appoggiò il titolo di conte pagando una somma pari a circa 3.900 lire imperiali: 3.250 alla famiglia refutante per la retrovendita alla Camera e 650 lire circa alla Camera stessa, come donativo per aver autorizzato la retrovendita e la conseguente investitura²⁹.

Nello stesso anno Carlo Omodeo Pacheco, marchese di Almonacir, acquistò la terra di Cusano sborsando una somma pari a circa 4.600 lire: 3.900 versate alla Camera affinché ricompensasse la famiglia Manriquez per la retrovendita e 700 lire versate a favore della Camera stessa come donativo. Proprietario di oltre la metà del perticato totale del villaggio, titolare del dazio dell'imbottato e di numerosi censi sia in Cusano sia nei centri rurali vicini, e ancora proprietario di numerose case affittate a pigionanti da lui dipendenti, il marchese Omodeo attraverso l'investitura feudale rafforzò la sua presenza in loco. Pur non ottenendo ulteriori concessioni di terre o di altri beni immobili, né la possibilità di riscuotere gli introiti derivanti dai dazi vecchi di pane, vino, e carne, trattenuti «presso di sé dalla Casa Manriquez, prima feudataria»³⁰, e pur in-

²⁸ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 634: Vialba pieve di Bollate, 1677-1770.

²⁹ *Ibi*, c. 626: Vedano, pieve di Desio, 1675-1731.

³⁰ *Ibi*, c. 233 bis: Cusano, pieve di Desio, 1675-1732.

vestito solo nominalmente del diritto di esercitare la piena giurisdizione civile e penale, perché la comunità era direttamente subordinata alla giurisdizione del maggior magistrato, il marchese Omodeo riuscì a rafforzare il prestigio e l'influenza della sua famiglia sulla gestione degli affari comunitari. Erano infatti gli Omodei e i conti Archinto, rispettivamente primi e secondi estimati, a nominare il cancelliere, a cui la comunità delegava la compilazione e la ripartizione dei carichi fiscali oltre alla custodia delle pubbliche scritture³¹. E la "nobil dimora" che gli Omodei si fecero costruire al centro della piazza di Cusano costituiva il primo luogo di riferimento, di aggregazione e di incontro della comunità, dove i capifamiglia, al suono della campana, si riunivano ogni qual volta vi fossero importanti questioni da discutere o decisioni da prendere³².

Nello stesso 1675 altri possidenti locali vennero secondo la medesima procedura investiti di feudi: Giovanni Giacomo Zanata, membro della famiglia maggiore estimata di Balsamo, proprietaria di migliaia di pertiche di terreno, di una "bella casa da nobile" e di numerose abitazioni affittate a pigionanti, e ancora titolare di numerosi censi in Balsamo e nelle terre confinanti, acquistò per una somma poco inferiore alle 5.400 lire i fuochi di Balsamo - pari a circa 70 lire l'uno - e vi appoggiò il titolo di conte con la particolare prerogativa secondo cui

«non avendo figli maschi legittimi, possa succedere in detto feudo il capitano Francesco Zanata Cavagliere dell'Impero, suo fratello, et i suoi figli legittimi, et descendenti maschi in infinito alla forma et ordini delle Novae Constitutiones»³³.

³¹ ASMi, *Catasto*, c. 3063: *Risposte ai Quarantacinque quesiti della Reale Giunta del Censimento*, pieve di Desio, comunità di Cusano, quesito n. 5.

³² C. Fagone Bozzi - E. Leonardo Fagone, *Palazzo Omodei a Cusano Milanino. Profilo dell'architettura e trasformazioni*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1994, p. 46n.

³³ ASMi, *Feudi camerati p.a.*, c. 68: Balsamo, pieve di Desio, 1675-1712.

Sempre nel 1675 don Gaspare Uberto Po ottenne il feudo di Garbagnate - per il quale anticipò alla Camera 4.640 lire come saldo per la retrovendita effettuata dai Manriquez oltre ad altre 960 lire per la consueta oblazione alla Camera - e vi appoggiò il titolo di conte. Motivi di prestigio più che interessi economici locali appaiono all'origine di tale acquisto: circa un secolo dopo l'investitura feudale il nipote, don Giuseppe Po, venne cooptato tra i decurioni ed ottenne un posto tra i Sessanta del Consiglio milanese³⁴. Analogamente due anni più tardi don Gio Battista Resta, patrizio milanese, acquistò i fuochi delle comunità di Vialba e Villapizzone, situate rispettivamente nelle confinanti pievi di Bollate e Trenno, per appoggiarvi il titolo di conte che la famiglia ancora non poteva vantare.

La lunga serie delle refutazioni e la connotazione sociale dei nuovi acquirenti sembrano palesare una profonda evoluzione della società del Ducato, una sua sistematica e diffusa crescita economica e una sua ascesa sociale. Mutamenti più chiaramente avvertibili nel secolo successivo ma già percepibili in questi ultimi decenni del Seicento, proprio in concomitanza, in questa zona, con il decisivo mutare dell'assetto feudale.

Una diversa mentalità distingueva questa nuova generazione di feudatari, interessati a rendere onore al casato e a trarre profitto dal patrimonio mobiliare ed immobiliare di cui - sovente - già disponevano *in loco* ancor prima dell'investitura feudale, da quella degli spagnoli Manriquez, tanto impegnati ad acquisire fama e prestigio ed altrettanto indifferenti all'amministrazione delle loro ricchezze. E tale rinnovato atteggiamento incise anche sui rapporti con gli abitanti delle loro terre. I contratti agricoli che a intervalli

³⁴ Cfr. *ibi*, c. 262: Garbagnate, pieve di Bollate, 1675. Cfr anche F. Arese, *Elenco delle attuali nobili famiglie patrizie milanesi*; Id., *La matricola del patriziato milanese di Maria Teresa*, pp. 325-361; e ancora cfr. ASCMi, *Materie*, c. 42: *Regolamento per l'ammissione al Nobile Patriziato Milanese approvato, et ordinato dall'Eccellentissimo Consiglio generale de' Signori Sessanta Decurioni di Milano*, 1693.

regolari essi andarono rivedendo o rinnovando, offrono infatti una valida testimonianza non solo della natura delle relazioni tra signore e dipendente ma soprattutto della loro sempre maggiore frequenza. Si trattava per lo più di contratti di masseria, basati su un accordo di “compartecipazione” che impegnavano una o, data l’estensione delle proprietà, più famiglie di contadini a coltivare e condurre i fondi in cambio della suddivisione del prodotto col proprietario, e che, nei mesi in cui il “padrone” non risiedeva in loco, obbligavano gli uomini di tali famiglie a recarsi in città per ragguagliarlo sulla conduzione e condizione dei poderi loro affidati o per portargli parte del fitto e degli appendizi³⁵.

Il processo di smantellamento del feudo di Desio e quindi la affermazione di nuove famiglie feudali continuò a ritmo incalzante anche negli anni successivi.

Nel 1697, in occasione di una nuova proposta di refutazione di terre da parte di don Giovanni Manriquez – si trattava dei piccoli centri rurali di Dergano, Cassina Amata e Cassina Nuova – la Camera inviava un funzionario in loco per raccogliere il maggior numero di informazioni sullo “stato familiare” tanto del refutante quanto dell’interessato acquirente, don Andrea Imbonati, e vincolava le fasi di retrovendita e successiva rinfeudazione alla relazione che ne sarebbe seguita. «Per misurare l’utilità del contratto dalla più prossima o remota probabilità di devoluzione» l’ufficiale camerale era tenuto quindi a prendere informazioni «sull’età e discendenze delle rispettive persone del refutante e del nuovo acquirente». E interrogato il segretario e cameriere al servizio della Casa Manriquez e il cantinaro della famiglia Imbonati, l’ufficiale così ragguagliava la Camera:

«il marchese Giovanni Manriquez è Cavaliere dei Buoni della città di Milano, e come tale tratta in Casa sua essendo egli di buonissima famiglia; sarà d’anni sessanta, et la di lui moglie, che sarà della

³⁵ Gli stessi aspetti sono stati messi in evidenza in Superti Furga, *Le vicende politiche*, pp. 186-9.

medesima età, è donna di Casa Isimbarda, et si chiama per nome signora Donna Benedetta; ha molti figlioli, ma in casa ve ne sono solo quattro, et tutti maschi et ne ha havuto molti mentre gode la esenzione per li dodici figlioli, de quali ve ne sono Religiosi. Il primo figlio, don Francesco, che si trova in Casa del detto marchese sarà d'età di anni trentacinque, et è stato capitano di Infanteria, il secondo che è in abito di prete e si adimanda don Giovanni sarà d'età trentadue in circa, et ha preso il Collegio che non sono ancora due anni, il terzo si chiama don Diego sarà di età d'anni ventitre et attende alli studi ancora et il quarto si chiama don Carlo suo fratello. [...] In quanto alla persona del signor don Andrea Imbonati sarà d'età di anni quarantotto in circa [...]. La moglie è dama comasca di Casa Peri, figlia del Dottor Collegiato Francesco Maria, Decurione della città di Como, et si chiama Donna Marianna, et sarà di anni trentadue; de figli ne ha sei, cioè tre maschi e tre femine, il primo maschio si chiama per nome don Giuseppe d'età d'anni otto, il secondo è molto infermo, sarà di anni tre, e finhora non parla e poco si spera della sua salute secondo il detto de medici, et si chiama Antonio, et il terzo si chiama Gaetano d'età di quattordici mesi, ma patisce assai d'apertura di testa. La prima delle tre femine (per altro assai più disposte) si chiama Signora Giulietta d'anni cinque, la seconda non mi ricordo il nome, et sarà d'anni tre et la terza per nome non lo so, et è ancora in fasce»³⁶.

Un'analisi particolareggiata che consente di ricostruire uno spaccato sociale: il numero dei figli, i loro diversi "destini", malattie, malformazioni, morti, ritornano molto simili anche nelle relazioni stese per altri feudatari. Constatato quindi che i Manriquez non "refutavano" le terre ora messe a disposizione dell'acquirente per ritardarne la devoluzione ma che, al contrario, la retrovendita e l'investitura a favore dell'Imbonati avrebbe paradossalmente, date le precarie condizioni di salute dei suoi figli maschi, reso più probabile un loro prossimo recupero, la Camera, dopo aver raddoppiato, su consiglio del Fisco l'ammontare del "donativo", auto-

³⁶ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 165: *Testimoni di Giovanni Andrea Imbonati, 1697.*

rizzava la “refutazione” e la conseguente rinfeudazione a favore del milanese Imbonati³⁷.

Solite le motivazioni che spingevano le due parti a premere affinché si potesse concludere l'affare: difficoltà finanziarie per i Manriquez, interessi in loco e volontà-necessità di fregiare il proprio il casato con un titolo nobiliare e di controllare più da vicino la gestione dei propri possedimenti e affari, per l'Imbonati. «Persona molto nobile, così come si tratta, e come pure li suoi ascendenti, molto ricchi e comodi»³⁸, egli era infatti l'ultimo erede di una facoltosa famiglia milanese che, grazie ad una accurata politica matrimoniale combinata con l'impegno in redditizie attività economico-finanziarie, era riuscita ad accumulare ingenti capitali

³⁷ Il Fisco suggeriva infatti alla Camera che «trattandosi di trapasso di feudo da una famiglia all'altra, per la quale non si paga alla Camera denaro alcuno, si potrebbe accettare l'oblazione del supplicante accresciuta a lire 12 per focolare conforme il praticato in simili casi, [e qui si riferiva alle quote di donativo ricevute in occasione dei contratti stipulati dalla famiglia Manriquez nelle precedenti refutazioni] trattandosi di Terre vicino a Milano, senza regalia e di poca sostanza». *Ibidem*.

³⁸ Così l'addetto alla cantina di Casa Imbonati descriveva all'ufficiale camerale le ricchezze possedute e il tenore di vita condotto dalla famiglia Imbonati: «Saranno trent'anni che conosco la Casa del signor Imbonati et ho sempre servito di cantinare per distribuire il vino in Casa, et venderlo anche a chi ne vuole, et ho anche servito in tempo viveva il suo Padre Carlo Imbonati, che morse lasciando il signor Gio Andrea d'hoggidi, et il signor Giuseppe Maria, che morse con un figlio, che hebbe dalla signora Serbellona, che era figlia del conte Carlo Serbelloni, et il signor Gio Andrea è rimasto solo [...]. Il signor suo padre si trattava con gran lusso, come anche presentemente il signor Gio Andrea; si è sempre trattato in argento, teneva nove staffieri, due cocchieri, sei cavalli, come tiene ancora presentemente per uso suo et della signora sua moglie, quale tiene la sua servitù et carrozze separate. Et ha una Casa assai comoda, ricca e possiede molti effetti in Verdé, Asso nella pieve di Valassina, a Lomazzo, molti datij in Como, buoni effetti a Cassina Amata, Inzago, et ha denari sopra il Banco di sant'Ambrogio, Monte san Carlo, et altri luoghi, tiene bellissimi luoghi in Cavalsca, et ne Corpi Santi di questa città, in havere sempre la sua Casa più otto milla scudi l'anno di rendita». *Ibidem*.

ed a reinvestirne parte in beni immobili, nel contado milanese e nel comasco, e parte in redditi³⁹. Venuta meno la possibilità di larghi movimenti di capitali nelle attività mercantili erano ora queste le tre vie per ancorare ed accrescere i capitali: la finanza, i redditi e i beni feudali. E la descrizione del tenore di vita ancora una volta offre un interessante spaccato di vita, familiare e sociale, della nobiltà del tempo.

Nel 1713, dopo una breve pausa corrispondente agli anni in cui si combatté la guerra di successione spagnola, il processo di smantellamento del feudo di Desio riprese e continuò a ritmo serrato sino agli anni '30 del Settecento. Nell'arco di circa un ventennio la famiglia Manriquez, «trovandosi in estreme angustie finanziarie»⁴⁰, alienò infatti il borgo di Seregno e le terre di Cassina Savina,

³⁹ Un altro testimone così descriveva all'ufficiale camerale le "doti" della famiglia Imbonati: «Sarà circa un anno che sto in Casa del detto Gio Andrea Imbonati ma l'ho conosciuto anche prima che andassi in Casa sua. Il signor Gio Andrea Imbonati è persona nobile, e così si tratta, come pure li suoi ascendenti, sono molto ricchi e commodi, et si sono sempre trattati lautamente, et havevano d'entrata venti mille scudi annui sopra beni che possiede tra gli altri luoghi a Cassina Amata, Musocco, Brusù, longi cinque miglia da questa città, in Calasca, Como, ne Corpi Santi di questa città, et molti altri luoghi et ha molti capitali sopra la città, Monte di Carlo, Banco di Sant' Ambrogio, et altri. [...] Si mantiene con carrozza a sei cavalli, e due sortiscono continuamente, cioè per lui e l'altra per la sua Signora, tiene bellissimi suppellettili si serve in argento a tavola, tiene numerosa servitù con buone livree et si porta al pari di qualsivoglia altro Cavaliere» *Ibidem*.

⁴⁰ «Trovandosi in estreme angustie finanziarie il marchese don Diego Manriquez de Mendosa y Lara, Umilissimo Servitore e fedelissimo Vassallo di Vostra Maestà, al quale dal marchese don Francesco, e dall'Archidiacono della Metropolitana di Milano don Giovanni fratelli resta appoggiata l'amministrazione di tutte le sostanze communi, oltre la moglie il supplicante ha quattro figli tutti maschi in tenera età, e senza il comodo di poterli mettere in Collegio o altrimenti istruire in quelle arti, colle quali giusta l'esempio degli Avi possano abilitarsi a decorosi servigi di Vostra Maestà, tutti se li tiene oziosi in Casa. Cessati vari grandiosi redditi, che si tenevano in Napoli e venduti di tempo in tempo parte

Baranzate, Cesate, Cassina Pertusella, Nova, Cassina Meda, Bollate, Cassina Aliprandi: la refutazione e rifeudazione, previo assenso della Camera, di quei centri, pari a circa 850 fuochi, comportò la creazione di cinque nuovi feudi che fruttarono alla famiglia poco meno di 39.000 lire ed alla Camera oltre 10.000 lire.

Altri tra i maggiori estimati locali, cittadini milanesi e cittadini "forestieri" quali, ad esempio, il marchese don Carlo Camillo Rovelli, comasco, e Francesco Gozzi di Casalmaggiore, si mostrarono interessati alle alienazioni dei Manriquez e ottennero l'investitura feudale. Solite le ragioni che portavano a tale forma di investimento: appoggiare un titolo comitale o marchionale ad un feudo, sostenere la gestione delle proprietà e, in generale, degli interessi in loco.

Sempre più attenti i controlli esercitati dalla Camera durante le diverse fasi, sempre più dettagliate le relazioni compilate dagli ufficiali camerale sulla "salute fisica e patrimoniale" delle famiglie refutanti ed acquirenti, soprattutto quando le terre oggetto di alienazione erano consistenti sia socialmente che economicamente. Era il caso ad esempio del borgo di Seregno che contava circa 400 fuochi tra massari e pigionanti, falegnami, muratori, ferrai, calzolai, ciabattini, e ancora tessitori, tintori. L'elenco delle attività mostra un interessante sviluppo artigianale, non limitato a sopperire alle necessità locali ma capace di sostenere attivi scambi commerciali⁴¹.

de' Beni stabili, nelle Calamità di oggi giorno il rimanente delle entrate ne pure basta al misurato, e puro necessario mantenimento della Famiglia per il vitto quotidiano». ASMi, *Finanza reddituari*, c. 556.

⁴¹ In occasione della refutazione del borgo, l'ufficiale camerale non si limitò infatti ad interrogare i soliti lavoratori dipendenti bensì rivolse le sue domande direttamente al notaio delle due famiglie contraenti, il quale dettagliatamente ragguagliò la Camera sulle rispettive situazioni familiari e patrimoniali: «Sarebbe manco male che non conoscessi li signori marchesi fratelli Manriquez, consiglieri milanesi. Il marchese Francesco è fratello maggiore, ma non ha moglie; il secondo signor don Giovanni è ordinario del Duomo, et il terzo è il signor don Diego, quale ha moglie e puoco fa gli è nato il figliolo. Don Francesco essendo il maggiore delli altri haverà in circa anni cinquanta, don Giovanni ne haverà in circa qua-

Constatato come la Casa Manriquez fosse ancora

«ben provvista di prole maschile onde s'allontana qualunque dubbio che il contratto fosse per pregiudicare al Fisco nell'evitare prossima devoluzione vedendo ben consistente la linea del possessore»

la Camera, consultato il Fisco, e «ponderate oltre la pratica le circostanze, non ebbe difficoltà all'approvazione del contratto»⁴² ma, a

ranta, et don Diego haverà in circa anni trentacinque. Don Diego ha per moglie una figlia del marchese Magenta altre volte maritata nel marchese questore Roba, e si chiama la signora Donna Laura, dalla quale il detto don Diego ne ha avuto, sei mesi or sono, un figlio che pure si chiama don Giovanni. [...] No signore che detto don Diego non ha altri figlioli atteso che è solo un anno che ha preso moglie. Sì signore che detto marchese don Francesco possiede in questo stato delli feudi che sono il feudo di Desio con sue Terre adiacenti, ma di queste ne ha alienate diverse il marchese don Giovanni padre de detti fratelli Manriquez. Oltre li detti fratelli Manriquez so che vi sono delli altri, ma questi sono tutti religiosi e professi. Un loro fratello è Bernabita, altre de Padri de Sant'Ambrogio Maggiore, et altro è di San Alessandro, e più una professa nel Monastero della Maddalena. [...] Io di presente so che detto marchese don Francesco unitamente con li suoi fratelli vuol vendere la Terra di Seregno mediante la facoltà reale al marchese Paolo Gerolamo Castelli. Sì signore che subito sarà estinta la linea mascolina da detti marchesi Manriquez, sarà detto feudo di Desio con tutte le altre Terre adiacenti devoluto alla Regia Camera. [...] Si signore che conosco benissimo il signor Castelli quale è maritato nella signora Francesca Caterina Besta turinesa. Detto marchese si chiama Paolo Gerolamo et ha un figlio maschio et tre femmine. Il maschio si chiama Francesco Antonio et è di anni nove in circa, et le femmine una si chiama Marianna di anni sei, altra Vittoria di anni cinque, et altra Angelica di età di un anno. Il detto marchese Castelli haverà anni quaranta in circa; la moglie pure. Sarà più di quindici anni che detto marchese è maritato. Detto signor marchese Castelli è persona benestante e si tratta con ogni onoreficenza e fa continui acquisti». *ASMi, Feudi camerali p.a.*, c. 561: Seregno, pieve di Desio, 1713; cfr. anche c. 99: Bollate, 1733; c. 411: Nova e Cassina Meda, 1732.

⁴² *Ibi*, c. 561: Seregno, pieve di Desio, 1713.

differenza di quanto si era verificato per le precedenti refutazioni, subordinò il proprio assenso a due condizioni: il pagamento, come al solito, del “donativo” a carico dell’acquirente marchese Castelli, e la “surrogazione” del valore dei fuochi refutati con altrettanti beni immobili allodiali a carico dei “refutanti”.

Così, quando nel 1713 i fratelli Manriquez – il marchese don Francesco ed i conti don Giovanni e don Diego – decisero di vendere il feudo di Seregno e le cascine ad esso aggregate al marchese Paolo Gerolamo Castelli, venne loro imposto,

«trattandosi di alienazione volontaria, di surrogare altrettanti beni allodiali di ugual valore del detto feudo come sopra d’alienarsi [...] per cautelare l’interesse de loro discendenti chiamati nell’investitura e l’interesse della Regia Camera medesima in occasione di devoluzione. Così detti fratelli Manriquez offeri[ro]no di surrogare tanta parte della Casa da nobile che posse[deva]no in questa città di Milano in parrocchia di Santa Eufemia»⁴³.

Vincolata quindi la vendita dei fuochi che componevano il borgo alla permuta di tanti beni allodiali in feudali quanto era l’effettivo valore dei fuochi refutati, stimata la casa “da surrogarsi”⁴⁴ e, so-

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Secondo *l’Indice delle surrogazioni fatte dalla nobile Casa Manriquez di Mendoza per i Feudi e regalie feudali alienate fatto per ordine dell’Illustrissimo conte Senatore reggente don Gabriele Verri*, compilato nel 1754, il valore della Casa da nobile surrogata in occasione della refutazione e rinfeudazione del feudo di Seregno era da stimarsi intorno alle 65.000 lire imperiali. L’indice alla voce «Surrogazioni fatte dalla Casa Manriquez de Mendoza per feudi refutati l’anno 1713 agosto 21» è inoltre così chiosato: «Stima della Casa da nobile sita in Milano nella contrada della Rugabella parrocchia di Santa Eufemia fatta dall’ingegnere camerale Giuseppe Maria de Robecco in lire 65.000 proposta surrogarsi al feudo di Seregno, pieve di Desio di numero 424 fuocolari, venduto al signor marchese Paolo Gerolamo Castelli. Da questa stima non si ricava se sia tutta, o solamente in parte la riferita casa surrogata. È verisimile che la surrogazione non habbia oltrepassate le lire 30.528 che tanto importano i suddetto fuocolari, a ragione delle consuete lire 72 per ogni uno di essi. Che se poi la valuta-

prattutto, accertato che l'immobile fosse libero da ipoteche, vincoli dotali o "fidecommissi ascendenti"⁴⁵, la Camera si dichiarava favorevole alla conclusione della transazione.

Analoga, un ventennio più tardi, nel 1732, la procedura applicata in occasione dell'alienazione del feudo di Nova a favore di Camillo Rovelli, «patrizio comasco, di recente graziato del titolo di

zione dei focolari fosse stata regolata sul piede stesso di quelli di Nova e di Bollate, come si esporrà in appresso vale a dire in ragione di sole lire 41, in tal caso si sarebbero dovute surrogare se non lire 17.384». *ASMi Feudi Camerali p.a.*, c. 35: *Surrogazioni*, 1713-1749.

⁴⁵ Così infatti l'agente di Casa Manriquez rispondeva ai quesiti dell'ufficiale camerale: «[...] La Casa ove habitano questi signori marchesi don Francesco, don Giovanni, ordinario del Duomo, e don Diego fratelli Manriquez è loro propria, essendo questa stata acquistata da un loro ascendente. Questo lo so per averlo qui più volte sentito a dire dal marchese don Francesco e dal fu marchese don Giovanni padre delli detti fratelli. No signore che non so il prezzo che di quel tempo sii stata pagata questa Casa. Io ho sempre veduto ad abitare questa Casa dalli detti padre e figli Manrichi et non è mai stata affittata ad altri. Ma se questa Casa la volessero affittare io credo che per essere molto grande e comoda con giardino si affitterebbe almeno a lire 1.600 1.700 e più». *Ibi*, c. 561: *Vendita del feudo di Seregno refutato dai marchesi Manriquez*, 1713. Simile la relazione dell'ingegnere camerale: «Perciò in virtù dell'ordine mi sono portato alla visita, misura e stima della Casa, essendovi presente il signor Antonio Meda per i marchesi e fratelli Manriquez, e il signor Agostino Franti per il marchese Paolo Gerolamo Castelli, quale Casa è sita nella Contrada Rugabella in Porta Romana, parrocchia di Santa Eufemia, et è habitata dai medesimi marchesi Manriquez, [...] et qual Casa havuto riguardo al suo sito, alla sua stazza e qualità, et con vista delle informazioni dal notaro camerale prese, et havuto riguardo alle molte riparazioni che vi bisognano nella medesima, havendo dedotto tutto ciò si deve dedurre anche per rispetto delle tasse, abbenechè di presente queste non si pagano atteso l'esenzione delli dodici figli, che si gode dal detto marchese don Giovanni [il padre dei tre fratelli Manriquez refutanti] l'estimo di valore netto pari alla somma di lire 65.000». *Ibi*, c. 35: *Surrogazioni*.

marchese»⁴⁶. Più particolare invece l'iter seguito quando i Manriquez manifestarono l'intenzione di vendere anche

«il feudo di Bovisio e sue Cassine ascendenti al numero di fuocolari circa cento, ché detto feudo sia per loro di nessun utile e per altro resti provvista all'honorificenza della loro Casa con altri feudi che le restano»⁴⁷,

col patto di investirne don Pietro Citterio. Oltre a valutare la quota di donativo da richiedersi per l'approvazione del trapasso, oltre a richiedere ai refutanti la oramai ordinaria permuta di beni allodiali in feudali per un valore esattamente pari a quello delle terre che si intendevano refutare, e ancora oltre a valutare le condizioni di trapasso richieste dall'interessato acquirente, la Camera poneva l'accento sull'oggetto della transazione, consistente nei soli fuochi di Bovisio, nonostante i Manriquez fossero titolari anche delle regalie annesse, ed invitava il Fisco a riflettere su tali aspetti⁴⁸ e soprattutto su

⁴⁶ In questo caso i fratelli Manriquez per concludere la transazione con il marchese Rovelli, «ancor fil di familia», sottoposero a vincolo feudale diversi fondi siti nel territorio di Senago, pieve di Bollate. *Ibi*, c. 411: Nova e Cassina Meda, pieve di Desio, 1732-1733; *ibi*, c. 35: *Surrogazioni*.

⁴⁷ *Ibi*, c. 99: Bollate, capo di pieve, 1733: Rifutazione del feudo di Bollate capo di pieve fatta dai marchese don Francesco, don Giovanni e don Diego fratello Manriquez alla Regia Camera col patto di investirne don Pietro Citterio, 25 giugno 1733.

⁴⁸ «La rifutazione che s'intende farsi dalli nobili signori marchesi fratelli Manriquez del feudo di Bovisio e sue adiacenze, segregate però le regalie annesse, a favore di Don Pietro Francesco Citterio attese le consuete pratiche [sottolineava la Camera] eccita le seguenti considerazioni. Le più sostanziali sono:

Il donativo da farsi alla Regia Camera per l'assenso del trapasso, e la subrogazione di tanti effetti liberi ascendenti al valore del feudo che si vuole refutare. Quanto al donativo in varie refutazioni diversi sono anche stati li benefici ritirati dalla Camera sino di lire 12 per fuoco, secondo la maggiore o minore ampiezza, o prerogativa de feudi e l'estensione delle investiture. [...] La subrogazione di altre tanti fondi liberi in luogo del

«quello che accade di maggior rimarco nel caso presente: si è la retentione del dazio dell'osteria et imbottato presso la Casa Manriquez trasferendo il nudo onorifico della giurisdizione»⁴⁹.

Il donativo e la surrogazione garantita dai refutanti «per cautelare l'interesse de loro discendenti chiamati nell'investitura e l'interesse della Regia Camera in occasione di devoluzione» non erano condizioni sufficienti per autorizzare tale particolare trapasso: consentire, come si era fatto in precedenza nelle refutazioni seicentesche, che di un feudo «consistente nella giurisdizione di tutti gli uomini sottoposti a minore magistrato», nel diritto di riscuotere i dazi vecchi e nuovi di pane, vino, carne, l'imbottato, la ragione di fare osteria, il bollino, in generale le regalie ad esso annesso, potessero essere refutati e quindi rifeudati i soli fuochi, avrebbe avvantaggiato la sola parte refutante e, soprattutto, non avrebbe garantito gli interessi della Camera qualora il feudo refutato fosse rientrato per estinzione della nuova famiglia feudale.

Ed essendosi rivelate vane le ripetute suppliche ed i reiterati ricorsi ed appelli presentati da entrambe le parti contraenti

«per maggiore facilità del contratto, ed espediente delle stesse parti, li fratelli marchesi Manriquez e don Pietro Citterio hanno di bel novo considerato di fare il detto trasporto col feudo di Bollate di

feudo, che è il carico più essenziale, questo riguarda l'indennità della Camera mancata la linea dei primi investiti, e de chiamati attesa a refutazione, ed alienatione del feudo, et ricerca de beni affatto liberi e corrispondenti al preciso valore dello stesso che si trapassa fatte le congrue deduzioni. [...] Resta per infine a riflettere il sistema delle investiture, che si vorrebbe alla norma delle Nuove Costituzioni con l'estensiva al nipote del detto Citterio, in caso di non avere figli maschi legittimi. Ma sembra al notaro camerale il caso presente vantaggioso alla Camera di quello del feudo di Nova, dove il marchese Rovelli di freschissima età, lo ebbe anco per il fratello, e sua discendenza maschile. Però per quanto sia à notizia il detto Citterio non ha figli et in caso di separarne così facilmente attesa la sua avanzata età» *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

fuochi circa 90, quale non ha regalia congiunta, e questo con le stesse condizioni della subrogazione per parte di detti fratelli Manriquez, ed all'offerta di lire 12 per fuoco per parte del detto Citterio, regolando l'investitura alla norma del primo ricorso, e nel resto nella forma che fu concesso al marchese Rovelli il feudo di Nova»⁵⁰.

È chiaro come da metà Seicento e sempre più nel corso del secolo successivo lo Stato si sforzasse di rientrare in possesso delle rendite fiscali cedute o vendute e, se pur di nuovo appaltandole, di liberarle da antichi vincoli feudali.

Ancora nei primi decenni del Settecento la politica di parcellizzazione degli antichi feudi cinquecenteschi era quindi vista con favore dallo stato poiché grazie soprattutto alla surrogazione si era reso possibile percepire una sorta di doppia entrata economica: il pagamento del donativo e la garanzia di poter mantenere invariato il valore del feudo parcellizzato, in prospettiva di una sua prossima devoluzione per estinzione della stessa famiglia feudale rifiutante.

Tuttavia il rapido affermarsi della monarchia asburgica, tendente a smantellare il particolarismo delle diverse tradizioni locali per creare il grande stato centralizzato, non poté non influire anche sul radicato istituto feudale. In nome del principio accentratore che animava la sua politica senza tuttavia, almeno per tutto il periodo Teresiano, sconvolgere l'ordine sociale e cancellare un istituto che ancora offriva alla monarchia una buona fonte di reddito ed un utile mezzo attraverso cui legare a sé - con il conferimento del titolo nobiliare vincolato, per il solito, al possesso del feudo - il nuovo ceto dirigente emergente, lo stato asburgico incominciò progressivamente a svuotare il feudo di ogni contenuto economico, avocando a sé le regalie ordinarie. Quindi se da un lato, come si è detto, la politica di parcellizzazione degli antichi feudi cinquecenteschi, nella prima metà del Settecento, veniva ancora considerata dalla monarchia come un affare redditizio, dall'altro la refutazione dei

⁵⁰ *Ibidem.*

soli fuochi componenti un feudo con regalie annesse – come appunto quello di Bovisio – non poteva essere approvata: tale procedimento era ora recepito come un eccessivo e inopportuno svuotamento dell'istituto feudale.

A partire dalla metà del Settecento il feudo dei Manriquez perse quell'appetibilità che lo aveva caratterizzato nel secolo precedente. Nel 1779 con un diploma interinato il 13 marzo dell'anno seguente, Maria Teresa concedeva alla famiglia, qualora il feudatario Ludovico fosse morto senza discendenza maschile, la possibilità di trapassare il feudo – allora ridotto al borgo di Desio ed alle terre di Bovisio, Cassina Aliprandi, Castellazzo, Cinisello, Lissone, Muggiò, Senago e Senaghino – al consigliere conte Pietro Secco Comeno, suo genero, «col titolo di marchese, per sé e suo figlioli legittimi primogeniti nati e nascituri» dalla moglie Laura Manriquez, senza però le regalie ad esso connesse ed i fondi surrogati nelle precedenti alienazioni⁵¹.

Il feudo era oramai istituto svuotato di poteri e vantaggi, i suoi diritti fiscali e giurisdizionali erano stati tutti revocati a sé dallo stato.

⁵¹ Cfr. *Ibi*, c. 238: *Desio capo di pieve*.

IV

L'irresistibile esempio del modello di Spagna: l'espansione feudale dei marchesi Crivelli, 1640-1740

Come si è già ricordato il fenomeno feudale, sin dal periodo ducale assai diffuso nei territori del contado milanese, acquisì ulteriore rilievo negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra dei Trent'anni. Ma se in generale la politica feudale della Camera propendeva per la creazione di piccoli-medi feudi attraverso lo smembramento dei grandi feudi incamerati per devoluzione, a partire dagli anni '70 del Seicento, con il gioco delle refutazioni, la parcellizzazione volontaria dei possessi feudali da parte di antiche casate oramai decadenti in alcuni casi permise ancora la creazione di grandi feudi, o meglio l'accorpamento di terre contigue, infeudate nelle mani di un'unica famiglia. E le vicende che caratterizzarono la storia di Tiberio Crivelli¹ e dei suoi eredi ne offrono un valido esempio.

A partire dalla fine degli anni '40 del Seicento, la famiglia Crivelli, come altre illustri famiglie milanesi - gli Archinto, gli Arese, i Corio, i Durini, i Missaglia, i Sormani, per fare solo alcuni nomi - tramite una serie di acquisti feudali, che proseguirono con ritmo incalzante sino ai primi decenni del secolo successivo, contribuì attivamente al rimaneggiamento della mappa feudale del territorio del Ducato.

Esponente di una antica famiglia milanese che, dopo alterne vicende, già dai primi decenni del Cinquecento "sedeva" nel Consiglio generale cittadino e che, dalla prima metà del secolo successi-

¹ Per una dettagliata ricostruzione delle vicende cinque-seicentesche che caratterizzarono alcuni esponenti della famiglia Crivelli si veda Cremonini, *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda*, pp. 25-75.

vo, aveva visto alcuni suoi membri insediarsi stabilmente nelle alte cariche della città e dello stato², Tiberio Crivelli era cotitolare³, con il fratello Giovanni Battista, «dottore Collegiato e Cavaliere della Religione dell’Immacolata Conceptione della Beata Vergine Maria»⁴, di un ingente patrimonio mobiliare e immobiliare, che il padre Flaminio era andato accumulando nella terra di Inverigo, pieve di Mariano – di cui la famiglia a fine Seicento divenne feudataria – e che venne ulteriormente incrementato grazie anche a un’eredità pervenutagli da uno zio materno⁵.

Dalla fine degli anni ‘30 e gli inizi degli anni ‘40 del Seicento, dopo essere entrati in possesso della ingente eredità materna, Tiberio e Giovanni Battista incominciarono a diversificare i loro investimenti, impiegando parte dei capitali in redditizie operazioni di cambio, in finanziamenti alla monarchia, in prestiti a usura a privati, in «redditi sopra la Ferma et Censo del Sale, sopra el datio della Mercantia et altre imprese», che procuravano alla famiglia oltre 8.000 lire di rendita annua⁶. Ancora, a partire dagli anni ‘40

² Cariche di decurione e di questore di lunga cappa del Magistrato ordinario e straordinario che la famiglia mantenne sino alla fine del XVIII secolo. Cfr. Arese, *Magistrati Patrizi*, pp. 153, 171, 182.

³ Interessante la “perfetta intesa” che caratterizzò i rapporti tra il primogenito Tiberio e il cadetto Giovanni Battista messa in evidenza da Cinzia Cremonini nel suo contributo *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda*, pp. 34-6.

⁴ Nel 1628, quattro anni dopo essersi laureato in legge presso l’Università di Bologna, Giovanni Battista Crivelli otteneva l’ingresso al Collegio dei Giureconsulti. Ma ben presto – come sottolinea Cinzia Cremonini – il giovane abbandonò ogni velleità di carriera civica per abbracciare quella religiosa. Cfr. ancora Cremonini, *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda*, pp. 38-9.

⁵ *Ibi*, pp. 25-6

⁶ In un memoriale del 1648, il dottore collegiato Giovanni Battista Crivelli, tutore di Flaminio, Francesco, Enea e Clodoveo Crivelli, figli del fratello Tiberio, da pochi mesi deceduto, così specificava i redditi da lui e dal defunto fratello «assentati» sopra diverse Imprese: «Alcuni mesi sono passò da questa a miglior vita il signor Tiberio Crivelli regio feudatario

del Seicento e sempre più nei decenni successivi, i due fratelli incominciarono ad impiegare il patrimonio familiare nell'acquisto di beni immobili e proprietà fondiaria nei Monti di Brianza, territori ricchi e appetibili per «l'abbondanza dei raccolti» e, in seguito, per il diffuso sviluppo manifatturiero⁷.

Quasi contemporaneamente all'investimento di capitali per l'acquisto di fondi e immobili, Tiberio diversificò ulteriormente l'uso del patrimonio familiare ricorrendo all'altra tipica forma di

havendo prima fatto il suo testamento nel quale ha istituito suoi heredi universali Flaminio, Francesco, Enea et Clodoveo fratelli Crivelli suoi figlioli, ai quali ha deputato in tutore et finita la tutela curatore il dottore Collegiato Gio Batta Crivelli Cavaliere della Religione dell'Immacolata Conceptione della Beata Vergine Maria, come dal detto Testamento rogato da Ottaviano Belingenio pubblico notaro di Milano adì 18 Agosto prossimo passato, la tutela de quali figlioli è stata pigliata dl detto Cavaliere Gio Batta, et l'heredità del detto signor Tiberio è stata adita, come ne appaiono, alli Istrumenti rogati da Melchiorre Appiano, notaro di Milano adì 8 del mese di Genaro, [...] del quale Tiberio, et Cavaliere Gio Batta fratelli Crivelli alli libri e tavole della Regia Camera si ritrovano descritti diversi redditi sopra la Ferma et Censo del sale, datio della Mercantia et altre Imprese, quali redditi erano indivisi tra detto Cavaliere e detto Tiberio, et desiderando il supplicante che li detti redditi per la metà spettando alli figlioli del detto Tiberio si descrivano in sua Testa. Perciò esso Cavaliere Gio Batta tutore et curatore come sopra servitore delle SS. VV. a quelle fa ricorso. Supplicante restino servite dare ordine a chi spetta, che lo detti redditi per la portione spettante a detto Tiberio, si mettino in testa alli detti Flaminio, e fratelli Crivelli suoi figlioli et heredi. Il che come questo spera. Un reddito sopra la Mercantia de lire 218. Un altro de lire 81. Et un altro del lire 2.415. Altro de lire 2.000 sopra la Ferma. Altro de lire 43. Altro de lire 400. Altro sopra il Ducato di Milano de lire 1.500. Altro sopra il medesimo Ducato de lire 480. Altro sopra la Ferma del Sale de lire 750. Et altro sopra la medesima Ferma de lire 600». ASMi, *Finanze reddituari*, c. 395: *Redditi, Crivelli Flaminio e fratelli*, 16 marzo 1648.

⁷ Sulla politica di espansione fondiaria della famiglia Crivelli che oltre alla Brianza interessò anche i territori del pavese cfr. L. Faccini, *La Lombardia fra Seicento e Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 82; 131-132; 152.

investimento: l'acquisto di feudi e regalie feudali, negli stessi territori della Brianza in cui la casata aveva coltivato forti interessi ed intrattenuto stretti contatti.

La necessità di difendere e di rafforzare i frutti economici ed il prestigio guadagnato in quelle terre e pievi del Ducato spinsero la famiglia ad avviare intorno alla metà del Seicento una incalzante espansione feudale; politica che proseguì «imperiosamente» sino ai primi decenni del secolo successivo consentì loro di costruire quello che Cesare Cantù definì «il feudo, senza confronto, più vasto del nostro territorio»⁸.

Emblematica la strategia attraverso cui i Crivelli riuscirono ad affermare e consolidare la propria presenza feudale nei territori della Brianza: dopo la prima investitura - conseguita nel 1647, l'anno delle numerose vendite per le esigenze della guerra - Tiberio e in seguito il figlio Flaminio dilatarono i confini del patrimonio feudale familiare inserendosi nell'intenso processo di refutazione di fuochi che, si è già visto, era stato avviato dagli antichi signori feudali caduti in disagio finanziario e aveva posto sul mercato numerose comunità.

Si trattava delle terre della pieve di Agliate di là del Lambro, acquisite tra il 1647 e il 1651; di Verano e Robbiano, della pieve di Agliate di qua del Lambro, dal 1478 parte dell'antico feudo dei conti Balbiani, ma cedute alla famiglia nel 1655; di Masciago e Varedo, terre della pieve di Desio, dal 1580 infeudata ai marchesi Manriquez de Mendoza e acquistate nel 1676 dal questore Flaminio, figlio di Tiberio; dell'intera corte di Casale, a nord dei Monti di Brianza, stretta tra i due rami del lago di Como, acquistata come feudo l'anno seguente; e infine dei villaggi rurali che componevano la pieve di Mariano ad esclusione del borgo capo-pieve, e di alcuni centri della vicina pieve di Incino, entrati a far parte dei loro possedimenti feudali rispettivamente nel 1683 e 1691.

Accresciuti sensibilmente gli affari e le proprietà che la famiglia teneva nelle terre di Verano e Robbiano della pieve di Agliate di

⁸ C. Cantù, *Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*, Milano, Bravetta, 1836-1837, v. II, p. 128.

qua del Lambro, nel 1647 Tiberio Crivelli, spinto forse dalla volontà di non lasciare che i forti legami con la realtà locale potessero venire ostacolati dalla presenza di altre forze e, soprattutto, consapevole delle precarietà economiche in cui versava l'antica famiglia feudale dei Balbiani, proponeva ai conti, in cambio di una congrua somma contante o dell'equivalente in beni immobili "liberi", l'acquisto di Verano e Robbiano.

«Terre piccole, lontane da Milano e vicine agli confini dello stato di Bergamo, Signoria di Venezia, senza bastioni, muraglia, fossa, castello, rocca ne fortezza di alcuna sorte»⁹,

dove i Balbiani, pur essendo feudatari, non possedevano né «case, né palazzi pretori, né prigioni né altro», ma dove i potenziali acquirenti «teneva[no] grande e bella casa da nobile, et molte de massari che mezzo territorio di Verano et buona parte di Robiano è suo proprio».

I contrastanti interessi e le non sempre convergenti politiche in materia feudale che divisero e sovente opposero Camera e Fisco spinsero Tiberio Crivelli ad estendere la sua richiesta di infeudazione anche ai piccoli villaggi ad essi contigui¹⁰. Comunità per sé di scarso interesse, e perciò difficilmente infeudabili ma che avrebbero consentito alla sua casata di allargare a macchia d'olio i propri possedimenti.

Anche per queste alienazioni i tempi e le procedure si rivelarono lunghi e tortuosi. La Camera, forte del potere di assenso di cui era investita, indispensabile per perfezionare il contratto stipulato

⁹ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 629: Verano e Robbiano pieve di Agliate di qua dal Lambro, dall'anno 1655 al 1672: *Sommario di quanto risulta dalle informazioni pigliate et altre diligenze usate in fatto sotto il 25 maggio 1647 dal fattor Gio Batta Villodre, questore circa la qualità e quantità del feudo delle Terre di Verano e Robbiano.*

¹⁰ *Ibi*, c. 477, 1647-1648: *Oblatio Tiberio Crivelli*, 3 aprile 1647. L'offerta del Crivelli riguardava le Terre di Rancate con Ponte di Albiate, Calò, Briosco, Villa Raverio con Rosnigo, Vergo con Santa Caterina e Zuccorino, tutte comprese entro i confini della pieve di Agliate di là del Lambro.

tra le parti, vedeva nel prolungamento delle operazioni la possibilità di incrementare le proprie entrate. Ma il Crivelli, desideroso di concludere al più presto le transazioni rilanciava, nell'arco di un paio di giorni, le proprie oblazioni di oltre 2.000 lire e il 20 aprile 1647, si aggiudicava il feudo

«delle Terre di Rancate, Ponte di Albiate, Calò, Rosnigo, Villa, Vergo, Santa Caterina, Zuccorino et Briosco, tutte della pieve di Agliate di là del Lambro, con tutti li suoi territori, ville, cassine, rendite, e regalie, di fuochi 149»¹¹

per un totale di 6.347 lire “contanti”, pagate direttamente nelle mani del recettore camerale. Forse la considerazione del Crivelli come unico oblatore interessato a terre di così esiguo valore economico, e la valutazione dei sostanziosi aiuti che sovente la sua famiglia si era ritrovata ad “elargire” alla Corona, fecero propendere la Camera per la conclusione dell'affare.

Tuttavia ancor prima di aver prestato l'ordinario giuramento al sovrano, in nome proprio e dei suoi discendenti, prima di aver ricevuto a sua volta l'omaggio dei capifamiglia delle terre appena acquisite, e prima ancora di aver preso possesso materiale del feudo, il neo feudatario chiedeva di essere investito anche dei rimanenti piccoli villaggi liberi della pieve posti al di là del fiume Lambro¹², a patto però che venissero accettate alcune sue condizioni.

¹¹ Come registrato attentamente nel memoriale redatto dal notaio camerale Francesco Mercantolo alla fine degli incanti, la vendita delle Terre al Crivelli e l'investitura feudale doveva per il solito seguire «l'opportuna autorità di Sua Maestà, et con le cauzioni et promesse che saranno più favorevoli al comparente, et che segua per sé et suoi discendenti maschi legittimi sino in perpetuo, et alla forma delle Novae Constitutiones et Ordini regij in tal materia fatti». ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 40, parte I: Agliate e Besana superiore, Corazzana, Costa con Ariverio pieve di Agliate di là del Lambro, 1647-1667.

¹² Si trattava delle terre di Agliate, Besana superiore e Besana inferiore, Corazzana, Ariverio, Costa. Cfr. *ibi*, in particolare *Oblatio Tiberio Crivelli*, 1647.

Egli, «previa l'idonea sigurtà di pagare contante», non si dichiarava disposto a sborsare il prezzo totale se prima non avesse ricevuto dalla Camera «il parere per il sudetto contratto con il conte Balbiani». In caso contrario avrebbe ritenuto Camera e Fisco responsabili delle spese sostenute e delle perdite economiche subite dalla sua famiglia dal giorno dell'ufficializzazione di tale accordo, ed avrebbe preteso come risarcimento gli interessi del denaro sino a quel momento sborsato, «a ragione de lire 5% l'anno, et ciò dal tempo che sborserà al tempo gli sarà retribuito»¹³. Era l'ultimo tentativo di venire a capo di tale spinosa transazione.

Tuttavia, nonostante l'intransigente ultimatum del Crivelli, unico abboccatore, Camera e Fisco riuscirono ancora una volta a temporeggiare.

La repentina - ma forse prevista¹⁴ - scomparsa di Tiberio, avvenuta pochi giorni dopo la proposta di acquisto delle rimanenti terre della pieve di Agliate, creò un breve e temporaneo "vuoto di potere". Venuto meno l'elemento carismatico e, soprattutto, il reale gestore degli affari domestici, la famiglia si riorganizzò, secondo le ultime volontà di Tiberio, attentamente specificate nel suo testamento del 18 agosto 1646: il patrimonio mobiliare venne equamente ripartito tra gli eredi di Tiberio - il primogenito Flaminio e gli altri tre figli, in ordine di età, Francesco, Enea e Lodrisio, quest'ultimo ancora in fasce - e il fratello, socio in affari, Giovanni Battista. Le proprietà immobili e gli acquisti feudali vennero invece trasmessi direttamente ai figli, per i quali Tiberio aveva «deputato in tutore et finita la tutela in curatore» lo stesso fratello¹⁵. Oltre ai quattro maschi Tiberio lasciava alla moglie Antonia Castiglioni altre cinque figlie ancora bambine. Data la numerosa e giovane prole

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Le attente direttive specificate nell'ultimo testamento di Tiberio Crivelli, rogato il 18 agosto 1646, quasi un anno esatto prima della sua morte, lasciano quasi supporre che egli fosse a conoscenza della possibilità di una sua prossima scomparsa. Cfr. stralcio del testamento in ASMi, *Finanze reddituari*, c. 395: *Redditi. Crivelli Flaminio e fratelli*, 16 marzo 1648.

¹⁵ *Ibidem*.

appare comprensibile il solerte impegno che Giovanni Battista e la stessa vedova Crivelli manifestarono per migliorare lo status della casata appoggiando un titolo marchionale sulle terre di recente acquisizione. Il rango nobiliare avrebbe immesso figlie e figli, indistintamente, sulla piazza dei matrimoni appetibili¹⁶.

Chiarito a chi spettasse succedere come capo carismatico e amministratore del patrimonio e degli affari economico-sociali della famiglia, il 22 aprile 1648, Giovanni Battista, come tutore e curatore dei nipoti, riproponeva a Camera e Fisco l'offerta di acquistare in feudo anche i piccoli villaggi di Agliate, Besana superiore e inferiore, Corazzana, Ariverio e Costa, posti al di là del Lambro. La repentina morte del fratello e la richiesta di redenzione avanzata dagli uomini della comunità di Besana inferiore

- «massime nobili che come fidelissimi sudditi e vassalli della Maestà del Re non intendono riconoscere alcun dominio che quello di Sua Maestà e de signori suoi ministri»¹⁷ -

avevano infatti lasciato in sospenso la proposta. La ferma volontà dei gentiluomini della comunità di «sottrarsi al giogo dell'infeudazione e di valersi del beneficio comune che li competeva per la redenzione», in difesa tanto dei loro interessi economici quanto del loro prestigio a livello locale, ritardò ulteriormente la conclusione della vendita: le ragioni sostenute dal Crivelli, apparse da subito prive di fondamento, vennero ad una ad una ribattute¹⁸; a

¹⁶ Circa la solerzia della vedova Crivelli a non lasciare nulla di intentato per titolare la propria famiglia al punto da inviare numerosi memoriali al governatore di Milano il rinvio è ancora a Cremonini, *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda*, p. 40.

¹⁷ ASMi, *Feudi camerati p.a.*, c. 40, parte I: *Agliate e Besana superiore, Corazzana con Ariverio pieve di Agliate di là del Lambro 1647-1667*, f. A: *Memoriale della comunità di Besana*, 22 aprile 1648.

¹⁸ «Al memoriale sporto da Leonardo Riboldo procuratore et a nome della comunità di Besana inferiore nel quale domanda che si dichiari che alla detta comunità competisca la ragione di redimersi dall'infeudazione con pagare il terzo meno di quello sono stati abboccati in feudo li focolari, et

nulla valse il rilancio di 80 lire per fuoco contro le 40 offerte dal defunto Tiberio Crivelli. Le argomentazioni sostenute dal procuratore della comunità di Besana inferiore trovavano conferma nelle "prammatiche regie": a ciascuna comunità dello stato scelta per essere infeudata, sia nel caso che appartenesse ancora al regio demanio, sia nel caso che fosse tornata a farne parte per devoluzione, era riconosciuta la facoltà di esigere che l'atto di investitura venisse revocato previo pagamento alla Camera di una somma pari ai due terzi del prezzo offerto dall'aspirante signore feudale, prezzo

d'ordine di quelle intimato al cavalier Gio Batta Crivelli tutore et curatore delli figlioli del fu Tiberio Crivelli di già infeudato de altre Terre in quel contorno. [...] Hanno visto li agenti di Besana inferiore la risposta del cavaliere Gio Batta Crivelli et insieme la nova abbocatura dal medesimo fatta per impedire la redentione di detta Terra. In risposta di che dicono li replicanti non essere tenuti alla redentione di Besana superiore essendo quello comune totalmente differente da quello di Besana inferiore, come è negotio notorio, e appare dai libri camerale del Ducato di Milano, da quali quando bisogni se ne avranno le opportune testimoniali. Onde non dovendo dependere la libertà o servitù di detta Terra dall'altra, come più volte fu dichiarato da codesto Tribunale non dovrà essere la comunità di Besana inferiore portata in modo alcuno a dipendere dalla risoluzione sij per prendere la comunità di Besana superiore tanto più essendo l'Inferiore di tanto maggiore rilievo e numero di focolari di quelli sij non tanto la Superiore, quanto quasi il rimanente di tutte le altre terre abboccate.

Subordinatamente replicano li agenti di detta comunità non doversi in modo alcuno admettere concorso tra il cavaliere Crivelli, e la comunità competendo a questa irrevocabilmente la facoltà di redimersi alla rata del prezzo comune, et che si sole praticare, o al più del primo costituito dall'abbotatore, e non già di un prezzo d'emulatione con il quale pretenda un particolare farsi soggetta una comunità che aspiri al vivere sotto l'immediato dominio del Suo Signore senza riconoscere alcun feudatario. Poiché altrimenti sarebbe un dinegare per indiretto il beneficio del demanio alle Terre, conforme alle prammatiche regie debbono essere preferite al prezzo giusto e non già di affetione o volontario. Per tanto fanno ricorso gli agenti supplicandole humilmente nonostante le ragioni dedotte del cavaliere Crivelli nelle sue risposte ordinare come già dimandato nel primo memoriale». *Ibidem*.

che – sottolineava il procuratore di Besana inferiore – doveva essere calcolato «alla rata del prezzo comune, et che si sole praticare, o al più del primo costituito dall'abbotatore». E la Camera che – forse – avrebbe preferito infeudare tutte le terre della pieve, data la sostanziosa somma rilanciata dal Crivelli e il cospicuo numero di fuochi che contava la comunità, fu costretta a concedere la redenzione¹⁹.

L'infeudazione delle terre di Agliate, Besana superiore, Correzana, Ariverio e Costa avvenne solo tre anni più tardi: l'11 ottobre 1651 ne venne investito Giovanni Battista Crivelli, a nome dei nipoti, Flaminio e Enea²⁰ e, quattro anni più tardi, Flaminio, oramai uscito dalla tutela dello zio, ne prendeva il possesso personale. Le pertinenze feudali all'atto dell'acquisto erano poco consistenti: per una somma pari a 3.320 lire contanti Flaminio acquisiva 252 fuochi, su cui appoggiava il titolo di marchese e i soli introiti dell'esercizio della giustizia feudale. Al feudo non erano annessi né i dazi vecchi di carne, vino, pane, imbottato, di ragione delle comunità medesime «che pretendono di puoterle fare come fanno le altre terre del Monte di Brianza», né i dazi nuovi, né altra regalia. Sempre più l'investitura feudale si scindeva dai redditi fiscali ad essa in antico congiunti o li vedeva di molto limitati.

Ma nello stesso 1655, il marchese Crivelli veniva a capo anche dello spinoso accordo stretto a suo tempo con i conti Balbiani circa il trapasso, per refutazione, delle terre di Verano e Robiano, dove

¹⁹ Anche questo esempio sottolinea come l'azione intrapresa per evitare l'infeudamento partì dagli esponenti della nobiltà locale, animata dalla volontà di difendere i propri interessi economici e le proprie prerogative sociali.

²⁰ Francesco, il secondogenito figlio di Tiberio, era morto di peste in Spagna nel 1648; Lodrisio, ancora in fasce quando il padre venne a mancare, morì tre anni dopo il padre. Cremonini, *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda*, p. 40.

gli interessi della famiglia erano, nel frattempo, ulteriormente lievitati²¹.

Inviato nuovamente nei due villaggi un funzionario camerale per indagare sulla «salute fisica e patrimoniale»²² delle parti contraenti ed assicurarsi, per il solito, che il contratto non fosse un espediente attraverso cui evitare l'incameramento delle terre per estinzione della famiglia feudale, Camera e Fisco «in ordine delli denari che prontamente si sariano potuti ricavare per le necessità urgentissime di questo Stato» riconsideravano e, di comune accordo, approvavano la proposta del Crivelli²³.

Per una somma pari a 11.466 lire imperiali corrisposta ai conti "refutanti" non in »moneta contante» bensì in beni immobili «liberi non sottoposti ad alcun debito, ne fidecommesso» - quali una «Casa grande con giardino, et un vivaio de frigeri, et pertiche 134 di terre campive et moronate site nel loco e territorio di Giussano della suddetta pieve di Agliate», dove i Balbiani possedevano diversi immobili²⁴ - il marchese Flaminio Crivelli, già feudatario della pieve di Agliate di là del Lambro, diveniva signore feudale delle terre di Verano e Robiano e, come tale, beneficiario di apprezzabili entrate. A lui, oltre ai fuochi, sarebbero trapassati «per conventio-

²¹ Cfr. le testimonianze dei consoli e altri uomini «degni di lode» rilasciate al funzionario camerale inviato nelle Terre di Verano e Robiano per raccogliere informazioni sullo «stato di salute, patrimoniale e familiare» delle due famiglie contraenti. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 629, f. 5: *Verano e Robiano, pieve di Agliate di qua del Lambro*, 1655-1672.

²² «Che il Conte Hieronimo Balbiano venditore tiene cinque figli maschi legittimi, havuti dalla Signora Maria de Mighetti, oltre alcune femine, et il signor Tiberio Crivelli compratore Cavaliere molto ricco, et stimato ne teneva solamente quattro, havuti dalla signora Antonia de Castilla, oltre alcune femine, et tutti detti figli, si dell'uno, come dell'altro sono piccoli, et in parte giovani, che attendono alli studi, essendo ancora di presente vive le mogli de detti signori contraenti». *Ibi, Sommario di quanto risultato dalle informationi pigliate et altre diligenze circa la qualità e quantità delle Terre di Verano e Robiano nella pieve di Agliate di qua del Lambro*, 1655.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

ne feudale» la ragione dell'imbottato, pari a 72 lire e una somma di circa 430 lire per l'affitto della «ragione et jus prohibendi dell'hosteria, del prestino e della scannatura», entrambe riscosse ogni anno dalla comunità di Verano che, compresi gli undici molini sopra il Lambro – uno dei quali di proprietà dei Crivelli ancor prima di divenirne feudatari – “faceva” in tutto 56 fuochi e contava circa 500 anime. Anche la più piccola comunità di Robiano, di circa 100 anime – «consistente la maggior parte in cassine per essere solamente de otto fuochi et con il suo territorio fochi 28» – era tenuta a corrispondere al feudatario, sempre «per conventione feudale», 43 lire annue per l'imbottato e altre 168 lire per la «sudetta ragione et jus prohibendi dell'hosteria, prestino e scanatura»²⁵. Si trattava di redditi di modica entità, se considerati singolarmente, ma consistenti nel loro insieme: e i Crivelli erano attenti ad allargare i possedimenti feudali ma anche a calcolarne i redditi fiscali.

Ottenuta l'investitura feudale delle due terre al di qua del fiume, Flaminio Crivelli si adoperò per incrementare le rendite. Quando, nel 1647, suo padre venne investito di una parte della pieve di Agliate di là del Lambro – cioè di Rancate, Ponte di Albiate, Calò, Rosnigo, Villa, Vergo, Santa Caterina, Zuccorino e Briosco – le pertinenze del feudo riguardavano solamente gli introiti dell'esercizio della giustizia feudale e la «ragione di pescare nel fiume, per il solo tratto che scorre in quei territori infeudati», la quale però essendo di «poca o nulla consideratione» fu riconosciuta ma non «appretiata»²⁶.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Come sottolineava il funzionario camerale allora inviato nelle Terre affinché prendesse le opportune informazioni circa la «qualità e quantità» del feudo, «vi è vicino il Lambro ad alcuni di essi territori, tuttavia ogni uno vi pesca a suo piacimento con canna et altri artifici di rete, ma è di poca o nulla consideratione per non poter vi pescare con barche per le chiuse dei molini et nelle chiuse vi pescano li padroni dei molini, per il che detta ragione di pescare non fu appretiata, se bene concessa a detto Tiberio et successori». ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 477: *Sommario di quanto è risultato per verificatione dei focolari et entrate aderenti al feudo di Agliate di là del Lambro*, 2 gennaio 1648.

Ma se la famiglia Crivelli era poco interessata ad esercitare e poter affittare il diritto di pesca lungo le sponde al di là del Lambro, dove non possedeva molini ed esigui erano gli affari, maggiore era l'interesse per l'esercizio di tale "antico diritto" nelle due terre di Verano e Robiano, poste al di qua del fiume, dove invece rilevanti erano gli "affari". E nel 1661 la vendita della «privativa ragione di pescare nel fiume Lambro»²⁷, fu motivo di tensione tra il marchese Crivelli e il Fisco, ma soprattutto fu l'occasione che consentì al Crivelli di incrementare le rendite di pertinenza feudale: il diritto di pesca riconosciuto al padre venne ribadito ed accresciuto con l'acquisto della «ragione privativa».

Ignorando la clausola «cum Jurisdictionibus e piscationibus more solito» contenuta nell'atto di vendita feudale fatta quindici anni prima a Tiberio Crivelli, il Fisco nel 1661 aveva venduto la «ragione di proibire di pescare» a tre gentiluomini locali - Giovanni Battista Lodi di Briosco, Giovanni Battista Medici da Seregno e il tenente generale Carlo Gallarati - avversi alla influente e presente famiglia feudale²⁸. Una lunga ed accesa disputa si aprì immediatamente tra il Crivelli e i tre e, soprattutto, tra il Crivelli e il Fisco. Era la conferma che al di là delle sonanti e antiche formule dei diplomi di investitura, beni e diritti demaniali dovevano essere singolarmente acquistati.

Le immediate rimostranze avanzate dal Crivelli e i numerosi ed agguerriti memoriali da lui inviati alla Camera, al Fisco e alle alte cariche dello stato milanese e, forse, il prestigio e l'autorevolezza della casata di cui era membro, ebbero la meglio sulle giustificazioni prodotte dal Fisco e spinsero le più alte autorità dello stato - il governatore, e in particolare il Senato, i cui membri erano direttamente interessati a tutelare la proprietà e i diritti feudali - ad intervenire in prima persona per dirimere la disputa. Chi si dichiarava usurpatore dei propri diritti e prerogative non era un anonimo

²⁷ *Ibi*, c. 477: *Vendita della privativa ragione di pescare nel fiume Lambro nella giurisdizione dei feudi posseduti dal marchese Flaminio Crivelli*, 30 gennaio 1670.

²⁸ *Ibidem*.

possidente locale bensì l'esponente di una facoltosa e generosa famiglia milanese, pari per interessi e valore ai membri di quel Senato che tanto si animò per porre fine alla lite. E la difesa delle prerogative cetuali ne fu sicuramente motivo ispiratore.

La controversia venne definitivamente risolta nel 1670, quando il presidente del Senato, dopo aver confermato perentoriamente lo «Jus Prelationis» riconosciuto a tutti i feudatari per qualsiasi transazione avesse per oggetto ragioni, diritti, regalie, terre soggette alla loro giurisdizione feudale, entrava nel merito della questione e ribadiva

«che quando la ragione del pescare spettante al Marchese e quella del proibire toccante al Lodi debba unirsi in uno solo deve il Marchese essere preferito al Lodi si perché egli è stato il primo compratore dal Fisco, si perché la ragione è nel territorio a lui infeudato e connesso alle altre ragioni da lui acquistate, si perché sarebbe più inconveniente che il Lodi proibisse al feudatario la pescagione da lui acquistata nel suo feudo che il Lodi tralasciasse di pescare, mentre non ha altra ragione»²⁹.

E ancora prima di invitare il «nobilissimo Crivelli» a liquidare il Lodi, il presidente del Senato intimava quest'ultimo, rimasto solo contro il Crivelli, a seguire l'esempio dei suoi "consorti"³⁰ e retrovendere al marchese, per la stessa somma da lui versata al Fisco – 200 lire imperiali – la ragione di proibire la pesca per il tratto compreso tra le due alture di Briosco.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Immediatamente dopo l'intervento del presidente del Senato i consorti del Lodi, «riconosciuta la buona ragione che assiste al Marchese et anco la convenienza et equità cedettero le loro ragioni al detto marchese Crivelli per istrumento rogato da Francesco Lobia, notaro pubblico di Milano il 3 aprile 1665, restando al detto Lodi solo un tratto di due alture nel territorio di Briosco come sopra infeudato al marchese Crivelli valutato nella somma di lire 200 imperiali, per il che hora restava solo con detto Lodi pendente la controversia». *Ibidem*.

«Questa Giustitia - concludeva il presidente del Senato - ha per compagna una somma convenienza la quale potrà anche ad ogni tempo ovviare a scandali puotessero insorgere»³¹.

A partire dal 1670, dopo circa trent'anni, Flaminio Crivelli incominciò quindi ad esercitare attivamente il diritto di pesca e la "ragione privativa" di pescare lungo le sponde del Lambro comprese entro i territori sottoposti alla sua giurisdizione feudale: i proprietari dei molini situati lungo il corso del fiume e compresi entro i confini del suo feudo da quel momento furono costretti a corrispondere una quota alla famiglia Crivelli per poter continuare a pescare liberamente nelle loro chiuse³².

Il prestigio del marchese Flaminio e della sua famiglia si rafforzarono ulteriormente dopo il 1674, quando in seguito alla morte di Alessandro Maria Visconti, Flaminio venne nominato questore di lunga cappa del Magistrato ordinario³³, e si consolidarono nel

³¹ *Ibidem*.

³² Dal Sommario delle entrate di seconda stazione della comunità di Verano relative al biennio 1721-22 si legge:

«Fitto di osteria con suo bollino e dazio del fieno del marchese Tiberio Fitto di pescaggione del marchese Tiberio Crivelli di rendita annua di Lire 180;

Fitto di pescaggione del marchese Tiberio Crivelli di rendita annua di Lire 420;

Fitto di case del marchese Tiberio Crivelli di rendita annua di Lire 1.398;

Dazio della macina del marchese Tiberio Crivelli di rendita annua di Lire 530». Cfr. anche in ASMi, *Catasto*, c. 3343: Processi verbali del 1721-22, pieve di Agliate, comunità di Verano e Robiano.

³³ Carica che mantenne sino al 1694, anno della sua morte. Cfr. Arese, *Supreme cariche 1535- 1796*, p. 128.

Particolare fu in realtà l'iter che consentì a Flaminio Crivelli di ottenere «un'occupazione all'altezza del proprio ingegno». Si trattò del matrimonio certificato nel 1673 e celebrato nel 1674 tra il fratello minore Enea e Gabriella Trivulzio, donna di corte dell'imperatrice Eleonora. Figlia del marchese Alessandro Trivulzio la quindicenne Gabriella portava in dote «in virtù della sua posizione presso la corte imperiale un posto di questore togato in Milano», per «il cavaliere che sarà per accasarsi con la predet-

1676, quando lo stesso questore marchese Flaminio venne nominato membro dei Sessanta decurioni di Milano³⁴. E da subito tali nomine conferirono alla famiglia una nuova autorità “morale”, prontamente sfruttata per coltivare ed accrescere i propri affari e, soprattutto, il proprio patrimonio.

Si è visto come nello stesso 1676 il questore Flaminio, colta l'occasione offerta dai Manriquez, si insinuò nell'intenso processo di refutazione di fuochi del feudo di Desio, da tempo avviato dalla famiglia e per la cospicua cifra di 13.700 lire “contanti” - 67 lire per ogni fuoco e 100 ogni 3 lire di rendita annua - il questore ottenne l'investitura delle terre di Varedo e Masciago di circa 100 fuochi³⁵.

ta dama». Certificato il matrimonio conseguiva che il questorato sarebbe spettato a Enea Crivelli, futuro marito della giovane Trivulzio. Ma la particolare predisposizione del futuro sposo per incarichi militari e la buona conoscenza della lingua tedesca lo facevano guardare più a Vienna che a Madrid. Più adatto a sostenere il “peso del questorato” sembrava invece essere il fratello di Enea, Flaminio, anch'egli dottore collegiato e da tempo aspirante a una prestigiosa carica pubblica. E le particolari contingenze che si erano create - secondo i calcoli in ogni caso il questorato sarebbe rimasto in famiglia e avrebbe potuto essere trasmesso ai figli della marchesina Trivulzio - e soprattutto gli influenti appoggi presso la corte di Vienna, consentirono tanto ai Crivelli quanto ai Trivulzio di ottenere il trasferimento dell'incarico nella persona di Flaminio. Sull'intera vicenda cfr. l'interessante e dettagliata ricostruzione di Cremonini, *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda*, pp. 46-53.

³⁴ «Ritrovandosi vacante una delle piazze delli Sessanta decurioni del Consiglio generale di questa Inclita Città di Milano per morte del Marchese don Francesco Sfrondati e desiderando Noi di provederla in Soggetto, che con la prudenza e valore habbia congiunto il zelo del Bene Pubblico con quello del Servizio di Sua Maestà». ASCMi, *Famiglie*, c. 219: *Elezione del signor Questore Marchese Flaminio Crivelli in luogo del fu Signor Marchese Francesco Sfrondati*, 7 luglio 1676.

³⁵ «Col patto che dopo la morte del supplicante senza figli, debba succedere in detto feudo, dazi e regalie il marchese Enea Crivelli suo fratello, e suoi figlioli e descendentì maschi legittimi primogeniti sino in infinito, con l'ordine sempre della primogenitura e finita la linea del primogenito possa succedere quella del secondogenito, et così con l'ordine della pri-

Piccoli centri di poco valore economico ma importanti per la loro posizione geografica. Collocati al di qua e al di là delle sponde del Seveso i due villaggi consentivano infatti di esercitare un attento controllo sulla macina dei grani, attività praticata attraverso i numerosi molini posti lungo il fiume³⁶.

In meno di vent'anni, per una somma di circa 35.000 lire contanti, Flaminio Crivelli aveva sottoposto al vincolo feudale sedici terre della Brianza, collocate in una zona economicamente interessante per la buona produzione agricola e per la diffusa presenza di "moroni". La politica feudale si rivelava ancora una volta un duplice investimento: sociale perché contribuiva ad accrescere il già notevole prestigio della famiglia; economico perché, grazie all'accaparramento dei censi e delle regalie feudali e all'acquisto di diverse terre, geograficamente ben collocate, contribuiva al consolidamento del patrimonio familiare.

E questa corsa all'acquisto di feudi - meglio se corredati di cespiti feudali - spinse il questore Flaminio ad approfittare del suo ascendente sulla Camera per aggiudicarsi anche l'intera corte di Casale, antico feudo dei conti Negroni di Ello, detti Missaglia³⁷, anch'essi caduti in difficoltà finanziarie.

mogenitura alla forma et ordini in materia di feudi. Et in mancanza della discendenza maschile legittima di detti marchesi Crivelli possa una volta solamente succedere in detto feudo, dazi e regalie suddette una femmina legittima della discendenza masculina legittima di detti marchesi Crivelli et li figlioli et descendenti laschi legittimi di detta femmina sino in infinito con l'ordine sempre della primogenitura alla forma delli Ordini et in conformità anco di quello dispone la facultà reale per alienare feudi». ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 621: *Varedo con Masciago, pieve di Desio*, atto di investitura, 1676.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Nel 1472 i fratelli Antonio e Damiano Negroni di Ello detti Missaglia vennero investiti dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, del feudo e dei dazi dell'intera Corte di Casale - cioè delle Terre di Canzo, Caslino, Castelmarte, Proserpio, Longone, Cassina Mariaga, Bindella, Comagiano, Morchiuso, Casate con Molino della Rete, Boffalora, Campolungo e Corte di Casale - per sé, per i loro eredi e successori *et quibus dederint*. Come ri-

Nel 1677, esattamente un anno dopo aver investito 13.700 lire per l'acquisto del feudo di Varedo e Masciago, il marchese Flaminio, «per sollevare l'antica casata dei Negroni di Ello», si dichiarava disposto a versare ai fratelli Missaglia, per l'intera corte, consistente in circa 500 fuochi, oltre 36.000 lire³⁸.

Ma ancora una volta il Crivelli vincolava l'acquisto del feudo all'acquisizione di tutti i cespiti esatti dai fratelli Missaglia secondo

corda nel 1700 in un memoriale, l'allora feudatario della Corte di Casale, Tiberio Crivelli, nipote di Flaminio – Tiberio era infatti figlio del fratello di Flaminio, Enea – il feudo fu concesso dal duca Sforza ai fratelli Missaglia «in parte per cambio di alcuni beni posseduti dalli detti Negroni nel Giardino del Reale Castello di questa Città, che furono ceduti al detto Duca, et in parte con titolo di vendita et allodio libero, franco et assoluto per loro, et li di loro heredi, e successori ancora singolari, e chi avesse dato dalli medesimi con derogatione degli ordini disponenti in contrario, e particolarmente del decreto Ducale Meminimus». ASMi, *Feudi camerale p.a.*, c. 225, f. F, 1701-1706: *Transazione seguita sul feudo della Corte di Casale tra il Regio Fisco il quale pretende la devoluzione di detta Corte per essere stata trapassata dalla famiglia Negroni nella famiglia Crivelli senza il regio assenso, 1706*. Cfr. anche *Dizionario feudale*, pp. 39-40.

³⁸ Egli, come sottolineava il funzionario camerale incaricato di seguire la pratica e controllare la qualità e quantità del feudo oggetto di transazione: «offerisce perciò di sborsare nelle mani del Recettore della Regia Camera la somma di lire trentaseimilla per li focolari, oltre l'importanza de beni allodiali, cioè datij, o sij conventione, et ogni altri effetti tiene et tenevano gl'ascendenti dell'infrascritto signor Conte Missaglia hora assegnati, alienati et goduti temporaneamente da altri, per quali detto marchese si obbliga pagare al sudetto conte o a di lui creditori altre lire ventunamilla, cioè lire quindicimilla per tutta detta conventione o datij, con obbligo di detto Conte sodetto di recuperare l'alienato per darlo al Supplicante, et lire seimilla per la Casa tiene nel luogo di Canzo, acciò dalla Regia Camera siano pagate dette lire trentaseimilla alli creditori di detto signor Conte Marco Antonio Missaglia presentaneo possessore, et feudatario della sudetta pieve di Casale, et terre, et ciò alla forma della dispensa del Senato Eccellentissimo». ASMi, *Feudi camerale p.a.*, c. 225, f. D: *Nuova vendita del feudo di Casale e terre unite, 1677: Oblatio del marchese questore Flaminio Crivelli, 15 settembre 1677*.

quanto stabilito nell'istrumento di investitura del 1472. Pur di recuperare gli "effetti" che i conti Missaglia avevano alienato per far fronte alle pretese dei loro numerosi creditori, egli si impegnava a controllare che il prezzo di retrovendita venisse utilizzato dalla Camera per saldare i creditori e, nel caso in cui detta somma non fosse stata sufficiente, si obbligava a liquidare personalmente i debiti rimanenti³⁹.

E a questa aggiungeva altre condizioni: alla retrovendita, compiuta dai Missaglia a favore della Camera, doveva seguire immediatamente la deliberazione del feudo a proprio favore e la relativa cerimonia di investitura; e ancora chiedeva che la vendita del feudo fosse

«per lui, et sua linea masculina, et del Marchese Enea suo fratello, et di lui linea masculina, con facultà che per una volta possa passare nelle femine, et loro descendenti maschi in perpetuo»⁴⁰.

Era l'unica forma di tutela patrimoniale che il Crivelli invocava a compenso dell'ingente somma investita ed elargita. A sostegno di queste condizioni, e soprattutto per evitare eventuali rimostranze da parte del Fisco, il Crivelli sottolineava inoltre come la perfezione di tale trapasso sarebbe stata di "grande beneficio" per la Camera: avrebbe annullato il privilegio «per sé et suoi successori et quibus dederint» riconosciuto ai Missaglia - privilegio che avrebbe consentito ai conti di passare il feudo a chiunque avessero voluto senza richiedere il consenso della Camera, poiché essa a suo tempo aveva rinunciato al diritto di redimere - e avrebbe garantito, estinte le loro memorate linee maschiline, la certa devoluzione del feudo. E ancora a sostegno di questa sua tesi portava l'esempio

³⁹ *Ibid.*, c. 225, f.D: *Oblatio del marchese questore Flaminio Crivelli, 1677 15 settembre.*

⁴⁰ *Ibidem.*

«del trapasso del feudo di Appiano, che lo possedevano li figlioli del fu Presidente del Rio [presidente del Magistrato straordinario] parimenti de fochi 500 acquistato dal conte Castiglione, che pagò di donativo alla Regia Camera solamente lire 6 per fuoco in riguardo del grande numero de focolari per far detto trapasso dalla famiglia di esso Conte del Rio a quella de medesimo Conte Castiglione, con la medesima qualità della femina»⁴¹.

Un esempio non casuale: si trattava di un vasto feudo appartenuto ad una importante e influente casata, come lo era stata quella dei conti Negroni di Ello, e trapassato ad un'altrettanto autorevole famiglia affiliata, come i Crivelli, al patriziato milanese.

E infatti, nonostante le lagnanze del Fisco, intenzionato a bloccare le operazioni per l'esiguità del donativo corrisposto alla Camera, il 6 settembre 1677 il governatore in persona

«mosso non meno dalle ragioni, et esempi seguiti, in simili casi quali rappresenta il suo Tribunale che da meriti, e servitij della Casa e persona del Questore Marchese don Flaminio Crivelli supplicante che in più occorrenze ha dato prove considerabili del suo buon Zelo verso il Reale Servizio»,

ordinava «di venire senza oblatione alcuna, alla deliberatione e stipulatione dell'accennato istrumento di vendita»⁴²; e il 15 settembre, solo nove giorni dopo l'ordine del governatore, il questore Crivelli prendeva possesso materiale del feudo.

Pochi anni più tardi le sventure giudiziarie e in seguito economiche di un'altra antica nobile famiglia – i Marliani, feudatari dalla metà del Quattrocento del vasto feudo di Mariano⁴³ – permisero

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Il 10 marzo 1450 il Duca di Milano, Francesco I Sforza, come premio per la consegna della rocca di Monza, creava Giovanni Marliani, con i figli e i successivi discendenti, vicario di Mariano. La giurisdizione del vicariato che si estendeva su tutte le Terre delle pievi di Mariano e di Seveso era di natura civile; quella criminale era infatti di pertinenza feudale. Nel 1476 il

ancora una volta al marchese Flaminio di ripercorrere le stesse procedure seguite per l'acquisizione della corte di Casale. Identico il copione: egli pretendeva che la nuova vendita seguisse la procedura abbreviata solita praticarsi nei casi di feudi già alienati dalla Camera e fosse fatta

«a favore di sé questore et de suoi figli et descendenti maschi legittimi sino in infinito et in mancanza d'essi del signor Marchese Enea suo fratello et de suoi figlioli et descendenti maschi sino in infinito, et in mancanza de detti signori fratelli marchesi Crivelli, et delle loro linee maschiline a favore di una femina della detta linea masculina legittima d'essi Marchesi Crivelli, et de figlioli et descendent legittimi maschi di detta femina sino in infinito, con l'ordine sempre della Primogenitura e ciò per una volta soltanto, conforme già resta dal Tribunale ordinato, et da Sua Eccellenza approvato con suo decreto del dì 18 ottobre prossimo passato fatto sopra Consulta Magistrale, et ciò dopo pagato il donativo alla regia Camera»⁴⁴.

L'offerta avallata dalla Camera per la prima volta trovava, da subito, grazie anche alle sollecitazioni del Magistrato ordinario, il favore del Fisco. Per la contenuta somma di 18.285 lire - 15.000 di retrovendita e 3.285 di donativo - la Camera premiava il «sì grande zelo verso le necessità della Mensa» di cui la famiglia si era sempre fatta promotrice. Le pertinenze del feudo, che al momento dell'acquisto contava 365 fuochi⁴⁵, comprendevano alcune importanti entrate: oltre ai soliti introiti annuali per l'esercizio della po-

Duca Galeazzo Maria Sforza investiva la contessa Lucia Visconti Marliani del feudo di Mariano con i dazi di vino, carne, pane e imbottato, per lei e i discendenti maschi nati e nati dal matrimonio contratto con il Duca medesimo. Cfr. *ibi*, c. 338, f. A: *Copia del Privilegio concesso dal Duca Francesco I Sforza Visconti a favore di Giovanni Marliani*, 10 marzo 1450; Cfr. anche *Dizionario feudale*, pp. 60-1.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 338: *Informationi per la retrovendita e rinfudatione del feudo di Mariano*, 1688.

destaria, pari a circa 50 lire annue⁴⁶, il nuovo feudatario riscuoteva dagli osti delle terre sottoposte alla sua giurisdizione “il datio di fare hosteria”, consistente per ciascuno in una somma contante, variabile a seconda della grandezza delle comunità in cui veniva praticato l’esercitio, e in appendizi in natura, per un totale di 553 lire annue e 11 capponi⁴⁷.

La corsa al feudo della famiglia Crivelli terminò solo nel 1691, dopo circa un cinquantennio di incalzanti investimenti, con l’acquisto delle terre di Lambrugo, Nobile, Cassina Marcetta e

⁴⁶ Il seguente elenco mostra come solo alcune delle comunità comprese nella pieve di Mariano e infeudate al Crivelli pagassero al feudatario la podestaria.

Terre della pieve di Mariano	Somma versata annualmente
Cassina Guarda	1.9
Camnago	5.6
Carugo	5.16
Inverico	7.5
Romano	5.13.9
Arosio	5.12
Villa	7.5
Incasate	1.9
TOTALE	52.9.9

Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 338: *Informationi per la retrovendita e rinfeudatione del feudo di Mariano*, 1688.

⁴⁷ *Lista delli hosti della Pieve di Mariano et di quello pagano et pagaranno durante l’anno al feudatario:*

Osti delle terre della pieve	Affitto in lire	Appendizi in “capponi”
Oste di Inverigo	215	3
Oste di Carugo	150	2
Oste di Camnago	60	2
Oste di Villa	50	3
Oste di Santa Maria di Inverico	39	
Oste di Arosio	20	
Oste di Brenna	9	1
Oste di Cabiato	10	
Totale	553	11

Cfr. *Ibi*, c. 338: *Informationi per la retrovendita e rinfeudatione del feudo di Mariano*, 1688.

Cassina di Bartolomeo Visconti della pieve di Incino, devolute alla Camera per estinzione della antica famiglia Giussani⁴⁸. Si trattava, a differenza delle precedenti, di centri economicamente sterili, ma nodali dal punto di vista territoriale: collocati nell'alta Brianza, a nord della pieve di Mariano e a sud della corte di Casale, essi assicuravano continuità territoriale ai possessi feudali della famiglia.

Con la fine del XVII secolo si concludeva quindi la politica "e-spansionistica" dei Crivelli: con una somma pari a 89.534 lire la famiglia aveva creato, in un'area economicamente trainante e contesa da altre importanti casate - quali, ad esempio, i Durini e i Secoborella - un feudo di circa 1.000 fuochi⁴⁹.

In seguito alla morte, nel 1694, del questore Flaminio, artefice con il fratello Enea della scalata sociale e dell'affermazione feudale della famiglia, iniziava una nuova epoca cambiava la strategia, ma si confermava il fine: non più l'acquisto di fuochi refutati per ap-

⁴⁸ Le terre di Lambrugo, Cassina Marcetta, Nobile e Cassina di Bartolomeo Visconti già dal XV secolo parte dell'antico feudo dei conti Dal Verme, consistente in molte terre della pieve di Incino, delle squadre de Mauri, di Nibbiono e della Vallassina, entrarono a far parte del patrimonio feudale della famiglia Giussani nel 1656. In quell'anno infatti il conte Claudio Giussani veniva investito del feudo della pieve di Incino «per sé, suoi figli e discendenti maschi legittimi in infinito per ordine di primogenitura e in mancanza della linea maschile per una femmina della stessa linea e suoi discendenti legittimi e legittimati alla forma delle Novae Constitutioni» o ancora per una persona estranea da nominarsi. Il conte Giussani, privo di discendenza maschile, lasciò per testamenti a Paola, sua figlia naturale e moglie di Carlo Camillo Carcano alcune terre della pieve - Arcano, Camisasca, Centemero, Brenno e Musico - e al conte senatore Filippo Archinto le rimanenti terre della pieve tra cui appunto quelle di Lambrugo, Nobile, Lurago. Ma se da un lato il regio Fisco riconobbe la validità della prima disposizione testamentaria dall'altro dichiarò nulla la seconda nomina a favore del senatore Archinto, e ordinò l'incameramento immediato delle terre a lui destinate, alcune delle quali nel 1691 vennero appunto concesse in feudo al marchese Enea Crivelli. Cfr. *Dizionario feudale*, pp. 52-3, 57.

⁴⁹ Cfr. in Appendice Tabella II: Formazione dei possessi feudali della famiglia Crivelli (1647-1691).

poggiarvi un titolo feudale bensì forme di ampliamento dei propri possedimenti allodiali.

Tra l'ultimo decennio del Seicento e i primi del Settecento i Crivelli, che grazie al recupero di buona parte dei capitali investiti nel Monte di San Carlo⁵⁰ e nelle varie imprese cittadine – macina, mercanzia, sale – godevano di buona liquidità, incrementarono sensibilmente il patrimonio agricolo allodiale della famiglia nelle terre di Verano e Robiano dove – come si è visto – già prima di divenire feudatari possedevano estese proprietà terriere. E le prerogative ed il ruolo riconosciuto ai signori feudali ebbero una parte non secondaria. La strategia seguita dal marchese Enea e in seguito dal figlio Tiberio per ampliare e rendere più omogenee e compatte le ricchezze fondiarie della famiglia appare da subito molto chiara: sfruttare tutte le occasioni favorevoli per strappare pertiche di ter-

⁵⁰ «Nel contratto fatto tra la Regia Camera e la Città di Milano per il trasporto del Monte di San Carlo in Amministrazione d'essa Città resta patuito che alla stessa Città restino assegnati sei mille ducatonì da lire sei l'uno annui della dote del detto Monte da impiegarsi in redimere tanti Capitali de redditi Camerali ad 80 per cento et non meno propri dei cittadini milanesi nativi nell'abitazione da 70 anni all'estrazione che si sarebbe fatta a sorte de medesimi Reddituari infine di Ciascun anno nel Consiglio generale di detta Città, e venendoci hora dalla medesima Città scritto che fra le partite de Capitali redditi de Milanesi cavati alla sorte del Consiglio generale d'essa infine del cadente anno per essere redente ad 80 per cento conforme il convenuto fra essa et la Regia Camera nel contratto del Monte di San Carlo è uscita quella del marchese Enea Crivelli per lire tre mille, et havendo noi in conformità del Patuito ordinato al notaro camerale che riceva la retrovendita da farsi dal detto Marchese Crivelli de dette lire 3.000 in ragione de 80 per cento mediante il prezzo da pagarlesi con danari della sodetta partita diciamo alle SS. VV. che vogliano compiacersi da ordine che venendo fatta entrata in codesta Cassa di redentione dell'enunciata somma de ducatonì sei mille de lire sei l'uno se ne facci brevi manu uscita al detto marchese Enea Crivelli il valore de lire tre mille estratte a sorte regulate in ragione de 80 per cento mediante la presentatione del pateat di detta retrovendita». Cfr. ASMi, *Finanze reddituari*, c. 392: *Redditi. Crivelli marchese Enea per la Retrovendita e pagamento*, 18 dicembre 1696.

reno ai piccoli possessori confinanti. Nei primi decenni del Settecento, ormai proprietari di circa i due terzi del perticato di Verano e Robiano⁵¹, i Crivelli contribuirono a ridurre sensibilmente – come in generale stava accadendo per opera di altri grandi possidenti in tutte le comunità non solo brianzole o lombarde – la piccola proprietà⁵².

Ma questa spinta alla concentrazione fondiaria non fu disgiunta da uno sforzo di razionalizzazione, diversificazione delle colture e quindi di miglioramento della produzione: secondo le testimonianze rilasciate dai massari alle dipendenze della famiglia, i Crivelli impegnarono parte delle loro ricchezze per rendere “più fruttiferi” i loro fondi già di buona qualità, e diversificati in aratorio semplice, aratorio avitato e aratorio moronato⁵³. E i numerosi contratti di masseria che i marchesi andarono, a intervalli regolari, rivedendo o rinnovando furono stipulati con questi precisi intenti⁵⁴.

Una nuova mentalità caratterizzava i successori del questore Flaminio: assicurato il prestigio familiare con l’acquisizione di cariche pubbliche e con il mantenimento del vasto feudo, essi andarono progressivamente organizzando la gestione del patrimonio familiare attraverso una articolata struttura in cui prevaleva il peso delle rendite immobiliari su quelle mobiliari-feudali, e in particolare delle rendite fondiarie.

Le esperienze dei decenni passati, le continue sospensioni dei pagamenti e ancora i frequenti ribassi di interessi imposti dalla Ca-

⁵¹ Dalle relazioni redatte dai funzionari della prima Giunta del Censimento sulla base delle dichiarazioni dei massari al servizio dei marchesi Crivelli emerge chiaramente come la famiglia fosse divenuta oramai la maggiore se non unica stimata delle due comunità. Cfr. ASMi, *Catasto*, c. 3343: Processi verbali del 1721-22, pieve di Agliate, comunità di Verano e Robiano.

⁵² Cfr. Faccini, *La Lombardia fra Seicento e Settecento*, pp. 137-59.

⁵³ Cfr. ASMi, *Catasto*, c. 3343: Processi verbali del 1721-22, comunità di Verano e Robiano.

⁵⁴ *Ibidem*.

mera avevano disincentivato gli investimenti della famiglia in titoli del debito pubblico, o nei luoghi dei monti. In un panorama economico-finanziario in movimento la terra si dimostrava un proficuo e sicuro investimento e ad essa i Crivelli riservarono crescenti energie ed attenzioni.

V

Il falò della vanità: sfortune feudali dei marchesi Lossetti, commercianti e proprietari terrieri nella Val d'Ossola, 1652-1695

Un altro esempio che ben testimonia come gran parte dei feudi settecenteschi, per lo più formati da un numero esiguo di terre, sia frutto di un incalzante processo di parcellizzazione è rappresentato dalle vicende del feudo di Dairago che, acquistato a metà Seicento, tra gli anni '60 dello stesso secolo e gli inizi di quello successivo, per volere dei feudatari marchesi Lossetti, fu oggetto di un intenso processo di smantellamento e di alienazione dei fuochi che lo componevano¹.

La famiglia Lossetti, originaria di Vogogna, borgo principale della Val d'Ossola inferiore, entrò in possesso del feudo di Dairago nel 1652. Tale feudo, i cui territori, in parte costeggiati dalle acque del fiume Ticino, si estendevano ad ovest di Milano lungo il confine con la provincia novarese, era appartenuto dal 1538 a Castellano de Maggi e dal 1570, per vendita privata, all'influente famiglia milanese degli Arconati la quale, nel 1651, se lo vide "apprendere"

¹ Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, cc. 58, 92, 106, 129, 236, 637. Nel 1652, al momento della concessione del feudo ai marchesi Lossetti, ad esso facevano capo, oltre alla terra di Dairago, capo di pieve, anche i villaggi rurali di Santo Antonino, Arconate, Bienate, Borsano, Busto Garolfo, Cuggiono con Castelletto, Furato, Induno con Guado, Inveruno, Magnago, Malvaglio, Nosate, Robechetto con Paregnano, Tornavento con Tinella, Villa Cortese.

dalla Camera perché posseduto «da consorti giudicati senza titolo legittimo»².

Si era da poco conclusa la guerra dei Trent'anni e le precarietà finanziarie spingevano la Corona a ricorrere ad ogni mezzo disponibile per recuperare danaro. Riaffiorava infatti la antica questione della validità delle cessioni feudali, emersa per la prima volta negli ultimi decenni del Cinquecento e poi riproposta negli anni '20 e '40 del Seicento: la Spagna, con rinnovati e perentori inviti, sollecitava le magistrature dello Stato di Milano a mettere in atto una attenta opera di revisione dei diritti feudali, delle regalie, delle vendite di tassazioni e degli appalti di dazi, effettuati nei momenti di urgenti necessità dell'erario per le incalzanti spese di guerra. E nel 1651 la decisione del Magistrato straordinario di infeudare le terre di Tinella, Tornavento e Magnago della pieve di Dairago, si innestò sulla discussione circa la legittimità del feudo di cui era titolare la famiglia Arconati, e sulle modalità del suo acquisto³.

² *Ibi*, c. 236, f. A: *Apprensione in via di redentione del feudo di Dairago capo di pieve, Arconate, Bienate, Borsano, Busto Garolfo, Cuggiono con Castelletto, Furato, Induno con Guado, Inveruno, Magnago, Malvaglio, Nosate, Robchetto con Paregnano, Tornavento con Tinella, Villa Cortese di detta pieve seguita a favore della Regia Camera in pregiudizio dei consorti Arconati*, 1652.

³ Nel 1538 «nel mentre questo Stato puoco prima passato nella Maestà dell'imperatore Carlo Quinto di gloriosa memoria per la morte di Francesco Secondo si ritrovava ne bisogni e necessità, le quali havevano potuto causare le longhe continue guerre de quel secolo», la Camera aveva alienato a favore di Castellano de Maggi il censo del sale delle Terre della pieve di Dairago «unitamente con feudo, e Giurisditione della detta Pieve, con la facultà di deputare li Officiali, e patto di redimere a favore della Camera, per anni dodeci, con che però redimendo, la medesima non potesse dentro de sei anni vendere ad altri le cose redente con spetial renontia del più prezzo e remissione anche per via di transatione d'ogni maggior valore, e in conformità di detta vendita il Maggi fu messo in possesso di detto feudo e giurato la fedeltà». Ma nel 1570, alla morte del Maggi, la figlia Hippolita, unica erede, considerando «spirato il patto di grazia a favore della Camera» fece vendita a Giovanni Battista Arconati della rendita del censo del sale, pari a circa 406 lire imperiali annue da riscuotersi sulle Terre comprese entro i confini della pieve di Dairago, «con la giuri-

Una lunga ed accesa controversia si aprì quindi tra la Camera e la famiglia Arconati la quale fece opposizione per essere stata «pregiudicata nei suoi interessi»: le comunità della pieve oggetto di infeudazione – sostenevano gli Arconati – rientravano tra le località comprese nell'atto di vendita stipulato, un secolo prima, a favore del loro avo Giovanni Battista da Hippolita Maggi, erede di Castellano de Maggi. La disputa col tempo si fece sempre più accesa : il Fisco, infatti,

«impugnando li titoli delli supplicanti oppose che il loco di Tinella non fosse compreso nel giuramento di fedeltà e che ancorché fosse venduta la Giurisdizione e Feudo di tutta la Pieve di Dairago nondimeno il notaro Pissina non potesse liquidare qual fossero le Terre di detta pieve, nell'atto di darli il possesso et che essendo state pubblicate diverse Gride obliganti li Feudatari alla notificatione de Feudi, questo restasse devoluto per non haverlo propalato»⁴.

L'importanza e il rilievo della materia oggetto del contendere e, soprattutto, l'influenza e la rilevanza della famiglia protagonista della controversia, spinsero le maggiori autorità dello stato – governatore e Senato – ad intervenire in prima persona per dirimere la causa. Allo stato importava sempre più rientrare in possesso dei censi, fonte di reddito ed affermazione della sua diretta autorità sul territorio; ma il Senato tendeva anche a difendere le prerogati-

sdizione e feudo della medesima pieve, eccettuate le terre di Castano, Buscate, Vanzaghello e Lonate Pozzolo per mezzo de lire sette mille ducento cinquanta quattro imperiali». In seguito a tale acquisto la famiglia Arconati aveva continuato a godere del feudo e della rendita del censo del sale per quasi un secolo, sino all'anno 1651 quando – come si è detto – le necessità della guerra e le conseguenti difficoltà dell'erario spinsero la Camera ad accentuare la vecchia pratica di porre all'asta fuochi, censi, regalie e in generale quanto fosse ancora alienabile. Cfr. *ibi*, c. 236, f. B: *Vendita dei feudi di Dairago capo di pieve, Arconate, Bienate, Borsano, Busto Garolfo, Furato, Inveruno, Malvaglio e Villa Cortese tutti di detta pieve fatta dalla Regia Camera a Gio Batta Lossetti e suoi descendenti maschi per ordine di primogenitura fino in infinito*, memoriale degli incanti, 16 maggio 1652.

⁴ *Ibidem*.

ve del ceto dirigente della città. E a tale fine interveniva il suo presidente che, insieme ad alcuni senatori, «molto versati in questa materia», auspicava la «Reale clemenza di Sua Maestà et la superiore attenzione de suoi Ministri alla conservatione delle famiglie benemerite del suo Reale Servizio» e considerava conveniente accettare la transazione proposta dai consorti Arconati

«con qualità che essa mediante resti alla Regia Camera il Censo del Sale et s'habbi a pagare a detti Consorti il prezzo che sborsarono li detti Maggi alla Camera per la compra di esso censo, con le ragioni annesse che si riduce alla somma di lire 5.075 - nonobstante che li Arconati nell'acquisto che fecero dalli Maggi ne sborsassero 7.224. Con che le dette lire 5075 si paghino alli medesimi Arconati in tanti fuocolari delli Luoghi che saranno eletti da loro, à ragione de lire quaranta per ciaschedun fuocolare et conforme alle leggi di questo Stato, et che a conto di tutti li Fuocolari della Giurisdizione della Pieve di Dairago posseduti da detti Consorti Arconati si paghi ai medesimi per via di compositione di quello si riceverà, in tutto lire 9.333 oltre le suddette 5.075 et questo parimente in tanti fuochi al prezzo sudetto nelle terre ove hanno li suoi beni restando sotto il rimanente del Censo, e delle Terre e Giurisdizione alla Camera con conditione che le Terre, che per le dette due partite de lire 5.075 la una e de lire 9.333 l'altra restaranno alli sudetti Arconati soggiacciano alli leggi, et Regole Feudali, di questo stato, in tutto nella forma prescritta nella Reale Cedola del 1619, et alla dispositione delle Nove Constitutioni di questo Stato»⁵.

Ma tale accomodamento, sostenuto dalla "Giunta dei senatori" e dallo stesso governatore, non era condiviso dalla Camera e tanto meno dal Fisco, organi tecnici tra i cui membri prevaleva una mentalità giuridica e burocratica. In un primo momento, per contestare la risoluzione della Giunta, Camera e Fisco avanzarono argomentazioni di carattere strettamente giuridico circa la dubbia legittimità dei diritti feudali di Hippolita Maggi⁶ con interpretazioni cavil-

⁵ *Ibi*, f. B: Causa Arconati, 1651-1652.

⁶ *Ibidem*.

lose delle formule contenute nei contratti di vendita e di investitura, e denunciarono l'abuso di competenza da parte del governatore. In seguito le loro dissertazioni assunsero sempre più carattere politico-economico: la politica "di grazia" nei confronti della famiglia Arconati, «benemerita nei servitii di Sua maestà» - sostenevano Camera e soprattutto Fisco - avrebbe *grandemente* pregiudicato gli interessi della Corona. La possibilità riconosciuta agli Arconati, secondo quanto stabilito dalla transazione proposta dalla Giunta dei senatori, di poter essere rimborsati per la redenzione del censo del sale e del feudo - stimata dalla Giunta per una somma pari a 15.400 lire - non in danaro "contante" bensì in fuochi, «eletti da loro» nei villaggi della pieve di Dairago presso cui avevano maggiori interessi, non avrebbe consentito alla Camera di soddisfare le numerose richieste di infeudazione avanzate da pretendenti locali, disposti a sborsare per i medesimi fuochi - ben 72 lire per fuoco contro le 40 lire proposte dagli Arconati - un prezzo di gran lunga superiore. E ancora, sottolineava il Fisco,

«eleggendosi li detti Arconati le principali Terre, dove hanno beni senza obligarli all'acquisto de quelle che non troveranno compratori si verrebbe à perder il prezzo di quei focolari che reggiattata questa transatione et esponendosi le cedole et ripartendosi le vendite delle Terre migliori con ancha delle inferiori, si sarebbero senza dubbio potuto alienare appoggiandone diversi titoli conforme alla capacità di ciascheduna d'esse con utilità grande della Regia Camera»⁷.

Alle argomentazioni strettamente economiche Camera e Fisco associavano anche preoccupazioni di carattere più generale: un accordo con gli Arconati avrebbe potuto costituire un pericoloso precedente, negativo per le cause di eguale natura ancora in corso, prima fra tutte quella secolare «de Feudi de conti Borromei»⁸.

⁷ *Ibidem*.

⁸ In questo stesso periodo erano stati anche posti in discussione tutti i feudi borromaici ed esaminate le modalità del loro acquisto risalenti al

La controversia si concluse infine, nel 1652, con un compromesso: da un lato Camera e Fisco ottennero la redenzione del censo del sale e l'incameramento del feudo di Dairago, dall'altro la famiglia Arconati si vide riconosciuto il rimborso richiesto:

«5.070 lire per le ragioni del censo del sale e 9.330 lire a conto di tutti li fuocolari della Giurisdizione della pieve di Dairago da loro posseduti per via di composizione».

È qui interessante sottolineare come in questo periodo il diritto di redenzione da parte dello stato, di concessioni e di vendite feudali previo pagamento di indennizzo, appare osteggiato dal Senato, i cui membri erano direttamente interessati a tutelare la proprietà feudale. In tale contesto si inseriva una spiegazione che travalicava le tradizionali argomentazioni strettamente giuridiche e poneva il problema in una nuova percezione dello stato: la differenza tra i rapporti giuridici che andavano instaurandosi nei contratti tra privati e i diversi vincoli che dovevano invece valere in quelli stipulati tra privati e stato, furono argomenti di vivace discussione e teorizzazione politica. Come sottolineava Ada Annoni, già a metà Seicento si andò consolidando il principio secondo cui «lo stato non aveva il potere di alienare definitivamente beni e diritti intrinsecamente suoi»: quando vendeva si comportava come un privato, quando avocava antiche concessioni poteva e doveva agire come Principe⁹.

Appreso il censo del sale, incamerate le terre che componevano il feudo e, soprattutto, considerate le numerose richieste di infeudazione avanzate da «diversi particolari locali» e la richiesta di redenzione sostenuta invece dalla comunità di Cuggiono, la Camera, secondo consuetudine, inviava in loco un suo funzionario per determinare l'importanza - cioè l'esatto numero dei fuochi e l'esatto valore dei censi - di quelle comunità. E dopo aver ricevuto la nota

XV secolo. Sull'intera questione cfr. A. Annoni, *Angera. Feudo dei Borromeo*, in *La città di Angera feudo dei Borromeo*, pp. 17-39.

⁹ Sulla pratica di redenzione da parte dello stato cfr. *ibi*, pp. 36-7.

dei focolari che componevano la pieve - 1.360 in totale¹⁰ - e quella relativa al valore dei censi che annualmente si riscuotevano dalle comunità della pieve medesima - pari a 295 lire¹¹ - ordinava al questore camerale di «prendere nelle proprie mani» il giuramento di fedeltà al sovrano di tutti i capi famiglia residenti nelle terre incamerate e di procedere secondo la consueta prassi seguita per l'alienazione di feudi.

Come testimonia il prolisso memoriale del notaio camerale Francesco Mercantolo, gli incanti ebbero inizio il 29 gennaio 1652, ma pretestuosi impedimenti ne ostacolarono, presto, il regolare svolgimento. Lo stesso giorno di apertura il dottore collegiato Giuseppe Croce, già feudatario dei piccoli centri rurali di Tornavento, Tinella e Sant'Antonino, compresi entro i territori della medesima pieve, e a lui infeudati l'anno precedente, presentava la prima obblazione: egli si dichiarava disposto a «comprar in Feudo le suddette Terre della detta Pieve, eccettuate quelle che si troveranno già infeudate et sopra delle quali il regio Fisco non habbia pretesione»¹², per una cifra pari a 4.000 lire imperiali ogni cento fuochi "reali" - cioè «che effettivamente si troveranno habitati al tempo che sarà la visita nell'atto di dargli il possesso» - previa l'accettazione da parte della Camera e del Fisco di alcune condizioni: la possibilità, in caso di «mancamento della linea masculina primogenita», di trasmettere il feudo ad un'altra persona da nominarsi da parte del medesimo Croce; la «vendita libera, et senza patto di redimere» delle terre oggetto di infeudazione da parte della Camera, e ancora la facoltà di poter recedere dall'acquisto o meglio di valutare se acquistare o meno le località della pieve qualora la comunità di Cuggiono avesse ottenuto la rivendicata redenzione. Era

¹⁰ Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 236, f. A: *Nota degli uomini che hanno prestato giuramento al re Filippo IV nelle mani del questore Anolfo*, 1652.

¹¹ Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 236, f. A: *Nota de' censi delle comunità della pieve di Dairago. Quali censi si sono ridotti a duoi per cento dove di presente se ne cava neanche la terza parte della controscritta somma*, 1652.

¹² ASMi, *Feudi Camerali p.a.*, c. 236, f. C: *Incanto per la vendita in feudo delle Terre di Dairago*, 1652.

evidente il tentativo del Croce di sottrarsi ai molti vincoli del contratto feudale che la Spagna era andata accumulando.

Le condizioni imposte dal dottore collegiato, la determinazione della comunità di Cuggiono che persisteva nel chiedere l'affrancamento e, soprattutto, la certezza – dato il vivace interessamento manifestato da diversi e influenti “locali” durante il contenzioso con gli Arconati – di rialzare il prezzo, spinsero la Camera a prolungare le trattative.

Ma le sue aspettative, dopo settimane di incanti giornalieri, vennero meno.

La situazione sembrò sbloccarsi il 22 febbraio, con l'oblazione presentata dal marchese Giovanni Francesco Serra, membro del Consiglio cittadino milanese e maestro di campo dello stato, il quale si dichiarò interessato all'acquisto delle terre della pieve di Dairago, insieme a quelle delle pievi di Oggiono, Garlate e Pontirolo,

«per Feudo Nobile, tutto conforme le Costituzioni di questo Stato, per se et suoi figlioli descendentì et legittimi in forma di primogenitura con la facoltà solamente per una volta di passare in mancanza de Maschi in Femina da essere eletto ò da Sua Eccellenza o dall'ultimo possessore che restasse senza prole masculina con pagare lire quattro milla per ogni cento fuochi»¹³.

Tuttavia ancora una volta la trattativa non raggiunse i risultati sperati: strani impedimenti spinsero il marchese Serra a ritirare la proposta di acquisto. La famiglia Arconati continuava ad esercitare una forte influenza sulle comunità della pieve: «qualche voce sparsa» rivelava infatti come essa «non havesse gusto che alchuno concorresse alla nova Infeudatione, ò Redentione di dette Terre»¹⁴.

E le pressioni esercitate dagli Arconati, ex feudatari ma soprattutto grandi possidenti locali, erano tali che la Camera non solo ordinò al vicario del Seprio di aprire un'inchiesta ma contempora-

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

neamente, per regolarità amministrativa, ordinò al questore camerale, Francesco Anolfo, di nominare un podestà regio

«che amministri iustitia alli habitanti in dette Terre di Arconate, Bienate, Borsano, Busto Garolfo o Busto piccolo, Castelletto, Dairago, Furato, Induno, Guate di Induno, Inveruno, comune delli padri della Passione di Inveruno, Malvaglio, Robechetto, Tinella, Villa Cortese in nome della Camera, per il tempo Sua Eccellenza starà a risolvere sopra l'infeudatione loro unita, o separatamente, ovvero di admetterle alla redentione della infeudazione»¹⁵.

La particolare posizione geografica della pieve, prossima al confine novarese e vicina al corso inferiore del fiume Ticino e, in seguito, le crescenti pressioni esercitate dalla famiglia Arconati, resero la Camera a tal punto sensibile al problema della amministrazione della giustizia in loco e, al contempo, alla difesa delle proprie prerogative che ordinò al questore camerale di sottoporre la pieve alla diretta giurisdizione del vicario del Seprio, il giudice non feudale preposto a questa zona del Ducato¹⁶. A lui solo «come

¹⁵ *Ibi*, *Electio pretori Terras plebis Dairaghi*, 1652.

¹⁶ Giudice penale e civile, il vicario del Seprio – come quello della Martesana – rappresentava la *longa manus* del potere centrale nel contado. Dislocato a ovest dell'altopiano milanese con sede a Gallarate, rappresentava l'organo giudiziario periferico di più vasta competenza e di più lunga tradizione. A lui consoli ed anziani dovevano «portare le eventuali denunce», a lui gli stessi consoli dovevano prestare ogni anno «l'ordinario giuramento» di investitura della carica, e ancora davanti a lui si svolgevano i processi per molestie ed abusi fisici che caratterizzavano le liti "locali"; e ancora al vicario spettava dirimere controversie di carattere patrimoniale. Tuttavia anche nell'ambito territoriale di sua giurisdizione e delle materie di sua competenza il vicario rimaneva sempre sottoposto all'autorità del capitano di giustizia e del podestà di Milano. Sull'origine e l'evoluzione di questo ufficio si vedano E. Riboldi, *I contadi rurali del Milanese (sec. IX-XII)*, in «ASL», 1904, pp. 15-74; G. Soldi Rondinini, *Le strade del Seprio nel Medioevo in Carate e il Seprio nel Medioevo*, a cura di C. Tallone, Gallarate, 1994; Superti Furga, *L'amministrazione locale*, pp. 91-93.

soggetto qualificato di autorità, sufficienza e di superiore confidenza in sì fatti casi», vennero riconosciuti

«tutti li honori, privilegi preminenze, prerogative et salarij, soliti darsi alli altri podestà, et predecessori di esse Terre in qualsivoglia tempo et modo, [...] essendo necessario che tale vicario sopra le altre cose invigili acciò non si faccino trattati, o negotiationi in pregiudizio della Regia Camera»¹⁷.

E l'intera pieve rimase sottoposta alla giurisdizione di tale ufficiale regio anche negli anni seguenti, quando nel 1652 venne reinfedata a favore dei marchesi Lossetti e quando, a partire dagli anni '70 dello stesso secolo, alcune delle sue terre vennero "refutate" dagli stessi Lossetti per essere rinfedate a favore di altre famiglie, nonostante gli atti di investitura continuassero a contenere e ribadire la clausola del *merum et mixtum imperium ac potestas gladii*.

Tuttavia la decisione di subordinare la pieve al diretto controllo del vicario del Seprio e soprattutto di vigilare sulle illegittime rivendicazioni e sull'illecita attività intimidatoria esercitata dagli

¹⁷ «Per tanto in esecuzione delli ordini e autorità tiene detto signor questore desideroso di applicar presentaneo rimedio a sì previdential conclusione; ha pensato detto signor questore delegato di eleggere la persona del detto dottor Pietro Francesco Gibellino vicario del Seprio; come soggetto così qualificato di autorità, sufficienza et di superiore confidenza in sì fatto caso, et perciò sarà contento detto signor vicario incaricarsi di pigliar ex officio informazioni secrete di qualsivoglia negotiatione che sia seguita, o possi seguire circa l'impedimento di tal nuova infeudatione ovvero redentione, sperando dal suo solito zelo di cavarne la chiarezza, et di fare tutte quelle fontioni che si aspettano nel rimanente alli podestà di detta pieve nelle preminenze, prerogative, et salarij, soliti darsi alli altri podestà, et predecessori, di esse Terre in qualsivoglia tempo et modo; ordinando perciò alle dette Terre che debbino riconoscere detto signor vicario come podestà loro particolare sotto pena etiamdio corporale all'arbitrio del detto Magistrato straordinario, et ciò sino a tanto venghi da Sua Eccellenza provvisto di altro podestà per tutta detta pieve, o parte di essa». ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 236, f. C: *Incanto per la vendita in feudo delle Terre di Dairago, 1652*.

Arconati non sciolsero la questione: gli incanti continuarono ad essere indetti ma nessuno dei potenziali pretendenti presentò alcuna oblazione. Ma alla Camera urgeva venire a capo della pratica e monetizzare l'infeudazione.

La situazione venne sbloccata alcuni mesi più tardi, quando don Alonso del Rio, membro del Consiglio segreto, presidente del Magistrato straordinario e già feudatario di Appiano¹⁸, ottenne licenza di acquistare le terre di «Dairago capo di pieve, Inveruno, Busto Garolfo, Villa Cortese, Bienate, Borsano, Arconate, Furato et Malvaglio tutte unitamente»¹⁹.

Gli umori che fecero ricorrere ad un espediente per eludere le continue ed insistenti pressioni degli Arconati e concludere al più presto la vendita e l'infeudazione di tali terre appaiono ben testimoniati nella relazione del questore Mercantolo:

«stante che il Marchese Serra si è appartato dell'oblatione che haveva fatto di comprare li feudi che già furono del Marchese Ambrogio d'Adda nelle pievi di Garlate, Oggiono, et Pontirolo et di

¹⁸ Nel 1650 Alonso del Rio Noriega, con istrumento rogato dal notaio camerale Francesco Mercantolo, per la somma di lire 4.000 ogni 100 fuochi e lire 100 ogni lire 3 di rendita feudale, ottenne, «per sé, il suo primogenito e in mancanza di discendenza maschile per una figlia femmina», l'investitura feudale delle terre di Appiano, Bulgaro, Grasso, Veniano superiore e inferiore, Figliaro, che contavano in totale 237 fuochi. Qualche mese più tardi lo stesso Alonso del Rio, alle stesse condizioni venne investito anche delle terre di Lurago, Marinone, Limido e Castelnuovo, sempre della pieve di Appiano. Cfr. *Dizionario feudale*, pp. 10-1.

¹⁹ Acquisto che, secondo la solita prassi veniva effettuato «per lui e suoi figlioli descendenti maschi legittimi, o d'uno di essi a suo arbitro, ovvero per quella persona o persone che esso Presidente nominerà per ordine di primogenitura et alla forma delli Ordini» e «per il prezzo di lire quaranta imperiali per ogni focolare, o sia capo di famiglia, che si troveranno in tutto in dette Terre, e loro territori rispettivamente con dichiarazione di appoggiarvi sopra alcune di dette Terre come sopra in feudo deliberate un titolo di marchese o di conte con quella quantità de focolari sopra detti duoi titoli». ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 236, f. C: *Incanto per la vendita in feudo delle Terre di Dairago*, 1652.

quelli della pieve di Dairago, che già possedevano li Consorti Arconati, Don Alonso del Rio, Presidente di questo Tribunale (intendendo stragiudicialmente, che per le secrete diligenze fatte da Consorti Arconati in desuadere li Abbocatori non si troverebbe che aspirasse a tal acquisto) trattò secretamente con participatione, come riferse in Tribunale di Vostra Eccellenza di fare lui tal'abbocazione per persona da nominarsi, la quale con diligenza ritrovò, abvalendosi della facultà altre volte concessagli da Vostra Eccellenza per simili acquisti, per poter fare questo servitio a Sua Maestà, et obviare alle diligenze contrarie de detti Consorti offerse di comprare tutte le terre di detta pieve di Dairago che possedevano detti Arconati eccettuata Cuggiono che già si era redenta dall'infeudazione et Robechetto che addimanda la redentione et altre quattro Terrette già deliberate a fratelli Croce, benché due di esse pretendino ancora di potersi redimere, et gli abboccò in raggione de lire quaranta per fuoco come già l'haveva abboccate detto Marchese Serra per esso et suoi figlioli et descendenti maschi legittimi o d'uno di esso a suo arbitrio, ovvero per quella persona o persone che detto Presidente nominarà per ordine di primogenitura et alla forma delli ordini [...].»²⁰.

È noto come le transazioni finanziarie con lo stato per interposta persona fossero diffusa consuetudine soprattutto nelle gare per l'accaparramento di redditi e tasse. Analoga era la prassi sovente seguita anche per l'acquisto di feudi. E chi si fece formalmente avanti per il feudo di Dairago non era, come al solito, un anonimo intermediario bensì un personaggio di rilievo e presidente di quel Magistrato straordinario dal quale dipendeva l'assegnazione dei feudi e l'incasso degli introiti.

Solo attraverso questo autorevole intervento, il 26 aprile 1652 la Camera riusciva a deliberare la vendita del feudo delle terre di Dairago, Inveruno, Busto Garolfo, Villa Cortese, Bienate, Borsano, Arconate, Furato e Malvaglio per una somma totale pari a 24.520 lire - 40 lire a fuoco - ma vincolava l'effettivo loro trapasso allo

²⁰ *Ibidem.*

«intero soddisfacimento de li consorti Arconati di quanto restano creditori sopra esse Terre nella Mensa del Magistrato ordinario per causa della redentione delle medesime Terre»²¹.

Il 2 maggio don Alonso del Rio, per conto della persona da nominarsi, versava un acconto pari a 15.219 lire; due giorni più tardi saldava la rimanente somma e, solo dopo un mese, accertato il reale soddisfacimento dei consorti Arconati, ufficializzava il nome di Giovanni Battista Lossetti quale signore del feudo da lui appena “abbozzato”.

La scelta del presidente del Magistrato straordinario di nominare feudatario tale Lossetti venne salutata con favore anche da quelle forze locali che tanto avevano ostacolato le operazioni per una nuova investitura. La sua estraneità dalle dinamiche locali e la mancanza di interessi o legami della sua famiglia con tali terre ne erano la giustificazione: il nuovo signore feudale non rappresentava per i “depauperati” ma potenti Arconati alcun pericolo od ostacolo al loro libero agire²². La scelta rispondeva quindi agli interessi di tutte le parti in causa: la Camera riusciva a rinfeudare il feudo procurando all'erario una non trascurabile entrata; i Lossetti acquistavano dignità nobiliare; gli Arconati ottenevano un risarcimento pecuniario per la subita espropriazione e, soprattutto, riuscivano ad evitare che il loro “onore” e i loro interessi potessero

²¹ *Ibidem*.

²² Come è noto – e Domenico Sella nella sua *Postilla sui feudi* ne fornisce ampia testimonianza – spesso le proposte di infeudazione avanzate dalla Camera non venivano contrastate dal basso bensì dall'alto: erano quasi sempre i “signorotti” locali che vedevano nella presenza feudale un ostacolo al loro libero agire: «le prove di cui disponiamo a questo riguardo sebbene poco numerose, sono chiare e concordi: l'azione intrapresa per evitare l'infeudamento non partì mai dai contadini, bensì dai più cospicui padroni di terre (“maggiori estimi” o “primi estimi”) e da altri notabili delle comunità, oppure, più raramente, dalle autorità della città più vicina. Per quanto riguarda i contadini, se mai espressero qualche preferenza, tesero a farlo in favore, piuttosto che in opposizione del regime feudale [...]» Sella, *L'economia lombarda*, p. 257 e ss.

essere messi in discussione dalla presenza in loco di un troppo potente e presente feudatario.

Il 2 giugno 1652 il feudo di Dairago e il titolo marchionale su di esso appoggiato passava quindi a Giovanni Battista Lossetti e il 9 giugno il nuovo signore feudale, dopo aver prestato il giuramento di fedeltà al sovrano, in nome proprio e dei suoi discendenti e aver compiuto, come di consueto, i soliti "atti di signoria", prendeva possesso materiale del feudo.

Le pertinenze feudali all'atto dell'acquisto erano prive di contenuto economico: per una somma totale di 24.520 lire imperiali il Lossetti acquisiva solamente i fuochi, il cui numero esatto, secondo la stima valutata dal notaio camerale risultava essere 613. Per tale cifra al feudatario venivano riconosciuti i soliti diritti che vennero convalidati con l'ulteriore pagamento da parte del Lossetti della Mezza Annata pari a 613 lire²³: trasmettere il titolo feudale non solo al figlio primogenito bensì all'intera prole maschile e, in mancanza di discendenza maschile, ad una femmina, e ancora, in caso di assenza di prole, la possibilità di trasmettere il titolo feudale e marchionale a persona da nominarsi. Erano le ricorrenti clausole che tendevano a cancellare tutte le restrizioni inserite nella investitura feudale ad inizio secolo.

Ma al feudo non erano annessi né i soliti dazi vecchi di vino, pane, carne, imbottato, già alienati ad alcuni dei maggiori estimati locali, tra i quali gli Arconati²⁴, né i dazi nuovi, né alcun'altra regalia o prestazione. Persino i poteri di giurisdizione civile e penale con i relativi introiti e diritto di confisca che la formula di investi-

²³ Cfr. ASMi, *Feudi camerale p.a.*, c. 236, f. B: *Atto di possesso della pieve di Dairago al Marchese Lossetti, 1652 2 giugno*. È noto come tale tassa istituita dalla Corona spagnola - consistente solitamente nella metà dei frutti o redditi annuali del feudo, al momento dell'acquisto originario o al momento della successione - colpisse tutti coloro che possedevano titoli nobiliari e beni feudali.

²⁴ Cfr. ASMi, *Catasto*, c. 3352: *Processi verbali del 1721-1722, pieve di Dairago*.

tura ancora attribuiva al feudatario²⁵ erano privi di sostanza: le comunità che componevano il feudo, anche dopo l'investitura feudale continuarono ad essere direttamente subordinate alla giurisdizione del vicario del Seprio. A differenza di quanto avveniva nella maggioranza delle infeudazioni o reinfeudazioni dove il prezzo dell'intera operazione di vendita veniva fissato sulla base di due cifre distinte, una proporzionale al numero dei fuochi, l'altra sulla base del valore capitale dell'eventuale reddito che si stimava potesse ricavarsi annualmente dal feudo, il marchese Lossetti corrispondeva quindi alla Camera la sola "tassa sulla vanità" che gli consentiva di acquisire ed appoggiare al feudo un titolo nobiliare con tutto il corredo di onori e di ossequi che sempre lo accompagnavano²⁶.

Per comprendere le ragioni che portarono Giovanni Battista Lossetti ad aggiudicarsi il feudo di Dairago, sterile sia economicamente che giurisdizionalmente, è opportuno conoscere non solo la provenienza, il contesto socio-economico in cui la famiglia Lossetti era inserita ma anche le dinamiche e le strategie familiari che la caratterizzarono.

Giovanni Battista era membro di una antica famiglia di possidenti e commercianti, originaria della Val d'Ossola inferiore²⁷ e da più generazioni residente a Vogogna, capo borgo dell'Ossola inferiore e sede, dopo Domodossola, di uno dei più importanti mercati di grani della zona, che si teneva il giovedì e il venerdì di ogni set-

²⁵ Cfr. ASMi, *Feudi camerale p.a.*, c. 236, f. B: *Atto di possesso*.

²⁶ Cfr. Sella, *L'economia lombarda*, p. 284.

²⁷ La Val d'Ossola era divisa in due grosse "circoscrizioni" territoriali: l'Ossola superiore, con a capo Domodossola e comprendente la giurisdizione di Domodossola e delle Valli di Antigono, Antrona, Bognanco, Formazza e Devedro; e l'Ossola inferiore, con a capo Vogogna e comprendente la giurisdizione di Vogogna, Valle Anzasca, Mergozzo e Ornavasso. Cfr. ASMi, *Commercio p.a.*, c. 194, f. 25: *Fiere e mercati. Vogogna*.

timana «dentro li portoni che vi sono nel corpo del borgo di là del Riale, verso mattina»²⁸.

La famiglia era proprietaria della «più bella e immensa Casa da nobile» di Vogogna, casa «a più piani con Hortaglie, Ronchi, Corti, Cantine, Forni, Torchi d'olio, Stalle, Repostiglij e stanze per la servitù» e «Oratorio fabricato di nuovo»²⁹: locali questi che denuncia-

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Nel 1657, solo cinque anni dopo l'investitura feudale, l'ingegnere Carlo Buzio, incaricato dalla Congregazione del patrimonio della città di Milano di stimare i beni di proprietà della famiglia Lossetti, sottoposti a sequestro per ordine della Congregazione stessa a causa di forti debiti contratti con la Città milanese dai coniugi Lossetti, così descriveva la Casa da nobile posseduta in Vogogna dalla famiglia: «[...] La Casa consiste nella Porta con Andito d'essa nella prima Corte, in faccia alla quale vi è una sala assai buona, con superiori, in testa vi è una Camera con sotto cantina in volta tanto ad essa, come alla detta Sala, con un andito avanti; sopra della quali vi sono li superiori a due piani, come anco sopra del Camerino, che segue compreso ancora l'andito della Porta verso l'altra corte; segue la saletta, la cucina et un'altra stanza annessa verso la Porta rustica, et un camerino verso la Corte della Cucina con tutti li suoi superiori a due piani et sino alli tetti inclusi come sopra, et con sue scale di vino; sotto la detta saletta, et verso la Porta vi sono Cantine in volta tutte in un corpo, in testa verso la Porta una scaletta, che serve per le stanze verso la Piazzetta per repostiglij et per servitù, et ad un piano solo superiore, segue la Porta rustica, di la della quale vi è la stanza del forno con superiore, et annesso la stalla per dieci cavalli con colonnette di vino, et di sopra il fenile; Al piede della corte Rustica una stanza che serve per Tinneria con suo superiore. Due altre corti, quattro pozzi, et diversi luoggetti per dispensini, et sguatterri ben coperte. Vi è l'Oratorio fabricato di nuovo in volta ottavo, et altre sue ragioni, et pertinenze. Horto murato di circa pertiche due, al piede del quale vi è una stanza per la legna, et puoi il luogo del Torchio a tetto con dentro l'edificio del Torchio per fare l'olio, et annesso vi è un pezzo di Terra detto il ronco di circa pertiche 40, o come in fatto quasi tutto murato ed ti assai buona qualità in riguardo del paese, et ben avidato, a quale Casa, Horto, Ronco gli coherentia da tre parti strada, et al'altra parte verso ponente il signor Giuseppe Lossetti; et fatto consideratione sopra alla qualità de detti beni, et ogni altra ragione, et perti-

vano intense attività imprenditoriali – vino ed olio – legate ai possessi fondiari e ai commerci; accanto ai quali la recente edificazione di un oratorio testimoniava la manifestazione della sua aspirazione nobiliare.

Proprietaria, sempre in Vogogna, di vasti appezzamenti di terreno soprattutto *avitati*, la famiglia Lossetti, nell'arco di circa un secolo, si era costituita un significativo patrimonio immobiliare nella Valle, nel Vergante, lungo le sponde del lago Maggiore e nei territori confinanti con la provincia novarese. I numerosi atti rogati per la famiglia dai notai milanesi Giovanni Antonio Montebretti e Giovanni Battista Agnesina³⁰ – relativi principalmente agli anni 1614-1690, cioè al periodo in cui l'amministrazione del patrimonio familiare transitò dalle mani di Giovanni Battista a quelle dei figli di quest'ultimo, Francesco Maria, Giuseppe Maria e Carlo Vittorio – attestano numerosi acquisti, da piccoli e medi proprietari locali, di terreni con annesse case da massari e pigionanti nei luoghi di Premosello, Cardeza, Beura, Anzola, Trontano, Mazera, e ancora Ornavasso, Meola, Migliandone, piccole comunità e cascate della Val d'Ossola inferiore, distribuite al di qua e al di là del fiume Toce; ma anche nella località di Suna, vicina al grosso borgo di Pallanza, sulla sponda sinistra del lago Maggiore, a Borgomanero, attivo centro del Vergante, e ancora nel borgo di Sesto Calende, situato sulla confluenza del lago nel fiume Ticino³¹.

Ma il patrimonio della famiglia Lossetti non era solo di natura terriera e immobiliare: esso si alimentava con redditi finanziari appoggiati sul banco di Sant'Ambrogio; e ad incrementarlo contri-

nenze, havuto riguardo de sito et fabrica, come anco della cavata del Ronco et Agravij che si pagano per essi per mio parere è di valore di lire quarantacinquemilleseicento in tutto, dico 45.600. Milano, li 5 Dicembre 1657». ASCMi, *Famiglie*, c. 868: Lossetti.

³⁰ ASCMi, *Notarile*, filze 32351-32367, notaio Agnesina Giovanni Battista q. Giacomo.

³¹ Oltre agli atti notarili, contenuti nelle filze indicate nella nota precedente si veda anche: ASCMi, *Famiglie*, c. 868, *Lossetti*. Cfr. inoltre ASCMi, *Finanza apprensioni*, c. 306, *Lossetti Giovanni Battista di Vogogna*, 1649-1657.

buiavano inoltre gli esigui ma numerosi prestiti fatti a privati e alle comunità - per lo più piccoli estimati locali, massari e pigionanti alle loro dipendenze, piccole comunità come Anzola e Suna³² - la sublocazione a terzi di censi acquistati in passato, e ancora i proventi delle crescenti attività commerciali, che nel corso degli ultimi decenni del XVII secolo spinsero la famiglia ad intrattenere frequenti contatti con i mercati del Vallese³³.

Purtroppo, l'esiguità e l'eterogeneità della documentazione sinora reperita non ha ancora consentito di definire quale fosse l'oggetto delle attività e degli scambi commerciali praticati dalla famiglia. Fonti indirette consentono tuttavia di ipotizzare con qualche certezza che uno dei prodotti commerciati dai Lossetti,

³² Dalla *Nota delli beni et livelli di Gio Batta Lossetti, condannato a lire 16.000 con la moglie Olimpia Perella per contrabbando di sale e grano* compilata, nel 1657, dall'ufficiale camerale incaricato di confiscare i beni dei coniugi Lossetti risulta, ad esempio, che dalla sola comunità di Suna la famiglia riscuoteva da circa tre anni un censo di 1.000 lire annue, oltre ad una somma di circa 500 lire in livelli ed un centinaio di lire da diversi contadini per prestiti «fatti in passato». Ma secondo quanto registrato nella nota la comunità da cui i Lossetti traevano maggiori entrate per i prestiti e largiti ai suoi abitanti (circa 3.000 lire annue) era Ornavasso, dove la famiglia possedeva una «Casa da nobile dove habita quando viene in questa Terra a curare i suoi negotii et affari» e numerosi fondi affidati a diversi massari, per lo più indebitati con gli stessi Lossetti. ASMi, *Finanza apprensioni*, c. 306: *Lossetti Giovanni Battista di Vogogna*, 1659-1657.

³³ Dallo spoglio della documentazione notarile emerge come nel corso degli anni '60 e '70 del Seicento e agli inizi del secolo successivo, soprattutto dopo la morte di Giovanni Battista Lossetti, le donne della famiglia, in particolare la moglie Olimpia Lossetti e la figlia primogenita, Maria Caterina, si videro sistematicamente demandata e altrettanto sistematicamente revocata l'amministrazione dei beni familiari. La frequente lontananza dal borgo dei capifamiglia per i sempre più consueti impegni commerciali nel Vallese, fu certamente una delle motivazioni che portarono alla stipulazione di tali temporanee procure. Cfr. in ASMi, *Notarile*, filza 32351, atti 135, 143, 184, 204; filza 32352, atto 244; filza 32355, atti 742, 743; filza 32356, atti 896, 948, 975; filza 32357, atti 1047, 1075, 1088; filza 32367, atto 2062.

almeno a livello locale, potesse essere il vino: dalle seppur sommarie relazioni compilate nel 1657 da uno dei diversi funzionari incaricati dalla Congregazione del patrimonio di Milano di stimare, requisire e vendere i beni dei coniugi, rei di avere forti pendenze pecuniarie con il Banco di Sant' Ambrogio, emerge che i fondi di loro proprietà, quasi esclusivamente *avitati*, consentivano una considerevole produzione di vino³⁴.

Si trattava dunque di una famiglia inserita nella realtà del borgo di Vogogna e delle terre circostanti, la cui attiva partecipazione alla vita quotidiana si traduceva anche in numerosi lasciti a favore delle istituzioni pie locali. E tale "religiosa generosità" procurò alla famiglia non solo prestigio locale ma anche favori: quando, nel 1657, la Congregazione del patrimonio ordinò che i beni di Giovanni Battista Lossetti e Olimpia Perelli venissero confiscati, il Convento dei Padri Serviti e la chiesa di San Rocco di Vogogna corsero in loro aiuto, custodendo all'interno delle "sacre mura" i loro beni di pregiato valore³⁵.

³⁴ In una delle sue relazioni il funzionario Giorgio Castiglioni, incaricato di tali operazioni, alla fine dell'elenco dei beni confiscati ai coniugi Lossetti e venduti, così annotava: «[...] Resta da vendersi brente 257 di vino in circa [si tratta di circa 20.000 litri], quale per non trovarsi in quel punto compratore non fu venduto, feci però che li Consoli delle Terre ove si trovava detto vino debitamente refferendo confessassero d'averlo in deposito, come anco le tine et vasselli, quali restano da vendersi, et alli medesimi Consoli feci parimente intimare i precetti per la custodia de frutti per l'avvenire, et questo è quanto intorno a tal particolare mi sovien dire alle Signorie vostre Illustrissime alle quali faccio humilissima riverenza». ASCMi, *Famiglie*, c. 686, f. *Lossetti*, 25 novembre 1657.

³⁵ E così il funzionario Castiglioni continuava la sua relazione alla Congregazione del patrimonio di Milano: «Illustrissimi Signori essendomi dalle Signore Vostre illustrissime stato ordinato che con la famiglia opportuna andassi all'apprensione de beni del Marchese Gio Batta Lossetti et Olimpia Perella Jugali, et assicurassi et vendessi subito li frutti, et di tal ordine me ne andai senza dimora al loco di Vogogna, ove detti Jugali hanno Casa da nobile, et dove tengono per il più la loro famiglia, et ivi

Ma anche la accorta politica matrimoniale intrapresa da Giovanni Battista, ed in seguito dai suoi figli, e in particolare dalle figlie femmine, contribuì a rafforzare la presenza e il peso della famiglia sulla realtà locale. E se il matrimonio contratto da Giovanni Battista con Olimpia Perelli, esponente di una antica famiglia della zona di Premeno – la collina che si estende sopra il borgo di Intra – ne segnò l’inizio, particolarmente utili per ampliare la sfera di conoscenze e di influenze si rivelarono i legami stretti con importanti esponenti locali attraverso i matrimoni delle discendenti femmine: la figlia primogenita, Maria Caterina, venne data in moglie al capitano Francesco Maria Visconti, grande estimato di Massino Visconti, località del Vergante; la secondogenita Signora Libera si maritò con il capitano Giuseppe Silva di Domodossola; e a sua volta la figlia di quest’ultima, Flaminia, venne data in sposa al capitano Bartolomeo Ruga, membro di una grossa famiglia di Borgomanero. Per tutti i figli maschi, ad eccezione dell’ultimogenito, Carlo Vittorio – maritato ad una nobildonna del Lago Maggiore di cui non è noto il nome³⁶ – il marchese Giovanni Battista Lossetti predi-

gionto me ne andai subito alla detta Casa, dove fatta fare diligente perquisitione non vi trovorno mobili di alcun valore, eccetto li vaselli, puoché per quanto dopo intesi li detti mobili un pezzo fa li havevano fatto trasportare in questa parte e in quella e in particolare quelli di maggior valore nelli lochi sacri, cioè nel Convento de Padri Serviti et Chiesa di Santo Rocco in detto locho di Vogogna, et perché mi venne poi a notitia dove era stata riposta alcuna quantità di detti mobili, oltre quelli riposti nelli luoghi sacri, io per tanto andai subito alli detti luoghi, dove ne trovai solo alcuni, quali feci vendere al pubblico Incanto, il cui prezzo, parte cioè lire mille sono da me state pagate nel Banco di Sant’ Ambrogio à conto di quello devono detti Jugali, et il rimanente è stato da me trattenuto per le spese fatte in ventiquattro giornate [...]». *Ibidem*.

³⁶ Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, cc. 58, 92, 129, 637. Si tratta delle relazioni sullo status familiare dei Lossetti stilate dal questore camerale in occasione dei processi di refutazione di porzioni del loro recente feudo a favore di terzi.

spose o il celibato o la vita religiosa³⁷. La documentazione a disposizione non consente di chiarire le ragioni che portarono a tali scelte. Si può tuttavia ipotizzare che, almeno dopo l'acquisto del feudo di Dairago, tale strategia, sulla base delle clausole che regolarono la sua trasmissibilità, potesse essere vincolata al mantenimento del feudo stesso, il quale nel caso in cui dopo la morte dei tre figli del marchese Lossetti fosse mancata la discendenza maschile primogenita poteva essere trasmesso ad una figlia femmina «et alli di lei filij maschi sino in infinito». Maritare le figlie con esponenti di famiglie prestigiose significava quindi accrescere le probabilità di continuare a godere di quegli onori, ossequi e privilegi che accompagnavano lo status feudale e la conseguente dignità nobiliare.

Nel 1652, al momento dell'acquisto del feudo, Giovanni Battista Lossetti, la "persona nominata" come feudatario del feudo di Dairago, era dunque esponente di una antica famiglia possidente e "commerciante" ben radicata nella realtà economica e sociale del borgo di origine e delle terre ad esso circostanti ma priva di interessi nei territori compresi entro la pieve di Dairago, oggetto di infeudazione. Era inoltre consapevole - perché quelle erano le condizioni esplicitate nell'atto di investitura e ribadite in quello di possesso - che al feudo non erano annessi dazi, regalie o altre eventuali pertinenze che in genere accompagnavano le investiture poiché già alienate in passato ad alcuni estimati locali. E ancora era conscio del fatto che l'esercizio della giurisdizione feudale sarebbe stato totalmente sterile: non solo non gli sarebbero spettati gli eventuali introiti derivanti dall'esercizio del diritto di confisca ma non gli sarebbe neppure stato possibile influire sulla scelta del pretore feudale. La diretta subordinazione delle comunità che componevano il feudo alla giurisdizione del vicario del Seprio rendeva vana ed inutile la nomina di un "giusdicente", il cui salario sarebbe stato a carico del feudatario, mentre gli eventuali introiti deri-

³⁷ Circa il "progetto" di riservare ai figli maschi della famiglia il celibato o al limite la vita religiosa si possono cogliere lievi accenni nell'atto testamentario del 2 luglio 1672, di Francesco Maria Lossetti, fratello maggiore di Carlo Vittorio, cfr. ASMi, *Notarile*, filza 32357, atto 1038.

vanti dall'esercizio del diritto di confisca sarebbero stati incassati, ovviamente, dal vicario del Seprio.

Nonostante queste limitazioni il Lossetti versò alla Camera le 24.520 lire necessarie per essere investito del feudo: ragioni tutt'altro che economiche ne giustificavano quindi l'acquisto. Il feudo rappresentava il mezzo attraverso cui garantire a lui e alla sua famiglia il prestigio nobiliare e quindi ufficializzare e legalizzare il loro viver nobilmente: il feudo rappresentava per i Lossetti un mero "investimento morale".

Anche dopo la materiale presa di possesso del feudo, il Lossetti non si dimostrò mai interessato ad intervenire direttamente nelle sue strutture amministrative, economiche e sociali, né realizzò investimenti mobiliari o immobiliari in loco, né tantomeno acquistò una «casa da nobile» ove fissare la propria dimora. Come testimoniano le dichiarazioni rilasciate dagli anziani, dai consoli o da altre persone «degne di lode» delle comunità che componevano il feudo, la famiglia non aveva mai nemmeno «transitato» in quelle zone³⁸.

Legati alla propria valle, i Lossetti cercarono invece di far valere, di riflesso, nella loro terra d'origine i diritti onorifici, di cui erano stati investiti come signori feudali di Dairago. Un vecchio masaro di Vogogna, la cui famiglia da generazioni era alle dipendenze di casa Lossetti, interrogato sulle loro proprietà in occasione della redazione delle relazioni ordinate dalla prima Giunta del censimento nel 1720-21, dichiarava infatti che «si servono del titolo di marchese per opprimere li poveri»³⁹. Era nel suo ambiente di origine, a cui sempre rimase legata - anche quando intorno alla fine del Seicento e gli inizi del secolo successivo Carlo Vittorio, ultimo figlio maschio di Giovanni Battista, si fermò per lunghi periodi a Milano, in una casa presa in affitto in Porta Orientale, parrocchia di Sant'Eusebio «per meglio curare alle numerose liti con essa Cit-

³⁸ Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 129: Busto Garolfo, 1661-1663; c. 106: Borsano, 1670; c. 58: Arconate, 1677; c. 637: Villa Cortese, 1692; c. 92: Biate, 1695; c. 236: Dairago e Furato, 1699.

³⁹ ASMi, *Catasto*, c. 3352: Processi verbali del 1721-1722, pieve di Dairago.

tà» - che la famiglia cercò di ottenere e di ostentare quegli onori ed ossequi che gli abitanti del feudo di Dairago avrebbero dovuto dimostrare al loro "signore", inducendo la gente del borgo di Vogogna e delle terre circostanti, o più precisamente i massari e i pigionanti al loro servizio, ad omaggiarli e provocando conseguentemente aspre rimostranze. Si trattava di semplici atti di riverenza, quali ad esempio suonare le campane quando entravano in chiesa - tipico omaggio al feudatario - che tuttavia simbolicamente esprimevano l'importanza della famiglia⁴⁰.

Accumulata una discreta disponibilità finanziaria, i Lossetti, intorno alla metà del Seicento, avevano deciso di investire parte del proprio patrimonio nell'acquisto di un titolo feudale. Investimento che, si è sottolineato, poco o nulla incise, almeno direttamente, sulle ricchezze della famiglia ma che svolse una funzione decisiva per accrescerne il prestigio e l'onore.

Ciò che invece influì - negativamente - sul destino del patrimonio mobiliare e immobiliare accumulato dai Lossetti e sulla sorte del loro feudo, fu l'acquisto, nel 1653, dalla città di Milano dell'impresa della macina. Un impegno nuovo ed ambizioso che sembrava sottolineare la volontà di un "salto di qualità" nella conduzione dei loro affari: esattamente un anno dopo l'investitura feudale, il marchese Giovanni Battista e la moglie Olimpia si aggiudicarono l'appalto per il rifornimento dei grani di munizione per il triennio 1654-1656⁴¹. Presto tuttavia tale impresa si rivelò sproporzionata alle loro effettive possibilità finanziarie o mal gestito ed esso segnò l'inizio del declino della famiglia. L'incapacità o l'impossibilità, per il verificarsi di avverse congiunture, o ancora il tentativo di frodare le magistrature cittadine - purtroppo la documentazione disponibile consente solo di formulare alcune ipotesi circa le cause che portarono la Camera ad ordinare la confisca dei loro beni - costrinsero il Lossetti a contrarre numerosi ed ingenti debiti con la città di Milano per far fronte agli impegni presi,

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ ASCMi, *Famiglie*, c. 686: Lossetti.

e di conseguenza a depauperare progressivamente il patrimonio familiare per saldare le proprie insolvenze.

Le precarietà finanziarie della famiglia che andarono esponenzialmente crescendo a causa anche delle ripetute apprensioni di beni ordinate dalla Congregazione del patrimonio di Milano, spinsero quindi Giovanni Battista Lossetti, e ancor di più i suoi figli, a dare inizio ad un intenso e rapido processo di smantellamento del feudo di Dairago attraverso la alienazione, in porzioni più o meno consistenti, dei fuochi che lo componevano.

Nell'arco di trent'anni le refutazioni si susseguirono in cinque tempi distinti (la prima nel 1663, la seconda nel 1670, e a seguire nel 1677, 1691 e 1695), interessarono i due terzi dei fuochi che componevano il feudo e consentirono ai fratelli Lossetti di recuperare quasi l'intera cifra sborsata dal padre nel 1652, al momento dell'acquisto del feudo. Pur mantenendo le terre di Inveruno, Dairago e Furato – che insieme contavano circa 200 fuochi – essi si assicuravano una cifra di poco inferiore alle 24.000 lire e procurarono alla Camera, come donativo per aver autorizzato le operazioni, un incasso di oltre 5.000 lire imperiali⁴².

Tra il 1663 e il 1695 i fratelli Lossetti ridimensionarono quindi notevolmente il feudo di Dairago, «che puochi anni sono fu dalla Regia Camera venduto al di loro padre Giovanni Battista»: la refutazione di circa 400 fuochi su 613 e la loro retrovendita alla Camera ebbero come immediata conseguenza la creazione di cinque nuovi piccoli feudi che resero nuovamente signori feudali nel territorio i “consorti Arconati”, e crearono feudatari altri due maggiori estimati.

Nel 1663 e nel 1677 il questore Giuseppe Arconati e il fratello Carlo, figli del “consorte” Giovanni Battista Arconati che nel 1652 si era visto apprendere dalla Camera l'intero feudo di Dairago, rientravano in possesso delle Terre di Busto Garolfo e di Arconate su cui appoggiavano rispettivamente un titolo di marchese e uno di conte.

⁴² Cfr. in Appendice Tabella III: Refutazioni dei marchesi Lossetti (1663-1695).

Nel 1661 il questore Giuseppe Arconati, a conoscenza della precaria situazione finanziaria in cui versava la famiglia Lossetti, proponeva infatti al marchese Giovanni Battista un accordo che a suo avviso avrebbe avvantaggiato entrambe le parti, procurando sostanze alla «di loro famiglia precipitata in disgratia» e permettendo alla «di lui» famiglia di riottenere il legittimo possesso di almeno una parte di quei beni che «antecedentemente et ab antiquo» gli erano sempre spettati. L'offerta del questore Arconati riguardava la terra di Busto Garolfo, «ove possiede[va] una Casa da nobile et ogni sorta di beni»: egli non solo chiedeva al marchese di refutare i fuochi che la componevano, di farne retrovendita alla Camera e di premere affinché quest'ultima ne facesse «nuova vendita et nuova investitura feudale, senza esposizione di cedole» a suo favore, ma esortava il marchese a convincere la Camera a trasportare il titolo di marchese che la sua famiglia già aveva appoggiato su Busto Garolfo sulle vicine comunità di Inveruno e Villa Cortese – sempre parte del feudo di Dairago – affinché egli potesse «liberamente et legittimamente» appoggiarvi il proprio. A sua volta il Lossetti che, pur essendosi sempre disinteressato della realtà e delle dinamiche che animavano la vita delle comunità che componevano il suo feudo, era ben a conoscenza dell'influenza e potenza – non solo locale – della famiglia Arconati, spinto dalla consapevolezza della precaria situazione in cui versavano le proprie casse familiari si dichiarava

«desideroso di compiacere al detto questore purché vi intervenga l'assenso regale e de regi ministri, non solo per la vendita del feudo della detta Terra di Busto Garolfo, come per la transazione del titolo di marchese sopra la Terra di Villa Cortese et Inveruno parimente infeudate al detto marchese e non altrimenti e tutto a spese del detto questore et con li patti che tra le parti saranno convenuti et in specie dell'equivalente al feudo di detta Terra di Busto Garolfo da farsi dal detto questore in tanti beni liberi»⁴³.

⁴³ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 129: Busto Garolfo 1661-1663.

A differenza del lungo *iter* seguito dieci anni prima per la vendita del feudo questa volta l'operazione fu rapida e le capacità di pressione degli Arconati agirono in questo senso. La Camera secondo la prassi inviò un proprio funzionario perché raccogliesse le solite informazioni sulla terra oggetto di refutazione, sulla persona del refutante e dell'acquirente e sul loro rispettivo stato familiare, necessari per autorizzare la vendita e il trapasso. Busto Garolfo era un villaggio di 119 fuochi, ricco di "moroni" e in grado di produrre una buona quantità di grani; la maggioranza degli abitanti erano contadini, «fuori che due fornari, et due postari», al servizio di gentiluomini milanesi residenti nel villaggio per qualche mese all'anno - per lo più nei mesi estivi o nei mesi in cui veniva praticata la raccolta dei frutti e la vendemmia - e, in forza del *privilegium civilitatis* di cui godevano i loro "padroni" erano subordinati alla città di Milano o al maggiore magistrato più vicino. Come le altre comunità del feudo, anche quella di Busto Garolfo non era titolare di entrate poiché dazi vecchi e nuovi, regalie, e censi erano stati in passato alienati, alcuni a favore di "gentiluomini milanesi", altri a favore di estimati locali. Quanto infine allo *status* familiare del pretendente questore Giuseppe Arconati - l'altro elemento da appurare affinché il feudo andasse a persone "degne" - il notaio non poteva che tesserne le lodi:

«Il questore compratore e sua Casa oltre l'essere notaro, risulta che detto questore sii dottore Collegiato di questa città, fu podestà di Tortona, et auditore generale della militia forense. Gio Batta suo padre era parimenti delli dottori di questo Collegio, et fu vicario di provvisione di questa Città, capitano di giustitia dello Stato, et oltre altri carichi, questore nel Magistrato Ordinario, nel posto che hora si trova detto Giuseppe suo figlio, et l'avo di questo era Cavaliere di spada che si trattava al pari di qualsi altro Cavaliere di qualità, e tutti di buonissima inclinatione et indole, et cavalieri nobilissimi, anche che anticamente erano già compadroni di detta pieve; et il detto questore tiene 18 figli legittimi, cioè otto maschi, cinque

de quali sono religiosi, et tre al secolo, et dieci femine de quali ve ne sono quattro monache»⁴⁴.

E dopo aver rese note anche le buone qualità del refutante marchese Lossetti il questore comunicava alla Camera il «benevolo assenso»⁴⁵ del Fisco, quello stesso organo che solo dieci anni prima aveva aspramente osteggiato la famiglia Arconati e premuto perché si disponesse l'incameramento del feudo.

⁴⁴ *Ibi*, Relazione del questore camerale.

⁴⁵ «[...] Havendo sopra di ciò eccitato il Regio Fisco ha dato il voto parimente del tenore incluso. Con la dovuta attentione et havuto al tutto la convenienza alla qualità della persona di detto questore supplicante siamo venuti in parere che Vostra Eccellenza possa restare servita di consultare Sua Maestà che per sua benignità possi degnarsi considerare il suo reale assenso a detto contratto, compiacendo alla domanda di detto questore in ordine al passaggio di detto feudo di Busto Garolfo nella persona sua, et de suoi figli et discendenti maschi legittimi e di legittimo matrimonio nati per forma delli Ordini et Nuove Constitutioni et con conditione che in caso di devolutione esso feudo rimanghi soggetto alle leggi feudali et specialmente alle dette Nuove Costituzioni di questo Stato come era nella persona del Lossetti et con le altre cautioni et conditioni in simili passaggi solite osservarsi, come anco in trasportare il titolo di marchese del Lossetti sopra le altre Terre di Inveruno e Villa Cortese se possedute da lui medesimo, per essere Terre capaci, consistendo Inveruno in fuochi 131 e Villa Cortese 47, come consta da dette informationi et dalli atti dell'istessa vendita da noi fatta al detto Lossetti, et che inoltre sarà effetto della sua reale grandezza concedere al detto questore il titolo novo di marchese sopra detta Terra in grado dei suoi meriti, et di suo padre, sua nobiltà e comodità di poterlo sostenere con conveniente decoro, come è notorio, con conditione però che l'impiego e surrogatione del prezzo e valore del feudo suddetto di Busto si è offerto di fare a nome del detto Lossetti s'habbi da regolare in ragione de lire 12 per fuoco conforme alli ordini e pramatica, et che prima che si dii possesso al detto questore li beni che vorrà subrogare per il marchese in luogo del feudo, habbino da essere riconosciuti e stimati da periti da essere eletti da questo Tribunale et siano beni liberi». *Ibidem*.

La vendita e il conseguente trapasso del feudo di Busto Garolfo vennero definitivamente conclusi nel 1663: il questore Giuseppe Arconati sborsò una somma pari a circa 10.000 lire e, secondo gli accordi pattuiti con il marchese Lossetti, si fece carico anche di surrogare il valore dei fuochi refutati con cinque appezzamenti di terra quasi tutti *avitati*, situati nel territorio di Bareggio, pieve di Corbetta⁴⁶.

Una decina d'anni più tardi gli Arconati riuscirono ad allargare ulteriormente i propri possessi feudali: nel 1677 le stesse motivazioni che avevano portato il marchese Giovanni Battista Lossetti a refutare il grosso villaggio di Busto Garolfo indussero suo figlio, Francesco Maria, di comune accordo con i fratelli, ad alienare a favore del conte Carlo Arconati, fratello minore del questore Giuseppe, anche la piccola terra di Arconate. Per una somma di poco inferiore alle 3.000 lire - 2.360 come retrovendita, 590 come donativo - il conte Arconati, "maggiore estimado", secondo le solite e ricorrenti modalità⁴⁷ riceveva in feudo la terra.

⁴⁶ Gli appezzamenti di terra erano i seguenti: «Pezza di terra vigna detta la Monaca di pertiche 44 tavole 16 a lire 62 di valore totale pari a lire 2.774 circa; Altra pezza di campo detta il Marsiglio di pertiche 48 tavole 20 a lire 38 di valore totale pari a lire 1.855 circa; Altra pezza di prato detto il Pratino de Sala di pertiche 13 a lire 80 di valore totale di lire 763; Altra vigna detta la Novella di pertiche 39 tavole 3 a lire 70 di valore totale di lire 2.786; Altro pezzo di terra avitato et aratorio detto alle Cinque di pertiche 23 tavole 9 a lire 70 di valore totale di lire 1.635; Totale valore pezze lire 9.815 in circa». *Ibi*, f. A: *Ordinazione a favore del marchese questore Giuseppe Arconati seguita in causa della surrogazione da farsi di altrettanti beni quanto corrispondono al valore del feudo di Busto Garolfo pieve di Dairago*, 7 marzo 1663.

⁴⁷ «Per se, suoi figli e discendenti maschi legittimi e naturali fino in infinito a norma delle Nuove Costituzioni ed estinta la linea mascolina di detto Carlo, per una femmina legittima una volta soltanto della stessa discendenza di lei figli e discendenti alla forma suddetta». *Ibi*, c. 58, f. A: *Vendita ossia investitura del feudo di Arconate, pieve di Dairago, retrovenduto dal marchese Lossetti alla Regia Camera fatta dalla medesima Regia Camera al conte Carlo Arconati*, 17 settembre 1677.

Ma delle refutazioni che i fratelli Lossetti, «per le strettezze della loro Casa», andarono via via proponendo alla Camera approfittarono anche altri estimati locali i quali, oltre al ritorno di carattere sociale, videro nell'investitura feudale la possibilità di favorire i propri interessi in loco influenzando sulla gestione degli ordinari affari comunitari mentre in parallelo andavano allargando le loro proprietà allodiali.

Nel 1670, l'arcidiacono della Chiesa Metropolitana della città di Milano, Giovanni Rasini, acquistò la terra di Borsano sborsando una somma di circa 10.000 lire: 8.712 versate alla Camera affinché ricompensasse i fratelli marchesi Lossetti per la retrovendita di oltre 130 fuochi e 1.452 come oblazione alla Camera⁴⁸.

Di nobile e antica casata,

«essendo feudatari di Castel Novello, et esservi stati in detta Casa Rasini Cavalieri di Malta, et il conte Carlo Rasini zio dei sodetti fratelli, che fu Commissario generale della gente d'arme, et essere apparentati con la maggior parte della Nobiltà di questa Città e ancora possedere quantità di beni nella Lumellina, essendo loro il terzo estimo di quella provincia, et possedere anche diversi altri luochi, et in particolare nel territorio di Cavenago, pieve di Vimercate dove tengono Palazzo insigne»⁴⁹,

l'arcidiacono Rasini era uno dei tre maggiori estimati di Borsano. Proprietario di estesi fondi avitati e moronati, di vigne, di boschi, e

⁴⁸ Anche in questo caso l'acquirente si tutelava facendo appello alle solite clausole che tendevano a eludere le restrizioni in materia di trasmissibilità inserite nell'investitura feudale agli inizi del XVII secolo. L'arcidiacono Rasini acquistava infatti il feudo «per sé, i suoi figli discendenti maschi legittimi e naturali fino in infinito a norma delle Nuove Costituzioni ed estinta la linea mascolina di detto Carlo, per una femmina legittima una volta soltanto della stessa discendenza di lei figli e discendenti alla forma suddetta». *Ibi*, c. 106, f. A: *Ordinazione del Magistrato straordinario a favore di don Giovanni Rasini Arcidiacono della Chiesa Metropolitana di Milano*. 29 settembre 1670.

⁴⁹ *Ibidem*

ancora di numerose case affittate a massari e pigionanti, approfittò del ruolo di feudatario a lui conferito per accrescere l'influenza della sua famiglia sulla gestione degli affari comunitari e determinare la scelta degli ufficiali locali, cooptati quasi sempre tra gli agenti o massari alle sue dipendenze⁵⁰. E le relazioni camerale evidenziano come oramai ricchezza e prestigio si fondassero sulla proprietà terriera e immobiliare ma anche come attento fosse lo sfruttamento agricolo nei diversi possedimenti⁵¹.

Interessi economici in loco, oltre al solito desiderio di adornare con un titolo comitale la propria famiglia, spinsero anche il banchiere don Paolo Gerolamo Rescalli ad acquistare il feudo di Villa Cortese, di soli 50 fuochi.

«Di buonissimi costumi et di buon credito, et assai benestante havendo buonissime entrate e si mantiene con qualche splendore havendo carrozze, duoi carrozzini, sei cavalli e da cinque a sei servitori»⁵²,

il Rescalli era un cittadino milanese della «Contrada delle Meraviglie dirimpetto alla contrada di San Vincenzo delle monache» legato, grazie ad una solita avveduta politica matrimoniale, ad alcune «buonissime» famiglie della città e proprietario di «grande quantità di beni in Busto piccolo, Villa Cortese et altri luoghi oltre alcune

⁵⁰ Significative sono infatti le dichiarazioni rilasciate, cinquant'anni più tardi, in occasione delle operazioni censuarie della prima Giunta del censimento, dal console e dal sindaco di Borsano i quali dichiaravano non solo di lavorare da più generazioni al servizio della famiglia Rasini, ma anche di essere stati, come i loro padri, più volte confermati nella carica di console e di sindaco. Cfr. ASMi, *Catasto*, c. 3352: Processi verbali del 1721-22, pieve di Dairago.

⁵¹ Cfr. le già più volte citate relazioni compilate dai notai camerale e quelle stilate, agli inizi del XVIII secolo, dagli ufficiali censuari. *Ibidem*.

⁵² ASMi, *Feudi camerale p.a.*, c. 637, f. A: *Vendita del feudo di Villa Cortese pieve di Dairago fatta dal marchese Giuseppe Maria Lossetti possessore, a nome anche del fratello, al nobile don Paolo Gerolamo Rescalli per se e i suoi discendenti maschi alla forma delle Nuove Costituzioni, 7 giugno 1691.*

case nella città di Milano»⁵³. Nel 1691 egli si dichiarò disposto a sborsare per il piccolo centro rurale di Villa Cortese ben 3.100 lire: 2.100 versate alla Camera affinché ricompensasse il marchese Giuseppe Lossetti per la retrovendita e lire 1.000 come oblazione alla Camera⁵⁴.

E ancora quattro anni più tardi il marchese Giuseppe Maria Lossetti,

«rappresentando che le strettezze nelle quali si trova, causate anche da spese intollerabili de liti, sij in caso per poter prevalersi di danaro nell'urgenze ne quali è di presente di refutare alla Regia Camera il feudo di Bienate»⁵⁵.

Ne faceva acquisto per 2.600 lire totali il gentiluomo milanese Giuseppe Maria Grassi della «contrada di Civassino per andare al Carmine». In questo caso motivi di prestigio e desiderio di onore, più che interessi in loco furono all'origine di tale acquisto. Il Grassi,

⁵³ Alle domande del notaro camerale circa lo status familiare del Rescalli il console rispondeva che: «Il detto signor Paolo Gerolamo Rescalli è dell'età di circa 68 anni havendo tre figli maschi uno nominato Marco Aurelio di età di 21 anni circa, l'altro Flavione di età di anni 14 in abito clericale, quale con altro suo fratello nominato Francesco si trova nel collegio di Parma; ha poi anco quattro figlie femmine il detto Paolo Gerolamo una delle quali è maritata nel signor Gio Antonio Guilizone feudatario di Verano. Signor sì che è viva la moglie del detto signor Rescalli, quale si chiama Caterina Cerminati di buonissima Casa, come la è quella del signor Paolo Gerolamo Rescalli, havendo buonissimi parenti cioè il Collegiato di Milano Ippolito Piola suo cognato; il signor Gio Batta Moriggia regio feudatario di Zeno, e terre annesse, figlio del fu dottore Collegiato di Milano Carlo Cesare Moriggia, quale tiene in moglie una nipote del medesimo Rescalli; il fiscale Croci, quale è cugino del Rescalli e molti altri». *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibi*, c. 92, f. A: *Trapasso del feudo di Bienate, pieve di Dairago a favore di don Giuseppe Maria Grassi*, 30 aprile 1695.

«[...] di casa nobile per quanto ho inteso a dire, quale si è sempre mantenuta con splendore, vivendo delle loro entrate, che consisterà in più di 2.000 filippi d'oro, havendo sempre tenuto carrozza, e quattro cavalli et in Casa tiene buona mobilia et due staffieri»⁵⁶,

proprietario di numerosi fondi nei territori di Corsico, Albairate, Vermezzo, Casorate, Vigonзино, del vicariato di Binasco, ed altre ancora nella provincia pavese, e titolare di censi, livelli ed altri cespiti nei medesimi territori e di alcuni dazi nel contado di Pavia, vedeva nell'acquisto di un feudo il mezzo attraverso cui intraprendere il processo di ascesa sociale nella capitale; cammino da lui già iniziato, pochi anni prima, con il matrimonio contratto con Donna Giacinta Brasca, figlia e sorella di nobili dottori collegiati della capitale ambrosiana⁵⁷.

Ancora una volta si insiste sull'importanza dei legami familiari e sulla tendenza ad avvicinarsi a quella "società patrizia" presente in tutte le istituzioni che guidavano la città e lo stato. Ai Lossetti rimasero circa un centinaio di fuochi, sufficienti per conservare il titolo di marchese e la dignità feudale. Ma in poco più di trent'anni il grande feudo seicentesco si era frazionato ed i nuovi acquirenti erano delle più diverse estrazioni. Né oramai interessava ai nuovi feudatari affermare la propria autorità e autorevolezza su vasti territori. Altri erano gli scopi che ad evidenza li guidavano, oltre all'aspirazione antica a nobilitarsi.

Il processo di parcellizzazione del feudo e di rinfeudazione dei fuochi "refutati" accrebbe il peso di queste nuove famiglie feudali, milanesi, "forestiere" o locali, di origine militare, mercantile o agraria, ma sempre - o quasi - accomunate da forti interessi terrieri in loco e soprattutto assiduamente presenti nelle terre ad esse infeudate. E le case da nobili che ciascuna di esse teneva o si costruì in campagna - ville che, in generale, a partire dalla seconda metà del Seicento, andarono via via moltiplicandosi nel contado milanese - ne sono testimonianza.

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ibidem.*

Il rilievo della presenza di questi nuovi feudatari-possidenti non mancò di incidere anche sulla vita e sull'organizzazione delle comunità: ad essi, in quanto maggiori estimati, era infatti riconosciuta la possibilità di influire sulle decisioni di natura fiscale e finanziaria delle comunità e sulla scelta degli ufficiali locali. Una presenza che venne poi, come è noto, istituzionalizzata con la riforma delle amministrazioni locali del 1755⁵⁸.

⁵⁸ A questo riguardo d'obbligo il rimando al già ricordato Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*.

VI

Prosopografia dei feudatari milanesi, 1752*

Airoldi Antonio, dei conti di Lecco, feudatario di Ballabio

Il conte Antonio Airoldi, feudatario di Ballabio inferiore e superiore, Brumano, Lecco e Morterone - tutte terre comprese nella pieve di Lecco - era esponente di una famiglia di mercanti e banchieri radicata nei territori del lecchese dal XVI secolo che, a partire dalla metà del Seicento, si affermò nel panorama politico-sociale milanese diversificando le proprie risorse materiali e umane. Il cammino verso la consacrazione dei successi economici raggiunti venne avviato dal bisnonno Marcellino e dal fratello Cesare. Sul finire degli anni '40 del secolo i due, approfittando delle urgenze dell'erario divenute ancor più gravose con il moltiplicarsi delle tensioni che direttamente interessavano il Milanese, investirono parte della liquidità accumulata per garantire alla propria agnazione due requisiti ormai necessari al fine di poter intraprendere una rapida scalata sociale: nel 1647 Marcellino per una cifra pari a 37.240 lire (L. 40 per ogni fuoco in cui si articolava il territorio del feudo, L. 6.000 per il titolo comitale) acquistò il feudo di Lecco su cui poggiò il titolo di conte, trasmissibile per via primogenitoriale maschile. Due anni più tardi il fratello Cesare si garantì una "futura", cioè il diritto di ottenere il conferimento della carica di tesoriere generale qualora si fosse resa vacante. Ufficio importante, preposto al pagamento e al controllo di tutte le entrate e uscite di danaro dello stato, che Cesare ricoprì a partire dal gennaio del 1650 e che rimase appannaggio della famiglia per oltre un secolo. Grazie ad un privilegio di nomina successoria ottenuto dall'Airoldi all'indomani del-

* Si propongono qui i medaglioni delle famiglie feudali milanesi registrate nell'*Indice dei Feudi e Feudatari*, 1752.

la sua entrata in carica, essa venne trasmessa infatti di padre in figlio sino agli anni '20 del Settecento: nel 1681, dopo la morte di Cesare – divenuto nel frattempo marchese a seguito dell'acquisto, nel 1674, del feudo di Valgreghentino – successe il nipote Cesare, nel 1692 il pronipote, conte Marcellino, e infine nel 1729 il figlio di quest'ultimo – conte Cesare – che tenne la carica sino al 1751. Ma all'innervamento della famiglia nel tessuto politico Milanese non poco contribuì anche la politica matrimoniale avviata dal secondo tesoriere fiscale: il conte sposò in prime nozze Anna Maria Borromea, figlia del conte Giulio Cesare e in seconde nozze Paola Visconti, figlia del senatore marchese Giovanni Carlo. Da questo secondo matrimonio nacque Marcellino, padre del conte Antonio. Succeduto come il genitore nella carica di tesoriere generale il conte Marcellino proseguì la politica matrimoniale già intrapresa dalla famiglia prendendo in moglie la figlia del questore Filippo Antonio Calderari, marchese di Turano nel Lodigiano¹.

Airoldi Cesare, dei conti di Lecco, feudatario di Valgreghentino

Il conte Cesare Airoldi, feudatario di Valgreghentino, terra della pieve di Garlate, era esponente di una famiglia di mercanti e di banchieri radicata nei territori della pieve di Lecco dal XVI secolo che registrò un'ascesa sociale da metà Seicento grazie all'impegno dei fratelli Cesare e Marcellino. I due, a partire da metà secolo, non mancarono di investire parte della liquidità familiare nell'acquisto di feudi e di "future", cioè il diritto di ottenere il conferimento di uffici politico-amministrativi qualora si fossero resi vacanti. Così nel 1649, due anni dopo l'acquisizione da parte del fratello del feudo di Lecco su cui venne poggiato un titolo di conte, Cesare acquistò la futura per la carica di tesoriere generale a cui aggiunse, due anni più tardi, un privilegio di nomina successoria che di fatto consentì la trasmissione ereditaria della carica. Nell'arco di un se-

¹ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 110; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 576; *Teatro genealogico*, v. I, pp. 83, 233; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 1; *Dizionario feudale*, p. 54 *sub vocem* Lecco.

colo - tra il 1651 e il 1751 - quattro Airoidi si susseguirono nell'ufficio.

Tuttavia il cammino verso la consacrazione sociale della famiglia non si arrestò: nel 1674 Cesare acquistò per sé e per la propria discendenza maschile il feudo di Valgreghentino, collocato nel territorio del Ducato, pieve di Garlate, su cui poggiò un titolo di marchese. Prerogative che, «a riguardo dei servigi del Padre» - recita un dispaccio magistrale - vennero riconosciuti e trasmessi al suo figlio naturale Giovanni Airoidi².

Alberti Bonaventura di Trento

Il conte Bonaventura Alberti, residente a Trento, nel 1717 rientrò in possesso del feudo di Colico, nel contado di Como, appreso dalla regia Camera quattro anni prima per non aver prestato giuramento di fedeltà al re Filippo V. Feudo e titolo comitale, prerogativa della famiglia Quadrio dalla seconda metà del XVI secolo, erano stato portati in dote dalla contessa Maddalena Quadrio, moglie del nobile Nicolò Alberti di Trento.

Nel 1706, a seguito del mancato giuramento di fedeltà del conte Gian Francesco, padre di Bonaventura, la Camera aveva riconosciuto l'investitura del feudo di Colico al senatore reggente Pietro Giacomo Rubini, esponente di una famiglia di grossi mercanti originaria di Bellano, terra del lago di Como, trapiantata a Milano dalla metà del XVII secolo³.

Allievi Giuseppe di Novara

Il marchese Giuseppe Allievi, di Novara, venne investito del feudo di Cambiagio e di Premenugo (terre rispettivamente comprese nelle pievi di Settala e di Gorgonzola) nel 1696 dopo che il contado di Melzo, di cui tali comunità facevano parte, era stato devoluto alla

² Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 56; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 44; *Teatro genealogico*, v. I, pp. 83, 233; *Elenchus Benaglio 1714*, pp. 1-2; *Dizionario feudale*, pp. 103-4 *sub vocem* Valgreghentino.

³ *Teatro genealogico*, v. II, p. 205; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 54; *Dizionario feudale*, p. 36 *sub vocem* Colico.

Camera per l'estinzione dei principi Trivulzio. Il feudo rimase alla famiglia Allievi sino al 1786, quando venne appreso dalla Camera per mancanza di eredi maschi⁴.

Andreotti, conti della Vall'Intelvi

Le vicende che portarono gli Andreotti ad assurgere al titolo di conti della Vall'Intelvi ben sottolineano il ruolo primario che le strategie matrimoniali giocarono nella costruzione di percorsi e ascese familiari. Nel corso del Seicento gli Andreotti attraverso «traffici e negozi di varie specie» riuscirono ad accumulare una sostanziosa liquidità che li portò a convertire la loro attività di commercianti in quella di banchieri. Già dagli inizi degli anni '40 la famiglia annoverava tra i suoi componenti importanti banchieri tanto che nel 1658 Melchiorre Andreotti risultava registrato come banchiere e abate dei mercanti. Tuttavia protagonista dell'ascesa familiare fu il figlio di Melchiorre, Francesco che accantonata l'attività di banchiere nel 1676 riuscì ad occupare l'importante carica di segretario della Cancelleria segreta. Il suo matrimonio poi con Beatrice Marliani, figlia di Giacomo Filippo, conte di Mariano, lo favorì non poco nell'acquisizione del feudo della Vall'Intelvi, parte del patrimonio feudale dei Marliani. Nel maggio del 1713 infatti il conte Giacomo Filippo Marliani e i figli Giovanni ed Ercole, ne fecero vendita a Francesco, rispettivamente genero e cognato, per la somma di 48.000 lire. Nel settembre dello stesso anno l'Andreotti, dopo aver versato alla Camera 10.410 lire come donativo per l'assenso al trapasso entrò quindi in possesso del feudo (consistente nelle terre di Argegno, Castiglione, Laino, Lanzo, Lura, Pello di sopra, Pello di sotto, Ponna, Rampogno, San Fedele, Verna, Ramponio, tutte nella Vall'Intelvi) su cui poggiò un titolo comitale⁵.

⁴ *Elenchus Benaglio 1714*, p. 2; *Dizionario feudale*, pp. 76-7, *sub vocem Pre-menugo*.

⁵ *Teatro genealogico*, v. I, p. 93; *Dizionario feudale*, p. 104 *sub vocem Vall'Intelvi*.

Annoni Giorgio, dei conti di Gussola

Il conte Giorgio Annoni era esponente di una casata le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco e che non poco sembra essersi avvantaggiata dei favori del principe: tra il 1470 e il 1519 annoverò tra i suoi membri ambasciatori, uomini d'arme e di corte. Nel corso del XVI secolo grazie all'impegno nell'attività di banchiere e nella mercatura la famiglia poté accumulare un ingente patrimonio mobiliare e immobiliare. In perfetta sintonia con quanto si verificò nei territori dello Stato di Milano a partire dai primi decenni del Seicento anche gli Annoni trovarono nell'investitura feudale una interessante forma di investimento oltre che un sicuro mezzo per consacrare socialmente i risultati economici raggiunti e, non da ultimo, l'utile quando non ormai necessaria premessa per adire - nuovamente - alla carriera politica. Nel 1625 Giacomo Antonio Annoni, abate della Camera dei mercanti dal 1616, investì una consistente parte della liquidità familiare nell'acquisto del feudo di Gussola, nel contado cremonese, ai confini con il ducato di Mantova, (180.000 lire, 177.000 per il feudo e 3000 per il titolo comitale) su cui poggiò un titolo di conte. Per tale cifra l'Annoni ottenne anche l'introduzione di una postilla nelle clausole successive: in mancanza di primogenitura maschile, feudo e titolo sarebbero stati trasmessi anche per via femminile. Negli anni '20 del secolo successivo, cent'anni dopo l'acquisto dell'investitura feudale, il conte Giorgio ottenne un posto tra i XII di provvisione⁶.

Annoni Giuseppe, dei conti di Cerro

Nato nel 1735 da Carlo Francesco, cavaliere di Santo Stefano e membro dei XII di provvisione, e da Marianna Visconti il conte Giuseppe Annoni era esponente di una tipica famiglia di banchieri e di mercanti di lana che, a partire dagli anni '70 del Seicento, trovò nell'investitura feudale non tanto una forma di investimento economico quanto un sicuro mezzo per consacrare socialmente i risultati economici raggiunti e un utile strumento per avviare quel lungo percorso verso l'ascesa politica.

⁶ *Teatro genealogico*, v. I, p. 97; *Dizionario feudale*, p. 51, *sub vocem* Gussola.

Nel 1676 Carlo Annoni, abate della Camera dei mercanti, acquistò il piccolo feudo di Cerro (pieve di San Giuliano) su cui poggiò un titolo di conte trasmissibile per via maschile primogenitoriale. Nel 1706 il figlio Giovanni Pietro acquistò una futura per la carica di questore nel Magistrato straordinario, che ricoprì per pochi mesi prima del passaggio del dominio Milanese dal governo spagnolo a quello austriaco. Ma non solo. Qualche anno più tardi, Giovanni Pietro, grazie all'intercessione del pontefice Clemente XI, parente della moglie - Tequisca Mosca, figlia di Carlo di Pesaro - pervenne ai «posti di città» e al decurionato. Un emblematico esempio di quanto tra Sei e Settecento avesse preso corpo un sistema di *patronazgo* "internazionale" per l'acquisizione di uffici e l'avvio di carriere politiche. Recenti studi hanno dimostrato come un ufficio, un onore, una mercede nelle strutture amministrative dello Stato di Milano potessero essere acquisiti non soltanto grazie a rapporti diretti con la corte di Madrid bensì anche tramite relazioni provenienti da altre corti e fondate su legami personali, contratti o vincoli matrimoniali, legami clientelari⁷.

Aracieli Diego, dei marchesi di Cerro

Diego Aracieli, marchese e feudatario di Cerro (pieve di Parabiago), acquistato nel 1721 per legittimare il titolo marchionale concesso al padre nel 1713, era esponente di una tipica famiglia spagnola "lombardizzata" che, nel corso del Sei-Settecento, raggiunse posizioni prestigiose grazie all'abbinamento di cariche militari, "posti di città" e seggi nei supremi uffici dello stato: nel 1699 il padre, don Giuseppe fu avvocato fiscale, auditore generale degli eserciti e dal 1711 senatore⁸.

⁷ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 105; *Teatro genealogico*, v. I, p. 99; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 2; *Dizionario feudale*, p. 34, sub *vocem* Cerro al Lambro. Cfr. inoltre le considerazioni di C. Cremonini nell'introduzione *Il "grande teatro" della nobiltà*, p. 47.

⁸ Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 579; *Teatro genealogico*, v. I, p. 105; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 2; *Dizionario feudale*, p. 34 sub *vocem* Cerro Maggiore.

Arbona Giovanni Carlo, dei marchesi di Agrate

Giovanni Carlo Arbona, marchese e feudatario di Agrate, piccola terra della pieve di Vimercate, era esponente di una famiglia di mercanti - dapprima classificati come "bottegari di bindelli e tele-rie" poi, dai primi del Seicento, immatricolati come mercanti d'oro e di sete - e di banchieri che, a partire dalla metà del Seicento, si affermò nel panorama politico-sociale milanese. Sul finire del secolo il cammino verso la consacrazione dei traguardi economici raggiunti avviato dal nonno Giovanni Pietro, «banchiere sino a morte nel quale esercizio fece lo stato Signorile a suoi figli» incominciò a raccogliere i primi frutti: i figli Francesco e Giovanni Paolo divennero segretari del Senato. L'anno della svolta fu il 1690 quando Giovanni Paolo investì parte della liquidità familiare accumulata per garantire alla propria agnazione due requisiti ormai necessari al fine di poter intraprendere una rapida scalata sociale: acquistò il feudo di Agrate, su cui nel 1708 venne poggiato un titolo marchionale, e una futura per la carica di questore del magistrato straordinario che il figlio Giovanni Carlo ricoprì a partire dal 1702. Un innervamento nel tessuto politico che si rafforzò ulteriormente nel 1715 quando Giovanni Carlo venne ammesso nel Consiglio segreto⁹.

Archinti Filippo, dei conti di Tainate

Filippo Archinti, abate e conte di Tainate - piccolo feudo della pieve di Rosate acquistato dall'avo Ottavio Archinti nel 1628, per cessione fatta dal conte Nicolao Varese, feudatario dell'intera pieve di Rosate - era esponente dell'antica casata Archinti che vantava discendenze dai re dei Longobardi e che non poco si avvantaggiò dei favori dei duchi Visconti e Sforza: tra i suoi componenti annoverò importanti uomini d'armi, diplomatici, politici influenti - come Cristoforo «del Consiglio Segreto di Gio Galeazzo Sforza, per molto tempo suo primo Consigliere del Duca successore» - benefattori, e secondo talune cronache, anche fondatori dell'abbazia cistercense di Chiaravalle, alle porte della capitale ambrosiana.

⁹ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 104; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 577; *Teatro genealogico*, v. I, p. 107; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 2.

Una famiglia che anche dopo il passaggio del Milanese sotto il diretto dominio degli Asburgo, prima di Spagna, poi d'Austria, continuò ad occupare un ruolo significativo nella vita politico-amministrativa del dominio, sia per le cariche via via ricoperte dai suoi membri sia per gli importanti legami dagli stessi stretti con altrettanto insigni famiglie non solo lombarde: Alessandro Archinti, figlio del consigliere del duca, iniziò la sua carriera politica come consultore dell'Annona (1535), divenne poi vicario di provvisione (1547) e finì i suoi giorni come questore del Magistrato straordinario (1569); il figlio Ottavio subentrò al padre come questore (1569); il nipote Ottavio, «celebre soldato in Fiandra», primo conte di Casa Archinti, sedette tra i LX decurioni nel 1623, fu giudice delle strade nel 1631; il figlio Orazio, conte di Tainate, subentrò al padre nel Consiglio cittadino e, come lui, occupò la carica di giudice delle strade. Stesso destino toccò a nipoti e pronipoti: il conte Alessandro, «valente capitano nell'assedio di Lilla nella Fiandra» sedette tra i LX e ricoprì la carica di giudice delle strade¹⁰.

Archinti Carlo, dei conti di Barate

Gli Archinti conti di Barate come gli Archinti conti di Tainate, discendevano dalla stessa casata che vantava discendenze dai re dei Longobardi e che non poco avvantaggiata dai favori dei duchi Visconti e Sforza annoverò tra i suoi componenti importanti uomini d'armi, diplomatici, politici influenti, benefattori, e secondo talune cronache, anche fondatori dell'abbazia cistercense di Chiaravalle, alle porte della capitale ambrosiana.

La linea dei conti di Barate prese avvio da Carlo, figlio di quell'Alessandro che, grazie ai favori ottenuti dal padre, consigliere personale del duca Giovanni Galeazzo Sforza, iniziò la sua carriera politica come consultore dell'Annona (1535), divenne poi vicario di provvisione (1547) e finì i suoi giorni come questore del Magistrato straordinario (1569), carica trasmessa nello stesso anno al primogenito Orazio, fratello del nostro Carlo. Questi, figlio cadet-

¹⁰ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 101; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, pp. 102; *Teatro genealogico*, v. I, p. 109.

to, seguendo una ormai consueta prassi, trovò nell'investitura feudale un sicuro mezzo per garantire anche al proprio ramo "onori e utili". Nel 1634, pochi anni dopo l'investitura del nipote Ottavio a conte di Tainate, Carlo poggiò sulla terra di Barate - piccola terra della pieve di Rosate cedutagli previo assenso della Camera dal conte Nicolao Varese, feudatario dell'intera pieve - un titolo comitale; investimento che rinsaldò ulteriormente pochi anni più tardi quando, approfittando della refuta di parti periferiche del feudo della pieve di Incino da parte dei titolari Dal Verme, acquistò in feudo, «per sé e per la propria discendenza primogenitoriale maschile o per persona da dichiararsi», anche le terre di Erba, Incino, Orsenigo e Parzano.

Sulla scia della strada già imboccata dal padre e dal fratello, Carlo e, dopo di lui i suoi eredi, riuscì ad intraprendere una prestigiosa carriera politica, sicuramente non poco favorita dagli importanti legami parentali che lui e i suoi figli strinsero con le più importanti famiglie milanesi e lombarde: gli Arese, ramo dei conti di Castelambro, gli Stampa, marchesi di Parona, i Borromeo. Non è da escludere infatti che sulla rapida ascesa pubblica di Carlo, terminata con un seggio presso il supremo tribunale dello stato - fu dapprima vicario di provvisione (1639), poi capitano di giustizia (1647), questore di cappa lunga nel Magistrato straordinario (1651) e senatore (1659) - molto abbia influito il matrimonio con Caterina Arese figlia di don Giulio, presidente del Senato. Stesso destino toccò al figlio: sposato a Camilla Stampa figlia ed erede del marchese Gerolamo, mastro di campo, questore del Magistrato ordinario nonché membro del Consiglio segreto, il conte Filippo sedette tra i LX decurioni, fu questore del magistrato straordinario nel 1665 e senatore nel 1682. Simile l'iter seguito dal nipote Filippo e dai pronipoti Carlo e Lodovico.

Gli Archinti, conti di Barate, continuarono ad occupare seggi nelle più importanti magistrature cittadine e statali sino al 1774 anno della morte del conte Lodovico che, al di là dei rivolgimenti che caratterizzarono lo scenario politico-amministrativo del dominio milanese, tra la fine degli anni '30 e i primi degli anni '70 era stato

vicario di provvisione, questore del Magistrato ordinario (1737), questore del riformato Magistrato camerale nel 1749, senatore nel 1771¹¹.

Arconati Giuseppe, dei conti di Lomazzo

Gli Arconati marchesi di Busto Garolfo come gli Arconati conti di Lomazzo discendevano dalla stessa antica e nobile casata le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco. Già allo schiudersi del XV secolo la famiglia poteva annoverare tra i suoi componenti importanti uomini d'armi, diplomatici, politici influenti e vantare, grazie ai forti soccorsi finanziari elargiti al duca, non pochi privilegi e immunità fiscali.

Posizioni di rilievo, soprattutto all'interno del Consiglio cittadino, che gli Arconati mantennero anche nel corso del Cinquecento e, anzi, si consolidarono sul finire del secolo grazie anche all'alleanza matrimoniale stretta con i Visconti marchesi di Cislago. Artefice di tale rafforzamento fu Giambattista Arconati «dei LX decurioni, cavaliere celebre per il suo spirito che ebbe varie deputazioni per la città di Milano». Annoverato tra i "franciosanti" durante i conflitti di inizio secolo, Giambattista aveva abbandonato Milano per stabilirsi in Francia dove, come favorito di Enrico II, ottenne nel 1559 la cittadinanza francese e dove, grazie al matrimonio con la ricca Claudia di Saint-Germain ebbe l'opportunità di accumulare ingenti fortune. Dall'unione nacquero quattro figli: il primogenito Luigi Antonio, che seguì il padre quando ritornò in Italia, Gerolamo, Gaspare e Giovanni Francesco che rimasero in Francia. Quando infatti nel 1570 la moglie morì, Giambattista lasciò i due figli Gaspare e Gerolamo al servizio della corona di Francia ed eredi dei beni materni, Giovanni Francesco al servizio del duca di Savoia e ritornò a Milano con il primogenito. Ripresi i contatti con la società milanese, sul finire del secolo si impegnò - riuscendovi - affinché il figlio Luigi Antonio prendesse in moglie Anna Visconti, figlia di Luigi Visconti, marchese di Cislago. Legame che non poco consolidò la

¹¹ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 89-90, 102-103; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, pp. 560, 569; *Teatro genealogico*, v. I, p. 111.

posizione degli Arconati nella società milanese: ottenuto un seggio decurionale Luigi Antonio, cavaliere di San Maurizio, «per i suoi numerosi servigi», nel 1611 «venne creato conte». Decurione fu anche il figlio Giuseppe, colui che, nel 1649, acquistò in feudo le terre di Lomazzo, Rovellasca, Fenegrò, Guanzate e Cirimido su cui poggiò il titolo di conte acquisito dal padre; e lo stesso destino toccò alle generazioni successive.

L'affermazione politica degli Arconati, conti di Lomazzo, raggiunse il suo apice nella seconda metà del XVIII secolo con Giuseppe e il figlio Galeazzo: al di là dei rivolgimenti che caratterizzarono lo scenario politico-amministrativo del dominio milanese, il conte Giuseppe fu Consigliere del supremo Consiglio d'Italia (1739), e il figlio Galeazzo, dopo aver ricoperto la carica di vicario di provvisione (1754) e di decurione (1767) nel 1771 ottenne un seggio nel supremo tribunale dello stato¹².

Arconati Giuseppe, dei marchesi di Busto Garolfo

Gli Arconati marchesi di Busto Garolfo come gli Arconati conti di Lomazzo discendevano dalla stessa antica e nobile casata le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco. Già allo schiudersi del XV secolo la famiglia poteva annoverare tra i suoi componenti importanti uomini d'armi, diplomatici, politici influenti e vantare, grazie ai forti soccorsi finanziari elargiti al duca, non pochi privilegi e immunità fiscali. Posizioni di rilievo, soprattutto all'interno del Consiglio cittadino, che gli Arconati mantennero anche nel corso del Cinquecento e, anzi, consolidarono sul finire del secolo. Artefice di tale rafforzamento fu Giambattista Arconati, «dei LX decurioni, cavaliere celebre per il suo spirito che ebbe varie deputazioni per la città di Milano». Annoverato tra i "franciosanti" durante i conflitti d'inizio secolo, abbandonò Milano per stabilirsi in Francia dove, come favorito di Enrico II, ottenne nel 1559 la cittadinanza francese e dove, grazie al matrimonio con la ricca Claudia

¹² Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, pp. 555, 560; *Teatro genealogico*, v. I, p. 113; *Elenchus Benaglio 1714*, pp. 3-4; P. Ferrario, *La "regia villa". Il Castello degli Arconati fra Seicento e Settecento*, Olgiate Olona, 1996, pp. 24-5.

di Saint-Germain ebbe l'opportunità di accumulare ingenti fortune. Dall'unione nacquero quattro figli: il primogenito Luigi Antonio, che seguì il padre quando ritornò in Italia, Gerolamo, Gaspare e Giovanni Francesco che rimasero in Francia. Quando infatti nel 1570 la moglie morì, Giambattista lasciò Gaspare e Gerolamo al servizio della corona di Francia ed eredi dei beni materni, Giovanni Francesco al servizio del duca di Savoia e ritornò a Milano con il primogenito. Qui, ripresi i contatti con la società milanese e soprattutto con il ramo della famiglia rimasto saldamente legato alla terra di origine - Arconate - acquistò il feudo di Dairago con la sua giurisdizione da Ippolita Maggi, erede del defunto feudatario. Pochi anni più tardi convolò a seconde nozze con donna Camilla Nidasia, figlia di un possidente locale, da cui ebbe un quinto figlio, Giovanni Battista. E fu proprio dalla discendenza di quest'ultimo che a metà Seicento avrebbe preso avvio la linea dei marchesi di Busto Garolfo. Fu infatti il figlio Giuseppe a rientrare in possesso del feudo di Busto Garolfo, già parte del patrimonio feudale familiare nel secolo precedente, ma appreso dalla Camera nel 1652 durante una delle numerose opere di revisione della legittimità dei diritti feudali alienati nei momenti di urgenti necessità dell'erario. Nel breve spazio di due anni l'Arconati, approfittando delle refutazioni che i fratelli Lossetti, feudatari della zona, andarono via via proponendo, riuscì a concludere l'affare: nel 1663 si aggiudicava il feudo di Busto Garolfo, dove la famiglia possedeva «Casa da nobile e ogni sorta di beni» su cui poggiò un titolo di marchese. Possesso feudale che, una decina di anni più tardi, venne ampliato dal fratello cadetto: nel 1677 Carlo Arconati riacquistò infatti in feudo la confinante terra di Arconate su cui poggiò un titolo comitale. Non è da escludere che sulla rapidità con cui vennero concluse entrambe le transazioni, pur sempre approvate dalla regia Camera, avesse non poco influito l'autorevolezza che gli Arconati erano andati acquisendo nel corso del Seicento grazie alla brillante carriera politica intrapresa dal padre Giovanni Battista e dallo stesso Giuseppe. Il primo iniziò la sua scalata pubblica come vicario di provvisione nel 1614, fu capitano di giustizia tre anni più tardi,

questore del magistrato ordinario nel 1623 e finì la carriera come senatore (1626-1632). Il secondo, grazie alla futura acquistata dal padre nel 1651, sedette tra i questori del Magistrato ordinario per poi assurgere al supremo tribunale di stato pochi anni dopo l'investitura feudale (1668). Stesso iter toccò al figlio di Giuseppe, il marchese Luigi: dopo aver ottenuto un posto tra i questori del Magistrato straordinario divise la sua vita tra i "seggi cittadini" e la gestione degli affari e degli interessi, non solo fondiari, presenti nei territori del feudo di Busto Garolfo e di Arconate¹³.

Arese Benedetto, dei conti di Barlassina

Il conte Benedetto Arese, terzo feudatario di Barlassina, era esponente di un'antica e prestigiosa famiglia da sempre al servizio della città ambrosiana che annoverava nel proprio albero genealogico una folla di personaggi di altissimo livello tra uomini d'arme, ecclesiastici e magistrati civici: tra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Sette contò tra i suoi membri sei decurioni, tre vicari di provvisione, cinque giureconsulti, un senatore, un questore ordinario, un presidente del Magistrato ordinario, un tesoriere generale; cariche che, per il solito, transitarono anche nelle mani di stessi esponenti come ad esempio Benedetto, il primo conte di Barlassina. Egli poteva vantare una carriera assai variegata, a cavallo tra il servizio civico e quello militare: fu membro dei XII di provvisione per più annate (1638, 1641, 1650, 1658, 1672), sedette nel Consiglio decurionale tra il 1648 e il 1664, fu poi giudice delle vettovaglie (nel 1645) e, dieci anni più tardi, delle strade; ma al contempo comandò una compagnia di gente d'arme nel 1647 e fu capitano di fanteria nel 1648.

Una carriera, si è detto, all'insegna dell'impegno civico e militare che contribuì non poco a rinsaldare il prestigio e l'autorevolezza della famiglia; un percorso che nella seconda metà del XVII secolo venne coronato con l'acquisizione della dignità nobiliare: nel 1666

¹³ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 88, 90, 96, 109; *Teatro genealogico*, v. I, p. 115; ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 235; Ferrario, *La "regia villa"*, pp. 24-5.

Benedetto riuscì a poggiare su Barlassina il titolo di conte. Il feudo, consistente nelle terre di Barlassina, Binzago, Camnago, Cesano Maderno, Lmbiate, Meda, Mombello, Seveso, tutte comprese nella pieve omonima, era entrato a far parte del patrimonio familiare nel 1538 quando Bartolomeo Arese fece acquisto da Antonio Carcassola «per sé, successori *et quibus dederit*» delle dette terre, pari alla metà del feudo di Seveso, della metà dell'imbottato che si riscuoteva dalle comunità della pieve, con la condizione che il pretore venisse nominato alternativamente un anno dai Carcassola e l'anno seguente dagli Arese. Una sorta di vendita tra privati che venne regolamentata dalla Camera nel 1626. Cinquant'anni più tardi altri "atti privati" costrinsero il Magistrato straordinario ad altro intervento che, di fatto, si risolse come il precedente in una sorta di condono: la Camera stipulò una transazione con le contesse Giulia Arese Borromeo e Margherita Arese Visconti Borromeo secondo cui il Fisco avrebbe rinunciato a favore delle contesse ogni sua ragione sulle rispettive porzioni di feudo previo pagamento di 3.000 lire. Un atto che ben sottolinea quanto la Corona, di fronte all'autorevolezza di determinate famiglie, preferisse scendere a patti.

Nel 1769 la situazione feudale nella pieve di Seveso risultava così divisa tra ben quattro famiglie milanesi: i Carcassola, marchesi di Lentate, feudatari delle terre di Lentate, Cimnago, Misinto, Copreno e Farga (pari a 200 fuochi totali); gli Arese, conti di Barlassina, feudatari delle terre di Barlassina, Seveso, Meda, e delle cassine de' Bellini e San Pietro Martire; i Borromeo feudatari delle terre di Cesano Maderno, Binzago, Mombello, Limbiate e Barucca; ed infine i Casnedi, marchesi di Nesso, feudatari delle comunità di Birago, Lazzate e Solaro, ottenute dai Carcassola nel 1648 a seguito di una permuta¹⁴.

¹⁴ Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 156, 161, 168, 178; Arese, *Magistrati Patrizi*, p. 159; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 80, 91, 95, 99, 107, 110, 115; *Teatro genealogico*, v. I, p. 117, si veda inoltre *ivi* la "Tabella per identificazione del sistema patrizio", pp. 24-5; *Elenchus* Benaglio 1714, pp. 3-4;

Arrigoni, dei conti di Rovagnate

Gli Arrigoni conti di Rovagnate erano una famiglia originaria di Esino in Valsassina, «dedita al traffico e ricca di beni stabili nella valle» che, allo schiudersi del XVII secolo come molte altre famiglie lombarde, si riversò a Milano: nel 1616 Porfirio Arrigoni risultava infatti iscritto nella matricola dei mercanti di lana della capitale. L'albero genealogico della famiglia lascia ben intendere che gli Arrigoni non si trasferirono definitivamente a Milano, almeno non sino alla seconda del XVII secolo quando Pietro Paolo intraprese una rapida carriera pubblica: nel 1692 incominciò ad esercitare la carica di avvocato fiscale (ottenuta come soprannumerario nel 1687), e nel 1698 riuscì a sedere tra i senatori. Lo stesso iter venne seguito anche dal figlio Giacomo: nel 1699 ottenne come soprannumerario la carica di avvocato fiscale che ricoprì effettivamente dal 1702. Nel frattempo Pietro Paolo si attivò per consacrare socialmente i successi raggiunti: nel 1708 ottenne l'investitura del feudo di Rovagnate, nella pieve di Missaglia, su cui l'anno seguente poggiò un titolo di conte. Il feudo rimase parte del patrimonio familiare sino al 1779 quando rientrò alla Camera per estinzione degli Arrigoni¹⁵.

Balbiani Benedetto, dei conti di Agliate di qua del Lambro

Il conte Benedetto Balbiani, feudatario delle terre di Albiate, Carate Brianza, Giussano e Sovico, tutte comprese nella pieve di Agliate di qua del Lambro, era esponente di una famiglia presente sulla scena milanese già nel periodo visconteo-sforzesco: l'investitura feudale risale infatti al 1478. Scarse le notizie rinvenute intorno ai Balbiani nei secoli a venire: la famiglia, titolare di discreti cespiti e dazi nei territori sottoposti alla sua giurisdizione, sembra abbia mantenuto l'investitura feudale sino alla metà del XVIII secolo¹⁶.

Dizionario feudale, pp. 11 e 91-2 rispettivamente *sub vocem* Barlassina e Seveso.

¹⁵ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 91, 107-8; *Teatro genealogico*, v. I, p. 121; *Dizionario feudale*, p. 82, *sub vocem*, Rovagnate.

¹⁶ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 7.

Barzi Giovanni, feudatario di Robecco

Giovanni Barzi era esponente di una famiglia, probabilmente di possidenti terrieri, le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco e che sembrò, almeno in un primo momento, avvantaggiarsi dei favori del principe e della politica di gestione del territorio condotta dai duchi. Dopo l'investitura del feudo di Robecco (pieve di Corbetta) concessa nel 1432 all'avo Baldassarre dal duca Filippo Maria Visconti, la famiglia registrò discreti successi nella vita politica cittadina: nel corso del XVI secolo riuscì a sedere più volte tra i LX decurioni. Tuttavia il suo destino nel corso del Seicento venne negativamente segnato dalle vicende che videro come protagonista il capitano Girolamo Barzi, accusato dell'omicidio del fratello e bandito da ogni successione patrimoniale. Il feudo venne così appreso dalla Camera e recuperato dalla famiglia solo negli anni '70 del Seicento a seguito di una lunga causa, che non poco prosciugò le risorse della famiglia. La lunga disputa si risolse infatti con una transazione tra la Camera e il capitano Gerolamo quale tutore dei figli nati e nascituri. La famiglia per recuperare il feudo fu costretta a sborsare al Fisco 42.600 lire¹⁷.

Bascapè Paolo, dei feudatari di Bascapé

Don Paolo Bascapè, patrizio milanese, era esponente di una casata le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco, che non poco si era avvantaggiata dei favori del principe: sul finire del XIV secolo, per la fedeltà alla famiglia ducale e «per i numerosi benefici procurati alle città di Pavia e di Lodi», i fratelli Francesco e Cristoforo vennero «creati nobili cavalieri patrizi» e la famiglia ottenne numerosi privilegi ed immunità fiscali. Ma non solo i servigi, la fedeltà e l'impegno contribuirono a procurare promozioni e opportunità di ascesa: allo schiudersi del XVII secolo Cristoforo Bascapè, grazie ad una sostanziosa eredità – sicuramente non derivatagli dal padre che al contrario, nel corso degli ultimi decenni del Cinquecento, aveva depauperato il patrimonio familiare a seguito

¹⁷ *Dizionario feudale*, p. 89 *sub vocem* Robecco sul Naviglio; *Teatro genealogico*, v. I, p. 145.

di una causa intentata contro la Camera – riuscì a risollevarle le sostanze familiari e a creare nuovamente le premesse per garantire onori e utili alla casata. Nel 1625 poi il figlio Rocco coronò tali sforzi attraverso l'acquisto del feudo di Bascapè su cui tuttavia mai venne poggiate alcun titolo nobiliare: ancora nel 1754 la Camera riconosceva il diritto di successione a «don Paolo Bascapè, patrizio milanese e secondogenito di don Gerolamo». Fine primario della famiglia fu soprattutto mantenere la propria presenza nelle istituzioni chiave milanesi e statali. Mentre Rocco si preoccupava di accrescere l'autorevolezza della casata nei territori del feudo, grazie anche ad un'alleanza stretta con la famiglia Carpani, il fratello Gerolamo impegnò forze e risorse nella vita pubblica cittadina: capitano di giustizia dal 1621 al 1626, nel 1633 ottenne un posto nel supremo tribunale di stato. Stesso impegno profuse la discendenza di Rocco. Seppur impegnati nella gestione degli affari legati alle terre infeudate sia il figlio Cristoforo che il nipote Gerolamo parteciparono attivamente alla vita pubblica cittadina: il primo «ebbe posti di città più volte», il secondo sedette nel Consiglio dei giureconsulti di Milano dal 1700 al 1732, quando fu nominato giudice togato nel Magistrato ordinario. Una scalata sociale che si arrestò a metà del XVIII secolo con «don Paolo Signore patrizio milanese molto povero di Entrate»¹⁸.

Beccaria Francesco, dei marchesi Gualdrasco

Francesco Beccaria era esponente di una «famiglia di traffici e negozi» che, nel corso del Sei-Settecento tentò la scalata sociale attraverso l'assunzione di cariche civiche e l'acquisto di un feudo su cui poggiare un titolo che coronasse i risultati economici raggiunti. Nei primi del Seicento Francesco, figlio di Gerolamo, «uomo di molti traffici» e tesoriere di diversi luoghi pii cittadini, riuscì ad ottenere la carica di cassiere generale del Banco di Sant'Ambrogio, impiego che ricoprì contemporaneamente a quello di agente di

¹⁸ Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, pp. 88, 109; Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 182; *Teatro genealogico*, v. I, p. 165; *Dizionario feudale*, p. 15 sub voce Bascapè.

uno dei più importanti enti assistenziali della città, il Luogo Pio della Carità. Non è da sottovalutare quanto il sistema milanese che regolamentava il lungo cammino verso l'ascesa pubblica sovente incominciò anche da quegli istituti solo apparentemente marginali. Il passo decisivo verso la scalata sociale della famiglia – che di fatto mai prese il volo – venne compiuto solo alla schiudersi del nuovo secolo dal nipote di Alessandro, Francesco: nel 1705 acquistò il feudo di Gualdrasco, nel vicariato di Settimo, ai confini con la provincia pavese, su cui poggiò un titolo di marchese¹⁹.

Benzoni Antonio, marchese di Balsamo

Scarse le notizie rinvenute sul marchese Antonio Benzoni: egli divenne feudatario della comunità di Balsamo su cui poggiò un titolo di marchese nel 1730 quando il feudo venne appreso dalla Camera per morte senza discendenza del conte Giacomo Antonio Zanatta, esponente di una delle più importanti famiglie possidenti della terra; questi come altri estimati del Contado aveva approfittato delle refutazioni messe in atto dai fratelli Manriquez, marchesi di Desio, per coronare socialmente i successi economici raggiunti e così garantire alla propria discendenza i due principali simboli di privilegio: feudo e titolo²⁰.

Besozzi Francesco, dei conti di Cormano

Francesco Besozzi, conte di Cormano, piccola terra nella pieve di Bruzzano, nell'immediata cerchia della capitale milanese, era esponente di una famiglia di mercanti – dapprima classificati come «aromatari con pubblica bottega», poi immatricolati come mercanti di lana – e di banchieri che già allo schiudersi del Seicento, grazie all'impegno di Agostino – mercante di lana come il padre e dal 1619 anche banchiere – era riuscita ad accumulare un considerevole patrimonio al punto che il figlio Giovanni Paolo, vivendo di “sole entrate”, trovò nell'investitura feudale il mezzo più opportuno

¹⁹ *Teatro genealogico*, v. I, p. 149; *Dizionario feudale*, p. 50 *sub vocem* Gualdrasco.

²⁰ *Dizionario feudale*, p. 13 *sub vocem* Balsamo.

per consacrare socialmente i risultati economici raggiunti e, non da ultimo, l'utile quando non ormai necessaria premessa per garantire alla propria prole nuovi onori e utili.

Nel 1674 egli impegnò così parte della liquidità familiare (circa 4.000 lire) nell'acquisto del feudo di Cormano con Ospitaletto, trasmissibile alla propria discendenza maschile e, per una sola volta, anche a quella femminile, su cui poggiò un titolo di conte. Un investimento accresciuto ulteriormente sul finire del secolo dalla vedova del conte: nel 1691 Aurelia Besozzi acquistò in feudo anche Carugate, terra della Brianza dove sembra la famiglia avesse interessi economici, a condizione di poterlo trasmettere a tutti i figli maschi nati dalla sua unione con il defunto conte Giovanni Paolo. Impegni pecuniari che, insieme ad altra importante forma di investimento - la politica matrimoniale - consentirono alla famiglia di affermarsi almeno a livello cittadino: il conte Paolo, primogenito di Aurelia, «signore di ottime qualità, più volte seduto in posti di città» prese in moglie Anna Rosales, figlia del marchese Baldassarre, membro del Consiglio segreto. A sua volta il nipote di Aurelia, Francesco, «dei XII di provvisione, cavaliere ricco, bravo e benigno» si legò con Anna Archinti, figlia del conte Carlo, grande di Spagna²¹.

Besozzi Pietro, dei conti della pieve di Leggiuno

Il conte Pietro Besozzi, feudatario delle terre di Leggiuno, Ballarate, Bosco, Chirate, Giano, Mombello, tutte comprese nella pieve di Leggiuno, era esponente di una casata radicata nel tessuto cittadino milanese sin dalla fine del '400. Scorrendo le vicende genealogiche della famiglia da subito emerge quanto l'investitura feudale abbia rappresentato per la famiglia un utile mezzo per garantire anche ai propri rami cadetti la possibilità di avanzamenti sociali e quindi il conseguimento di onori. Forze e risorse dovevano essere strategicamente distribuite tra i diversi settori della vita pubblica: e

²¹ Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 596; *Teatro genealogico*, v. I, p. 169; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 8; *Dizionario feudale*, pp. 26, 38 rispettivamente *sub vocem* Carugate e Cormano.

i destini che toccarono ai figli ben lo testimoniano. I primogeniti furono destinati alla vita pubblica: Cesare nel 1562 fu cancelliere del mensile nel Magistrato ordinario; Alfonso, suo figlio, dal 1622 sedette tra i LX decurioni e fu giudice delle strade; e lo stesso si può dire per il conte Giuseppe che, come il nonno Alfonso, occupò diversi posti cittadini o ancora per il figlio di Giuseppe, il decurione Teodoro che sedette come deputato anche nei consigli dei maggiori luoghi pii della città ambrosiana. Gestione del patrimonio familiare, vita religiosa o ancora mestiere delle armi spettarono invece ai figli cadetti: così fu per Cristoforo, fratello di Alfonso, che nel 1642 si fece infeudare alcune delle terre della pieve di Leggiano su cui poggiò un titolo di conte; e ancora nella generazione successiva destini militari e religiosi toccarono ai fratelli del conte Giuseppe, primogenito: Cesare fu capitano di fanti spagnoli e Alfonso fu abate. Come consuetudine il destino delle femmine di casa si alternò tra la vita monacale e il matrimonio: via quest'ultima che consentì alla famiglia di stringere significativi legami con influenti famiglie cittadine.

Sul finire del XVIII secolo l'abbinamento di titolo feudale, strategie matrimoniali e presenza nei "posti di città" continuarono a produrre i debiti frutti: il conte Gaetano Besozzi, giureconsulto dal 1780 - figlio di Pietro e di Francesca Dati Della Somaglia, nonché marito di Livia Stampa, figlia del marchese di Soncino dei LX decurioni - nel 1789 venne investito della carica di ciambellano di corte²².

Biglia Gaspare, dei conti di Saronno

Il conte Gaspare Biglia, feudatario del borgo di Saronno, era esponente di una casata di origine visconteo-sforzesca che sembra non poco essersi avvantaggiata dei favori del principe e che grazie agli incarichi, soprattutto militari e diplomatici, prestati da molti suoi esponenti, riuscì a raggiungere e a mantenere, per l'intera età moderna, posizioni prestigiose.

²² Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 176; *Teatro genealogico*, v. I, p. 173; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 8; *Dizionario feudale*, p. 54 *sub vocem* Leggiano.

I servigi prestati nel 1440 da Giovanni Biglia, castellano di Pavia, al pari di quelli del figlio Pietro, «celebre capitano sotto il Duca Sforza negli anni 1470» e del nipote Paolo, cancelliere ducale e ambasciatore presso il Pontefice, procurarono ai Biglia l'investitura feudale di Saronno, grosso borgo dell'Alto Milanese, crocevia di importanti arterie stradali e centro di mercati: nel 1525 il duca Francesco II Sforza creava infatti Giovanni Antonio Biglia feudatario e conte.

Scorrendo la genealogia della famiglia emerge chiaramente come, ancora nel corso del Sei-Settecento, i Biglia riuscirono a mantenere posizioni prestigiose grazie all'abbinamento di cariche militari, diplomatiche e "posti di città": dapprima ambasciatori presso le principali corti europee e uomini d'arme – il conte Baldassarre, figlio del primo feudatario di Saronno, fu ambasciatore presso la corte pontificia, lo stesso fu il figlio presso i duchi di Firenze e di Lorena, mentre il nipote Antonio fu governatore della milizia dello Stato, colonnello dei Fanti e Generale della Cavalleria di tutto lo Stato – con la seconda metà del Seicento e per tutto il secolo successivo, i Biglia concentrarono le loro energie nei "posti di città"²³.

Borri Antonio, dei conti di Santo Stefano

Il conte Antonio Borri, feudatario di Santo Stefano, piccola terra della pieve di Corbetta, era esponente di un'antica casata le cui origini risalivano all'età comunale. Scorrendo la genealogia della famiglia emerge chiaramente come i numerosi incarichi militari, diplomatici e politici attesi dai Borri prima al soldo dei duchi poi degli spagnoli – dalla fine del XII sino al XV secolo ogni generazione contò ambasciatori, uomini d'arme, governatori di città, castellani e dal Sei-Settecento non mancò mai di sedere nel consiglio cittadino e negli uffici regi – abbiano svolto un ruolo fondamentale nella costruzione della fortuna e del prestigio della famiglia. L'acquisto del feudo nel 1672 non rappresentò molto più di un me-

²³ *Teatro genealogico*, v. I, p. 179; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 8; *Dizionario feudale*, p. 89 *sub vocem* Saronno.

ro mezzo di consacrazione sociale dei risultati raggiunti²⁴.

Borromeo Renato, dei conti di Arona

Il conte Renato Borromeo era esponente di una antica e prestigiosa famiglia che annoverava nel proprio albero genealogico una folla di personaggi di altissimo livello tra uomini d'arme, ecclesiastici e magistrati civici: tra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Sette contò tra i suoi membri 13 decurioni, 6 cardinali, 2 senatori, 4 consiglieri segreti, 1 commissario generale dell'esercito e 1 generale di artiglieria. Ma forse il potere, il prestigio e l'autorevolezza dei Borromeo – peraltro ancor oggi "rivendicati", basti pensare ai diritti di pesca che la famiglia ancora detiene nelle acque del Lago Maggiore o a quello di transito nel Vergante – appare ancor più evidente se si considerano i possessi feudali – la maggior parte dei quali risalenti ad investiture quattrocentesche – che nel Settecento la famiglia ancora deteneva in tutte le province dello Stato: risalivano alla metà del XV secolo l'investitura del feudo di Arona con la rocca, il castello e le rispettive pertinenze su cui venne poggiate il titolo di conte (rispettivamente 1439 e 1445); quella del feudo di Lesa con la giurisdizione del Vergante e, sull'altra sponda del Lago, di Canobbio e pieve (1442); quella del feudo di Vogogna e Mergozzo (1446); quella di Angera e della sua pieve, della Val Vigezzo, di Omegna, di Laveno e Monvalle nella pieve di Brebia, Cerro, Ceresolo, Arolo nella pieve di Leggiuno (1450); e ancora l'investitura di Intra, borgo sulla sponda orientale del Lago Maggiore e della sovrastante Vallintrasca (1466). A queste terre si aggiungevano il feudo di Camairago nel contado di Lodi (1440); i feudi di Borgo Ticino, Veruno, Gattico, nella provincia novarese (1450) e ancora quello di Palestro nel Vigevanasco (1454).

A queste investiture si aggiunsero quella cinquecentesca del feudo di Formigara, nella provincia di Cremona, terra di origine dei Borromeo del 1538 e infine quella del feudo di Cesano Maderno, Bien-

²⁴ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 90, 102, 107; *Teatro genealogico*, v. I, p. 193; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 10; *Dizionario feudale*, p. 88 *sub vocem* Santo Stefano.

zago, Mombello e Limbiate e Barucana ottenuta nel 1676 a seguito di una transazione tra la Camera e le contesse Giulia Arese Borromeo e Margherita Arese Visconti Borromeo: l'accordo stabiliva che il Fisco - previo pagamento di 3.000 lire - avrebbe rinunciato a favore delle contesse ogni ragione sulle rispettive porzioni della metà del feudo di Seveso di cui gli Arese Borromeo e i Carcassola erano cofeudatari.

Si trattava di una sorta di "stato nello stato" che i Borromeo mantennero sino all'eversione della feudalità²⁵.

Bossi Galeazzo Egidio, dei marchesi di Musso

Il marchese Galeazzo Egidio Bossi, feudatario di Musso, piccola terra sulla riviera di Como, era esponente di una famiglia le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco. Tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XVI molti suoi esponenti ricoprirono incarichi strategici e rilevanti: annoverò podestà di importanti piazze come Bergamo e Brescia, consiglieri ducali, uomini d'arme, ambasciatori, senatori, ruoli e incarichi sovente trasmessi di padre in figlio. Ma l'apice dell'ascesa dei Bossi si registrò con il passaggio del Milanese sotto il dominio della corona di Spagna, quando nell'arco di poco più di vent'anni diversi esponenti della famiglia occuparono molti dei "posti" nodali della politica milanese: tra il 1579 e il 1593 Simone, «celebre ed insigne legista», passò da avvocato fiscale (1579), a senatore (1582), a presidente dei due magistrati (1589-93), per finire la sua carriera seduto nel Consiglio di stato in qualità di presidente del magistrato ordinario. Posizione rinsaldata dal nipote Giovanni Galeazzo, nel frattempo divenuto marchese grazie all'investitura del feudo di Musso, ottenuta dal padre, ambasciatore del re di Spagna, nel 1617: egli non solo fu decurione, capitano di giustizia e poi senatore, ma innervò ulteriormente la famiglia

²⁵ Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 156, 161, 168, 178; Arese, *Magistrati Patrizi*, p. 159; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 80, 91, 95, 99, 107, 110, 115; *Teatro genealogico*, v. I, pp. 196-7, si veda inoltre *ivi* la "Tabella per identificazione del sistema patrizio", pp. 24-5; *Elenchus* Benaglio 1714, pp. 9-10, 13-5.

nel tessuto politico e sociale milanese attraverso il suo matrimonio con Ippolita Rosales, figlia del questore Matteo. Il figlio Fabrizio Benigno e di seguito il nipote Galeazzo Egidio e il pronipote Benigno Placido non poterono far altro che «proseguire con felicità le pedate» così tracciate: tra la fine del Seicento e quella del secolo successivo i tre si alternarono tra posti di città, alti tribunali e magistrature di stato; nel 1781 infine il marchese Benigno Placido finì la sua carriera come ciambellano a Vienna²⁶.

Bossi Benigno, marchese

Dall'*Indice* risulta che nel 1752 le terre di Buguggiate, Brunello e Gazzada, tutte comprese nella pieve di Varese, erano infeudate al marchese Benigno Bossi²⁷.

Bossi Galeazzo, marchese

Dall'*Indice* risulta che nel 1752 tra i cofeudatari di Bodio, piccola terra della pieve di Varese, vi fosse anche il marchese Galeazzo Bossi come rappresentante dei consorti Bossi²⁸.

Brescia Lodovico, dei conti di Barzago

Il conte Lodovico Brescia, feudatario di Barzago, piccola terra della pieve di Missaglia, era esponente di una famiglia di mercanti che già intorno agli anni '30 del Cinquecento, accumulata una significativa fortuna, riversò le proprie energie nella vita pubblica cittadina: nel 1532 infatti Gerolamo, dopo aver «proseguito con felicità le pedate del padre» e «fatti grandiosi avanzi ed acquisti» ottenne la carica di tesoriere generale delle entrate militari; due anni più tardi il fratello Marco Antonio diveniva prefetto dell'Annona per poi nel 1541 ottenere la carica di presidente del Magistrato straordinario. Nel corso del Seicento le generazioni successive non

²⁶ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 91, 100, 105 111; Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 143, 158, 168; *Teatro genealogico*, v. I, p. 199; *Dizionario feudale*, p. 68 *sub vocem* Musso.

²⁷ Cfr. anche *Dizionario feudale*, p. 8 *sub vocem* Buguggiate.

²⁸ Cfr. anche *Dizionario feudale*, p. 9 *sub vocem* Bodio.

mancarono di proseguire la strada così spianata: da un lato occupando «diversi posti di città», sovente trasmessi a figli e nipoti (Gerolamo fu dei LX decurioni e così il figlio e il nipote); dall'altro consacrando i risultati raggiunti con l'acquisto del feudo di Barzago su cui venne poggiato un titolo di conte. All'innervamento della famiglia nel tessuto politico non poco contribuirono infine i numerosi legami matrimoniali stretti con le maggiori famiglie milanesi²⁹.

Brusati Giovanni Pietro, dei marchesi di Settala

Il marchese Giovanni Pietro Brusati, feudatario di Settala, era esponente di una famiglia di mercanti di pellame, «confittori e titolari di altri negozi» che, a partire dalla metà del Seicento, accumulate discrete ricchezze incominciò a diversificare i propri investimenti impiegando parte della liquidità nell'acquisto di beni immobili e terreni agricoli. Ma ciò che più contribuì ad incrementare le ricchezze familiari e a dare avvio al cammino verso la consacrazione dei traguardi economici raggiunti fu l'eredità che Giovanni Pietro acquisì dal fratello Camillo, il quale come «scoditore generale de Perticati dello Stato e provvisore generale nel tempo di Guerra per le Armi francesi fece tesori di avanzi».

Giovanni Pietro «ricco al punto da poter viver di sola rendita» allo schiudersi del XVIII secolo ritenne giunto il momento di investire parte del patrimonio nell'acquisto di un feudo su cui poggiare un titolo nobiliare: nel 1698, approfittando delle difficoltà dei fratelli Redanaschi, feudatari della terra di Settala che a causa di angustie domestiche mai ne presero effettivamente possesso, si inserì nelle trattative per ottenerne l'investitura. Sul feudo di Settala definitivamente entrato a far parte del patrimonio feudale solo nel 1725 venne poggiato un titolo marchionale trasmissibile, come di consueto, per via primogenitoriale maschile³⁰.

²⁹ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 122; *Teatro genealogico*, v. I, p. 201; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 10; *Dizionario feudale*, p. 13 sub *vocem* Barzago.

³⁰ *Teatro genealogico*, v. I, p. 213; *Dizionario feudale*, pp. 90-1 sub *vocem* Settala.

Busardone Giovanni, feudatario di Inveruno

Dall'*Indice* risulta che nel 1752 la terra di Inveruno, nella pieve di Dairago, lungo il confine occidentale del dominio milanese, fosse infeudata a Giovanni Busardone.

Busca Lodovico, dei marchesi di Lomagna

Il marchese Lodovico Busca, feudatario di Lomagna, nella pieve di Missaglia, era esponente di una famiglia di «legisti» attivi nel territorio milanese dagli inizi del XVI secolo. Il cammino verso la consacrazione dei successi raggiunti – grazie all'esercizio della legge i Busca erano riusciti ad accumulare una discreta fortuna – venne avviato a metà Seicento da Erasmo, anch'egli uomo di legge: nel 1659 acquistò il feudo di Lomagna su cui l'anno seguente poggiò un titolo marchionale. L'investitura feudale, come noto, garantiva la chiara attestazione dello status nobiliare nell'immediato e dell'estraneità dei "sordidi lucri" nel lungo periodo. Due requisiti necessari per chi ambisse ad entrare nel Collegio dei giurisperiti di Milano o volesse intraprendere una carriera nelle magistrature cittadine. Il primo Busca ad «occupare un posto di città» fu infatti il marchese Lodovico, figlio di Erasmo, carica che nel 1687 non mancò di trasmettere al proprio primogenito e questi al suo. Impegni nella vita civica che si allargarono anche alle istituzioni filantropiche ambrosiane: nel corso della prima metà del Settecento il marchese Carlo e il figlio Luigi non mancarono mai di sedere, come deputati, nei consigli dei numerosi Luoghi pii che costellavano il Milanese³¹.

Caimi Ignazio, del conti di Turate

Il conte Ignazio Caimi, feudatario di Turate, terra della pieve di Appiano, era esponente di una casata le cui origini risalivano all'età comunale. Scorrendo la genealogia della famiglia emerge chiaramente come il mestiere delle armi abbia rappresentato nel corso dei secoli XIV-XVI il suo tratto caratterizzante, tramandato

³¹ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 141; *Teatro genealogico*, v. I, p. 215; *Dizionario feudale*, p. 53 sub *vocem* Lomagna.

di generazione in generazione: «capitano ducale poscia generale di cavalli» fu Arino Caimi nel 1377 come il figlio Giovanni Nicolò negli anni della Repubblica Ambrosiana; e lo stesso furono i nipoti Francesco e Giovan Pietro i quali tuttavia – riportano le cronache – «essendo in qualche affinità di parentela con il Duca Francesco primo Sforza successore del Duca Filippo Maria venne[ro] in sospetto di intelligenza presso il Popolo che avesse[ro] venduta la libertà della patria al detto Sforza perchè impadronitosi dello Stato, aveva così perso il suo titolo di Repubblica, onde fu[rono] dal furibondo Popolo trucidati nel 1449». Tuttavia nonostante l'esecuzione le generazioni a venire continuarono a distinguersi per le loro abilità militari sino agli ultimi decenni del Cinquecento quando la famiglia incominciò a concentrare uomini ed energie nella vita pubblica cittadina. Fu infatti a partire dalla generazione di Gaspare – colui che nel 1623 fece acquisto del feudo di Turate – che i Caimi incominciarono a sedere con una certa frequenza nelle principali magistrature cittadine: Gaspare e il fratello furono dei XII di Provvisione e dei LX decurioni; cariche a cui puntualmente subentrarono figli e nipoti. Feudo e titolo, acquisiti da Gaspare quale utile mezzo per garantire alla famiglia ulteriori onori e utili – e pertanto trasmissibile non solo alla sua discendenza maschile primogenita ma anche a quella del fratello Giambattista – rimase patrimonio familiare sino al 1785 quando, a seguito della morte senza eredi del conte Ignazio, venne appreso dalla Camera³².

Calchi Giuseppe, dei feudatari di Pozzuolo

Don Giuseppe Calchi, membro dei XII di provvisione, giudice delle vettovaglie e decurione, nonché feudatario di Pozzuolo, nella pieve di Gorgonzola, era esponente di una casata le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco e che non poco sembra essersi avvantaggiata dei favori del principe: tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XVI essa non solo annoverò tra i suoi esponenti uomini d'arme, ambasciatori, decurioni, consiglieri personali ma nel 1491 venne premiata con il feudo di Pozzuolo. Il cavaliere Bar-

³² *Teatro genealogico*, v. I, p. 223; *Dizionario feudale*, p. 101 *sub vocem* Turate.

tolomeo, primo segretario del duca Gian Galeazzo Maria Sforza, ottenne l'investitura della terra ed anche quella del castello di Rossate nella provincia lodigiana e di tutti i dazi e diritti su di quella poggiati. Investitura quest'ultima di breve durata: nel 1514 il nuovo duca, Massimiliano Maria Sforza, dichiarò allodiali tutti i diritti sul castello e sulla terra di Rossate e riconobbe ai Calchi il solo feudo di Pozzuolo.

Nel corso dei secoli a venire i discendenti di Bartolomeo, feudatari di Pozzuolo, continuarono a prestare servizio presso le magistrature cittadine. L'ascesa ai più alti uffici statali spettò invece ad un ramo parallelo, cioè ai Calchi che discesero dallo zio di Bartolomeo: il legista Faustino, già nel 1438 cancelliere e procuratore di diversi Monti e luoghi pii cittadini. I suoi successori, tutti causidici collegiati sin dalla metà del Cinquecento, aspirarono al grado senatorio che fu raggiunto solo dal giureconsulto Sigismondo, «uomo celebre, ricco ed insigne»: figlio di Pietro Antonio e di Margherita Scaccabarozzi dopo essere stato ammesso tra i XII di provvisione nel 1683 ottenne di sedere nel supremo tribunale di stato, carica di cui nel 1720 venne insignito anche il figlio Pietro Antonio, giureconsulto dal 1691, dopo che ebbe dimostrato le proprie competenze giuridiche come pubblico interprete di diritto civile presso le Scuole Palatine (dal 1694 al 1699), vicario pretorio nel biennio 1700-01, regio vicario generale di stato (1702) e avvocato fiscale (1711)³³.

Calderari Leonardo, dei conti di Palazzolo

Leonardo Calderari, conte e feudatario di Palazzolo e Incirano nella pieve di Desio, era esponente di una famiglia originaria della zona del lago di Como che nel corso del Seicento si affermò nel panorama politico-sociale milanese. L'ascesa sociale della famiglia prese avvio agli inizi del XVII secolo quando i due fratelli Bramante e Andrea, divisa l'eredità paterna accumulata con il «traffico di condotta per il lago», si trasferirono a Milano. Qui Andrea – da cui

³³ Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 557; *Collegio Giureconsulti*, pp. 133, 142; *Teatro genealogico*, v. I, p. 231; *Dizionario feudale*, p. 82 *sub vocem* Rossate.

sarebbe poi disceso il ramo dei conti di Palazzolo – attraverso prolifiche attività feneratizie, riuscì ad incrementare notevolmente le sostanze familiari al punto da consentire al figlio Bartolomeo e al nipote Leonardo, entrambi «legisti», la possibilità di astenersi «da qualsiasi ingerenza personale da traffici col Danaro». Era la chiara testimonianza dell'estraneità dei Calderari da qualsiasi affare “dai sordidi lucri”, premessa necessaria per conquistare l'accesso alla vita politica. L'ascesa pubblica della famiglia si verificò con la generazione successiva, quando Giulio Calderari, nipote di Bartolomeo, investì parte della liquidità accumulata nei due requisiti ormai necessari al fine di poter intraprendere una rapida scalata sociale: nel 1683 acquistò il feudo di Palazzolo su cui poggiò il titolo di conte – chiara attestazione dello status nobiliare nell'immediato – e nel 1694 acquistò la futura per un posto di questore che divenne effettivo nel 1703. Una scalata che raggiunse l'apice nel 1711 quando il conte Giulio si guadagnò un posto nel Senato ma che si arrestò con la sua scomparsa. Nei decenni a venire i conti di Palazzolo giocarono un ruolo decisamente secondario nella vita cittadina – solo il conte Leonardo riuscì a sedere tra i XII di provvisione. Forze ed energie vennero concentrate nella gestione degli interessi incrementati nel contado e nelle comunità loro infeudate³⁴.

Calderari Antonio, dei marchesi di Turano

Antonio Calderari, marchese di Paderno – feudo e titolo erano stati acquistati nel 1683 dal nonno Bartolomeo in occasione del processo di refutazione avviato dai Manriquez, feudatari del marchesato di Desio dalla fine del Cinquecento – era esponente di una famiglia originaria della zona del lago di Como che nel corso del Seicento si affermò nel panorama politico-sociale milanese. L'ascesa sociale della famiglia prese avvio agli inizi del XVII secolo quando i due fratelli Bramante e Andrea divisa l'eredità paterna, accumulata con il «traffico di condotta per il lago», si trasferirono a Milano. Qui nell'arco di circa vent'anni, Bramante – da cui sarebbe poi disceso

³⁴ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 97; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 557; *Teatro genealogico*, v. I, p. 235.

il ramo dei marchesi di Turano – fu protagonista di una rapida carriera nella Ferma del sale – da semplice scrittore a cassiere generale a primo fermiere – che gli permise di accumulare una significativa fortuna. Stesso destino toccò al figlio e al nipote Bartolomeo entrambi cassieri generali della Ferma del sale. Quest’ultimo, raddoppiato il patrimonio familiare, investì parte della liquidità accumulata per garantire alla propria agnazione il requisito ormai necessario per avviare una rapida scalata sociale e politica: nel 1670 acquistò il feudo di Turano nella provincia lodigiana; nel 1683, approfittando della refuta di parti periferiche del feudo di Desio avviata dai feudatari Manriquez, Bartolomeo si garantì anche il feudo di Paderno nella pieve di Desio; nel 1690 il figlio Antonio coronò l’ascesa familiare ottenendo l’erezione del feudo di Turano “in titolo di marchesato”. E ancora nel 1716 il nipote Filippo Antonio acquisì una futura per la carica di questore nel Magistrato ordinario, divenuta effettiva nel 1727.

Con i primi decenni del XVIII secolo i Calderari, marchesi di Turano, si presentavano innervati nel tessuto politico Milanese; e sicuramente non poco contribuirono i legami che il marchese Antonio e i suoi eredi riuscirono a tessere con alcune delle più importanti casate dell’aristocrazia milanese e lombarda: il matrimonio da lui contratto con Ippolita Corio, figlia del conte Filippo, quello del figlio con la figlia del conte Cristoforo Marliani, o ancora quello del nipote con Margherita Litta figlia del marchese Antonio, per far solo alcuni esempi³⁵.

Carcano Luigi, dei marchesi di Anzano

Luigi Carcano, marchese di Anzano, era esponente di una famiglia le cui origini risalivano all’età visconteo-sforzesca e che non poco sembra si fosse avvantaggiata dei favori del principe: tra la fine del XIV e lo schiudersi del XVI secolo vide molti dei suoi esponenti seduti tra i 900 decurioni cittadini, poi tra i LX; mentre contemporaneamente altri erano presenti a corte come ambasciatori, consiglieri personali, paggi.

³⁵Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 567; *Teatro genealogico*, v. I, p. 233.

Seppur pregiudicati dai rivolgimenti politici che caratterizzarono la prima metà del Cinquecento, i Carcani si mantennero attivi nella vita pubblica milanese come legisti. La svolta familiare si verificò tuttavia solo con la metà del Seicento, grazie al lungo lavoro di Carlo Gerolamo Carcani il quale, attraverso il matrimonio stretto con Paola Giussani, riuscì a creare le premesse per garantire alla famiglia il conseguimento di nuovi onori e utili. Nel 1687 ottenne infatti l'investitura del feudo di Anzano – che comprendeva anche le terre di Brenno, Camisasca, Centemero, Musico, tutte comprese nella squadra di Nibiono e parte del feudo di Incino – ereditato dalla moglie, su cui, nel 1704, poggiò un titolo di marchese. Premesse che consentirono al figlio Luigi di ottenere nello stesso 1704 l'ingresso nel Collegio dei giureconsulti, ossia l'organo da cui venivano scelti i giuristi chiamati a far parte dei supremi uffici dello stato³⁶.

Carcassola Antonio, dei marchesi di Lentate

Il marchese Antonio, feudatario delle terre di Lentate, Cimmago, Misinto, Copreno e Farga, tutte comprese nella pieve di Seveso, poco discoste dalla capitale ambrosiana, era esponente di una famiglia nativa milanese che nel corso del XVI secolo si affermò nel tessuto sociale sedendo più volte nelle maggiori istituzioni cittadine. Il cammino verso tale ascesa venne avviato da Antonio, mercante, banchiere e dal 1547 membro dei XII di provvisione. Ma non solo. Negli stessi anni in cui andava accumulando liquidità grazie alla mercatura della lana Antonio investiva parte delle sostanze familiari in beni immobili e, soprattutto, nell'acquisto in feudo delle terre dove tali «beni stabili» erano collocati. Nel 1538 egli, per una cifra di oltre 14.600 lire acquisì infatti «per sé, eredi e successori *et quibus dederit*» tutte le terre della pieve di Seveso; nello stesso anno poi Antonio, previo assenso della Camera, alienò la metà di tali terre a favore di Bartolomeo Arese, esponente di altra rilevante casata milanese con interessi *in loco*. Il destino della famiglia venne

³⁶Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 148; *Teatro genealogico*, v. I, p. 247; *Dizionario feudale*, p. 10 *sub vocem* Anzano; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 16.

negativamente segnato dall'omicidio del figlio di Antonio, Gabriele, successo al padre nel feudo e nelle cariche civiche. A far data dal 1561, anno della sua morte, la famiglia Carcassola pur «nobilmente imparentata» con le più insigni famiglie milanesi e comasche (i Seccoborella, gli Odescalchi, i Visconti, i Corio per far solo alcuni nomi) si vide preclusa la carriera pubblica. Le risorse familiari si concentrarono quindi sugli investimenti feudali e fondiari. Nel 1626, dopo che la Camera ebbe regolamentato la divisione del feudo con gli Arese - ai Carcassola vennero confermate le terre stabilie nell'atto di vendita stipulato nel 1538 tra l'avo Antonio Carcassola e Bartolomeo Arese e cioè, Lentate, Cinnago, Farga, Birago, Copreno, Lazzate, Misinto, San Dalmazio, Solaro e Ceriano - Antonio, ottenne l'autorizzazione a dividere il feudo con Ottavio, figlio dello zio Filippo «legista e avvocato di molto ricco» (al cugino toccarono Lazzate, Ceriano, Solaro e San Dalmazio) e di poggiare sulle rimanenti e contigue terre di Lentate, Cinnago, Misinto, Copreno, Birago e Farga, collocate lungo il confine con la provincia comasca, il titolo di marchese. Titolo che consacrò gli sforzi della famiglia e che venne da questa mantenuto sino all'estinzione del ramo³⁷.

Carpani Carlo, feudatario di Buccinigo e Pomerio

Scarse le notizie rinvenute sul conte Carlo Carpani e sulla sua famiglia di origine. Dalla documentazione relativa al feudo della pieve di Incino dei conti Dal Verme, è emerso come nel 1656 il conte Giovanni Angelo Carpani, approfittando della politica di refutazione perseguita dai feudatari Dal Verme, acquistò la terra di Pomerio su cui poggiò un titolo di conte. Il feudo rimase alla famiglia Carpani sino al 1793 quando venne appreso dalla Camera per la morte, senza eredi, del conte Andrea Carpani³⁸.

³⁷ *Teatro genealogico*, v. I, p. 243; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 16; *Dizionario feudale*, pp. 91-2 *sub vocem* Seveso.

³⁸ *Dizionario feudale*, p. 21 *sub vocem* Buccinigo.

Carpani Francesco, marchese

Scarse le notizie rinvenute sul conte Carlo Carpani e sulla sua famiglia di origine. Dalla documentazione relativa al feudo della pieve di Incino dei conti Dal Verme, è emerso che nel 1656 Clemenza Scanagatta Carpani acquistò l'investitura delle terre di Cassano, Albese, Carella, Carpesino, Carcano, Penzano, Corneno, Vignarca, Casletto, Castellazzo, Molino San'Angelo, Busnigallo e Ferrara, tutte comprese nella pieve di Incino, quale procuratrice del marito, marchese Bartolomeo Carpani. Nel 1680, alla morte del marchese, i possessi feudali passarono al figlio Francesco che li mantenne sino al 1777, anno della sua scomparsa³⁹.

Casati Francesco, dei marchesi di Casate

Il marchese Francesco, feudatario di Casate Novo e Vecchio nella pieve di Missaglia, era esponente di una famiglia le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco e che sin dai primi del Quattrocento annoverò tra i suoi membri illustri uomini d'arme e legisti che ricoprirono cariche di rilievo presso la corte ducale. Impieghi che si mantennero anche nel corso dei secoli successivi e che concorsero a fregiare la famiglia di onori e di utili. Sul finire del XVI secolo, ad esempio, l'incarico di «controllo e comando» attribuito a Francesco Casati, stanziato per anni in Valtellina, gli valse l'accumulo di «raguardevoli avanzi» che contribuirono ad ampliare notevolmente il patrimonio familiare. Tanto che il figlio Giulio «vivente di sole rendite», nel 1692 riuscì a consacrare socialmente i traguardi raggiunti facendosi attribuire un titolo di marchese che poggiò sul feudo di Casate Novo e Vecchio, nella pieve di Missaglia.

Nel corso del XVIII secolo i marchesi Casati continuarono a partecipare attivamente alla vita cittadina milanese annoverando tra i propri membri alcuni decurioni. Tradizione che superati gli eventi napoleonici si mantenne ancora nel XIX secolo: il marchese Francesco Casati, figlio di Apollonio e di Maria Delfinoni dopo aver insegnato diritto civile presso il Ginnasio di Brera (1796) ed aver ri-

³⁹ *Dizionario feudale*, p. 28 *sub vocem* Cassano.

coperto la carica di consigliere imperiale all'indomani del ritorno degli austriaci in Lombardia finì la sua carriera seduto nel Consiglio comunale di Milano (1836)⁴⁰.

Casnedi Ottavio, dei marchesi di Nesso

Il marchese Ottavio Casnedi, membro come il padre del Consiglio Segreto, era esponente di una famiglia originaria di Como che dopo aver servito per generazioni nel Foro comasco ed aver quindi guadagnato prestigio e autorevolezza *in loco*, a partire dalla metà del Seicento, si affermò anche nel panorama politico-sociale milanese.

Il cammino verso tale ascesa venne avviato dal causidico Francesco Maria che, «puoco curandosi di guadagno essendo molto ricco» ripercorse le orme del padre: fu sindaco del Contado di Como e ragionato nel Magistrato ordinario e nel 1647 riuscì a sedere nel Senato. Da tale posizione favorevole, per autorevolezza ma anche per conoscenze, Francesco Maria incominciò ad investire parte della liquidità e delle energie familiari nell'acquisto di beni immobiliari e fondiari e, non da ultimo, nell'acquisizione di feudi.

Nel 1647, per una somma di oltre 12.000 lire Francesco Maria si spartì con il duca Francesco d'Alvito Gallio il feudo, economicamente e giurisdizionalmente sterile, di Nesso: a lui toccarono le terre di Blevio, Lemna, Molina, Nesso, Palanzio, Quarzano, Vellezio, tutte comprese nella pieve di Nesso, nella provincia di Como da cui, si è detto, la famiglia era originaria. L'anno seguente ottenne dalla Camera la facoltà di permutare il feudo di Ceriano di cui era titolare con quello di Birago, Lazzate e Solaro - tutte terre della pieve di Seveso, poco discoste dalla capitale milanese, investite ai marchesi Carcassola - dove i Casnedi avevano interessi fondiari. Investimenti che vennero rafforzati nel 1662 dal figlio Giambattista, il primo esponente della famiglia a sedere tra i giureconsulti di Milano, nominato nel 1652 questore del Magistrato ordinario: nel

⁴⁰ Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 178; *Teatro genealogico*, v. I, p. 261; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 17; *Dizionario feudale*, p. 27 *sub vocem* Casate Nuovo e Vecchio.

1662 poggiò sul feudo di Nesso, pari a oltre 330 fuochi, il titolo di marchese. Feudo e carriera politica continuarono a rappresentare gli elementi chiave intorno a cui si mossero anche le generazioni successive: se da un lato il marchese Francesco, nipote di quel Francesco Maria, artefice dell'ascesa familiare, e il figlio Ottavio mantennero alto il prestigio della casata sedendo entrambi nel Consiglio segreto, dall'altro non mancarono di coltivare interessi nelle terre di cui erano feudatari e di esercitare *in loco* l'autorevolezza acquisita anche in città.

I feudi di Nesso e di Birago rimasero patrimonio familiare sino alla vigilia degli eventi napoleonici: rientrarono alla Camera solo nel 1787 quando passò a miglior vita anche Giovanni Battista Casnedi, ultimo erede maschio della famiglia⁴¹.

Castelbarco Visconti Cesare Ercole, erede dei Visconti conti di Cislago, compadroni di Somma

Le vicende che portarono alla concentrazione nelle mani dei Castelbarco Visconti il sostanzioso patrimonio fondiario, mobiliare, immobiliare nonché feudale dei Visconti di Cislago ben rappresentano il ruolo giocato dalla politica matrimoniale nella costruzione di fortunati percorsi familiari.

Cesare Ercole Castelbarco Visconti era figlio del conte Carlo Francesco Castelbarco Visconti che nel 1716 successe come erede universale a Cesare Visconti, marchese di Cislago. Quest'ultimo, come del resto anche gli altri rami compadroni di Somma, parti di vaste reti parentali e ben inseriti negli spazi dell'amministrazione cittadina, della politica e della finanza, a partire dalla seconda metà del Seicento, secondo un trend largamente condiviso dal patriziato e dai nuovi ceti emergenti, non si era lasciato sfuggire le possibilità di affermazione e di arricchimento che gli investimenti feudali potevano offrire. Politica che iniziò nel 1620 quando acquistò il feudo di Cislago su cui poggiò il titolo di marchese e proseguì a ritmo so-

⁴¹ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 89, 116; *Supreme cariche 1706-1796*, p. 579; *Teatro genealogico*, v. I, p. 269; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 17; *Dizionario feudale*, pp. 18, 69, 90-1, rispettivamente *sub vocem* Birago, Nesso, Seveso.

stenuto a partire dal 1647: Cesare Visconti dapprima tentò di garantirsi il feudo di Varese, dove tuttavia i suoi abitanti fecero valere il proprio diritto alla redenzione; poi gareggiò invano in una combattuta asta per la Valsassina, dove prevalsero invece l'autorevolezza e i cospicui capitali dei Monti. Ma la ricchezza accumulata doveva essere goduta e ostentata. Così, l'anno seguente, egli riuscì ad acquistare tutto quanto fosse ancora disponibile nella pieve di Somma: comperò dazi, regalie, diritti di acqua, recuperò diritti fiscali e di giurisdizione, piccoli feudi un tempo dei Visconti ritornati alla Camera. Nel 1648 il marchese otteneva l'investitura feudale delle terre di Montonate, Quinzano, Cimbri, Villa, San Pancrazio, Vizzola, e una porzione di Cuvirone, tutte comprese entro il territorio della pieve di Somma.

Il patrimonio giunse ai Castelbarco con gli inizi del Settecento a seguito del matrimonio contratto tra Giuseppe Scipione e Costanza Visconti, figlia di Cesare III, erede di tutti i beni e titoli di Casa Visconti. A Carlo Francesco di Castelbarco Visconti, nato dalla loro unione, nel 1716 pervenne infatti oltre ai feudi e le relative pertinenze feudali il titolo di Conte e il Grandato di Spagna.

A Carlo Francesco che fece dell'arte della guerra la sua prima passione - fu aiutante generale del maresciallo Marcy e morì nella battaglia di Parma nel 1734 - succedette Cesare che, ricorrendo alla solita politica matrimoniale, allargò la cerchia dei legami familiari prendendo in moglie, nel 1749, donna Francesca Simonetta di Vaprio, figlia del conte Antonio Simonetta Sanseverino e della contessa donna Teresa Simonetta, nata Castelbarco.

Politica che venne proseguita dai figli: Teresa andò sposa al duca Galeazzo Serbelloni e il figlio Carlo Ercole si accasò con donna Maria del Marchese Pompeo Litta. Dall'unione di questi nel 1782 nacque Cesare che come il bisnonno si fregiò di non pochi titoli e onorificenze: fu ciambellano e consigliere intimo imperiale e gran siniscalco del Regno Lombardo Veneto⁴².

⁴² *Dizionario feudale*, pp. 35, 77-78 rispettivamente *sub vocem* Cislago e Somma; *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1971, v. XIII, pp. 86-7.

Castelli Camillo, dei marchesi di Parabiago

Camillo Castelli, marchese di Paderno, era esponente di una famiglia originaria della zona del lago di Como che nel corso del Seicento si affermò nel panorama politico-sociale milanese. Scorrendo le vicende genealogiche dei marchesi di Parabiago da subito emerge quanto l'acquisto del feudo abbia rappresentato il fondamentale mezzo per celebrare socialmente i risultati economici raggiunti e per intraprenderne il lungo cammino verso l'affermazione pubblica. «Famiglia di ordinaria condizione ma molto benestante» grazie ai diversi traffici e negozi intrattenuti nel contado comasco, già negli anni '30 era riuscita ad accumulare un significativo patrimonio tale da permettere l'espansione dei propri traffici e investimenti oltre la dimensione locale. Nei primi anni '40 Francesco Castelli fu infatti protagonista di una rapida carriera come cassiere generale della Ferma del sale che gli permise di accumulare una significativa fortuna e di gettare le fondamenta per avviare una rapida scalata della famiglia. Il salto sociale venne infatti compiuto dal figlio Camillo. Succeduto al padre nella carica di cassiere generale della Ferma, poi abate della Camera dei mercanti tra il 1656 e il 1660 Camillo riuscì ad accumulare una tale fortuna da poter abbandonare ogni attività e vivere di «sole entrate». La florida situazione patrimoniale raggiunta non poté che creare le premesse necessarie per il conseguimento di nuovi onori e utili. Nel 1668 Camillo coronò il progetto già avviato una decina di anni prima con l'acquisto di un feudo: per la somma di 8.800 lire egli ottenne l'investitura feudale per il borgo di Parabiago e delle vicine terre di Canegrate e San Giorgio, su cui poggiò un titolo di marchese. L'investimento fu momento di avvio per una significativa ascesa dello stesso Camillo e dei suoi discendenti. Nel 1674 ottenne la carica di questore soprannumerario del magistrato ordinario - posto che ricoprì effettivamente nel 1681 (a seguito della morte del conte Alfonso Casati) e sulla cui assegnazione non poco deve aver influito il suo matrimonio con Lodovica Grassi figlia del presidente del Magistrato ordinario. Stesso destino toccò al figlio Francesco: avviato alla carriera pubblica come avvocato fiscale (1698), nel 1707 riuscì a sedere nel

supremo tribunale dello stato, posto che occupò sino alla sua scomparsa (1717) e che cercò di trasmettere - senza successo - al figlio Camillo. Il feudo di Parabiago rimase patrimonio dei Castelli sino al 1780 quando venne meno l'ultimo erede maschio della famiglia, il cardinale Giuseppe Castelli⁴³.

Castelli Francesco Antonio, dei marchesi di Seregno

Scorrendo la genealogia dei Castelli, marchesi di Seregno, emerge chiaramente come base dell'affermazione della famiglia fu un «grosso capitale» ereditato a metà Seicento da Francesco Reina, figlio di Gerolamo e di una sorella del mercante Giovanni Castelli. Nominato erede universale Francesco acquisì dallo zio non solo il patrimonio ma anche il cognome "Castelli" e l'attività di mercante e di banchiere che poi trasmise anche al figlio Paolo Gerolamo il quale, approfittando della particolare situazione bellica, «fece grossi avanzi ed acquisti di stabili». Il patrimonio accumulato permise a Paolo Gerolamo di «poter vivere di sole rendite» e di creare le condizioni necessarie per garantire alla famiglia il conseguimento di nuovi onori e utili. Nel 1709, approfittando della politica di parcellizzazione del grande marchesato di Desio intrapresa dai Manriquez de Mendosa, Paolo Gerolamo sborsò una somma pari a 24.800 lire per l'acquisto del feudo di Seregno, dove la famiglia aveva diversi interessi mobiliari e immobiliari, su cui poggiò il titolo di marchese riconosciutogli dalla Camera nel 1709.

Un investimento che tuttavia non fu momento di avvio per una grande ascesa sociale. I Castelli si limitarono ad ostentare nelle terre loro sottoposte quegli onori ed ossequi che spettavano ai signori feudali. Pochi gli impegni nella vita cittadina e limitati ai consigli di amministrazione di alcuni dei Luoghi pii che costellavano il tessuto milanese⁴⁴.

⁴³ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 99, 107; *Supreme cariche 1706-1796*, p. 556; *Teatro genealogico*, v. I, p. 271; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 17; *Dizionario feudale*, p. 73 *sub vocem* Parabiago.

⁴⁴ ASMi, *Feudi camerati p.a.*, c. 561; *Teatro genealogico*, v. I, p. 273; *Dizionario feudale*, p. 89 *sub vocem* Seregno.

Castiglioni Giuseppe, dei conti di Venegono

Il conte Giuseppe Castiglioni, feudatario di Venegono superiore, terra dell'Alto Milanese, era esponente di una famiglia le cui origini risalivano all'età visconteo-sforzesca. Scorrendo la genealogia emerge come nel corso del XV secolo la famiglia non poco si avvantaggiò dei favori ducali grazie all'impegno che i suoi membri profusero come uomini d'arme e di legge. Nel 1454 infatti Francesco Castiglioni, comandante di fanti, «per i servizi prestati al Duca Francesco Primo Sforza» venne insignito del titolo di conte e, qualche anno dopo, investito del feudo di Venegono. Ugual trattamento venne riservato al figlio Francesco Stefano, «celebre legista e uomo illustre per sapienza» il quale, divenuto consigliere personale del duca, nel 1492 ottenne di essere elevato «alla dignità senatoria». Nel corso dell'età spagnola i Castiglioni conservarono il loro feudo di Venegono e continuarono a sedere nei «posti di città» senza tuttavia mai ascendere agli alti uffici statali. Le ristrettezze economiche in cui versò la casata nel corso del Seicento - a seguito delle «frequenti divisioni patrimoniali» - sembrano aver non poco ipotecato l'ascesa sociale della famiglia⁴⁵.

Castiglioni Gerolamo, dei marchesi di Castiglione

Il marchese Gerolamo Castiglioni era esponente di una casata le cui origini risalivano all'epoca comunale e che, almeno inizialmente non poco pagò il suo dichiararsi «nemica del nome Visconti». Scorrendo la genealogia della famiglia emerge come la sua affermazione sulla scena pubblica ebbe avvio con l'ascesa al trono ducale degli Sforza. Sin dagli anni '60 del Quattrocento i Castiglioni annoverarono uomini d'arme e di legge che, distinti per fedeltà e abilità, godettero dei favori del principe. Ne offrono valido esempio le vicende che distinsero Branda Castiglioni e il figlio Filippo: il primo, avvocato fiscale e intimo consigliere di Ludovico il Moro nel 1468 ottenne la dignità senatoria; il secondo, anch'egli come il padre consigliere intimo del duca e abile uomo di legge, nel 1541

⁴⁵ *Teatro genealogico*, v. I, p. 279; *Dizionario feudale*, p. 107 *sub vocem* Venegono.

venne nominato tra coloro che furono incaricati della compilazione delle *Novae Constitutiones*.

Ma la vera ascesa familiare ebbe avvio con la fine del Cinquecento quando don Gerolamo ricevette in eredità una cospicua somma che garantì ai suoi discendenti le premesse necessarie per ambire a nuovi onori. Il figlio Carlo, «vivente di sua sola rendita» nel 1656 investì parte della liquidità familiare nell'acquisto in feudo delle terre di Castiglione, Caronno Corbellaro, Gornate, tutte collocate nell'Alto Milanese, su cui poggiò un titolo di marchese trasmissibile ai maschi primogeniti. Patrimonio questo che sarebbe stato accresciuto nel 1686 dal figlio Gerolamo con l'acquisto anche del feudo di Pessano, collocato nella parte orientale dell'Altopiano milanese. Come noto il feudo era andato sempre più assumendo il ruolo di strumento sociale poiché era la chiara attestazione dello status nobiliare nell'immediato e dell'estraneità dai "sordidi lucri" nel lungo periodo: due elementi fondamentali per chi volesse intraprendere il cammino verso la affermazione pubblica.

Scalata che si concretizzò con il nipote del primo feudatario di Casa Castiglioni: il marchese Carlo, ammesso tra i LX decurioni nel 1698, fu vicario di provvisione (1707), senatore (1715), presidente del Magistrato ordinario, membro del Consiglio segreto (1727), e ancora per due anni, tra il 1734 e il '36, fu presidente del Senato per terminare la sua carriera pubblica come reggente del ducato di Milano presso il supremo Consiglio d'Italia.

Tappe che vennero ripercorse dal figlio Gerolamo: dapprima vicario di provvisione poi, durante la presidenza del padre, questore soprannumerario nel Magistrato ordinario con esercizio in quello straordinario, senatore e infine questore nel riformato Magistrato Camerale⁴⁶.

⁴⁶ *Teatro genealogico*, v. I, p. 281; *Dizionario feudale*, pp. 33 e 74 rispettivamente *sub vocem* Castiglione e Pessano; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, pp. 555-7, 565-6, 571, 578.

Castiglioni Tommaso, dei feudatari di Lozza

Tommaso Castiglioni, feudatario di Lozza, nella pieve di Castelseprio, era esponente di una famiglia le cui origini risalivano all'epoca comunale. Scorrendo la genealogia della famiglia emerge come il mestiere delle armi abbia rappresentato il suo tratto caratterizzante, tramandato di generazione in generazione: tra il XIV e il XV secolo annoverò tra i suoi esponenti capitani e comandanti di fanti prima al soldo dei Visconti poi degli Sforza. Con il passaggio del Milanese sotto il diretto dominio della Spagna i Castiglioni tentarono la scalata sociale attraverso l'ormai tradizionale investitura feudale: nel 1648 Tommaso fece acquisto del piccolo feudo di Lozza. Un investimento che tuttavia non diede avvio a nessuna ascesa: il nipote Giuseppe «uomo facinoroso che mantenne bravi», depauperò il patrimonio familiare e il figlio Fabrizio si limitò a pretendere ed ostentare nella piccola terra di Lozza quegli onori ed ossequi che le formule ufficiali ancora riconoscevano ai signori feudali⁴⁷.

Cavenaghi Cesare Antonio e Cesare Giuseppe, feudatari di Trezzo e Concesa

I conti Cesare Antonio e Cesare Giuseppe, feudatari delle terre di Trezzo e Concesa, collocate lungo il confine orientale del dominio milanese, erano esponenti di una casata la cui origine risaliva all'età visconteo-sforzesca.

Dalla genealogia emerge come il rilievo acquisito dalla famiglia nel corso del XVI secolo fosse derivato dalla professione di Fisico dei fratelli Ambrogio e Bernardo: i due furono a tal punto «eccellenti nel loro ministero» che riuscirono a conquistare «lo Stato facoltoso di Cavaliere alla Posterità». Ferrante Cavenaghi, infatti, grazie al patrimonio accumulato dal nonno e, non è certo da escludere, anche grazie al legame matrimoniale che il padre strinse con Aurelia Spaciano, figlia del senatore Giovanni Battista, fu il primo Cavenaghi a sedere tra i LX decurioni. Posto che venne poi occupato

⁴⁷ *Teatro genealogico*, v. I, p. 283; *Dizionario feudale*, p. 56 sub voce Lozza.

anche dal figlio Pomponio che a metà Seicento ritenne giunto il momento di consacrare i successi raggiunti dalla famiglia con l'acquisto di un feudo: nel 1647 acquisì infatti il feudo di Trezzo, nella pieve di Pontirolo su cui poggiò titolo di conte. Investimento che qualche decennio più tardi (1686) venne accresciuto dal figlio Cesare - anch'egli decurione come il padre - con l'acquisto della vicina terra di Concesa⁴⁸.

Citterio Giuseppe, dei marchesi di Bollate

Scarse le notizie rinvenute sul marchese Giuseppe Citterio che sembra fosse esponente di una famiglia di mercanti radicata nel territorio dell'Alto Milanese. Dalla documentazione relativa all'investitura feudale è emerso come il feudo di Bollate, terra grossa collocata nell'immediata cerchia della capitale ambrosiana, fosse entrato a far parte del patrimonio familiare nel 1733 quando Pietro Francesco Citterio ne fece acquisto dai fratelli Manriquez, feudatari refutanti: per una somma pari a 11.130 lire egli acquisì in feudo la terra grossa di Bollate (contava 210 fuochi) su cui ottenne di poggiare un titolo marchionale. Le dinamiche e, in particolare, la cifra spesa per l'acquisizione di un feudo economicamente e giurisdizionalmente sterile, non possono che sottolineare il significato e il ruolo che l'istituto, nel corso del Sei-Settecento, era andato incarnando, divenendo sempre più un utile mezzo di ascesa sociale oltre che un efficace strumento finanziario. Il feudo venne definitivamente appreso dalla Camera nel 1780 a seguito della morte senza eredi del marchese Carlo Giuseppe⁴⁹.

Clerici Antonio Giorgio, dei marchesi di Cavenago

Antonio Giorgio - quarto marchese di Cavenago, grande di Spagna, nonché colonnello proprietario di un reggimento che mantenne a proprie spese, e ancora ambasciatore a Roma, durante il conclave che seguì la morte di Benedetto XIV, consigliere di Stato

⁴⁸ *Teatro genealogico*, v. I, p. 291; *Dizionario feudale*, pp. 36, 100 rispettivamente *sub vocem* Concesa e Trezzo.

⁴⁹ ASMi, *Feudi Camerali p.a.*, c. 99; *Dizionario feudale*, p. 19 *sub vocem* Bollate.

cavaliere del Toson d'oro (e l'elenco delle sue qualità potrebbe di molto essere allungato) - era il più illustre esponente della famiglia Clerici.

Originari del lago di Como, i Clerici dapprima «piuttosto rurali che civili» nel corso del XVI secolo attesero «a traffici e negozi vari» tanto da accumulare una discreta fortuna. Tra Cinque e Seicento, Giorgio (1575-1665), «complementario nel negozio di Giambatta Carcano», avviò un fiorente commercio di tele e tessuti, diretto anche ai paesi dell'area imperiale tedesca, e fondò una società commerciale con i proventi della quale iniziò anche una proficua attività di prestito. Gli utili degli affari vennero poi reinvestiti nell'acquisto di immobili a Milano e di proprietà e terreni nei territori del contado. Ricchezze che consentirono alla generazione successiva di avviare il salto sociale. Il primogenito di Giorgio, Pietro Antonio (morto nel 1671), investì parte della liquidità familiare (14.614 lire) nell'acquisto del feudo di Cavenago, nella provincia lodigiana, su cui nel 1667 ottenne di poggiare - per sé e per i suoi discendenti maschi e, ancora, in mancanza di prole, per il fratello Carlo e la sua discendenza maschile primogenita - il titolo di marchese. E così avvenne. Erede universale delle sostanze di Pietro Antonio fu il nipote Carlo, figlio di Giorgio. Nato nel 1615, Carlo fu destinato alla carriera giuridica e dopo aver ricoperto la carica di capitano di giustizia ed aver ottenuto la dignità senatoria, nel 1676 assurse alla carica di reggente provinciale nel supremo Consejo de Italia di Madrid dove fece grande fortuna. Stesso destino e formazione spettò a suo figlio Giorgio: pur appartenendo ad una famiglia che aveva raggiunto dignità nobiliare da solo un decennio egli occupò tutte le cariche solitamente riservate al ceto patrizio: fu questore nel Magistrato ordinario nel 1673, senatore nel 1684, reggente nel 1686, e ancora presidente del Magistrato ordinario nel 1695, gran cancelliere e membro del Consiglio segreto nel 1691, presidente del Senato nel 1697.

Un'ascesa che non si arrestò neanche di fronte al doppio cambio di regime che investì il Milanese a cavaliere del nuovo secolo. Dopo il breve regno del Borbone e l'arrivo a Milano degli Asburgo, i Cleri-

ci, grazie anche all'oculata politica matrimoniale intessuta con i principi di Masserano – il marchese Carlo Francesco, figlio di Giorgio, venne fatto sposare con Giovanna Ferrero, figlia del principe – rafforzarono la loro autorevolezza politica e sociale⁵⁰.

Colombo Bernardo, dei marchesi di Segrate

Scorrendo le vicende genealogiche dei marchesi Colombo, da subito emerge quanto l'acquisto del feudo di Segrate, nel 1689, abbia rappresentato per la famiglia non tanto una forma di investimento economico quanto un sicuro mezzo per celebrare socialmente i risultati economici raggiunti. Mercanti e banchieri i Colombo, originari di Genova, giunsero a Milano nel 1626. Qui Cristoforo avviò la sua ascesa economica come «complementario o sia agente di negozio» dei fratelli Annoni, grossi banchieri milanesi. Attività che continuò – con grande successo – anche il figlio Bernardo il quale quando nel 1657 passò a miglior vita lasciò ai suoi discendenti «una entrata di 130.000 scuti». Nell'arco di due generazioni i Colombo riuscirono così ad accumulare un tale patrimonio da poter «vivere di sole entrate» e creare quindi le condizioni necessarie per l'ascesa della famiglia verso il conseguimento di nuovi onori e utili. E infatti nel 1689 Bernardo – figlio di quel Bernardo che con il suo impegno aveva fatto la fortuna della famiglia – investì 6.000 lire nell'acquisto del feudo di Segrate, sterile economicamente e giurisdizionalmente ma utile per poggiarvi un titolo di marchese, contando 120 fuochi. La generazione successiva guadagnò per la

⁵⁰ *Teatro genealogico*, v. I, p. 313; *Dizionario feudale*, p. 33 *sub vocem* Cavenago; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 78, 80-1, 90, 95, 109, 116; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, pp. 557, 577; sui Clerici di Cavenago il rimando è inoltre a C. Cremonini, *I Clerici di Cavenago: una famiglia lombarda tra mercatura e nobiltà, burocrazia togata ed esercito*, in «Ca' de Sass», 131 (1995), pp. 38-43; e della stessa il più recente *La conquista della distinzione: o Clerici di Cavenago tra mercatura e nobiltà, burocrazia togata ed esercito in Palazzo Clerici. La proiezione internazionale di Milano*, Milano, Ispi, 2004, pp. 21-40.

prima volta un posto tra i XII di provvisione⁵¹.

Confalonieri Ansperto, dei conti di Colnago

Il conte Ansperto, feudatario di Colnago nonchè questore del magistrato straordinario dal 1748, fu la prova concreta del lungo e costante lavoro verso l'ascesa pubblica perseguito dalla famiglia nel corso del Cinque-Seicento. Egli era infatti esponente di una casata milanese che nel corso dei secoli di età moderna aveva annoverato tra i suoi membri uomini di lettere, legisti, fisici «di molta stima» - come Ambrogio che nel 1537 grazie a tale professione «fece molti avanzi ed acquisti» - o ancora notai «di molta stima» impiegati nell'Ufficio delle Monete - come Camillo e il figlio Pietro Paolo e il nipote successi l'uno all'altro nella carica - che accrebbero notevolmente il patrimonio familiare e la condizionale sociale. Al punto che agli inizi del Seicento la famiglia riuscì per la prima volta a «entrare nei posti di città»: nel 1635 Pietro Paolo sedette tra i XII di provvisione. La politica matrimoniale poi perseguita da lui e dai discendenti contribuì non poco a confermare la presenza della famiglia nella vita cittadina. Il figlio Federico, «celebre cavaliere pel suo spirito e modus vivendi» prese il posto del padre tra i XII di provvisione, fu decurione e nel 1685 ritenne giunto il tempo di coronare i traguardi raggiunti: fece acquisto del feudo di Colnago, su cui poggiò il titolo di conte e riuscì ad aggiudicarsi, nel 1726, una futura per la carica di questore, cioè il diritto di ottenere il conferimento di un posto nel magistrato straordinario non appena si fosse reso vacante: eventualità che si verificò nel 1748⁵².

⁵¹ *Teatro genealogico*, v. I, p. 315; *Dizionario feudale*, p. 36 sub voce Colnago; *Arese, Supreme cariche 1706-1796*, p. 569.

⁵² *Teatro genealogico*, v. I, p. 315; *Dizionario feudale*, p. 89 sub voce Segrate.

Corbelli Luigi, dei marchesi di Affori

Il conte Luigi Corbelli, feudatario di Affori, piccola terra della pieve di Bruzzano nell'immediata cerchia fuori dalla capitale ambrosiana, era esponente di una famiglia di mercanti di seta che a metà del Seicento si fecero anche banchieri.

Il salto sociale dei Corbelli avvenne per opera di Carlo Felice, banchiere e «abate de medesimi», che nell'arco di due soli decenni accumulò una tale fortuna da conquistare «lo stato Signorile per i suoi discendenti». Il figlio Pietro Paolo infatti, «Ricco Signore» che viveva di sole rendite, cercò nell'investitura feudale il mezzo per consacrare socialmente i risultati economici raggiunti e ufficializzare il "viver nobilmente" che da tempo la famiglia conduceva. Nel 1686 approfittando della politica di refutazione intrapresa dal conte di Affori Antonio Rossi, sborsò circa 5.400 lire (4.200 a favore del conte refutante e 1.200 come donativo alla Camera) su cui poggiò un titolo di conte. Nel 1690 allargò il patrimonio feudale acquistando anche la terra di San Giuliano: i 30 fuochi in più servirono per innalzare il titolo da comitale a marchionale.

Era la chiara attestazione di quanto il feudo rappresentasse un utile e rapido mezzo per ostentare e celebrare l'onore delle famiglie in ascesa⁵³.

Corio Carlo, dei marchesi di Sacconago

Il marchese Carlo Corio, feudatario di Sacconago, piccola terra dell'Alto Milanese, era esponente di una casata di «legisti» le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco e che sin dal XV secolo non poco si avvantaggiò dei favori del principe, annoverando tra i suoi membri ambasciatori e uomini d'arme. Nel corso del Sei-Settecento grazie all'abbinamento di cariche militari, "posti di città" e seggi nei supremi uffici dello stato, i Corio acquisirono sempre più rilievo nel panorama politico milanese. E in tale contesto non sembra errato sottolineare come l'istituto feudale - il feudo di Sacconago venne acquistato nel 1647 in concomitanza con la

⁵³ *Teatro genealogico*, v. I, p. 319; *Dizionario feudale*, p. 2 sub *vocem* Affori.

grande vendita di effetti camerali posta in essere dalla Camera a seguito delle impellenti necessità dell'erario – rappresentò per la famiglia un mero strumento di celebrazione dei traguardi raggiunti⁵⁴.

Corio Giovanni, dei conti di Robbiate

Il conte Giovanni Corio, feudatario di Robbiate e di Paderno, terre della pieve di Brivio, era esponente di una casata le cui origini risalgono al periodo visconteo-sforzesco e che non poco sembra essersi avvantaggiata dei favori del principe, annoverando tra i suoi membri ambasciatori e uomini d'arme.

Nel corso della prima metà del XVI secolo grazie all'impegno di alcuni suoi componenti nelle Imprese del Naviglio grande e nell'Impresa del sale, la famiglia riuscì ad accumulare un ingente patrimonio mobiliare e immobiliare che, insieme ad una oculata politica matrimoniale non poco contribuì ad accelerare la ascesa pubblica della famiglia. Con i primi decenni del Seicento anche i Corio trovarono nell'investitura feudale un sicuro mezzo per consacrare socialmente i risultati raggiunti. Nel 1647 infatti Giovanni Antonio, figlio del decurione Carlo e di Innocenza Rainoldi, investì parte della liquidità familiare nell'acquisto del feudo di Robbiate su cui poggiò un titolo di conte. Patrimonio che il figlio, conte Carlo incrementò nel 1663 ottenendo l'investitura anche della vicina terra di Paderno. Mantenimento del feudo, costante presenza nei "posti di città", e ascesa alle magistrature statali furono gli obiettivi perseguiti anche dalle generazioni successive⁵⁵.

Cornaggia Carlo, marchese di Castellanza

Scarse le notizie intorno alla figura del marchese Carlo Cornaggia. Dagli atti d'investitura feudale è emerso che il feudo di Castellanza

⁵⁴ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 19; *Teatro genealogico*, v. I, p. 325; *Dizionario feudale* p. 83 *sub vocem* Sacconago.

⁵⁵ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 19; *Teatro genealogico*, v. I, p. 323; *Dizionario feudale* p. 72, 80 rispettivamente *sub vocem* Paderno e Robbiano; *Arese, Supreme cariche 1531-1706*, pp. 87, 90, 106-7.

za, consistente nei soli fuochi (101), senza regalie, redditi o diritti feudali annessi, entrò a far parte del patrimonio del segretario Cornaggia nel 1748 quando, per una somma pari a 5.256 lire (2.832 da corrisposte ai refutanti e 2.424 versate alla Camera come donativo per l'assenso) ne fece acquisto dalla marchesa Vittoria Crivelli Redanaschi, titolare del feudo dopo la morte del padre. Un altro esempio di quanto l'istituto avesse, nel corso del Sei-Settecento, sempre più assunto il ruolo di strumento finanziario e di mezzo per una rapida ascesa sociale⁵⁶.

Crevenna Francesco Gerolamo, dei marchesi di Biassono

Il conte Francesco Gerolamo Crevenna, feudatario di Biassono, terra collocata nella pieve di Desio, era esponente di una famiglia di «legisti» presente nella vita cittadina milanese già dal XV secolo: tra i suoi componenti non mancò di annoverare decurioni, questori, notai nel foro civile. Tuttavia intorno alla seconda metà del Cinquecento il peso della casata subì un drastico ridimensionamento economico e politico. Gli esponenti di Casa Crevenna non appaiono più tra i «legisti» milanesi né seduti tra i decurioni cittadini: nel 1610 Gerolamo Crevenna, figlio di Benedetto, «di molto impoverito e ristretto nel Patrimonio» si dichiarava infatti «droghiere» e come lui anche i fratelli – tra cui il minore Giulio, da cui prese poi avvio la linea dei feudatari di Bornago – attesero ad altre «vili attività». Solo con gli anni '50 il figlio di Gerolamo, Eusebio, «impresario del vino della città», riuscì ad accumulare un considerevole patrimonio così da creare le condizioni necessarie per garantire alla sua discendenza «lo Stato signorile». Status definitivamente raggiunto sul finire degli anni '70 dal figlio Francesco Gerolamo: egli, «vivendo con molta proprietà da cavaliere», nel 1676 acquistò il feudo di Biassono su cui poggiò un titolo di marchese e poco dopo strinse un'importante alleanza con Chiara Loaisa, figlia del conte Giuseppe nonché presidente del Magistrato straordinario. Feudo e matrimonio: due consueti strumenti di affermazione sociale quando non premesse sovente necessarie per schiudere la

⁵⁶ *Dizionario feudale*, p. 31, *sub vocem* Castellanza.

lunga strada verso l'affermazione pubblica. Anche il figlio, marchese Francesco Gerolamo, non mancò infatti di legarsi in matrimonio con altra importante famiglia, influente in città – perchè assiduamente seduta tra i LX decurioni – e autorevole nel contado milanese: nel 1711 prese in moglie la figlia del conte Raimondo Marliani⁵⁷.

Crevenna Pietro Antonio, feudatario di Bornago

Antonio Crevenna, feudatario della piccola terra di Bornago nella parte orientale dell'Altopiano milanese, discendeva da quei Crevenna "legisti" che per tutto il XV secolo avevano goduto di una posizione rilevante nel panorama cittadino milanese. Tuttavia, a seguito di alterne vicende, il peso della famiglia, con la seconda metà del Cinquecento, subì un drastico ridimensionamento economico e politico. Gli esponenti di Casa Crevenna non appaiono più tra i «legisti» milanesi né seduti tra i decurioni cittadini: nel 1610 Gerolamo Crevenna, figlio di Benedetto, «di molto impoverito e ristretto nel Patrimonio» si dichiarava infatti «droghiere» e come lui anche i fratelli attesero ad altre «vili attività». Tra questi, il minore Giulio Cesare, da cui sarebbero poi discesi i feudatari di Bornago. Questi fu il primo a gettare le fondamenta per una riaffermazione sociale della famiglia. Già dai primi del Seicento, grazie all'abilità manifestata come «appaltatore di imprese», Giulio Cesare non solo riuscì ad accumulare una discreta fortuna ma anche a procurare al figlio Carlo Antonio, anch'egli appaltatore, la carica di tesoriere della città. Due attività che gli procurarono danaro e rispetto tanto da riuscire a creare le premesse affinché i figli, nati dal matrimonio con Marta Settala – figlia «del Senatore Fisico Collegiato» – potessero godere di «gran sorte ed ottimo Stato» e creare le condizioni per la definitiva ascesa sociale della famiglia. Auspicio seguito dai figli: il primogenito Francesco proseguì sulla strada dell'impegno pubblico succedendo al padre nella carica di tesoriere; il cadetto Pietro Antonio, preposito della Scala, nel 1696

⁵⁷ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c 238; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 19; *Teatro genealogico*, v. I, p. 329.

acquistò «per sé e in mancanza di discendenza per il fratello Giulio Cesare e la sua discendenza primogenitoriale» il feudo di Bornago su cui poggiò un titolo di conte. Analoghe le strade perseguite dalle generazioni successive: da un lato continuarono con l'impegno "civile" - Giuseppe come il padre e il nonno fu dapprima tesoriere poi deputato dei maggiori luoghi pii cittadini - dall'altra coltivarono gli interessi legati al feudo che rientrò alla Camera solo nel 1782 a seguito della morte senza eredi del conte Pietro Antonio Crevenna⁵⁸.

Crivelli Enea, dei marchesi di Agliate

Il marchese Enea Crivelli, signore di un vastissimo possesso feudale che si estendeva su buona parte dell'Alta Brianza - quasi tutta la pieve di Agliate, la corte di Casale, alcune terre della pieve di Incino (Lambrugo, Noverio, Cassina Marcetta, Cassina Visconti), e ancora le terre di Varedo e di Masciago nella pieve di Desio, e diverse terre della pieve di Mariano, acquisite tra il 1647 e il 1691 - era esponente di una antica famiglia milanese che, dopo alterne vicende, già dai primi decenni del Cinquecento sedeva nel Consiglio generale cittadino e che, dalla prima metà del secolo successivo, aveva visto alcuni suoi membri insediarsi stabilmente nelle alte cariche della città e dello stato - cariche di decurione, questore di lunga cappa del Magistrato ordinario e straordinario - che la famiglia mantenne sino alla fine del XVIII secolo. Artefici dell'ascesa non solo sociale della casata furono i fratelli Tiberio e Giovanni Battista, cotitolari di un ingente patrimonio mobiliare e immobiliare che il padre Flaminio era andato accumulando nella terra di Inverigo, pieve di Mariano - di cui la famiglia a fine Seicento divenne feudataria - e che venne ulteriormente incrementato grazie anche a un'eredità pervenutagli da uno zio materno. Dalla fine degli anni '30 e gli inizi degli anni '40 del Seicento, dopo essere entrati in possesso dell'ingente eredità materna, Tiberio e Giovanni Battista incominciarono a diversificare i loro investimenti, impiegando

⁵⁸ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c 238; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 19; *Teatro genealogico*, v. I, p. 331.

parte dei capitali in redditizie operazioni di cambio, in finanziamenti alla monarchia, in prestiti a usura a privati, in «redditi sopra la Ferma et Censo del Sale, sopra el datio della Mercantia et altre imprese», che procuravano alla famiglia oltre 8.000 lire di rendita annua; e ancora, a partire dagli anni '40 del Seicento e sempre più nei decenni successivi, i due fratelli incominciarono ad impiegare il patrimonio familiare nell'acquisto di beni immobili e proprietà fondiarie nei Monti di Brianza, territori ricchi e appetibili per «l'abbondanza dei raccolti» e, in seguito, per il diffuso sviluppo manifatturiero. Quasi contemporaneamente all'investimento di capitali per l'acquisto di fondi e immobili, Tiberio diversificò ulteriormente l'uso del patrimonio familiare ricorrendo all'altra tipica forma di investimento: l'acquisto di feudi e regalie feudali, negli stessi territori della Brianza in cui la casata aveva coltivato forti interessi ed intrattenuto stretti contatti. La necessità di difendere e di rafforzare i frutti economici ed il prestigio guadagnato in quelle terre e pievi del Ducato spinsero la famiglia ad avviare intorno alla metà del Seicento una incalzante espansione feudale; politica che proseguì «imperiosamente» sino ai primi decenni del secolo successivo⁵⁹.

Croci Giuseppe, dei feudatari di Vanzaghello

Giuseppe Croci feudatario di Vanzaghello, Tinella e Tornavento, terre della pieve di Dairago, lungo le sponde del fiume Ticino, era esponente di una famiglia di «legisti» che, a partire dai primi del Seicento, si affermò nel panorama politico-sociale milanese. Opportunità per l'avanzamento della famiglia verso nuovi onori e utili fu una cospicua somma percepita nel 1589 da Giuseppe Croci: nominato erede degli zii egli «si trovò in uno Stato Signorile» potendo «viver di sole rendite». Il cammino verso l'affermazione sociale avvenne in due tempi. Dapprima la famiglia riuscì a “piazzare” propri esponenti nei più importanti “posti” cittadini - Edoardo, figlio di Giuseppe, sedette nel Consiglio dei LX decurioni, fu

⁵⁹ ASMi, *Feudi camerati p.a.*, cc. 40, 139, 225, 338, 621, 629; *Elenchus Bena-glio 1714*, pp. 20-1; *Teatro genealogico*, v. I, p. 335.

due volte giudice delle vettovaglie e ambasciatore presso la corte dei Savoia; come lui il figlio Giuseppe fu decurione e vicario di provvisione - e in un secondo momento coronò i risultati economici raggiunti con l'acquisto, nel 1688, del feudo di Vanzaghello, Tinella e Tornavento, a cui nel 1732 si aggiunse anche quello di Malvaglio. Solo nel 1762, quando anche l'ultimo discendente maschio dei Croci venne a mancare, le terre rientrarono alla Camera⁶⁰.

D'Adda Febo, dei marchesi di Pandino

Il marchese Febo D'Adda, feudatario della terra di Pandino con Cassina Buttintocca, Cologno, Gradella nella Gera d'Adda, al confine con la Bergamasca, era esponente di una famiglia di mercanti di lana che nell'arco di poche generazioni riuscì ad accumulare un tale patrimonio da poter «vivere di sole entrate» e creare quindi le condizioni necessarie per l'ascesa e il conseguimento di nuovi onori e utili. E lo fece diversificando gli impegni: negli stessi anni in cui Erasmo d'Adda andava capitalizzando liquidità grazie alla mercatura, il fratello Pagano investiva parte delle sostanze in beni immobili e nell'acquisto in feudo delle terre dove tali «beni stabili» erano collocati e non a caso nel 1552 venne creato marchese di Pandino. Nel corso del XVII secolo feudo e titolo transitarono dalla discendenza diretta di Pagano a quella cadetta del fratello Erasmo e solo nel 1656 - esaurita anche tale discendenza - a seguito di una transazione con la Camera e del pagamento di 1.500 ducati d'oro (pari a oltre 9.000 lire milanesi) feudo e titolo entrarono a far parte del patrimonio della linea primogenita di Erasmo. Una premura dei D'Adda per il mantenimento di tali prerogative all'interno della famiglia ed una solerzia della Camera nell'avvallare tale richiesta che ben sottolineano il ruolo assunto dall'istituto feudale nel corso dei secoli: utile, quando non necessario mezzo per l'affermazione sociale per gli acquirenti - perchè chiara attestazione dello status nobiliare nell'immediato e dell'estraneità dai "sordidi lucri" nel lungo periodo - e altrettanto utile strumento finanziario

⁶⁰ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 21; *Teatro genealogico*, v. I, p. 339; *Dizionario feudale*, pp. 97 e 105 rispettivamente *sub vocem* Tornavento e Vanzaghello.

per la Camera.

Deposto l'esercizio della mercatura, creati marchesi e feudatari, i D'Adda sin dallo schiudersi del Seicento riversarono il loro impegno nella vita pubblica raggiungendo posizioni di rilievo nella seconda metà del secolo, dopo che erano trascorsi quasi cent'anni dalla prima investitura nobiliare. Nel 1682 il marchese Benedetto otteneva infatti di sedere come suprannumerario nel Magistrato straordinario, carica che divenne effettiva nel 1697 e che venne ricoperta poi dal figlio Febo nel 1703⁶¹.

Daverio Giambattista, marchese di Castegnate

Il marchese Giambattista Daverio, feudatario di Castegnate, piccola terra dell'Alto milanese, era esponente di una famiglia di «uomini di negozi» che nel corso del XVI secolo «fece degli avanzi e acquisti considerabili». Seguendo la scia del padre che grazie alle sue attività si «distinse dal volgo per le sue ricchezze», agli inizi degli anni '20 del Seicento Giovanni Antonio, uomo d'armi e di negozi «col favore della guerra» accumulò una tale ricchezza da «illustrare e arricchire la posterità» e avviare così il cammino verso la nobilitazione della famiglia, concretizzata nel 1690 dal figlio Simone con l'acquisto del feudo di Castigliate e Nizzolina. Un percorso che si realizzò definitivamente nel 1716 quando il nipote di Giovanni Antonio, Giambattista, «signore di grande pecunia e sempre una delle prime Borse di Milano» venne finalmente «creato marchese».

Un altro emblematico esempio dell'attrazione che l'istituto feudale esercitò sui nuovi ceti emergenti, economicamente rilevanti ed ansiosi di coronare agli occhi della società i traguardi raggiunti. E nulla più del feudo appariva in grado di darne una rappresentazione immediata, concreta e plateale⁶².

⁶¹ *Teatro genealogico*, v. I, p. 81; *Dizionario feudale*, pp. 72-3 *sub vocem* Pandino; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 99, 101; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 579.

⁶² *Teatro genealogico*, v. I, p. 345; *Dizionario feudale*, p. 31 *sub vocem* Castegnate.

De Capitanei Pirro, dei conti di Concorezzo

Scorrendo la genealogia dei De Capitanei, conti di Concorezzo dal 1652, ben emerge il rilievo e le premesse per un'ascesa sociale che, nel corso del Seicento, l'esercizio di impieghi particolari avrebbe potuto procurare ad una famiglia di non nobili origini. La famiglia De Capitanei sin dalla metà del XV secolo annoverò tra i suoi componenti importanti Fisici, professione che venne tramandata di padre in figlio sino agli inizi del Seicento quando i De Capitanei incominciarono ad occupare «vari posti di città». «Fisico collegiato» fu Pietro Lorenzo così pure il figlio Pietro, il nipote e il pronipote Giovanni Cristoforo che nel 1560 «diede di belle opere alle Stampe di Medicina» e aumentò di non poco il patrimonio familiare. Tuttavia solo con Giambattista, «uomo legale e di molta esperienza» che, grazie al patrimonio accumulato dagli avi poteva «vivere di sue sole entrate» la famiglia fece il suo ingresso nella gestione degli affari della città. E fu con lo stesso Giambattista che i risultati raggiunti vennero socialmente consacrati: nel 1690 il fratello Pirro fece infatti acquisto, «per sé, per il fratello e per la discendenza maschile» del feudo di Concorezzo, piccola terra della Brianza, su cui poggiò il titolo di conte. Feudo e posti di città continuarono a caratterizzare la strategia dei De Capitanei anche nel secolo successivo⁶³.

Del Pozzo Ignazio, marchese di Buccinasco

Il feudo di Buccinasco, nella pieve di Cesano Boscone, nell'immediata cerchia intorno alla capitale, entrò a far parte del patrimonio dei Del Pozzo nel 1723 quando il padre di Ignazio - Alessandro, conte di Villar de Campos - lo acquistò per il prezzo di 1.600 lire. Secondo le disposizioni pattuite con la Camera il Del Pozzo ottenne di poggiare sul feudo un titolo marchionale (nonostante la terra contasse solo 40 fuochi), oltre alla facoltà di poterlo trasmettere in mancanza di discendenza diretta alla linea primogenitoriale di persona da nominarsi. La famiglia mantenne il feudo di Buccinasco.

⁶³ *Teatro genealogico*, v. I, p. 255; *Dizionario feudale*, p. 38 *sub vocem* Concorezzo.

nasco sino al 1773 quando venne a mancare il marchese Ignazio. Tuttavia il feudo non rientrò alla Camera bensì ne venne investito il senatore Giuseppe Croci, figlio del giureconsulto Marco Antonio, nominato alla successione dal marchese Alessandro Del Pozzo⁶⁴.

Della Porta Giovanni, dei conti di Rovello

Il conte Giovanni Della Porta, feudatario di Rovello, era esponente d una famiglia originaria di Como che a cavaliere tra Cinque e Seicento accrebbe il proprio patrimonio grazie alla professione di ingegnere esercitata dai suoi membri. Trasferiti definitivamente a Milano nei primi del XVII secolo, i Della Porta impiegarono i capitali così accumulati in più redditizie operazioni di cambio, in grossi finanziamenti alla monarchia o ancora nell'esercizio di prestiti a usura, riuscendo così, per questa via, ad accrescere notevolmente la liquidità familiare che con la metà del secolo, come molte altre famiglie milanesi e lombarde, iniziarono ad impegnare in immobili e terre. Furono quelli gli anni in cui anche i Della Porta lessero nell'investitura feudale una forma di investimento economico e un sicuro mezzo per consacrare socialmente i risultati economici raggiunti: nel 1649 Giovanni Della Porta, protonotario apostolico, per la somma di 4.600 lire fece acquisto del feudo di Rovello, nella pieve di Appiano, su cui poggiò un titolo di conte: secondo la clausola successoria inserita nell'atto di investitura avrebbero potuto essere trasmesso agli eredi maschi e primogeniti del fratello Amanzio. Un investimento questo che non portò, come in altri casi, all'immediato impegno della famiglia nella vita pubblica, salvo la carica di questore soprannumerario ottenuta nel 1683 dal conte Antonio, figlio di Amanzio. I conti Della Porta continuarono a mantenere dimora a Milano ed a gestire gli interessi che avevano nel feudo di Rovello, appreso dalla Camera 1763 a seguito della morte senza eredi del conte Giovanni⁶⁵.

⁶⁴ *Dizionario feudale*, p. 21 *sub vocem* Buccinasco.

⁶⁵ *Teatro genealogico*, v. II, p. 165; *Dizionario feudale*, p. 83 *sub vocem* Rovello; *Arese, Supreme cariche 1531-1706*, p. 102.

Della Porta Nicolò, conte di Urio

Il conte Nicolò Della Porta, feudatario di Urio, piccola terra vicino alla città di Como era esponente di una famiglia originaria della zona che nel corso del XV e del XVI secolo annoverò tra i suoi membri illustri legisti e uomini d'arme e che nel Seicento si affermò grazie all'esercizio della legge – più volte contò tra i suoi esponenti giudici togati nel Pretorio di Milano – e al mestiere delle armi. Il piccolo feudo di Urio entrò a far parte del patrimonio familiare nel 1731 e vi rimase sino al 1784 quando, a seguito della morte di Nicolò senza eredi maschi, venne appreso dalla regia Camera⁶⁶.

Dugnani Fabio, dei conti di Cornaredo

Il conte Fabio Dugnani, feudatario di Cornaredo, era esponente di una casata presente sulla scena pubblica milanese sin dal periodo visconteo-sforzesco. Nel corso del Quattro-Cinquecento annoverò tra i suoi membri, illustri legisti, ambasciatori e uomini d'arme. Scorrendo la genealogia dei Dugnani emerge chiaramente come nel XVII secolo l'affermazione sociale della famiglia si verificò grazie all'abbinamento tra "posti di città", esercizio della legge, e acquisto di un titolo feudale. Ma non solo i servigi, la fedeltà e l'impegno contribuirono a procurare promozioni e opportunità di ascesa: allo schiudersi del XVII secolo Giacomo Dugnani, grazie ad una sostanziosa eredità riuscì a creare le premesse per garantire onori e utili alla famiglia. Nel 1647 poi il figlio Rocco coronò tali sforzi attraverso l'acquisto del feudo di Cornaredo e di Monzorio, nella pieve di Nerviano, su cui poggiò il titolo di conte. Un investimento che tuttavia non fu momento di avvio per una grande ascesa sociale. Pochi gli impegni nella vita cittadina e limitati ai consigli di amministrazione dei numerosi Luoghi Pii che costellavano il tessuto milanese⁶⁷.

⁶⁶ *Teatro genealogico*, v. II, p. 167; *Dizionario feudale*, p. 102 *sub vocem* Urio.

⁶⁷ *Teatro genealogico*, v. I, p. 347; *Dizionario feudale*, p. 38 *sub vocem* Cornaredo.

Dugnani Giulio, feudatario di Terrazzano

Giulio Dugnani, feudatario di Terrazzano, era esponente di una casata presente sulla scena pubblica milanese sin dal periodo visconteo-sforzesco. Nel corso del XV e XVI secolo annoverò tra i suoi membri illustri legisti, ambasciatori e uomini d'arme.

Scorrendo la genealogia dei Dugnani emerge chiaramente come nel Seicento l'affermazione sociale della famiglia si verificò grazie all'abbinamento tra "posti di città", esercizio della legge e acquisto di un titolo feudale. Artefice di tale ascesa fu il mercante di lana Cesare Dugnani che, accumulata una discreta liquidità consentì al figlio, «fisico collegiato», di vivere di «sole rendite» e di creare quindi le condizioni necessarie per l'ascesa della famiglia verso il conseguimento di nuovi onori e utili. Il nipote di Cesare infatti, fisico collegiato come il padre, fu il primo esponente della famiglia a sedere tra i LX decurioni e a coprire in seguito la carica di conservatore del patrimonio. Ma la consacrazione sociale dei traguardi raggiunti si verificò definitivamente con Giulio Dugnani: nel 1648 egli investì parte della liquidità familiare nell'acquisto del feudo di Terrazzano su cui tuttavia non risulta sia mai stato poggiato un titolo nobiliare. Un investimento che non fu momento di avvio per una grande ascesa sociale. Pochi gli impegni nella vita cittadina e limitati ai consigli di amministrazione dei numerosi Luoghi Pii che costellavano il tessuto milanese⁶⁸.

Durini Giacomo e Giuseppe, conti di Monza

I conti Giacomo e Giuseppe Durini, feudatari della "quasi città" di Monza, erano esponenti di una famiglia originaria di Como. Ricchi mercanti e banchieri, saldamente inseriti nella vita pubblica della città comasca – già all'inizio del XVI secolo la famiglia annoverava tra i suoi membri diversi decurioni – nei primi decenni del Seicento si trasferirono a Milano e, come molti altri, accantonarono la mercatura per impiegare i propri capitali in più redditizie operazioni di cambio, in grossi finanziamenti alla monarchia o ancora

⁶⁸ *Teatro genealogico*, v. I, p. 349; *Dizionario feudale*, p. 99 *sub vocem* Terrazzano.

nell'esercizio di prestiti a usura, riuscendo così, per questa via, a tessere non pochi legami con molte famiglie cittadine e rurali. Quasi contemporaneamente iniziarono gli investimenti fondiari nella corte di Monza e nelle zone vicine che consentirono alla famiglia di accumulare un non trascurabile patrimonio immobiliare e terriero, e gli impegni di capitali nelle rendite camerale: già dagli anni '30 i Durini, approfittando delle croniche difficoltà finanziarie dei de Leyva, feudatari della zona, rilevarono quote sempre maggiori di redditi feudali. A questi progressivi investimenti nel 1648 si aggiunse l'acquisto del feudo di Monza: nel 1646 accordi tra i rappresentanti dei De Leyva, ormai residenti stabilmente a Napoli e i fratelli Durini ne stabilirono il trapasso per una cifra pari a 30.000 ducati napoletani. La transazione venne definitivamente approvata dalla Camera nel giugno del 1648: per il prezzo totale di 214.500 lire milanesi il feudo di Monza con redditi feudali annessi passò ai fratelli Durini, su cui poggiarono un titolo di conte.

Un investimento questo che non portò, come in altri casi, all'immediato impegno della famiglia nella vita pubblica, almeno sino al 1703 quando il conte Giacomo, tenente generale degli eserciti, fu ammesso al Consiglio segreto. Acquisita la dignità nobiliare i Durini intrapresero per lo più percorsi militari: Giuseppe, fratello di Giovanni Battista, artefice dell'acquisto del feudo, intraprese una discreta carriera militare iniziata nelle Fiandre e proseguita poi nelle file imperiali dove ottenne il grado di capitano di una compagnia di corazzieri. Carriera questa che forse - ma è solo un'ipotesi - aprì nuove strade al nipote Giacomo o quanto meno creò le condizioni affinché egli potesse entrare in contatto con il potente Ercole Visconti, commissario generale degli eserciti, che lo nominò nel 1693 tenente. Nel complesso tuttavia scorrendo la genealogia dei Durini non si può non scorgere l'immagine di una famiglia proiettata verso una affermazione che andava al di là dell'ambito prettamente locale⁶⁹.

⁶⁹ *Teatro genealogico*, v. I, p. 351; *Dizionario feudale*, p. 67 *sub voce* Monza; per una più approfondita ricostruzione delle vicende che caratterizzarono i Durini e il loro agire nel feudo di Monza si rimanda a I. Superti Fur-

Erba Gerolamo, dei marchesi di Mondonico

Il marchese Gerolamo Erba era esponente di una famiglia originaria di Como che, al pari di molte altre casate lombarde, era riuscita ad emergere dall'ambiente locale di origine e a ritagliarsi un ruolo e una identità all'interno della società patrizia milanese. Allo schiudersi del Seicento, dopo aver servito nel Foro comasco ed aver occupato per generazioni il posto di decurione nel Consiglio cittadino di Como, guadagnando così prestigio e autorevolezza, la famiglia Erba riversò le proprie energie, materiali e umane, sulla piazza milanese. Nel 1598 Alessandro, figlio di Gerolamo, «uomo illustre per dottrina e maneggio che nelle Fazzioni e Guerre sostenne fatiche gravose per la Patria», si trasferì a Milano dove ostentò «portamento da grande cavaliere»; e a tal fine non poca parte giocò - molto probabilmente - il matrimonio da lui contratto con Lucrezia Odescalchi, sorella del pontefice Innocenzo XI. Una parentela che, alla luce anche di recenti studi, tanto influì sull'ascesa pubblica della famiglia avviata con la seconda metà del secolo. «In tempo della Santità dello zio materno (Papa Innocenzo XI)» Antonio Maria, non solo ricoprì «diversi posti di città» ma occupò seggi nei supremi uffici dello stato: nel 1651 fu questore nel Magistrato straordinario dove rimase sino al 1661 quando venne insignito della dignità senatoria; passò poi reggente a Madrid, per divenire poi presidente del Magistrato Straordinario e gran cancelliere pro interim rispettivamente nel 1683 e 1684. Negli stessi anni non mancò di consacrare i traguardi raggiunti acquistando un titolo di marchese che poggiò sul feudo di Mondonico - consistente anche delle terre di Porchera e Olchiera, nella pieve di Brivio, e di Brugora, Brusco, Colzano, Riva, Naresso, pieve di Agliate. Una scalata della famiglia che venne confermata anche dalle gene-

ga, Dal dominio straniero all'età napoleonica in Storia di Monza e della Brianza. Le vicende politiche dal dominio straniero all'Italia unita, a cura di D. Bonomi-I. Superti Furga, Milano, Il Polifilo, 1979, pp. 11-284; e il più recente saggio di C. Cremonini, "Città imperiale, ricca, popolata e civile": Monza tra Quattrocento e Seicento, in Monza. La sua storia, Monza, Silvana editoriale, 2002, pp. 186-203.

razioni successive: tanto il marchese Alessandro quanto il marchese Gerolamo, rispettivamente figlio e nipote di Antonio Maria, furono avviati alla carriera giuridica e, pur appartenendo ad una famiglia che aveva appena raggiunto la dignità nobiliare occuparono tutte le cariche solitamente riservate al ceto patrizio: Alessandro fu questore nel Magistrato ordinario dal 1710 al 1749 e nel 1713 venne ammesso nel Consiglio segreto; Gerolamo dopo aver ottenuto la carica di questore ordinario nel 1721, fu senatore nel 1723, fu poi presidente del Consiglio di giustizia, vice governatore di Parma e Piacenza, ancora senatore nel 1742 e, nello stesso anno, reggente nel supremo Consiglio d'Italia⁷⁰.

Fagnani Giacomo, dei marchesi di Gerenzano

Il marchese Giacomo Fagnani era esponente di una casata presente a Milano sin dalla fine del XIV secolo che grazie alla mercatura aveva accumulato un rilevante patrimonio presto impiegato in più redditizie operazioni di cambio, grossi finanziamenti al duca prima e alla monarchia spagnola poi, e ancora nell'esercizio di prestiti a usura, riuscendo così, per questa via, a tessere non pochi legami con molte famiglie cittadine e rurali. Con gli anni '70 del Cinquecento iniziarono gli investimenti in beni stabili in città e in proprietà nel contado. Contemporaneamente a questi progressivi impegni economici Giambattista Fagnani nel 1601 ottenne l'importante carica di tesoriere generale e l'anno seguente quella di questore nel Magistrato ordinario. Un'affermazione personale che diede avvio ad una crescente presenza della famiglia nella vita pubblica milanese: nel 1632 il figlio Giacomo riuscì a sedere tra i LX decurioni. Non solo. Quasi contemporaneamente alla sua promozione pubblica il Fagnani cercò nell'investitura feudale e nella conseguente acquisizione di un titolo nobiliare un sicuro mezzo per consacrare socialmente i risultati economici e i traguardi raggiunti e, forse, un utile strumento per accelerare quel lungo percorso verso l'ascesa

⁷⁰ *Teatro genealogico*, v. I, p. 361; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 27; *Dizionario feudale*, pp. 65-6, *sub vocem* Mondonico; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 78, 80, 89; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, pp. 557, 559, 577.

politica. Nel 1651 Giacomo acquistò il feudo di Gerenzano su cui poggiò un titolo di marchese, trasmissibile per via maschile primogenitoriale. Patrimonio che il figlio Federico, anch'egli come il padre decurione, accrebbe nel 1690 con l'acquisto in feudo della piccola terra di Robbecchetto nella pieve di Dairago⁷¹.

Ferreri Pietro Ottavio, dei marchesi di Varallo Pombia

Pietro Ottavio Ferreri, marchese di Varallo Pombia e di Pombia nel contado di Novara, nonché feudatario di Vernate, piccola terra del Ducato ai confini con la provincia novarese, era esponente di una tipica famiglia nobile provinciale che, al pari di molte altre casate lombarde, era riuscita ad emergere dall'ambiente locale di origine e a ritagliarsi un ruolo e una identità all'interno della società patrizia milanese. E lo aveva fatto ricorrendo agli ormai consueti strumenti: in perfetta sintonia con quanto si stava verificando nei territori dello stato anche i Ferreri, mercanti di lana sin dal XV secolo, trovarono nell'investitura feudale – quella del feudo di Vernate è del 1655 – il momento di avvio per consacrare socialmente i risultati economici raggiunti. Sul finire del Seicento Pietro Ferreri, nonno di Pietro Ottavio, per rinuncia del questore Ottavio Caccia ottenne un posto tra i LX decurioni della città ambrosiana; carica che detenne per circa un decennio, quando nel 1701 si dichiarò dimissionario in favore del figlio Gerolamo, artefice del salto sociale della famiglia.

All'indomani del suo ingresso nel Consiglio dei LX decurioni, Gerolamo strinse una fondamentale alleanza matrimoniale con Marina Sormani dei conti di Missaglia, figlia primogenita di Francesco, uno dei LX decurioni, membro del Consiglio segreto nonché erede di una delle casate milanesi di maggior prestigio. Alleanza che permise a Gerolamo di occupare ruoli di primo piano all'interno dell'amministrazione civica ambrosiana: fu componente dei XII di provvisione (nel 1704, 1707, 1710, 1714), giudice delle strade (1724),

⁷¹ *Teatro genealogico*, v. I, p. 357; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 28; *Dizionario feudale*, pp. 48, 80 rispettivamente *sub vocem* Gerenzano e Robecchetto; *Arese, Supreme cariche 1531-1706*, pp. 99, 111.

conservatore del patrimonio (1736), mastro di campo della milizia urbana (1741). Solo nel 1744, dopo oltre quarant'anni di ininterrotta attività, si ritirò – come già aveva fatto suo padre – per lasciare il “posto” al figlio Pietro Ottavio, marchese di Varallo Pombia. Nel corso della sua strepitosa ascesa Gerolamo non mancò di consacrare i propri sforzi ottenendo l'investitura del feudo di Varallo Pombia – terra di origine della famiglia – su cui poggiò un titolo marchionale. Meno brillante la carriera del figlio. Ereditato feudo, titolo e seggio nel Consiglio dei LX, Pietro Ottavio fu giudice delle strade e deputato di alcuni dei più importanti luoghi pii della città milanese. Morto senza eredi (non risulta avesse mai preso moglie) l'eredità Ferreri transitò nelle mani dei fratelli Federico, annoverato tra i componenti del Consiglio dei giureconsulti dal 1751 al 1776, anno della sua scomparsa⁷².

Gallio d'Alvito Francesco, duca e feudatario delle Tre Pievi

Il duca Francesco Gallio d'Alvito, feudatario delle Tre Pievi – cioè dei territori compresi nelle tre pievi di Dongo, Sorico e Gravedona, collocate nella parte superiore del lago di Como – era esponente di una famiglia di mercanti e legisti che partendo da posizioni di rilievo acquisite nella città e nel contado di Como giunse a possedere proprietà feudali nel Regno di Napoli, ad appoggiare un titolo di conte sul feudo di Alvito e a decidere di là trasferire patrimonio e famiglia.

Disponendo di un sostanzioso patrimonio accumulato dal nonno Melchiorre, «legista di molto concetto», e notevolmente accresciuto dal padre Nicolò che, negli anni '20 e '30 del Cinquecento, «girò la Germania e fece la strada a grandi negozi e maneggi», Marco d'Alvito grazie al «favore del fratello Tolomeo cardinale» prestò

⁷² Arese, *I LX decurioni, 1535-1796*, p. 179; C. Cremonini, *Il Consiglio segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1706)*, in *Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Milano, Unicopli, 1997, pp. 225-61; e ancora la scheda biografica di E. Riva in *Il tesoro dei poveri*, a cura di M. Bascapè - P. Galimberti - S. Reborà, Milano, Silvana editoriale, 2001, p. 76; *Teatro genealogico*, v. I, p. 361; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 29.

servizio come capitano presso la corte di Madrid e accrebbe non poco la condizione nobile della famiglia. Elevazione rafforzata dalle generazioni successive attraverso l'investimento di gran parte della liquidità familiare nell'acquisto di feudi: il figlio Tolomeo, erede dello zio cardinale - la cui figura influì non poco sui privilegi e gli onori elargiti alla famiglia - nel 1580 venne investito del feudo delle Tre Pievi, nella provincia comasca, e nel 1606 ottenne il titolo di duca d'Alvito nel Regno di Napoli. Il figlio Francesco accrebbe il patrimonio feudale attraverso l'acquisto di altre terre nella provincia comasca (Brieno, Laglio, Carate della pieve di Nesso). A metà Seicento il destino della famiglia subì una svolta: Francesco e Gaetano, i figli nati dall'illustre alleanza matrimoniale stretta dal duca Tolomeo con Ottavia Trivulzi, figlia del principe Teodoro, diedero avvio a due rami: Francesco, signore del vasto e contiguo feudo delle Tre Pievi, dopo aver investito, con successo, parte delle ricchezze familiari nel Napoletano decise di là trasferire beni e famiglia. Gaetano invece, nominato erede del cugino principe Antonio Teodoro Trivulzio nel 1675 acquisì il titolo di principe del Sacro Romano Impero, il patrimonio del cugino e, con il nome di Antonio Teodoro Gallio Trivulzio diede avvio ad un nuovo ramo autonomo⁷³.

Gallio Trivulzio Antonio Tolomeo, principe del Sacro Romano Impero

Il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio discendeva da Gaetano Gallio d'Alvito, secondogenito del duca Tolomeo e di Ottavia Trivulzi, figlia del principe Antonio.

I Gallio d'Alvito erano una famiglia di mercanti e legisti originaria di Como che, nel corso del Cinquecento acquisì fama e onori partendo da posizioni di rilievo nella città e nel contado comasco, ottenne l'investitura del grosso feudo delle Tre Pievi, nella parte settentrionale del lago, giunse a possedere proprietà feudali nel Regno di Napoli e ad appoggiare un titolo di conte sul feudo di Alvi-

⁷³ *Teatro genealogico*, v. I, p. 375; *Dizionario feudale*, p. 99 *sub vocem* Tre Pievi.

to. A metà Seicento tuttavia il destino della famiglia subì una svolta radicale. Francesco e Gaetano, i figli nati dall'illustre alleanza matrimoniale stretta dal duca Tolomeo con Ottavia Trivulzi, figlia del principe Teodoro, diedero avvio a due rami: Francesco, signore del vasto e contiguo feudo delle Tre Pievi, dopo aver investito, con successo, parte delle ricchezze familiari nel Napoletano decise di là trasferire beni e famiglia. Gaetano invece, nominato erede del cugino principe Antonio Trivulzi nel 1675, acquisì il titolo di principe del Sacro Romano Impero, il patrimonio dei Trivulzi e, con il nome di Antonio Teodoro Gallio Trivulzio, diede avvio al nuovo ramo autonomo dei Gallio Trivulzio. Sul finire del secolo il figlio di Gaetano - il principe Antonio, grande di Spagna e cavaliere del Toson d'oro, investì parte del patrimonio familiare per acquistare in feudo il borgo di Casalpusterlengo (1680) e la terra di Trivulza, nel Lodigiano (1698). Feudi che rimasero patrimonio della famiglia sino al 1768 quando vennero appresi dalla Camera per morte senza eredi del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio⁷⁴.

Gorani Ferdinando, dei conti di Lucernate

Scorrendo la genealogia dei Gorani, conti di Lucernate dal 1673, ben emerge il rilievo che, nel corso del Seicento, l'esercizio di impieghi particolari nella tesoreria generale, nella zecca, o ancora nell'ufficio di cancelleria - come appunto nel presente caso - avrebbe potuto procurare ad una famiglia di non nobili origini. Il cammino verso la nobilitazione dei Gorani avvenne in due tempi: nel 1673 Carlo Francesco, successo al padre nella carica di segretario ducale e di cancelliere delle biade acquistò il feudo di Lucernate; quasi vent'anni dopo il figlio Ignazio, divenuto questore effettivo del Magistrato ordinario, venne insignito del titolo di conte⁷⁵.

⁷⁴ *Teatro genealogico*, v. I, p. 375; *Dizionario feudale*, pp. 27, 100-1 rispettivamente *sub vocem* Casalpusterlengo e Trivulza.

⁷⁵ *Teatro genealogico*, v. II, p. 23; *Dizionario feudale*, p. 56 *sub vocem* Lucernate; *Arese, Supreme cariche 1531-1706*, p. 99.

Gozzi Francesco, di Casalmaggiore

Scarse le notizie rinvenute sulla figura di Francesco Gozzi, “cittadino” di Casalmaggiore. Dall’atto d’investitura feudale è emerso come egli nel 1715, approfittando della progressiva parcellizzazione del grande marchesato di Desio messa in pratica dai fratelli Manriquez, avesse acquistato in feudo le comunità di Cesate e di Cassina Pertusella dove sembra avesse proprietà fondiarie e lì preteso di poggiare un titolo marchionale⁷⁶.

Grassi Carlo conte di Bienate

Le vicende che caratterizzarono i conti di Bienate sono emblematica testimonianza della mobilità sociale che caratterizzò la società seicentesca milanese. Carlo Grassi, feudatario della terra di Bienate, nella pieve di Dairago, era figlio di Giuseppe Maria, gentiluomo milanese della «contrada di Civassino per andare al Carmine», possidente di fondi nella provincia pavese e nel confinante vicariato di Binasco e titolare di dazi, censi, livelli ed altri cespiti nei medesimi territori, che accumulata una discreta fortuna lesse nell’investitura feudale il mezzo attraverso cui consacrare socialmente i risultati economici raggiunti e ufficializzare il *more nobilitium* che da tempo la famiglia conduceva e, non da ultimo, l’utile quando non ormai necessaria premessa per intraprendere il lungo cammino verso la carriera pubblica. Operazione questa già avviata, pochi anni prima, con il matrimonio contratto con Donna Giacinta Brasca, figlia e sorella di nobili dottori collegiati della capitale ambrosiana. Tuttavia gli sforzi di Giuseppe Maria ebbero breve durata poiché la famiglia si estinse con il figlio: il feudo nel 1757 venne devoluto alla Camera a seguito della morte del conte Carlo senza eredi⁷⁷.

⁷⁶ *Dizionario feudale*, p. 35 *sub vocem* Cesate; ASMi, *Feudi camerati p.a.*, c. 238.

⁷⁷ ASMi, *Feudi camerati p.a.*, c. 92; *Dizionario feudale*, p. 16 *sub vocem* Bienate.

Guilizzone Giuseppe, dei conti di Monticello

Il conte Giuseppe Guilizzone, feudatario di Varano, piccola terra collocata nell'Alto milanese e di Monticello, nella provincia di Novara, acquisiti entrambi dal padre Giovanni Antonio rispettivamente negli anni 1690 e 1693, era esponente di una famiglia di «trafficienti», originaria del lago Maggiore dove possedeva non pochi stabili. Nel 1683 il nonno del conte Giuseppe si trasferì a Milano dove fu «complimentario del negozio di Francesco Cremona nella contrada de Fustagnari poi Droghiere». Attività che gli consentirono di accumulare una sostanziosa fortuna se il figlio - nonché padre del conte Giuseppe - già nel 1690, quando decise di investire parte di quella liquidità nell'acquisto dei due feudi, viveva «di sola rendita».

Come è facilmente desumibile dalle clausole successorie previste nell'atto di investitura feudale - il feudo sarebbe stato trasmesso alla sua primogenitura maschile e, in mancanza, a quella del fratello Francesco - l'istituto fu letto come il sicuro mezzo attraverso cui consacrare socialmente i risultati economici raggiunti e procurare nuovi onori e utili alla famiglia. Un ruolo ancora sottolineato dalla richiesta avanzata al Senato e approvata nel 1774 quando esaurita la discendenza maschile dei due fratelli Giulizzoni, Teresa, figlia primogenita del conte Giuseppe, ottenne la titolatura del feudo e il suo trapasso ai figli maschi che sarebbero nati dal suo matrimonio con Antonio Lemene⁷⁸.

Imbonati Giuseppe Maria, dei conti di Dergano

Il conte Giuseppe Maria Imbonati era esponente di una famiglia di possidenti, originaria del lago di Como, che nel corso del Seicento si affermò nel tessuto sociale del contado milanese e allo schiudersi del secolo successivo trovò nel feudo un sicuro mezzo per celebrare socialmente i risultati economici raggiunti oltre che la premessa necessaria per il conseguimento di nuovi onori e utili.

Nel 1697 Giovanni Andrea, figlio di Carlo Imbonati, possidente di immobili nei territori dell'Alto milanese, titolare di diverse entrate

⁷⁸ *Teatro genealogico*, v. II, p. 29; *Dizionario feudale*, p. 105 *sub vocem* Varano.

camerali nel contado di Como – che gli garantivano una significativa liquidità – e di «molti denari sopra il Banco di sant’ Ambrogio, Monte san Carlo, et altri luoghi», approfittò della refuta di fuochi fatta dai fratelli Manriquez per acquistare in feudo le terre di Dergano, Cassina Amata e Paderno Dugnano – dove la famiglia peraltro già vantava proprietà fondiari e immobiliari – su cui poggiò un titolo di conte. Un investimento che tuttavia non fu momento di avvio per una grande ascesa sociale. Gli Imbonati, conti di Dergano, si limitarono ad ostentare nelle terre loro sottoposte quegli onori ed ossequi che le formule di investitura ancora riconoscevano ai signori feudali. Pochi gli impegni nella vita cittadina e limitati ai consigli di amministrazione dei numerosi Luoghi Pii che costellavano il tessuto milanese. Il feudo rimase patrimonio degli Imbonati sino alla metà del XVIII secolo⁷⁹.

Imbonati Francesco, dei conti di Rovedaro

Il conte Francesco Imbonati era esponente di una casata originaria di Como che tra la fine del XV e la metà del secolo successivo non mancò di annoverare personaggi illustri – come tale Pietro Martire «uomo celebre e autore di belle opere» – e innervati nel tessuto politico-sociale della città lariana. Ma, come emerge scorrendo la genealogia sul destino dei conti di Rovedaro tanta parte giocarono gli impieghi che Francesco e Giovanni Pietro – padre e figlio – svolsero presso la capitale madrilena. Il primo «stanzò in Milano d’indi passò alla corte di Madrid, dove fece di molti progressi»; il secondo fu tesoriere del Consiglio d’Italia in Madrid, «nella qual carica fissò lo Stato Cavalleresco ai suoi Discendenti». Impegni che crearono le condizioni necessarie per l’affermazione nel tessuto sociale milanese dei loro discendenti: il figlio di Giovanni Pietro, ragioniere del sale presso il Magistrato ordinario nel 1662, riuscì ad acquistare la futura per un posto di questore che consentì al figlio Nicolas di sedere tra i questori di cappa corta. Questi inoltre tra il 1684 e il 1689 consacrò i traguardi raggiunti con l’acquisto di di-

⁷⁹ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 165; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 34; *Dizionario feudale*, p. 29 *sub vocem* Cassina Amata.

versi feudi – quello di Rovedaro, nella provincia di Lodi, su cui poggiò il titolo di conte; e quello di Alserio nella pieve di Incino – che la famiglia mantenne sino alla metà del XVIII secolo⁸⁰.

Landolina Francesco, barone di Belludia nel Regno di Sicilia, marchese di Trezzano

Nel 1653 la terra di Trezzano, nella pieve di Cesano Boscone, venne infeudata al marchese Lope Ponce de Leon. Secondo le disposizioni pattuite con la Camera il marchese ottenne di poggiare sul feudo altro titolo marchionale, oltre alla facoltà di poterlo trasmettere in mancanza di discendenza diretta alla linea primogenitoriale di persona da nominarsi. Nel 1669 feudo e titolo passarono infatti a Pietro Landolina, barone di Belludia nel Regno di Sicilia e da lui, sul finire del secolo, al figlio Francesco⁸¹.

Litta Carlo, conte di Appiano

Il decurione Carlo Litta era esponente di una famiglia già presente sulla scena milanese nel XV secolo che, durante il dominio visconteo-sforzesco prima e spagnolo poi, grazie ai servigi e alla fedeltà dimostrati, raggiunse posizioni prestigiose: nel corso di tali secoli la famiglia sedette nel Consiglio cittadino e nel Tribunale di provvisione. Un'affermazione sociale a cui, almeno sino ai primi decenni del XVIII secolo, non si accompagnò alcuna investitura feudale. Primo della famiglia ad acquisire un feudo su cui poggiare un titolo nobiliare fu infatti Carlo Litta: nel 1739 approfittando della refuta posta in essere dal conte Gotifredo Castiglioni egli investì parte della sua liquidità – 16.880 lire totali, 13.880 versate al refutante e 3.000 alla Camera come donativo per l'assenso del trapasso – per acquistare il feudo di Appiano (consistente nelle terre di Bulgarograsso, Cassina Fontana, Figliaro, Limido, Lurago, Veniano superiore e inferiore e di Appiano appunto, tutte collocate nella

⁸⁰ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 99; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 34; *Teatro genealogico*, v. II, p. 33; *Dizionario feudale*, pp. 9 e 29 rispettivamente *sub vocem* Alserio e Rovedaro.

⁸¹ Cfr. *Dizionario feudale*, p. 99 *sub vocem* Trezzano.

pieve omonima) su cui venne poggiato un titolo di marchese transmissibile sia per via maschile che per via femminile. Una cifra consistente per un feudo economicamente e giurisdizionalmente sterile: era l'ulteriore prova del ruolo onorifico oltre che finanziario sempre più assunto dall'istituto nel corso tra Sei e Settecento⁸².

Loajsa Maria Teresa, dei conti di Lambrate

Maria Teresa Loajsa, contessa e feudataria della terra di Lambrate (pieve di San Donato), acquistata dal padre nel 1675, era esponente di una famiglia spagnola originaria di Siviglia "lombardizzata" che, nel corso del Sei-Settecento, raggiunse posizioni prestigiose grazie all'abbinamento di "posti di città" e seggi nei supremi uffici dello stato: tra il 1655, anno dell'arrivo a Milano e il 1690, anno della sua scomparsa, il padre, don Giuseppe, fu questore del Magistrato straordinario (1655), senatore (1661) e poi presidente del Magistrato straordinario e membro del Consiglio segreto (1683). Feudo (e titolo) acquisito nel 1675 e mantenuto sino al 1753, quando venne meno anche la contessa Maria Teresa, ultima erede della famiglia, non rappresentarono altro che il coronamento di tale rapida ascesa⁸³.

Lossetti Francesco Maria, del marchesi di Dairago

Francesco Maria Lossetti, marchese e feudatario delle terre di Dairago e Furato, collocate lungo il fiume Ticino, era esponente di un'antica famiglia di possidenti e commercianti originaria del borgo di Vogogna, sede di uno dei più importanti mercati di grano della Val d'Ossola. Nel 1652 il nonno Giovanni Battista ritenne ormai mature le condizioni per finalmente consacrare socialmente gli sforzi e i risultati economici raggiunti seguendo la ormai consueta prassi: acquistò il feudo di Dairago, chiara attestazione dello status nobile nell'immediato e dell'estraneità dai "sordidi lucri"

⁸² *Teatro genealogico*, v. II, p. 55; *Dizionario feudale*, p. 11 *sub vocem* Appiano.

⁸³ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 89, 101-2, 115; *Teatro genealogico*, v. II, p. 47; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 35; *Dizionario feudale*, p. 53 *sub vocem* Lambrate.

nel lungo periodo. Ma accanto all'investimento feudale Giovanni Battista s'imbarcò in altra impresa, ritenuta premessa fondamentale per futuri avanzamenti nella gestione degli affari pubblici cittadini: l'acquisizione dell'importante appalto per il rifornimento dei grani di munizione alla città di Milano. Un impegno nuovo ed ambizioso, volto a sottolineare il "salto di qualità" compiuto dalla famiglia ma sproporzionato alle effettive possibilità finanziarie della stessa. L'inesperienza, l'incapacità o forse il verificarsi di avverse congiunture, costrinsero il Lossetti a contrarre ingenti debiti per far fronte agli impegni presi e, di conseguenza, per saldare le proprie insolvenze, si ritrovò a depauperare progressivamente il patrimonio familiare, feudo incluso. Dopo neanche dieci anni dalla presa di possesso del marchesato di Dairago i Lossetti furono costretti a metterne in vendita porzioni più o meno consistenti, e a ritirarsi nella terra di origine. La famiglia tuttavia conservò quel che rimase del marchesato (praticamente la sola terra di Dairago) sino alla seconda metà del XVIII secolo⁸⁴.

Lucini Giulio Antonio, dei marchesi di Besate

Il marchese Giulio Antonio, feudatario di Besate, terra della campagna pavese e di Osnago, ubicata invece nel cuore della Brianza, era esponente di una casata originaria di Como che dopo aver accumulato una discreta fortuna grazie a «numerosi traffici sopra il lago» nei primi decenni del Seicento si trasferì a Milano. Qui come molte altre famiglie di mercanti, accantonò i «traffici» per impiegare la propria liquidità in più redditizie operazioni di cambio, o ancora nell'esercizio di prestiti, riuscendo così non solo ad accumulare un sostanzioso patrimonio ma anche a tessere non pochi legami con molte famiglie cittadine e rurali. Scorrendo la genealogia familiare ben emerge come i fratelli Cesare, Francesco e Giovanni Paolo, prima cassieri della Tesoreria generale poi tutti e tre banchieri, nell'arco di pochi decenni accumularono una grande fortuna, al punto che il figlio di Giovanni Paolo, Giulio, nel 1627 ereditate le

⁸⁴ ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 236; *Dizionario feudale*, pp. 41-2 *sub vocem* Dairago.

sostanze del padre e degli zii potè «vivere di sole rendite» e creare così le condizioni necessarie per l'ascesa della famiglia verso il conseguimento di nuovi onori e utili. Nello stesso anno infatti diede avvio e concluse le trattative per l'acquisto del feudo di Besate: per una cifra pari a 13.140 lire egli ne ottenne l'investitura, il titolo di marchese e la possibilità di trasmettere l'uno e l'altro per via maschile primogenitoriale. A tale operazione di lì a poco ne fece seguito altra: a metà Seicento il marchese Giulio diede avvio alle negoziazioni per l'acquisto del feudo di Osnago dove la sua famiglia già poteva vantare una secolare presenza: numerosi erano stati infatti gli investimenti terrieri, immobiliari e mobiliari (censi, livelli, dazi) *in loco*. Diversi i vantaggi che derivarono da tali impegni economici: da un lato essi offrirono la possibilità di poter controllare più da vicino le numerose attività e rendite di cui la famiglia era titolare; dall'altro rappresentarono un sicuro e rapido mezzo per consacrare socialmente i traguardi raggiunti e, non da ultimo, si rivelarono un'utile quando non ormai necessaria premessa per avviare una carriera pubblica. Fu infatti a partire dalla seconda metà del Seicento che i Lucini entrarono permanentemente nei "posti di città".

La consolidata presenza che i Lucini poterono vantare nei territori del feudo di Osnago resistette anche alla "guerra per la successione ereditaria" che si aprì nel 1762, con la morte del marchese Giulio Antonio Lucini e si acuì due anni dopo, in seguito alla scomparsa prematura del figlio quattordicenne, ultimo erede maschio primogenito. Neanche le pretese avanzate da illustri nomi - primo tra tutti il conte Marco Arese - sulla trasmissione del copioso patrimonio, riuscirono a screditare l'autorevolezza guadagnata dalla famiglia *in loco*. Anzi. Il «componimento amichevole» che la vedova Archinti Lucini riuscì a farsi approvare dal Senato provocò l'effetto contrario. Nel 1767 il matrimonio tra il conte Arese, figlio primogenito della sorella primogenita di Giulio Lucini, e la figlia di quest'ultimo, Margherita, ne rafforzò il prestigio, l'importanza e l'ascendente sulla popolazione locale. E ancora l'influenza non venne meno neanche quando l'anno seguente, passato improvvi-

samente a miglior vita anche l'ultimo maschio di casa, Monsignor Lucini, nunzio apostolico a Madrid, il feudo di Osnago, non potendo essere trasmesso per via femminile, venne appreso Regia Camera. Agli occhi della popolazione la "Casata" Arese Lucini, continuò ad essere considerata la "nobil Casa feudale"⁸⁵.

Manriquez de Mendoza Lodovico, di marchesi di Desio

Lodovico Manriquez, marchese e feudatario di alcune terre della pieve di Desio, Bollate e del vicariato di Settimo, tutte comprese nei territori del Ducato (Bornasco, Cassina Aliprandi, Cinisello, Desio, Bovisio Corbesate, Lissone, Muggiò, Senago, Settimo) era esponente di una antica casata spagnola di grande tradizione militare giunta a Milano al seguito di Carlo V e "lombardizzata" nel corso degli ultimi decenni del secolo XVI.

Nel 1574 il capitano di artiglieria, ricevitore generale degli eserciti spagnoli e governatore generale delle armi in Italia, don Giorgio Manriquez - figlio di don Garzia, «capitano di cavalli spagnoli [sceso] a Milano per difendere l'Italia dall'invasione de Francesi», nonché governatore di Piacenza e consigliere del re - per meglio servire gli interessi della Corona fece vendita di tutti i beni posseduti in Spagna e stabilì la propria dimora nella capitale ambrosiana, dove intraprese il tradizionale percorso verso l'affermazione del proprio casato nel tessuto milanese. Forte dei favori e degli appoggi di cui continuò a godere presso la corona riuscì a stringere legami matrimoniali con le maggiori famiglie dell'aristocrazia milanese e lombarda (Borromeo, Beccaria, Marliani, Isimbardi), e ad ottenere l'investitura del conteso feudo di Desio (che si estendeva su tutte le comunità delle pievi di Desio e di Bollate) su cui appoggiò un titolo di conte, innalzato nel 1613, su richiesta del figlio Andrea - anch'egli capitano di una compagnia di uomini d'arme e membro del Consiglio segreto del re - in «titolo di marchese». Matrimoni e feudo: due strumenti che procurarono alla terza generazione i requisiti necessari per poter accedere alla vita cittadina. Nel

⁸⁵ *Teatro genealogico*, v. II, p. 61; *Dizionario feudale*, pp. 15, 71 *sub vocem* Besate e Osnago; ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 420.

1681, cent'anni dopo l'investitura feudale i Manriquez incominciarono a sedere nel Consiglio dei LX decurioni e nei principali uffici cittadini; posti che continuarono ad occupare anche negli anni a seguire. Una scalata pubblica che tuttavia coincise con la lenta ma progressiva parcellizzazione del grande marchesato: la sospensione del pagamento di redditi «assentati sopra imprese» pubbliche, la riluttanza verso qualsiasi forma di investimento alternativo, e ancora il costo dell'etichetta milanese fecero precipitare la famiglia in una condizione di cronica difficoltà economica, tale da indurla ad intraprendere, a partire dagli anni '70 del Seicento sino ai primi decenni del secolo successivo, una lunga opera di alienazione di parti del loro marchesato. Nel 1779 Maria Teresa concedeva alla famiglia, qualora il feudatario Ludovico fosse morto senza discendenza maschile, la possibilità di trapassare il feudo – allora ridotto al borgo di Desio ed alle terre di Bovisio, Cassina Aliprandi, Castellazzo, Cinisello, Lissone, Muggiò, Senago e Senaghino – al consigliere conte Pietro Secco Comneno, suo genero, «col titolo di marchese, per sé e suoi figlioli legittimi primogeniti nati e nascituri» dalla moglie Laura Manriquez, senza però le regalie ad esso connesse ed i fondi surrogati nelle precedenti alienazioni⁸⁶.

Mantegazza Giuseppe, abate commendatario e feudatario di Campo Morto

Dall'*Indice* risulta che nel 1752 la terra di Campo Morto, nel vicariato di Binasco, fosse ancora una commenda di giuspatronato della famiglia Mantegazza. Il feudo venne appreso nel 1786 all'indomani delle riforme giuseppine⁸⁷.

Marliani Giovanni Emanuele, dei conti delle Quattro Valli

Il conte Giovanni Emanuele Marliani era esponente di una antica e nobile casata già presente nel panorama milanese nel Quattrocento

⁸⁶ *Teatro genealogico*, v. II, p. 71; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 38; ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 238, fasc. 11-14; *Ibi*, *Archivio Simancas, Estado*, legajo 1200-1285; *Ibi*, *Finanza reddituari*, c. 556.

⁸⁷ Cfr. anche *Dizionario feudale*, p. 24 *sub vocem* Campo Morto.

che, nel corso dei secoli, si distinse e guadagnò posizioni di rilievo grazie all'impegno profuso nel mestiere delle armi e al servizio prestato come legisti presso la corte ducale prima e spagnola poi. Sin dalla metà del Quattrocento la famiglia non solo già sedeva nel consiglio ducale e nelle magistrature cittadine ma contava anche comandanti di cavalleria, castellani, auditori generali degli eserciti. Impegni e servizi che nel 1583 valsero a Giovanni Marliani, già annoverato tra i patrizi milanesi, la donazione in feudo del contado di Intelvi e delle Quattro Valli (consistente nelle terre di Agra, Ardena, Armio, Bassano, Biegno, Brezzo, Cadero, Campagnano, Colmegna, Cugliate, Cunardo, Curiglia, Dumenza, Fabiasco, Garbiolo, Graglio, Lavena, Lozzo, Luvino, Maccagno superiore, Marchirolo, Marzi, Montegrino, Monteviasco, Musignano, Pino, Runo) su cui poggiare il titolo di conte. Grosso feudo che nel 1603 venne diviso tra i figli di Giovanni: a Ruggero toccò quello delle Quattro Valli, su cui rimase poggiato il titolo di conte; a Ercole quello della Valle Intelvi. Nel corso del XVII secolo i conti delle Quattro Valli continuarono ad occupare posti di città e a impegnarsi nella carriera militare (il conte Ruggero fu capitano di cavalleria) tuttavia, a seguito di lunghe cause giudiziarie, si videro costretti a depauperare gradatamente il proprio patrimonio: nel 1694 il conte Giovanni, nipote di Ruggero, «di molto impoverito per pagare i debiti» refutò le terre ad esso infeudate - ad eccezione di Luino su cui rimase poggiato il titolo di conte - a favore del giureconsulto collegiato Giovanni Moriggia. Nel 1773 a sua volta il nipote di Giovanni, generale Ruggero, previo assenso del Magistrato Camerale, alienò definitivamente i propri possessi feudali - consistenti ormai nel solo borgo di Luino - al conte Antonio Crivelli. Nel 1786, con la scomparsa del generale Ruggero si estinsero definitivamente i Marliani conti delle Quattro Valli⁸⁸.

⁸⁸ *Teatro genealogico*, v. II, p. 75; *Elenchus* Benaglio 1714, pp. 38-9; *Dizionario feudale*, pp. 56, 77 rispettivamente *sub vocem* Luino e Quattro Valli.

Marliani Ercole, dei conti di Mariano

I Marliani, conti di Mariano, scendevano dallo stesso ramo dei Marliani conti delle Quattro Valli. Una casata di antica tradizione presente nel panorama milanese dal Quattrocento che, nel corso dei secoli, si distinse e guadagnò posizioni di rilievo grazie all'impegno profuso nel mestiere delle armi e al servizio prestato come legisti presso la corte ducale prima e spagnola poi. Sin dalla metà del XV secolo la famiglia non solo già sedeva nel consiglio ducale ma contava anche comandanti di cavalleria, castellani, auditori generali degli eserciti. Impegni e servigi che nel 1583 valsero a Giovanni Marliani, già annoverato tra i patrizi milanesi, la donazione in feudo del contado di Intelvi e delle Quattro Valli (consistente nelle terre di Agra, Ardena, Armio, Bassano, Biegno, Brezzo, Cadero, Campagnano, Colmegna, Cugliate, Cunardo, Curiglia, Dumenza, Fabiasco, Garabiolo, Graglio, Lavena, Lozzo, Luvino, Maccagno superiore, Marchirolo, Marzi, Montegrino, Monteviasco, Musignano, Pino, Runo) su cui poggiò titolo di conte. Grosso feudo che nel 1603 venne diviso tra i figli di Giovanni: a Ruggero toccò quello delle Quattro Valli su cui rimase poggiato il titolo di conte; a Ercole, ufficiale di fama, quello della Valle Intelvi. Ma a dare avvio ai conti di Mariano fu Giovanni, figlio di Ercole. Nel 1599 egli acquistò infatti dai consorti Taverna il feudo di Mariano con il palazzo e la ragione di tenere mercato settimanale, su cui venne poggiato il titolo di conte.

Tuttavia anche questo ramo della famiglia Marliani, saldamente legato alla vita del feudo e meno inserita nel tessuto milanese, a causa di «soverchi litigi» fu costretto ad alienare gradatamente il patrimonio feudale così accumulato. Nel 1687 il conte Giacomo Filippo, previo assenso della Camera, vendette al marchese Flaminio Crivelli le terre della pieve di Mariano. Una trentina d'anni più tardi la stessa sorte toccò al feudo di Intelvi: nel 1713 il conte Giacomo e i figli Ercole e Giovanni, nel frattempo l'uno ammesso nel collegio dei giureconsulti di Milano (1706) l'altro nel Tribunale di provvisione, ne fecero vendita al conte Andreotti, marito di Beatrice Marliani, rispettivamente figlia e sorella. La linea dei conti di

Mariano si estinse definitivamente nel 1757⁸⁹.

Medici Carlo Cosimo, dei marchesi di Melegnano

Le vicende che portarono i Medici ad assurgere al titolo di marchesi di Melegnano ben dimostra il ruolo giocato dalle parentele nella costruzione di percorsi e ascese familiari. Il marchese Carlo Cosimo Medici, feudatario di Melegnano, era esponente di una famiglia già presente nel panorama milanese nel XV secolo e che si affermò nel corso della prima metà del successivo. Il significativo patrimonio accumulato grazie alla professione di legisti e, soprattutto, alla carica di incantatore e gabelliere del sale esercitata nei primi del Cinquecento da Bernardino Medici, abbinata all'influenza derivata dall'annoverare tra i propri componenti un pontefice, consentirono alla famiglia di avviare una rapida ascesa sociale. Se infatti, nel 1532, il figlio di Bernardino, Giovanni Giacomo, grazie ai suoi servigi presso la corte sforzesca, otteneva l'investitura del feudo di Melegnano, su cui poggiò il titolo di marchese per sé, i fratelli e le rispettive discendenze maschili, che rimase alla famiglia sino al XVIII secolo; negli stessi anni il fratello Agostino fu nominato senatore milite nel 1548 e «col favore del fratello Pontefice (Pio IV) fissò il stato cavalleresco a suoi figlioli», quali nel corso del Cinquecento spettarono importanti cariche presso la corte romana. Un'affermazione che tuttavia si esaurì con la fine del secolo: la «mala qualità dei matrimoni» via via contratti dalle generazioni successive, nonostante il feudo e il titolo marchionale, crearono le condizioni per una progressiva esclusione dei Medici dalla vita pubblica⁹⁰.

⁸⁹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 77; *Elenchus* Benaglio 1714, pp. 38-9; *Dizionario feudale*, pp. 61, 77 rispettivamente *sub vocem* Mariano e Quattro Valli.

⁹⁰ *Teatro genealogico*, v. II, p. 85; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 39; *Dizionario feudale*, pp. 62 *sub vocem* Melegnano; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 82.

Melzi, Francesco Saverio, dei conti di Magenta

Il conte Francesco Saverio Melzi, nobile giureconsulto e decurione nonché feudatario di Magenta, discendeva da un'antica casata già presente ed affermata nel panorama milanese nel XV secolo che nel corso del Sei-Settecento conquistò sempre maggiore rilevanza e autorevolezza grazie all'impegno dei suoi membri nell'ambito giuridico e amministrativo, nell'universo delle carriere militari e ancora in quello religioso. Gran parte degli esponenti della famiglia sin dagli ultimi decenni del Quattrocento sedettero tra i LX decurioni (Ambrogio e Giacomo, padre e figlio, rispettivamente nel 1407 e 1475; Lodovico e Luigi, anch'essi padre e figlio, rispettivamente nel 1557 e nel 1586), furono vicari di provvisione e conservatori del patrimonio (Lodovico, figlio di Luigi lo divenne nel 1628 e nel 1639; e dopo di lui il figlio Luigi e ancora il nipote Lodovico nel 1716). Molti, soprattutto con lo schiudersi del Settecento, occuparono seggi nei supremi uffici dello stato quali senatori (il conte Lodovico fece parte del Consigli segreto nel 1611); altri ancora prestarono permanentemente servizio come deputati, tesorieri, abati nei Consigli dei maggiori luoghi pii cittadini. I Melzi infine neanche mancarono di annoverare tra i loro membri celebri uomini d'arme (il conte Lodovico fu luogotenente della cavalleria nelle Fiandre) e cavalieri di Malta.

Un'affermazione e innervamento della famiglia nel tessuto politico e sociale a cui non poco contribuì anche la politica matrimoniale che portò i Melzi a legarsi con le più influenti casate milanesi e lombarde: i Brivio, i Visconti, i Rasini, per fare solo alcuni nomi.

Una scalata che non mancò neanche di essere consacrata, già agli inizi del XVII secolo, con l'acquisto di un titolo nobiliare: nel 1619 Luigi - vicario di provvisione nel biennio 1586-87, questore nel 1606, senatore nel 1611 e ambasciatore presso la Santa Sede - fece acquisto del feudo di Magenta. Il feudo, su cui poggiò un titolo marchionale, rimase patrimonio della famiglia sino all'eversione della feudalità⁹¹.

⁹¹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 89; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 39; *Dizionario feudale*, p. 58 *sub vocem* Magenta; *Arese, Supreme cariche 1531-1706*, pp. 87,

Melzi Orazio, conte di Cusano

Il conte Orazio Melzi dei XII di provvisione entrò in possesso del feudo di Cusano, nella pieve di Nerviano, nel 1727 a seguito del testamento del conte Giovanni Battista Modignani, reggente del Consiglio d'Italia. L'iscrizione nel catalogo dei titolati che il figlio Francesco Maria ottenne nel 1752 è chiara testimonianza del ruolo che il feudo ancora a metà Settecento incarnava: era la chiara attestazione dello status nobiliare nell'immediato e dell'estraneità dai "sordidi lucri" nel lungo periodo⁹².

Meraviglia Mantegazza Luigi, marchese di Liscate

Il giureconsulto collegiato Luigi Meraviglia Mantegazza, era esponente di una famiglia già presente sulla scena milanese nel XV secolo che, durante il dominio visconteo-sforzesco prima e spagnolo poi, grazie ai servigi e alla fedeltà dimostrati raggiunse posizioni prestigiose: nel corso di tali secoli la famiglia sedette nel Consiglio cittadino, nel Tribunale di provvisione e poté annoverare senatori, questori, podestà di importanti città dello stato (quali ad esempio Cremona, Novara, Pavia). Un'affermazione sociale a cui, almeno sino ai primi decenni del XVIII secolo, non si accompagnò alcuna investitura feudale. Primo della famiglia ad acquisire un feudo su cui poggiare un titolo nobiliare fu infatti il giureconsulto Meraviglia Mantegazza: egli nel 1734 tramite la moglie Costanza, nipote *ex fratre* del questore Angelo Maria Mantegazza, nominata sua erede universale nel 1722, ottenne il possesso del feudo di Liscate, nella pieve di Settala⁹³.

Molinari Carlo, feudatario di Mettone

Scarse le notizie rinvenute intorno alla famiglia Molinari. Dagli atti di investitura è emerso che il feudo di Mettone consistente in 427 fuochi (il feudo era composto dalle seguenti terre tutte comprese

96, 111; *Supreme cariche 1706-1796*, p. 589; Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 141, 155.

⁹² *Teatro genealogico*, v. II, p. 91; *Dizionario feudale*, p. 41 *sub vocem* Cusano.

⁹³ *Teatro genealogico*, v. II, p. 95; *Dizionario feudale*, p. 55 *sub vocem* Liscate.

nel vicariato di Binasco: Cassina Scacabarozzi, Badile, Basiglio, Bettola San Salvatore, Bubiano, Casirate, Cassina Pelucca, Merlate, Mettone, Moirago, Pioltino, Romano Paltano, San Pietro Cusico, Siziano, Casarile) con i dazi di pane, vino e carni per la comunità di Casirate, e con il diritto di pesca e, ancora, con la facoltà di proclamare entrò a far parte del patrimonio familiare nel 1726 quando il marchese Bartolomeo Molinari ne fece acquisto dalla regia Camera per una somma pari a 22.535 lire. Il feudo rimase alla famiglia sino al 1794 quando, a seguito della morte senza eredi del marchese Antonio Molinari, rientrò a far parte del regio demanio⁹⁴.

Molossi Antonio Maria, feudatario di Baranzate

Scarse le notizie rinvenute intorno alla figura di don Antonio Maria Molossi e alla sua famiglia di origine salvo il fatto che nel 1715 i fratelli Manriquez refutarono i fuochi che componevano la piccola terra di Baranzate affinché ne fosse investito il Molossi⁹⁵.

Molossi Giuseppe, feudatario di Pinzano

Scarse le notizie rinvenute intorno alla figura di don Antonio Maria Molossi e alla sua famiglia di origine salvo il fatto che nel 1715 i fratelli Manriquez refutarono i fuochi che componevano la piccola terra di Pinzano affinché ne fosse investita Ottavia Ugolani Molossi - madre di Giuseppe - con la clausola che il feudo potesse essere trasmesso tanto per via primogenitoriale maschile quanto per via femminile⁹⁶.

Monti Paolo, dei conti della Valsassina

Il conte Paolo Monti, feudatario della Valsassina, discendeva da una antica famiglia patrizia milanese che già negli anni Ottanta del XIV secolo sedeva nel Consiglio dei 900. Scorrendo la genealogia della casata emerge chiaramente come a metà Seicento - quando Giulio Monti avviò le trattative per l'acquisizione in feudo della

⁹⁴ *Dizionario feudale*, p. 64 *sub vocem* Mettone.

⁹⁵ *Dizionario feudale*, p. 11 *sub vocem* Baranzate.

⁹⁶ *Dizionario feudale*, p. 75 *sub vocem* Pinzano.

Valsassina - essa fosse ormai stabilmente insediata nelle più alte cariche della città e del Ducato: il fratello primogenito di Giulio era membro del Senato; ma anche gli altri fratelli erano insigniti delle più alte dignità civili, ecclesiastiche e militari: Nicolò era canonico e arciprete del Duomo di Milano; Carlo Dionigi era canonico regolare nel Monastero della Passione; quanto al futuro conte Giulio anch'egli sedeva tra i LX decurioni. E all'innervamento nel tessuto politico-sociale non poco contribuì anche la politica matrimoniale perseguita: Giulio aveva sposato la figlia del conte Paolo Simonetta; dei loro figli Beatrice venne fatta sposare a Massimiliano Stampa, marchese di Soncino; il fratello Paolo a Maria Melzi, figlia del conte Camillo.

Nel corso del Seicento Giulio, benché secondogenito, era riuscito ad accumulare nelle proprie mani tutti i beni di famiglia che il nonno Gerolamo aveva diviso fra i due figli Giovanni Battista e Princivalle. Il patrimonio si presentava sostanzioso e variegato: consisteva in cartelle di debito pubblico, in rendite camerale (calcolate in circa 233.600 lire) a cui si aggiungevano diverse possessioni disseminate nel territorio dello stato milanese e ancora in numerosi immobili (valutati circa 58.000 lire), in case e palazzi a Milano (tra cui, ad esempio, l'attuale palazzo Sormani sede della biblioteca comunale). Un patrimonio che approssimativamente quantificato ammontava a circa 291.600 lire. Da queste seppur sommarie note patrimoniali emerge con chiarezza quanto l'acquisto del feudo della Valsassina - per il quale Giulio Monti sborsò una somma pari a circa 58.000 lire - non rivestisse un'importanza decisiva nel patrimonio immobiliare della famiglia: esso rappresentò per lo più un investimento onorifico poiché venne utilizzato per accrescere il prestigio della casata che "finalmente" venne insignita del titolo di conte. E non è da escludere che sul processo di infeudazione non poca parte abbiano giocato le aderenze a Madrid e la benevolenza regia di cui Giulio Monti godeva per la sua reputazione personale e per la sua parentela con l'arcivescovo di Milano.

Il feudo della Valsassina rimase patrimonio dei Monti sino al 1774 quando venne appreso dalla Camera per morte senza eredi

dell'ultimo discendente Paolo Monti Melzi⁹⁷.

Monti Melzi Cesare, conte di Trenno

Il conte Cesare Monti Melzi entrò in possesso del feudo di Trenno, piccola terra alle porte della capitale milanese, nel 1735 come successore del conte Camillo Melzi, nonno materno. Questi, discendente da un'antica famiglia presente nel Milanese dal XV secolo e affermatasi nel corso del Cinque-Seicento grazie alla mercatura e all'impegno dei suoi membri nell'ambito giuridico amministrativo, nel 1658 decise di investire parte della propria liquidità per acquisire la dignità nobiliare che ancora mancava alla sua casata: per una somma pari a 5.850 lire ottenne infatti il feudo di Trenno, (sterile economicamente e giurisdizionalmente) su cui poggiò un titolo di conte, trasmissibile insieme al feudo alla propria discendenza maschile e in mancanza a quella del fratello Giovanni Antonio⁹⁸.

Moriggia Cosimo, marchese di Porto

Il marchese Cosimo Moriggia era discendente di un'antica famiglia originaria del borgo di Pallanza, sul lago Maggiore. Scorrendo la genealogia della casata emerge chiaramente come i Moriggia fossero saldamente inseriti nella vita economica, sociale e politica del borgo - in più occasioni i "legisti" di famiglia patrocinarono le ragioni del borgo contro le pretese espansionistiche dei Borromeo - tanto da continuare mantenersi strette relazioni e significativi interessi, soprattutto economici, anche quando con la metà del Seicento trasferirono residenza e affari nella capitale milanese.

La famiglia Moriggia entrò in possesso del feudo di Porto - defini-

⁹⁷ *Teatro genealogico*, v. II, p. 107; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 40; *Dizionario feudale*, pp. 98-9 *sub vocem* Valsassina; *Arese, Magistrati Patrizi*, p. 166; *Arese, Supreme cariche 1531-1706*, pp. 85, 87-8, 96, 106; per un ulteriore approfondimento si veda A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 1997.

⁹⁸ *Teatro genealogico*, v. II, p. 91; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 39; *Dizionario feudale*, pp. 98-9 *sub vocem* Trenno.

to anche “feudo della Valtravaglia inferiore” e composto anche dalle terre di Bedero, Ligurno, Mesenzana, Menceno, Musadino, Roggiano e Veccana, tutte collocate nella Valtravaglia appunto, quel tratto di territorio stretto a nord dal Lago Maggiore e a sud dalla Valcuvia - nel 1694 quando il giureconsulto Giovanni Angelo Moriggia ne fece acquisto per sé e per i nipoti Francesco e Giovanni Battista, approfittando del processo di refutazione avviato dai conti Marliani, signori della Valtravaglia dal 1583. Sul feudo, consistente in 377 fuochi e in un censo feudale di 542 lire annue di resa, costato in totale 30.900 lire (27.500 al refutante e 3.400 alla Camera come donativo per l’assenso) venne poggato un titolo marchionale. Esso tornò al regio demanio solo nel 1783 quando venne meno anche il marchese Giambattista, ultimo erede maschio di Casa Moriggia⁹⁹.

Nava Ambrogio, conte di Brianzola

Il conte Ambrogio Nava, feudatario di Brianzola, piccola terra nella pieve di Missaglia, collocata nel cuore dei Monti di Brianza, era figlio del giureconsulto Tommaso e di Virginia Casati.

Scarse sono le notizie intorno alla vita e alla famiglia del conte, tuttavia combinando le informazioni, seppur scarse, relative alle dinamiche per portarono all’investitura feudale con le poche notizie sul padre, ricavabili dagli elenchi dell’Arese, appare ben evidente il ruolo sociale attribuito al feudo ancora allo schiudersi del Settecento.

Nel 1732 la moglie Virginia Casati Nava ottenne il feudo di Brianzola, su cui poggiò un titolo di conte per sé e per i figli maschi primogeniti nati dalla sua unione con il defunto marito - si precisa nell’atto di investitura - «giureconsulto collegiato». Tommaso, ammesso nel Collegio nel 1694, fu giudice al segno del cavallo (1712-13), sedette tra i LX del consiglio cittadino nel 1716 per finire la sua carriera come provicario del Banco di Sant’Ambrogio (1715-18): una carriera civica che ben dimostra come la famiglia fosse inserita nel tessuto cittadino milanese. Una presenza, forse, brusca-

⁹⁹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 111; *Dizionario feudale*, p. 76 sub *vocem* Porto.

mente interrotta dalla morte del giureconsulto. Da qui l'insistito lavoro della vedova Casati Nava per garantire alla prole un titolo che ufficializzasse il rilievo familiare¹⁰⁰.

Olgiati Giovanni Isidoro, dei marchesi di Bussero

Il marchese Isidoro Giovanni Olgiati, feudatario di Bussero, era esponente di una famiglia originaria di Como che, nel corso del Sei-Settecento, grazie all'abbinamento di attività mercantili e all'impiego nella cancelleria segreta accumulò una sostanziosa fortuna. Ma ciò che più contribuì ad incrementare le ricchezze familiari e a dare quindi avvio al cammino verso la consacrazione dei traguardi economici raggiunti fu una sostanziosa eredità che nel 1698 venne investita nell'acquisto dei feudi di Bussero e di Cornigliano su cui venne appoggiato un titolo di marchese.

All'innervamento della famiglia nel tessuto sociale non poco contribuirono inoltre i legami matrimoniali stretti con importanti famiglie milanesi¹⁰¹.

Origo Francesco, dei conti di Cortenova

Il conte Francesco Origo, feudatario di Cortenova, piccola terra della pieve di Missaglia, era esponente di una famiglia di mercanti che nei primi decenni del Seicento fece «molta sorte» con una bottega di droghiere aperta nella città di Milano. Ma ciò che più contribuì ad incrementare le ricchezze familiari e a dare quindi avvio al cammino verso la consacrazione dei traguardi economici raggiunti fu la sostanziosa somma che Anna Tosa, moglie di Francesco, portò in dote. Marco Antonio, figlio di Anna e di Francesco, «ricco al punto da poter viver di sola rendita» allo schiudersi del XVIII secolo ritenne giunto il momento di investire parte del patrimonio nell'acquisto di un feudo su cui poggiare un titolo nobile: nel 1692 ottenne l'investitura di Cortenova e il titolo di conte.

¹⁰⁰ Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 144; *Dizionario feudale*, p. 20 *sub vocem* Brianzola.

¹⁰¹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 115, *Dizionario feudale*, p. 21 *sub vocem* Bussero.

Il feudo rimase parte del patrimonio degli Origo sino al 1792 quando venne appreso dalla Camera a seguito della morte senza eredi del conte abate Carlo¹⁰².

Orrigoni Giovanni, dei marchesi di Ello

Il marchese Giovanni Orrigoni era esponente di una casata milanese che vantava origini antichissime. Scorrendo la genealogia della famiglia emerge chiaramente come i numerosi incarichi militari, diplomatici e politici attesi dagli Orrigoni prima al soldo dei duchi Visconti e Sforza, poi della Corona di Spagna - dalla fine del XII sino al XV secolo ogni generazione contò capitani ducali, ambasciatori, uomini d'arme, governatori di città, castellani, consiglieri personali; nel corso del Sei-Settecento non mancò mai di sedere nel consiglio cittadino e negli uffici regi - abbiano svolto un ruolo fondamentale nella costruzione del prestigio della famiglia. Ma a tale affermazione non poco contribuì anche la fortuna che nel 1537 si accumulò nelle mani di Giovanni Pietro, ambasciatore presso gli svizzeri e generale di cavalleria. Nominato erede universale degli zii paterni - Giovanni Antonio, intimo del Duca, Francesco, governatore di Como, e Tommaso, generale di cavalleria ma anche «una delle prime Borse di quei tempi che fece grossissimi prestiti al Duca nel 1502» - Giovanni Pietro divenne «uno de più facoltosi uomini di corte», al punto che il figlio, potendo vivere di sole rendite «la faceva da grande [e] albergò in sua Casa vari principi e teste coronate». Tuttavia, nonostante questo ostentare, la totale affermazione della famiglia si verificò nel XVII secolo quando diversi suoi esponenti furono ammessi a sedere nei posti riservati ai patrizi: nel 1640 Giacinto fu decurione, nel 1642, a seguito della promozione a senatore del conte Bartolomeo Arese, fu questore del Magistrato ordinario, per finire la sua carriera come senatore (1648); negli stessi anni il fratello Francesco fu vicario di provvisione. E ancora: il figlio di Gerolamo, marchese Giovanni Pietro, primo titolato della famiglia, fu decurione nel 1654, vicario nel

¹⁰² *Teatro genealogico*, v. II, p. 123; *Dizionario feudale*, p. 39 sub *vocem* Cortenova.

1666 e questore del Magistrato straordinario nel 1676; stessa sorte toccò a figli e nipoti. Anche l'acquisto del titolo nobiliare e feudale avvenne solo nel Seicento e senza grande impiego di capitale: nel 1648 il senatore Gerolamo, per una somma pari a 3.000 lire otteneva l'investitura del feudo di Vedano, nella pieve di Castelseprio; mentre nel 1653 Giovanni Pietro succedeva allo zio materno, il marchese Bonacina, nel feudo di Ello, nella pieve di Oggiono (consistente nei soli fuochi delle terre di Ello, Figino, Marconaga, villa Vergano, Cogoredo, Dolzago che lo componevano)¹⁰³.

Pacheco de Navarrete Pietro, conte di Redecesio

Nel 1697 il presidente del Magistrato straordinario Pietro Pacheco approfittando della propria posizione, acquistò dai fratelli Abbiati Forieri, feudatari refutanti, il piccolo feudo di Redecesio su cui poggiò un titolo comitale trasmissibile per via primogenitoriale¹⁰⁴.

Parravicini Alessandro, marchese di Macherio

Il marchese Alessandro Parravicini, feudatario di Macherio, piccola terra nella pieve di Desio, era esponente di una casata nobile di antico lignaggio, originaria di Como, che nel corso del XV secolo era riuscita ad emergere e a ritagliarsi un ruolo all'interno della società patrizia comasca. Già dalla fine del XIV secolo i suoi componenti, direttamente impegnati nella vita pubblica cittadina, si distinsero come «legisti»: nel 1398 Antonio Parravicini, fu «tra i primi difensori della città di Como contro i Milanesi»; il figlio Francesco, «fisico oltre che legista», fu decurione di Como; avvocati, dottori in legge e decurioni furono anche i maggiori esponenti delle due generazioni successive. Ma non solo. Nella costruzione dell'ascesa familiare un ruolo decisivo svolse anche l'esercizio del-

¹⁰³ *Teatro genealogico*, v. II, p. 125; *Dizionario feudale*, pp. 43. 106 rispettivamente *sub vocem* Ello e Vedano; Arese, *Magistrati Patrizi*, p. 167; Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 132, 134, 143-4, 159; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 95, 102.

¹⁰⁴ *Dizionario feudale*, p. 75 *sub vocem* Redecesio; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 101.

l'alta mercatura al punto che negli anni '70 del Cinquecento la casata non solo annoverava tra i suoi membri anche un Giovanni Matteo, suo fratello minore «molto ricco per il commercio di avena per negozi con la Germania». Furono quelli gli anni in cui la famiglia ormai affermata nell'ambiente comasco si ritagliò uno spazio autorevole anche nelle altre province dello stato e nella capitale ambrosiana. Scorrendo la genealogia della casata ben emerge come la combinazione di "posti di città" seggi decurionali, impegni militari, carriere religiose, matrimoni oculati e, da ultimo, l'investitura feudale, creò la miscela esplosiva per l'affermazione e la consacrazione della casata. Negli anni '60 del XVII secolo i fratelli Pietro Antonio e Giambattista, figli di quel celebre Pietro Paolo Parravicini «Fisico Collegiato, uomo insigne che lasciò manoscritti preziosi in materia di legge», ottenuta l'erezione a «Cittadini Milanesi» furono l'uno podestà di Varese, l'altro vicario generale dello stato e poi questore nel Magistrato straordinario. Contemporaneamente i cugini Pietro Francesco e Ottavio si distinsero l'uno come capitano militare al servizio del re di Spagna e l'altro come «Cardinale di Santa Chiesa legato al Re Cristianissimo». Allo schiudersi del nuovo secolo la casata si presentava così ben innervata in tutti i settori della vita sociale: politico, militare, religioso, economico. Impegni questi che vennero mantenuti quando non incrementati dalle generazioni successive: tra i nipoti di quel celebre Pietro Paolo si poterono contare podestà e senatori; tra quello del mercante Giovanni Matteo dottori in legge, generali, decurioni e, non da ultimo, a consacrare l'ascesa familiare un marchese. Nel 1683 Gerolamo, «capitano al servizio spagnolo» acquistò il feudo di Macherio su cui poggiò un titolo marchionale. Un'acquisizione questa che non significò l'arresto del costante lavoro intrapreso dalla famiglia per garantire alle generazioni successive sempre nuovi onori e nuovi utili: il marchese Gerolamo, figlio del giureconsulto Alessandro e di Ottavia Caimi, ammesso nel collegio dei giureconsulti nel 1697, fu vicario di provvisione (1708-9), conservatore del patrimonio (1715-19), giudice del segno del gallo (1724-25), provicario del Banco di Sant' Ambrogio (1731-34), e concluse la sua carriera sedu-

to nella Congregazione di stato (1737). Simile l'impegno pubblico dei suoi eredi nati dal matrimonio con Anna Verri, figlia del conte Giovanni Pietro¹⁰⁵.

Parravicini Felice, dei feudatari di Corogna

I Parravicini feudatari di Corogna, piccola terra della pieve di Incino, discendevano dalla stessa casata di antico lignaggio originaria di Como dei marchesi di Macherio, che nel corso del XV secolo era riuscita ad emergere e a ritagliarsi un ruolo all'interno della società patrizia comasca. Già dalla fine del XIV secolo i suoi componenti, direttamente impegnati nella vita pubblica cittadina, si distinsero come «legisti»: nel 1398 Antonio Parravicini, fu «tra i primi difensori della città di Como contro i Milanesi»; il figlio Francesco, «fisico oltre che legista», fu decurione di Como. Stesso destino toccò ai nipoti Stefano e Luigi: il primo, «avvocato e dottore in ambo le leggi», successe al padre nel consiglio cittadino; il secondo - da cui sarebbe disceso il ramo dei feudatari di Corogna - si distinse come podestà prima nella provincia Novarese poi nel Ducato; lo stesso fecero il figlio e il nipote, rispettivamente podestà della provincia piacentina e «giudice bienalista nel Pretorio di Milano». Tuttavia scorrendo la genealogia dei feudatari di Corogna si scorge come nel corso del XVII secolo l'affermazione sociale della famiglia si verificò grazie all'abbinamento tra "posti di città", impegni militari ed esercizio della legge. Forze e risorse dovevano essere strategicamente distribuite tra i diversi settori della vita pubblica: e i destini che toccarono ai tre fratelli Parravicini a metà Seicento, quando la famiglia decise di investire parte della propria liquidità nell'acquisto di un feudo, ben lo testimoniano. Ai cadetti Alessandro e Ottavio spettarono rispettivamente la carriera notarile e quella militare; al primogenito Carlo invece il compito di crea-

¹⁰⁵ Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 145; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 87, 101; *Teatro genealogico*, v. II, p. 135; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 47; *Dizionario feudale*, p. 57, *sub vocem* Macherio.

re una discendenza a cui trasmettere il titolo feudale¹⁰⁶.

Perini Giuseppe Antonio, conte di Bresso

Il conte Giuseppe Antonio Perini, feudatario di Bresso dal 1716 era esponente di una famiglia originaria di Rezzonico, sul lago di Como, che aveva fatto dell'esercizio della legge la propria fonte di reddito. Come il padre Francesco Alessandro, «legista celebre» ammesso al Collegio dei giurisperiti per «la sua nota virtù», anche Giuseppe Antonio fu premiato per le sue capacità. Divenuto avvocato famoso e stimato dalle migliori famiglie cittadine ottenne il più alto dei riconoscimenti: nel 1724, pochi anni dopo l'investitura a conte di Bresso, per «la sua insigne virtù fu graduato alla dignità Senatoria».

Il feudo rimase parte del patrimonio familiare sino al 1793 quando, scomparso anche il canonico Giampietro Perini, ultimo discendente della famiglia, la terra di Bresso rientrò alla Camera¹⁰⁷.

Piantanida, Giovanni Battista, marchese di Cuggiono

Il marchese Giovanni Battista, feudatario della terra di Cuggiono, collocata nell'Alto Milanese, discendeva da una famiglia di mercanti di lana, iscritta nella matricola dai 1509. Tuttavia dalla metà del XVI secolo i Piantanida accantonarono la mercatura per riversare le proprie risorse umane nell'esercizio della legge. Scorrendo la genealogia familiare ben emerge come a partire dal 1551, per oltre un secolo, essi furono sempre causidici impegnati nel Foro civile e penale della capitale ambrosiana. Fu Daniele, «ricco signore», a dare una svolta in senso nobiliare alla famiglia. Nel 1673 fece acquisto, per sé e per il fratello Giambattista, del feudo di Cuggiono su cui nel 1680 ottenne di poggiare, nonostante il numero di fuochi non lo consentisse, il titolo di marchese. Un investimento che nell'immediato consacrò socialmente i risultati raggiunti dalla fa-

¹⁰⁶ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 47; *Dizionario feudale*, p. 39, *sub vocem* Corogna; *Teatro genealogico*, v. II, p. 137.

¹⁰⁷ *Dizionario feudale*, p. 20, *sub vocem* Bresso; *Teatro genealogico*, v. II, p. 143; *Arese, Supreme cariche 1706-1796*, p. 557.

miglia e, nel lungo periodo, si rivelò necessaria premessa per la partecipazione della stessa alla vita cittadina: solo nel 1716 il figlio di Daniele, secondo feudatario di Cuggiono, riuscì a sedere tra i XII di provvisione. Posto che negli anni a venire fu alternativamente occupato anche dai futuri marchesi Piantanida¹⁰⁸.

Pietrasanta Antonio, dei conti di Cantù

Il conte Antonio Pietrasanta era esponente di un'antica famiglia milanese che grazie ai servigi e alla fedeltà manifestata venne investita nel 1477 del feudo di Cantù e delle terre di Alzate, Cuccia-go, Figino, Intimiano, Montorfano, Novedrate, Rozzago, Verzago, tutte comprese nella pieve di Galliano. L'investitura comprendeva anche il palazzo signorile collocato al centro del borgo murato di Cantù, i dazi di pane, vino e carne, l'imbottato e il diritto di nominare notaio e podestà. Per il conferimento del titolo nobiliare la famiglia, sempre rappresentata nel consiglio cittadino, dovette attendere i primi del Seicento: nel 1607 Ottavio, dottore collegiato, fu il primo Pietrasanta ad essere insignito del titolo di conte, trasmissibile solo ai primogeniti maschi. E fu proprio l'imposizione di questa clausola a determinare il destino dei figli maschi: al primogenito titolato sarebbe spettata la gestione del feudo, per gli altri il futuro avrebbe riservato carriere militari, giuridico-amministrative o ancora religiose. Era il caso ad esempio dei nipoti di Ottavio, figli del conte Cesare, decurione e giudice delle strade: Francesco fu conte di Cantù, Fabrizio capitano di cavalleria nelle Fiandre, al servizio della Monarchia Cattolica, Ottavio fu abate e Antonio, ammesso nel 1686 nel Collegio dei giureconsulti, ricoprì la carica di giudice delle vettovaglie e delle strade (rispettivamente nel 1700 nel 1719), fu più volte conservatore del patrimonio (1703-7, 1716-19, 1727-31) e nel 1731 conservatore degli ordini¹⁰⁹.

¹⁰⁸ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 47; *Dizionario feudale*, p. 41, *sub vocem* Cuggiono; *Teatro genealogico*, v. II, p. 149.

¹⁰⁹ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 47; *Dizionario feudale*, p. 24, *sub vocem* Cantù; *Teatro genealogico*, v. II, p. 153; *Arese, Collegio Giureconsulti*, 141.

Po Gaspare Ferdinando, dei conti di Nerviano

Gaspare Ferdinando Po era esponente di una famiglia milanese che allo schiudersi del XVI secolo, grazie all'impegno nell'attività mercantile, aveva accumulato un ingente patrimonio al punto che già nel 1567 l'avo Giambattista, mercante di lana, poteva vantare di «vivere d'entrata» e quindi i requisiti necessari per garantire alla propria discendenza le condizioni necessarie per il conseguimento di onori e utili. Il salto sociale della famiglia si avviò nel 1640 quando la famiglia guadagnò il primo posto tra i XII di provvisione e proseguì nella seconda metà del secolo con la decisione di investire parte della liquidità familiare nell'acquisto di una investitura feudale. Nel 1675 infatti Gaspare Uberto ottenne il feudo di Garbagnate su cui poggiò un titolo di conte (1681) e si consolidò con il figlio Gaspare Prospero il quale, dopo aver acquistato anche il feudo di Nerviano ed aver stretto un'importante alleanza matrimoniale con la famiglia Crevenna prima sedette come il nonno tra i XII di provvisione poi si guadagnò un posto come giudice delle vettovaglie e come questore. Una presenza della famiglia sulla scena pubblica milanese che trovò conferma nel corso della seconda metà del Settecento con il figlio del conte Gaspare Ferdinando, sindaco fiscale sino al 1771¹¹⁰.

Pogliaghi Alessandro, dei marchesi di Novate

Scorrendo le vicende genealogiche dei Pogliaghi da subito emerge quanto l'acquisto del feudo di Novate, nel 1674, abbia rappresentato per i Pogliaghi non tanto una forma di investimento economico bensì un sicuro mezzo per celebrare socialmente i risultati economici raggiunti. Mercanti d'oro e di seta matricolati dalla metà del XVI secolo i Pogliaghi, nell'arco di poche generazioni, riuscirono ad accumulare un tale patrimonio da poter «vivere di sole entrate» e creare quindi le condizioni necessarie per l'ascesa della famiglia verso il conseguimento di nuovi onori e utili. Nel 1674 Alessandro Pogliaghi, approfittando della politica di parcellizzazione del

¹¹⁰ *Teatro genealogico*, v. II, p. 157; *Dizionario feudale*, pp. 47, 69 *sub vocem* Nerviano; Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 141.

grande marchesato di Desio intrapresa dai Manriquez de Mendoza, sborsò oltre 9.000 lire per l'acquisto del feudo di Novate e Rose-rio, alle porte di Milano, su cui poggiare un titolo di marchese. Un investimento che tuttavia non fu momento di avvio per una grande ascesa sociale. I Pogliaghi si limitarono ad ostentare nelle terre loro sottoposte quegli onori ed ossequi che spettavano ai signori feudali. Pochi gli impegni nella vita cittadina e limitati ai consigli di amministrazione dei numerosi Luoghi Pii che costellavano il tessuto milanese¹¹¹.

Porro Francesco, feudatario di Asnago

Dall'*Indice* risulta che nel 1752 la terra di Asnago, collocata nel contado di Como, era infeudata al marchese Francesco Porro¹¹².

Pozzi, dei marchesi di Pantigliate

Anche le vicende che caratterizzarono la famiglia Pozzi, feudataria delle terre di Pantigliate e Pobbiano, collocate nella pieve di Segrate, sono testimonianza della mobilità sociale che caratterizzò la società seicentesca. Originari dell'Alessandrino i Pozzi, dallo schiudersi del Cinquecento, furono «uomini di traffico», poi mercanti di lana e con il Seicento banchieri. La significativa fortuna accumulata negli anni '70 con l'attività bancaria e feneratizia dai fratelli Gerolamo e Alessandro consentì alle generazioni successive di poter abbandonare le vili arti e di «viver di sola rendita». Così il figlio di Gerolamo fu uomo d'arme al servizio degli spagnoli e poco si curò degli affari e soprattutto degli investimenti immobiliari e fondiari familiari. Diverso fu il destino del nipote Alessandro: questi nel 1692 ritenne opportuno investire parte della liquidità accumulata dal nonno nell'acquisto di un feudo e di un titolo nobiliare attraverso cui consacrare i risultati economici raggiunti. Così nel 1692, per una cifra pari a 5.826 lire, acquistò i fuochi delle terre di Pantigliate e di Pobbiano e la ragione di esercitare osteria nelle due comunità. Il feudo rimase patrimonio della famiglia sino al 1783

¹¹¹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 173; *Dizionario feudale*, p. 70 *sub vocem* Novate.

¹¹² Cfr. anche *Dizionario feudale*, p. 12. *sub vocem* Asnago.

quando a seguito della scomparsa, senza eredi del marchese Francesco Gerolamo, venne appreso dalla Camera¹¹³.

Pozzobonelli Gerolamo, dei marchesi di Arluno

Il marchese Gerolamo Pozzobonelli, feudatario di Arluno, terra della pieve di Parabiago, discendeva da un'antica famiglia milanese seduta nel consiglio dei 900 già agli inizi del XV secolo. Accumulata una discreta ricchezza come mercanti di lana intorno agli inizi del XVI secolo i Pozzobonelli riversarono energie umane e materiali nella professione notarile, nelle carriere giuridico-amministrative e in quelle militari: nella prima metà del secolo la famiglia già annoverava questori, capitani di cavalleria e di fanteria. La politica di affermazione nei gangli della società milanese si accentuò nei primi del Seicento con Francesco: nel 1612 conquistò l'accesso al Collegio dei giureconsulti, nel '26 entrò nel Tribunale di provvisione, nel '32 fu insignito della dignità senatoria e nel '38 fu reggente presso la corte di Madrid. Tale ascesa pubblica venne infine ufficializzata con l'acquisizione di un titolo nobiliare e di un feudo su cui poggiarlo. Nel 1647 il figlio di Francesco, Giovanni, investì parte della liquidità familiare per consacrare socialmente i traguardi raggiunti: nel 1647, per la somma di 4.600 lire ottenne l'investitura del feudo di Arluno su cui l'anno seguente poggiò un titolo di marchese, entrambi trasmissibili alla prole maschile primogenita. Un investimento che tuttavia poco o nulla influì sul processo di affermazione della famiglia. Nel corso del Sei-Settecento i Pozzobonelli - marchesi e non - continuarono a mantenere posizioni di prestigio grazie all'abbinamento di "posti di città" e di seggi nei supremi uffici dello stato¹¹⁴.

¹¹³ *Teatro genealogico*, v. II, p. 169; *Dizionario feudale*, p. 73 *sub vocem* Pantigliate.

¹¹⁴ *Teatro genealogico*, v. II, p. 171; *Dizionario feudale*, p. 12 *sub vocem* Arluno; Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 157; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 79, 88, 97, 106.

Prata Giovanni, dei conti di Olgiate Olona

Le vicende che caratterizzarono i Prata, conti di Olgiate Olona, capo pieve dell'Alto milanese, sono emblematica testimonianza della mobilità sociale che caratterizzò la società seicentesca milanese.

Originari del lago di Como dove la famiglia era, sin dallo schiudersi del XVII secolo, dedita a «diversi traffici con la Germania» i Prata registrarono un salto economico a far data dagli anni '70 del Seicento quando Oreste ottenne la carica di Fermiere e cassiere del sale per la provincia di Pavia; mansione che consentì l'accumulo di tali «grandiosi avanzi» da permettere al figlio Carlo Antonio, anch'egli come il padre cassiere generale della ferma del sale, di «finir di vivere di sole rendite». La ricchezza così accumulata indusse i fratelli Prata a cercare nell'investitura feudale la consacrazione sociale dei risultati economici raggiunti e l'ufficializzazione del "viver nobilmente" che da tempo la famiglia pretendeva di condurre. Nel 1710 Carlo Antonio investì parte della liquidità familiare nell'acquisto del feudo di Olgiate Olona: per una somma pari a 4.040 lire egli acquisiva un feudo sterile economicamente e giurisdizionalmente su cui poggiò un titolo di marchese¹¹⁵.

Prati Carlo Giacinto, marchese di Rovagnasco

Il marchese Carlo Giacinto Prati di Alessandria divenne feudatario di Rovagnasco, piccola terra della pieve di Segrate, nel 1738 a seguito della refuta fatta dal giureconsulto Carlo Francesco Landriani. Il feudo di Rovagnasco era entrato a far parte del patrimonio del Landriani nel 1689 quando il maestro di campo Francesco Matroniano ne fece acquisto. Egli era esponente di una tipica famiglia di mercanti di lana e di banchieri che nel corso del Seicento riuscì a guadagnarsi posti all'interno delle magistrature cittadine (il padre fece due volte parte dei XII di provvisione, fu giudice delle vettovalgie). Sul finire del secolo ritenne giunto il momento di consacrare i traguardi raggiunti investendo parte della liquidità accumulata nell'acquisto di uno dei requisiti ormai necessari per poter

¹¹⁵ *Teatro genealogico*, v. II, p. 175; *Dizionario feudale*, pp. 70-1 *sub vocem* Olgiate Olona.

intraprendere una rapida scalata sociale – il feudo appunto – così da avviare la famiglia verso il conseguimento di nuovi onori e di nuovi utili. La necessità a tal fine di garantire il mantenimento del feudo anche dopo la sua scomparsa – già al momento dell'investitura pesava negativamente la mancanza di figli maschi – aveva infatti indotto il Landriani ad introdurre nell'atto d'investitura la clausola secondo cui alla sua morte il feudo potesse essere trasmesso al fratello Carlo Francesco, giureconsulto e abate. Da qui, nel 1737, mancato Francesco Matroniano, il tentativo dell'abate non solo di poggiare sul piccolo feudo (contava solo 43 fuochi) un titolo marchionale ma anche di inserire una nuova clausola di trapasso che consentisse al marito della nipote Beatrice – Carlo Gerolami Prati appunto – la facoltà di succedervi. La questione si risolse con una sorta di compromesso: la Camera concesse il titolo di marchese ma sottopose il trapasso del feudo alla refuta dello stesso in favore di Carlo Giacinto Prati. Era la chiara prova di quanto l'istituto ancora negli anni '30 del Settecento venisse letto dal potere centrale come un utile strumento finanziario¹¹⁶.

Pusterla Federico, dei conti di Venegono

Il conte Federico Pusterla discendeva da una casata milanese che vantava origini antichissime. Scorrendo la genealogia della famiglia emerge chiaramente come i numerosi incarichi militari e giuridici attesi dai Pusterla al soldo dei duchi Visconti e Sforza – dalla fine del XIII sino al XVI secolo ogni generazione contò capitani e comandanti delle armi ducali, legisti e auditori di palazzo, consiglieri personali – abbiano svolto un ruolo fondamentale nella costruzione del prestigio della famiglia. Affermazione che raggiunse il suo apice nel Seicento quando la famiglia riuscì a guadagnarsi un posto non solo nelle magistrature cittadine ma anche nei supremi uffici dello stato. Un processo questo che avanzò parallelamente alla politica feudale della famiglia: nel 1648 Fabrizio Luigi Pusterla, avvocato e lettore primario in Pavia investì parte della

¹¹⁶ *Teatro genealogico*, v. II, p. 43; *Dizionario feudale*, p. 82 *sub vocem* Rovagnasco.

liquidità familiare (4.000 lire in totale) per fare acquisto del feudo di Venegono, collocato nell'Alto Milanese, su cui nel 1681 venne poggiato titolo di conte.

L'ascesa della famiglia si arrestò bruscamente nel corso della seconda metà del secolo: cause legali dissiparono il patrimonio familiare¹¹⁷.

Rasini Marco Antonio, dei principi di San Maurizio

Marco Antonio Rasini, feudatario di Borsano, era esponente di una nobile e antica casata le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco e che non poco sembra essersi avvantaggiata dei favori dei duchi: nel corso del XV secolo diversi suoi componenti prestarono servizio presso la corte sforzesca come auditori di Palazzo, segretari ducali, uomini di legge. Tuttavia la posizione di privilegio goduta dalla famiglia vacillò con la fine di Lodovico il Moro. Allontanati dalla vita di corte i fratelli Rasini (Giovanni, primogenito, Gio Antonio, Cristoforo, Gio Francesco e Benedetto) concentrarono le loro energie nell'attività mercantile che già esercitavano nell'Alto Milanese e che garantì loro, sin da metà Cinquecento, l'accumulo di una considerevole liquidità e la concentrazione di un altrettanto notevole patrimonio immobiliare in quell'area del Ducato. Una rilevanza economica che, abbinata ad una oculatissima politica matrimoniale, consentì alla famiglia di fare il salto di qualità e di avviare il cammino verso la consacrazione politico-sociale dei risultati economici raggiunti. Nel 1573 il figlio di Giovanni, Marco Antonio e riuscì a sedere tra i LX decurioni, posto che anche le generazioni successive non mancarono mai di occupare. Una scalata che si rafforzò nel corso del XVII secolo grazie all'abbinamento di cariche militari, "posti di città" e seggi nei supremi uffici dello stato e si palesò grazie all'acquisto di altisonanti titoli nobiliari tra cui quello di conte del Sacro Romano Impero. Nel 1670 l'arcidiacono della Chiesa Metropolitana della città di Milano, Giovanni Rasini, investiva parte della liquidità familiare

¹¹⁷ *Teatro genealogico*, v. II, p. 177; *Dizionario feudale*, p. 107 *sub vocem* Venegono; *Arese, Supreme cariche 1531-1706*, pp. 90. 104.

nell'acquisto del feudo di Borsano - collocato nella pieve di Dairago, nell'Alto Milanese dove la famiglia possedeva non poche proprietà - su cui appoggiò un titolo comitale a condizione che, a feudo e titolo, potessero succedere la propria discendenza e quella del fratello maggiore Marco Antonio. Questi a sua volta, nel 1690 ottenne l'investitura del titolo di principe di San Maurizio, nella Valsesia. L'ascesa della famiglia tuttavia accusò le prime battute di arresto con lo schiudersi del XVIII secolo e la successione nella gestione del patrimonio familiare del principe Marco Antonio, «povero e miserabile cavaliere per il vizioso giuocare che dichiarossi fallito nell'anno 1736»¹¹⁸.

Recalcati Antonio, dei marchesi di Binasco e di Basiano

Il marchese Antonio Recalcati, feudatario di Binasco, di Basiano e delle terre di Pasturago, Porchera, collocate nel vicariato di Binasco, nella parte del Ducato confinante con la provincia pavese - di cui i Basiani fecero acquisto rispettivamente nel 1681 e nel 1741 - era esponente di una famiglia di possidenti e di «trafficienti» della bassa lombarda che a metà Seicento, dopo aver accumulato una sostanziosa fortuna con il commercio e soprattutto con i proventi ricavati dal posto di commissario generale dei carichi - posto ricoperto da membri della famiglia dalla fine del XVI sino agli anni '40 del secolo successivo - trovò nell'investitura feudale non tanto una forma di investimento economico quanto un sicuro mezzo attraverso cui consacrare socialmente i risultati economici raggiunti e un utile strumento per avviare quel lungo percorso verso l'ascesa pubblica. Solo trent'anni dopo l'investitura feudale - chiara attestazione dello status nobiliare e dell'estraneità dai "sordidi lucri" - il marchese Antonio, vicario di giustizia, ottenne infatti la futura per un posto da senatore che ricoprì effettivamente nel 1717 a seguito della scomparsa del marchese Francesco Castelli. E solo nel 1725 la famiglia vide seduto tra i giurisperiti di Milano uno dei suoi esponenti: era il marchese Carlo Maria, figlio del senatore An-

¹¹⁸ *Teatro genealogico*, v. II, p. 185; ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 106; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, p. 98.

tonio Recalcati, che dopo aver ricoperto la carica di giudice al segno del cavallo (1737-39), vicario pretorio (1740-41), capitano di giustizia (1741-55) ed essere stato ammesso tra i LX decurioni nel 1741 finì la sua carriera politica come senatore (1755)¹¹⁹.

Reina Gaspare e fratelli, feudatari di Cassina de Ferrari

Gaspare Reina era esponente di una famiglia originaria di Saronno, grosso borgo dell'Alto Milanese, crocevia di importanti arterie stradali e centro di mercati, che nel XIV secolo, grazie ai traffici e alle ingerenze negli affari della comunità riuscì ad accumulare una sostanziosa ricchezza. Sul finire del secolo i Reina trasferirono interessi e residenza a Milano dove riuscirono a guadagnare posizioni di rilievo grazie all'abbinamento di cariche militari e "posti di città": la famiglia annoverò uomini d'arme, capitani al servizio imperiale, decurioni, vicari. Con la metà del XVII secolo i Reina ritennero maturi i tempi per consacrare i successi ottenuti dalla famiglia: così nel 1649 Melchiorre impegnò parte della liquidità familiare (1.120 lire) per ottenere in feudo la Cassina de' Ferrari, dove la famiglia aveva mantenuto forti interessi economici.

Tuttavia tale investitura non comportò l'assunzione della dignità nobiliare né tantomeno fu momento di avvio per una grande ascesa politica. A causa dei numerosi traffici a cui si dedicò il figlio di Melchiorre i Reina furono infatti «ripudiati dal commercio de nobili». Solo l'illustre matrimonio contratto dal nipote di Melchiorre, Giambattista, riuscì ad immettere nuovamente la famiglia nel circuito della nobiltà: fu sicuramente grazie al sostanzioso patrimonio familiare - moltiplicato grazie ai traffici - che Giambattista sposò Isabella Serbelloni, figlia del conte Antonio. E lo stesso può affermarsi per il legame che Teresa, unica erede di Giambattista strinse con altra illustre famiglia: nel 1740 convolò a nozze con Antonio Stampa, marchese di Soncino. Il feudo di Cassina de' Ferrari, su cui mai venne poggiato titolo nobiliare (anche perchè troppo e-

¹¹⁹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 187; *Dizionario feudale*, pp. 13 e 17 rispettivamente *Sub vocem* Basiano e Binasco; Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 157; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, pp. 557, 560.

siguo il numero di fuochi) venne appreso dalla Camera nel 1752 a seguito della morte senza eredi di don Gaspare, ultimo maschio di Casa Reina¹²⁰.

Rescalli Paolo, dei marchesi di Villa Cortese

Il marchese Paolo Rescalli era esponente di una tipica famiglia cittadina milanese che grazie all'impegno nell'attività di banchiere e nella mercatura, già a metà Seicento poté accumulare un ingente patrimonio mobiliare e immobiliare, al punto che nel 1654 il bisnonno Marco Aurelio «con tale prosperità diede lo stato signorile ai suoi successori». Il salto sociale della famiglia venne compiuto dal nonno, il banchiere Paolo Gerolamo: questi, residente a Milano nella «Contrada delle Meraviglie dirimpetto alla contrada di San Vincenzo delle monache», e legato, grazie ad un'avveduta politica matrimoniale, ad alcune importanti famiglie milanesi e, non da ultimo, proprietario di numerosi beni nell'Alto milanese, sul finire del secolo cercò nell'investitura feudale un sicuro mezzo per consacrare socialmente i risultati economici raggiunti. Nel 1691, approfittando delle precarietà finanziarie dei marchesi Lossetti, feudatari della terra di Villa Cortese dove, nel corso dei decenni, numerosi si erano fatti gli investimenti terrieri e immobiliari dei Rescalli, Paolo Gerolamo si dichiarò disposto a sborsare 3.000 lire per garantire alla sua discendenza un feudo – seppur piccolo e sterile economicamente e giurisdizionalmente – ed un titolo marchionale, ottenuto dai figli nel 1711¹²¹.

Rescalli Giuseppe, feudatario di San Vittore

I Rescalli feudatari di San Vittore come i Rescalli marchesi di Villa Cortese traevano origine dalla stessa famiglia cittadina milanese che grazie all'impegno nell'attività di banchiere e nella mercatura, già a metà Seicento, poté accumulare un ingente patrimonio mobi-

¹²⁰ *Teatro genealogico*, v. II, p. 191; *Dizionario feudale*, p. 29 *sub vocem* Cassina de' Ferrari.

¹²¹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 193; ASMi, *Feudi camerati p. a.*, c. 637; *Dizionario feudale*, p. 109 *sub vocem* Villa Cortese.

liare e immobiliare. Il ramo dei feudatari di San Vittore prese avvio da Pietro Antonio Rescalli, nipote di quel Marco Aurelio che nel 1654 «diede lo stato signorile ai suoi successori». Anch'egli avviato all'attività di banchiere, nel 1670 divenne uno dei più importanti fermieri del sale della città. Le significative sostanze accumulate grazie a tale impresa oltre ad un oculato matrimonio con la figlia di un'importante famiglia decurionale comasca consentirono a Pietro Antonio di gettare le basi per garantire «lo stato signorile à suoi Posterì». Salto di qualità ufficializzato nel 1714 dal figlio Giuseppe Maria con l'acquisto del feudo di San Vittore, nella pieve di Parabiago, alle porte della capitale su cui nel 1729 poggiò un titolo comitale e, soprattutto, con l'alleanza matrimoniale stretta con Teresa Trivulzio, figlia del conte Antonio. Il feudo rimase alla famiglia sino al 1774 quando venne appreso dalla Camera per morte, senza eredi, del conte Pietro Antonio Rescalli¹²².

Rosales (Ordogno de) Gaspare, dei marchesi di Castelleone e conti di Vailate

Gaspare Rosales, marchese di Castelleone e conte di Vailate, era esponente di una tipica famiglia spagnola "lombardizzata" che, nel corso del Sei-Settecento, raggiunse posizioni prestigiose grazie all'abbinamento di cariche militari, "posti di città" e seggi nei supremi uffici dello stato. Una scalata che prese avvio a metà Seicento con don Matteo Rosales: figlio di don Lesmes, capitano al servizio spagnolo e nipote di Matteo, uomo di lettere e ufficiale spagnolo, dopo aver ricoperto la carica di pagatore nella Tesoreria generale dello stato, quella di cassiere e di segretario della Cancelleria segreta e ancora la carica di segretario di guerra, nel 1647 venne investito del feudo di Vailate, nel territorio della Gera d'Adda, e insignito del titolo di conte; tre anni più tardi ottenne inoltre l'investitura del feudo di Castelleone, nella provincia Cremonese, su cui poggiò un titolo di marchese. Le generazioni successive non mancarono di confermare la presenza di loro esponenti nelle prin-

¹²² *Teatro genealogico*, v. II, p. 195; *Dizionario feudale*, p. 88 *sub vocem* San Vittore.

cipali magistrature cittadine e statali: Diego Rosales, figlio del marchese Baldassarre, questore e membro del Consiglio segreto, entrò nel collegio dei giureconsulti nel 1704 e fu decurione (1705), questore del Magistrato straordinario (1724) per finire la sua ascesa politica come senatore (1727); simile destino toccò al figlio Gaspare Carlo che accolto tra i giureconsulti nel 1733 coprì tutte le principali cariche cittadine (fu dei LX decurioni nel 1737, conservatore del patrimonio nel 1742-43 e 1760-63, vicario di provvisione nel 1746, provvicario del Banco di Sant' Ambrogio nel 1747-1750), per finire la sua carriera come ciambellano di corte nel 1750. Ancor più articolata la strada riservata al primogenito Matteo che resistette anche alle intemperie politiche di fine secolo: dopo aver servito in tutte le principali istituzioni cittadine (fu dei XII di provvisione e vicario nel 1763-71, provvicario del Banco di Sant' Ambrogio nel 1772-74) passò a quelle statali prima come senatore (1779) poi come consigliere aulico nel Supremo tribunale di giustizia in Lombardia (1786) e a Vienna (1803)¹²³.

Rovelli Carlo Camillo, marchese di Nova [Milanese]

Scarse le notizie rinvenute sul marchese Carlo Camillo Rovelli, «cittadino del lago di Como». Dagli atti di investitura feudale è emerso come nel 1732, approfittando della progressiva parcellizzazione del grande marchesato di Desio messa in pratica dai fratelli Manriquez, egli avesse acquistato in feudo la comunità di Nova, nella pieve di Desio, dove sembra avesse interessi di natura economica¹²⁴.

Sanz Gerolamo, feudatario di Pogliano

Scarse le notizie sulla figura del barone Sanz. Solo la documentazione relativa all'investitura feudale della comunità di Pogliano

¹²³ Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 149, 161, 170, 179; *Teatro genealogico*, v. II, p. 201; *Dizionario feudale*, pp. 32 e 102-3 rispettivamente *sub vocem* Castelleone e Vailate.

¹²⁴ *Dizionario feudale*, p. 70 *sub vocem* Nova; ASMi, *Feudi camerati p.a.*, c. 238.

aiuta a ricostruire, seppur sommariamente, le vicende relative alla sua figura e famiglia. Il feudo gli pervenne in dote nel 1730 al momento del suo matrimonio con Regina Grassi, figlia dell'allora feudatario di Pogliano, Francesco Grassi Marliani. La titolarità del feudo dei Grassi, famiglia di notai milanese, risaliva agli anni '80 del Seicento quando don Francesco, dopo aver stretto legame matrimoniale con Giulia Marliani, figlia del conte Cristoforo, acquistò la terra di Pogliano su cui poggiò un titolo di marchese. Vicende familiari poco chiare portarono all'esclusione del capitano Rodolfo, figlio naturale ed erede universale dei coniugi Grassi Marliani e alla conseguente successione del barone Sanz quale marito della loro figlia marchesa Regina Grassi. Il feudo rientrò alla Camera nel 1782 per morte senza discendenza del barone Carlo Sanz¹²⁵.

Schiaffinati Francesco, dei conti di Busnago

Il conte Francesco Schiaffinati era esponente di un'antica casata le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco. Tra la fine del XIV e quella del secolo successivo non mancò di annoverare personaggi illustri e innervati nel tessuto politico e sociale lombardo: così furono tale Uberto che nei primi del Quattrocento ebbe «titolo di Spectabile, li cui ascendenti diedero a' Pavesi le loro Case per fabricare le Scuole Pubbliche», Agostino «appellato il Magnifico per la sua Dottrina», questore ordinario di Filippo Maria Visconti; Alberto, stabilmente seduto nel Consiglio del 900 che ottenne dal duca Filippo Maria il diritto all'esenzione fiscale perpetua; o ancora Agostino, Giovanni Agostino e Giovanni Alberto - padre, figlio e nipote - che, a cavaliere tra il Quattro e la metà del Cinquecento, sedettero tra i LX della città di Milano, furono conservatori del patrimonio e giudici delle strade. Un'assidua presenza sulla scena pubblica milanese che caratterizzò anche il Seicento spagnolo. Scorrendo le vicende genealogiche degli Schiaffinati emerge chiaramente come il feudo di Busnago, acquisito da Giacomo nel 1652, a seguito della morte senza eredi del marchese Ambrogio d'Adda,

¹²⁵ *Teatro genealogico*, v. II, p. 27; *Dizionario feudale*, pp. 75-6 sub voce *Pogliano*; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 31.

abbia rappresentato un ulteriore strumento per consacrare socialmente l'impegno nella vita pubblica della famiglia i cui componenti, ancora per tutto il XVII e XVIII secolo, continuarono ad esercitare la scena pubblica cittadina: il conte Francesco – ad esempio – canonico ordinario, seduto nel Collegio dei giureconsulti di Milano dal 1707 al 1754, iniziò la sua carriera come giudice al segno del cavallo (1726-17), fu più volte vicario di provvisione (1722, 1740), provicario del banco di Sant'Ambrogio (1723-26), conservatore del patrimonio (1741-44).

Il feudo rimase patrimonio degli Schiaffinati sino al 1756 anno della morte senza eredi di Francesco. Ma rientrato alla Camera esso venne immediatamente ceduto a Giuseppe Alemagna che si dichiarò disposto a sborsare ben 103 lire per ogni fuoco (pagando una somma pari a 14.000 lire) per essere investito delle terre di Roncello e di Busnago su cui poggiare un titolo di conte. Era la chiara attestazione del duplice ruolo e significato che l'istituto, nel corso del Sei-Settecento, era andato incarnando, divenendo sempre più un utile mezzo di ascesa sociale ed un altrettanto efficace strumento finanziario¹²⁶.

Scotti Giambattista, dei conti di Culturano

Il conte Giambattista Scotti era esponente di una casata presente sulla scena pubblica milanese sin dal periodo visconteo-sforzesco. Nel corso del XV e XVI secolo diversi suoi componenti prestarono servizio presso la corte sforzesca come auditori di Palazzo, segretari ducali, uomini di legge. Scorrendo la genealogia degli Scotti si scorge chiaramente come ancora nel Seicento l'affermazione sociale della famiglia si verificò grazie all'abbinamento tra "posti di città", mestiere delle armi, esercizio della legge e acquisto di un titolo feudale. Forze e risorse dovevano essere strategicamente distribuite tra i diversi settori della vita pubblica: e i destini che toccarono ai fratelli Scotti a metà Seicento, quando la famiglia decise di investire parte della propria liquidità nell'acquisto di un feudo ben lo

¹²⁶ Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 150; *Teatro genealogico*, v. II, p. 221; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 55; *Dizionario feudale*, p. 21 *sub vocem* Busnago.

testimoniano. Ai cadetti Bernardino, Baldassare e Raimondo spettarono rispettivamente la carriera notarile e quella militare; al primogenito Lodovico Vincenzo invece il compito di creare una discendenza a cui trasmettere il titolo feudale. Nel 1663 e nel 1675 Vincenzo investì infatti parte della liquidità nell'acquisto rispettivamente del feudo di Colturano, nella bassa milanese, su cui poggiò il titolo di conte, e di quello di Vedano, nella bassa Brianza. Stessa sorte spettò alla generazione a lui successiva: ai cadetti la vita riservò carriere nel mondo militare, religioso e civile; al conte Giambattista, primogenito, decurione, nonché «celebre cavaliere» l'amministrazione del patrimonio familiare¹²⁷.

Seccoborella Giulia, dei conti di Vimercate

La contessa Giulia Seccoborella era esponente di un'antica casata presente nel territorio del Ducato e feudataria della pieve di Vimercate (ad eccezione delle terre di Concorezzo, Agrate, Carugate e Baraggia) dal 1475. La posizione di preminenza che i conti continuarono a mantenere nel borgo e la profonda influenza che, ancora alle soglie del XVIII secolo, riuscirono ad esercitare sulla vita delle comunità della pieve e del feudo poggiava su solide basi: il vasto patrimonio terriero immobiliare e mobiliare, censi, livelli, dazi, di cui disponevano come libero allodio nel vimercatese e nelle terre delle pievi contigue, e la costante presenza di alcuni esponenti della famiglia nei più importanti organi di governo cittadino e statale. Neppure il coinvolgimento di alcuni suoi membri in vicende penali riuscì a gettare ombra sulla posizione sociale della famiglia e ad attenuare l'ascendente che essa esercitava sulla popolazione locale. All'inizio del Seicento, l'allora feudatario Princivallo, venne ucciso per mano del primogenito Francesco. Pur di non scontare la pena, consistente nella confisca del feudo e nell'alienazione coatta di parte dei cespiti feudali, la famiglia riuscì in breve tempo ad ottenere dalla Camera la reintegrazione nella titolatura

¹²⁷ Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 139; *Teatro genealogico*, v. II, p. 213; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 55; *Dizionario feudale*, p. 21 *sub vocem* Colturano e Vedano.

al medesimo, mediante il riconoscimento della successione al feudo ai figli minorenni di Francesco, Giovanni Battista e Princivallo. A distanza di pochi anni, nel 1678, il conte Francesco, figlio primogenito del senatore Giovanni Battista si rese nuovamente colpevole di omicidio, ma seppur condannato per l'uccisione del canonico Francesco Rho, venne ben presto graziato e successivamente liberato dalla proibizione di risiedere a Milano e a Vimercate. E pure questa volta le vicissitudini del rampollo non compromisero l'ascesa della famiglia, la quale vide alcuni suoi membri assurgere ad importanti cariche: Giovanni Antonio, fratello del reo Francesco venne ammesso nel Collegio dei giureconsulti; suo figlio, prima di divenire feudatario, venne eletto nel 1698 decurione, poi giudice delle strade e in seguito, nel 1714, venne ammesso nel Consiglio segreto. Nel 1728, la corte viennese accolse la richiesta inoltrata da Giovanni Battista Seccoborella, ultimo discendente maschio della famiglia, e concesse al feudatario la possibilità di trasmettere il feudo ad una delle sue tre figlie femmine previo l'esborso di lire 25 per fuoco e di lire 100 ogni 5 di rendita feudale, pari quindi a un totale di 75.346 lire imperiali. Somma che il conte evitò di pagare, rimettendo alle tre figlie, Giulia, Laura e Anna, già maritate, la decisione di chi fosse disposta ad accettare la successione e scaricando quindi sulla "predestinata" il relativo onere. Il diritto prioritario di pronunciarsi spettò alla primogenita Giulia la quale, sostenuta dal marito Giovanni Battista Trotti, accettò l'eredità paterna. E il conte Trotti che l'aveva sposata in seconde nozze nel 1718, e dalla quale aveva già avuto un figlio maschio, non solo non la ostacolò, «ma neppure frappose indugi nel versare alla Regia Camera l'importo pattuito. In questo modo egli pose le premesse per un suo coinvolgimento diretto nella gestione del feudo». Ciò risultò evidente quando, morto il conte Giovanni Battista Seccoborella il 10 settembre 1733, la primogenita Giulia ereditò il titolo, non senza aver delegato al marito, in qualità di suo procuratore, le prerogative che vi erano connesse¹²⁸.

¹²⁸ Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 135; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 90, 96, 102; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 577; *Elenchus*, Bena-

Sfondrati Ercole, dei conti della Riviera

Ercole Sfondrati, sesto conte della Riviera, era esponente di una famiglia antica e illustre annoverata nel XV secolo tra quelle più insigni ed importanti della città di Cremona e giunta sul finire del secolo a Milano dove, grazie ai suoi servigi militari e alla fedeltà dimostrata ai duchi venne da subito ascritta tra le famiglie cittadine milanesi: fu infatti Giambattista Sfondrati, corriere ducale e poi ambasciatore presso la corte di Roma e altre importanti corti italiane - tra cui Venezia dove peraltro morì all'età di soli 38 anni - ad essere insignito, nel 1487, "cittadino milanese".

Con lo schiudersi del XVI secolo si registrò il primo grande momento verso l'affermazione della casata nei gangli della società milanese. Nel 1537 Francesco, senatore dal 1531 e membro del Consiglio segreto (1536) ottenne il titolo di conte della Riviera. A lui fu ceduto in feudo una fetta considerevole del territorio dello stato di Milano: in quell'anno ottenne l'investitura del contado della Riviera di Lecco, consistente nelle terre di Mandello, Varenna, Bellano, Dervio, Corenno e Monte Introzso, a cui si aggiunse l'investitura della baronia di Asso e della Vallassina e quella delle squadre de' Mauri e di Nibionno eretti in signoria. Il tutto - contado, baronia e signoria - trasmissibili alla discendenza di Francesco, non necessariamente primogenita col patto però che in mancanza di figli maschi i feudi dovessero passare agli agnati più prossimi ad eccezione del contado della Riviera che sarebbe rientrato alla Camera. Ai feudi erano poi uniti il diritto di fare mercato settimanale e numerosi cespiti e rendite, al punto che nel 1788 quando, a seguito della morte senza eredi del colonnello Carlo Sfondrati, il contado della Riviera, la baronia di Asso e la signoria rientrarono alla Camera, avevano raggiunto un valore di oltre 200.000 lire.

Scorrendo la genealogia degli Sfondrati ben emerge come l'affermazione della famiglia nel tessuto politico e sociale milanese - co-

glio 1714, p. 56 *Teatro genealogico*, v. II, p. 217; *Dizionario feudale*, p. 111 *sub vocem* Vimercate; cfr. infine A Moioli, *Vimercate e il suo feudo nei secoli XVII e XVIII: dai Seccoborella ai Trotti*, in *Il palazzo Trotti di Vimercate*, Vimercate, Comune di Vimercate, 1990.

stante fu la presenza di suoi esponenti nei posti di città e, soprattutto, nei supremi uffici dello stato – fu risultato dell’impegno profuso nell’universo militare e religioso.

E ancora apripista in questo senso fu lo stesso Francesco, primo conte della Riviera. Dopo essere rimasto vedovo, egli ritornò alla città di origine – Cremona – dove nel 1544 venne creato cardinale. Dei figli avuti con Anna Visconti, Nicolò, senatore prelado (1552) nel 1583 venne creato cardinale da Papa Innocenzo XIII e nel 1590, anche se solo per un anno, salì al soglio pontificio con il nome di Gregorio XIV. L’altro figlio, Paolo, secondo conte della Riviera, seguì le orme del padre – pre-conversione – e da senatore milite (1579) ricoprì l’importante ruolo di consigliere del re Filippo II, per conto del quale trattò le nozze dell’Infanta di Spagna con il duca di Savoia. Le generazioni successive seguirono «felicamente le pedate» dei loro nonni, padri e zii: la famiglia continuò ad annoverare tra i suoi esponenti generali al servizio del Pontefice – come Ercole, terzo conte della Riviera che spese tanta parte della sua vita in Francia combattendo contro gli ugonotti – commissari generali degli eserciti dello stato, come il conte Valeriano, generale e cavaliere di S. Iago. E l’elenco degli esempi potrebbe essere di molto allungato. Impegni che si accompagnarono ad una oculata politica matrimoniale che consentì agli Sfondrati di rinsaldare la loro autorevolezza tanto nei territori loro infeudati quanto in città: con i Marliani, conti delle Quattro Valli, con i Taverna i Caimi, i Visconti, per far solo qualche nome¹²⁹.

Simonetta Giacomo, conte di Limito

Scarse le notizie rinvenute intorno alla figura di Giacomo Simonetta, feudatario di Limito, nella pieve di Segrate, a sud della capitale milanese. Dagli atti d’investitura feudale è emerso che il feudo di Limito, consistente nei soli fuochi (85, senza regalie, redditi o diritti feudali annessi), entrò a far parte del patrimonio del conte nel

¹²⁹ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 81-2, 85, 89, 111, 113-5; *Elenchus*, Benaglio 1714, pp. 55, 61; *Teatro genealogico*, v. II, p. 223; *Dizionario feudale*, pp. 79-80 *sub vocem* Riviera di Lecco.

1689 quando, per una somma pari a 4.335 lire, ne fece acquisto dalla regia Camera. Un altro esempio di quanto l'istituto feudale avesse, nel corso del Sei-Settecento sempre più assunto il ruolo di strumento finanziario¹³⁰.

Sirtori Giuseppe, dei feudatari di Torrevilla

Giuseppe Sirtori, feudatario di Torrevilla, nella pieve di Missaglia, era esponente di una tipica famiglia di mercanti - dapprima classificata come «trafficienti in vari generi di mercanzia» poi, dai primi del Cinquecento iscritti nella matricola dei mercanti di lana - che, nell'arco di poche generazioni, riuscì ad accumulare un tale patrimonio da creare le condizioni necessarie per l'ascesa della casata verso il conseguimento di nuovi onori e utili.

Negli anni '70 del Cinquecento Giuseppe Sirtori, figlio di Giambattista che «ebbe rilevanti negozi di lana con molta prosperità», già viveva delle «sue sole entrate» derivanti da numerose proprietà disseminate nei territori comaschi. Uno status che nell'arco di due generazioni venne ufficialmente consacrato con l'acquisto dei feudi di Torrevilla e Lissolo nella pieve di Missaglia e l'accesso alla vita pubblica cittadina: mentre il primogenito Alessandro dopo aver rinsaldato ulteriormente il patrimonio familiare credè le premesse per l'investitura feudale di fatto ottenuta, nel 1650, dal figlio Carlo Francesco, i fratelli Gerolamo e Giambattista divennero rispettivamente fisico collegiato di Milano e tesoriere della città di Milano.

Una presenza nell'organigramma amministrativo milanese che - seppur non raggiungendo mai i più alti livelli - si mantenne lungo i secoli XVII e XVIII. I feudi continuarono a far parte del patrimonio familiare sino al 1773 quando vennero appresi dalla Camera per la morte senza eredi di Guido Innocenzo Sirtori¹³¹.

¹³⁰ *Elenchus*, Benaglio 1714, p. 56; *Dizionario feudale*, p. 54, *sub vocem* Limito.

¹³¹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 243; *Dizionario feudale*, p. 98 *sub vocem* Torrevilla.

Sormani Paolo, dei conti di Missaglia

Il conte Paolo Sormani era esponente di una famiglia già attiva in Milano nel XV secolo. Scorrendone la genealogia emerge come tra Quattro e Cinquecento alcuni suoi componenti si distinsero come notai e come "aromatari" della città. Fu con la seconda metà del XVI secolo che i Sormani accantonarono la professione di aromatarri per impiegare la liquidità così accumulata in più redditizie operazioni di cambio, in finanziamenti alla monarchia o ancora nell'esercizio di prestiti: già nel 1579 Giovanni Paolo Sormani era annoverato tra i banchieri della città e nel 1586 risultava abate dei mercanti. Un impegno redditizio che gli consentì di accumulare un tale patrimonio da poter «vivere di sole entrate» e creare quindi le condizioni necessarie per garantire «lo Stato Signorile alla sua posterità». Dignità che, nella prima metà del Seicento, venne infatti definitivamente consacrata dal nipote Paolo Giuseppe. «Ricchissimo Signore», figlio del cambista Antonio, nel 1648 investì parte della liquidità familiare (8.000 lire) per l'acquisto del feudo di Missaglia - consistente nelle terre di Brianza, Nava, Piecastello, Cerizza, Bestetto, Cagnano, Tegnone, Giovanzana, Veglio e Missaglia appunto, tutte comprese nella pieve omonima e collocate nell'alta Brianza - su cui nel 1656 ottenne di poggiare un titolo di conte.

Un investimento questo che portò, come in molti altri casi, all'avvio di un graduale ma crescente impegno della famiglia nella vita pubblica milanese: nel corso della seconda metà del Seicento Francesco, secondo conte di Missaglia, riuscì a sedere nel consiglio dei LX decurioni. Che il feudo - chiara attestazione dello status nobiliare nell'immediato e dell'estraneità dai "sordidi lucri" nel lungo periodo - fosse strumento fondamentale per l'affermazione dei Sormani nel panorama milanese è emblematicamente dimostrato dal fatto che solo nel 1765, cent'anni dopo la sua acquisizione, Francesco Sormani, figlio del conte Antonio dei LX decurioni e nipote del questore Pietro Bonesana, otteneva l'accesso al Collegio dei giureconsulti¹³².

¹³² *Teatro genealogico*, v. II, p. 249; *Dizionario feudale*, p. 65 sub *vocem* Missaglia; Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 171.

Sozzi Gerolamo, conte di Cornate

Scarse le notizie intorno al conte Sozzi, «cittadino di Bergamo» e alla sua famiglia. Dagli atti d'investitura feudale è emerso come il feudo di Cornate entrò a far parte del patrimonio dei Sozzi nel 1681 quando il conte Pietro lo acquistò a seguito della refuta fatta dall'allora signore feudale, conte Gerolamo Moroni Stampa. L'ubicazione geografica della terra, al confine tra lo Stato milanese e i territori bergamaschi, lascia supporre che la famiglia potesse avere *in loco* interessi, quasi sicuramente economici, tali da giustificare l'investimento di circa 4.500 lire per l'acquisto di un feudo economicamente e giurisdizionalmente sterile¹³³.

Taverna Lorenzo, dei conti di Landriano

Il conte Lorenzo Taverna discendeva da una casata le cui origini risalivano all'età comunale che, durante il dominio visconteo-sforzesco prima e spagnolo poi, grazie ai servigi e alla fedeltà dimostrata raggiunse posizioni prestigiose. Punto di avvio di tale ascesa fu il biennio 1536-38 quando Francesco Taverna venne promosso gran cancelliere, ottenne l'investitura dei feudi di Landriano e di Cavagnera, collocati rispettivamente nella pieve di San Giuliano e nel vicariato di Binasco, a sud della capitale milanese, e la dignità nobiliare. Un'affermazione familiare che si mantenne tale anche nei secoli a venire grazie all'abbinamento di cariche militari, "posti di città" e seggi nei supremi uffici dello stato e, nondimeno, grazie ad una oculata politica matrimoniale che portò i Taverna a stringere alleanze con le maggiori famiglie milanesi e lombarde: i Beccaria, i Litta, i Visconti, gli Arcimboldi per citare solo alcuni nomi¹³⁴.

¹³³ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 57; *Dizionario feudale*, p. 38, *sub vocem* Cornate.

¹³⁴ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 61; *Dizionario feudale*, pp. 33, 53 rispettivamente *sub vocem* Cavagnera e Landriano; *Teatro genealogico*, v. II, p. 257; Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 135, 164, 177; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 78, 82-3, 86, 102, 104; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 596.

Terzaghi Carlo Ettore, dei marchesi di Gorla minore

Il marchese Carlo Ettore Terzaghi, feudatario di Gorla minore con Solbiate, collocato nell'Alto milanese, discendeva dalla stessa famiglia dei Terzaghi marchesi di Gorla maggiore. Si trattava di una casata attiva nel territorio milanese dalla prima metà del XV secolo che, nel corso del Cinque-Seicento, acquistò sempre maggiore rilevanza e autorevolezza grazie all'impegno dei suoi membri nell'ambito giuridico-amministrativo e nell'universo delle carriere militari e religiose. Un'ascesa che venne consacrata a metà del XVII secolo con l'acquisizione della dignità nobiliare. Artefice di tale percorso Carlo Terzaghi, canonico ordinario della Metropolitana. Nel 1650 egli infatti fece acquisto dei due feudi di Gorla minore con Solbiate e di Gorla maggiore con Prospiano, i cui destini vennero da subito distinti: il primo - Gorla minore - venne destinato al fratello Francesco Maria e alla sua discendenza primogenitoriale maschile; il secondo a Beatrice Suarez de Ovalle, vedova del fratello Uberto, uomo d'armi al soldo spagnolo, a nome della prole nata da quel legame. A monte della divisione il canonico si premurò che la Camera approvasse una particolare regola successoria: estinguendosi una delle due linee, l'altra avrebbe potuto subentrare a quella estinta ma solo per via cadetta, così da mantenere i feudi divisi. Era un sistema volto a garantire onori e utili anche ai rami cadetti.

Immediatamente dopo aver sborsato 11.000 lire - valore calcolato sulla base del mero numero dei fuochi essendo i due feudi privi di redditi - e averne preso possesso, il canonico trapassò il feudo di Gorla minore al fratello Francesco Maria su cui nel 1666 ottenne di poggiare titolo di marchese. Alla sua morte, secondo le disposizioni successorie, subentrò dapprima il primogenito Carlo Ettore, anch'egli come lo zio canonico ordinario della Metropolitana, poi il ramo cadetto, destinato alla carriera giuridico-amministrativa: sia il fratello di Carlo Ettore che i figli e i nipoti sedettero nel collegio dei giureconsulti e occuparono a più riprese, sino agli anni '70 del secolo successivo, diversi «posti di città». Nel 1772, a seguito dell'estinzione del ramo, il feudo andò ad arricchire il patrimonio

del marchese Alessandro Terzaghi¹³⁵.

Terzaghi Alessandro, dei marchesi di Gorla maggiore

Il marchese Alessandro, feudatario di Gorla maggiore con Prospiano, collocato nell'Alto milanese, discendeva dalla stessa famiglia dei Terzaghi marchesi di Gorla minore. Si trattava di una casata attiva nel territorio milanese dalla prima metà del XV secolo che, nel corso del Cinque-Seicento, acquistò sempre maggiore rilevanza e autorevolezza grazie all'impegno dei suoi membri nell'ambito giuridico-amministrativo e nell'universo delle carriere militari e religiose. Un'ascesa che venne consacrata a metà del XVII secolo con l'acquisizione della dignità nobiliare. Artefice di tale percorso Carlo Terzaghi, canonico ordinario della Metropolitana. Nel 1650 egli infatti fece acquisto dei due feudi di Gorla minore con Solbiate e di Gorla maggiore con Prospiano, i cui destini vennero da subito distinti: il primo - Gorla minore - venne destinato al fratello Francesco Maria e alla sua discendenza primogenitoriale maschile; il secondo a Beatrice Suarez de Ovalle, vedova del fratello Uberto, uomo d'armi al soldo spagnolo, a nome della prole nata da quel legame. A monte della divisione il canonico si premurò che la Camera approvasse una particolare regola successoria: estinguendosi una delle due linee, l'altra avrebbe potuto subentrare a quella estinta ma solo per via cadetta, così da mantenere i feudi divisi. Era un sistema volto a garantire onori e utili anche ai rami cadetti.

Nel 1650 dopo aver sborsato 11.000 lire - valore calcolato sulla base del mero numero dei fuochi essendo i due feudi privi di redditi - e averne preso possesso il canonico trapassò il feudo di Gorla maggiore al nipote Uberto che tuttavia ottenne di poggiarvi titolo marchionale solo nel 1684. Nel 1772 poi il successore Alessandro, giureconsulto come i cugini, indipendentemente dalle disposizioni successorie stabilite a metà Seicento convogliò nelle proprie mani

¹³⁵ *Teatro genealogico*, v. II, p. 259; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 62; *Dizionario feudale*, p. 49, *sub vocem* Gorla minore; *Arese, Collegio Giureconsulti*, pp. 133, 156, 163.

anche il feudo di Gorla minore per estinzione di quel ramo¹³⁶.

Terzaghi Teodoro, dei conti di Morazzone

Il conte Teodoro Terzaghi, feudatario di Morazzone, nella pieve di Castelseprio, discendeva da una famiglia di «legisti» attiva nel tessuto milanese dal XV secolo: uomo di legge fu infatti Enrico Terzaghi che negli anni '40 venne impiegato nella cancelleria del Magistrato ordinario; lo stesso fu il figlio Francesco che dopo esser subentrato al padre nell'ufficio di cancelleria esercitò la sua professione nel Foro civile e criminale; e ancora legista fu il nipote, Gerolamo, creato notaio nel 1515. Il cammino verso l'affermazione familiare – grazie all'esercizio della legge i Terzaghi sembra fossero riusciti ad accumulare anche una discreta fortuna – venne avviato a metà Seicento da Giambattista, anch'egli uomo di legge. Nel 1647 acquistò il feudo di Morazzone su cui nel 1652 poggiò un titolo di conte: l'investitura feudale, come noto, garantiva la chiara attestazione dello status nobiliare nell'immediato e dell'estraneità dei "sordidi lucri" nel lungo periodo. Due requisiti necessari per chi ambisse ad intraprendere una carriera nelle magistrature cittadine. Il primo Terzaghi ad «occupare un posto di città» fu infatti il figlio di Giambattista, il conte Gerolamo; carica che non mancò di trasmettere al proprio primogenito Teodoro. Ammesso al collegio dei giureconsulti nel 1670, fu decurione dal 1686 al 1722, ricoprì la carica di provicario del Banco di Sant'Ambrogio nel 1707-10 e, a seguire, quella di conservatore del patrimonio (1711-15)¹³⁷.

Turconi Alfonso Maria, conte di Cairate

Scarse le notizie rinvenute intorno alla famiglia Turconi originaria, sembra, del lago di Como, feudataria di Cairate, terra collocata nella pieve di Olgiate Olona, nell'Alto milanese.

¹³⁶ *Teatro genealogico*, v. II, p. 259; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 62; *Dizionario feudale*, p. 49, *sub vocem* Gorla maggiore; Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 154, 164.

¹³⁷ *Teatro genealogico*, v. II, p. 261; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 62; *Dizionario feudale*, p. 67, *sub vocem* Morazzone; Arese, *Collegio Giureconsulti*, p. 135.

Dagli atti d'investitura feudale è emerso come il piccolo feudo di Cairate consistente nei soli fuochi (62) senza regalie, redditi o diritti feudali annessi, entrò a far parte del patrimonio della famiglia nel 1668 quando Ippolito Turconi lo acquistò dalla regia Camera: per una somma pari a 4.960 lire egli ottenne l'investitura di un feudo economicamente e giurisdizionalmente sterile, su cui poggiò un titolo di conte trasmissibile alla sua discendenza maschile primogenita. Un altro esempio di quanto l'istituto feudale avesse, nel corso del Sei-Settecento sempre più assunto il ruolo di strumento finanziario e di mezzo per avviare o almeno ambire ad una rapida ascesa sociale¹³⁸.

Vailletti Francesco, feudatario di Truccazzano

Scarse le notizie intorno al conte Vailletti, «nobile bergamasco» e alla sua famiglia. Dagli atti d'investitura feudale è emerso come il feudo di Truccazzano, consistente nei soli fuochi, senza regalie, redditi o diritti feudali annessi, entrò a far parte del patrimonio dei Vailletti nel 1689 quando venne acquistato per una somma pari a 5.700 lire milanesi. Le dinamiche e, in particolare, la cifra spesa per l'acquisizione di un feudo, ormai economicamente e giurisdizionalmente sterile, non possono che sottolineare il significato e il ruolo che l'istituto, nel corso del Sei-Settecento, era andato incarnando, divenendo sempre più un utile mezzo di ascesa sociale oltre che un efficace strumento finanziario¹³⁹.

Varesi Giuseppe, dei conti della pieve di Rosate

Il conte Giuseppe Varesi, feudatario della pieve di Rosate, era esponente di una casata le cui origini risalivano al periodo visconteo-sforzesco e che riuscì ad affermarsi nel tessuto milanese grazie ai favori del principe: ne offrono valido esempio le particolari modalità attraverso cui la famiglia, nel 1493, ottenne per aver curato «un male di Petto nella Persona del Duca Giovanni Galeazzo»

¹³⁸ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 63; *Dizionario feudale*, p. 38, *sub vocem* Cairate.

¹³⁹ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 65; *Dizionario feudale*, p. 101, *sub vocem* Truccazzano.

l'investitura feudale. Giovanni Ambrogio, celebre fisico collegiato milanese ricevette «in benemerito» il feudo della pieve di Rosate su cui poggiò un titolo comitale. Un patrimonio che, seppur mutilato nel corso dei secoli di alcune Terre alienate ad altre famiglie, i Varesi conservarono sino alla seconda metà del XVIII secolo. Un'emblematica testimonianza delle variegate modalità di ascesa delle famiglie lombarde verso il conseguimento di onori e utili. Scorrendo la genealogia dei Varesi ben emerge come l'affermazione della famiglia nel tessuto politico e sociale milanese fu il risultato di una costante presenza di suoi esponenti nei posti di città. L'ascesa della famiglia tuttavia subì una battuta d'arresto sul finire del XVII secolo quando il conte Felice Maria, successo come di consueto al fratello nella carica di decurione, «di molto impoverì» il patrimonio per un «litigio e per il gioco». Le sorti vennero risollevate dal figlio Lodovico il quale, pur «essendo un signore molto povero» riuscì a riguadagnare un posto tra i XII di provvisione per il figlio Giuseppe. Ancora nella seconda metà del Settecento i Varesi videro alcuni loro esponenti seduti nelle maggiori magistrature giudiziarie milanesi¹⁴⁰.

Vasis Alberto, feudatario di Vialba con Villapizzone

Scarse le notizie intorno ad Alberto Vasis, «cittadino bergamasco» e alla sua famiglia. Dall'investitura feudale è emerso come il feudo di Vialba con Villapizzone, piccole terre del Ducato collocate nella pieve di Bollate - consistente nei soli fuochi (68), senza regalie, redditi o diritti feudali annessi - entrò a far parte del patrimonio dei Vasis nel 1742 quando, per una somma pari a 3.000 lire, lo stesso Alberto ne fece acquisto dal conte Lorenzo Salazar, marito della feudataria refutante, contessa Resta. Le dinamiche e, in particolare, la cifra spesa per l'acquisizione di un feudo, ormai economicamente e giurisdizionalmente sterile, non possono che sottolineare ulteriormente il ruolo sociale e finanziario sempre più incarnato

¹⁴⁰ Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 142, 160, 172; *Teatro genealogico*, v. II, p. 273; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 65; *Dizionario feudale*, p. 82, *sub vocem* Rosate

dall'istituto nel corso del XVII e XVIII secolo. Le terre di Vialba e Villapizzone vennero definitivamente apprese dalla Camera nel 1766 a seguito della morte senza eredi del figlio Carlo Alberto¹⁴¹.

Verri Gabrio, dei conti di Lucino

Scorrendo le vicende genealogiche dei Verri, conti di Lucino, da subito emerge quanto l'acquisto in feudo delle terre di Lucino e di San Pedrino, rispettivamente nelle pievi di Settala e di Gorgonzola, nella parte orientale dell'Altopiano milanese, abbia rappresentato per la famiglia un mezzo per celebrare socialmente i successi raggiunti.

Il conte Gabrio era infatti esponente di una antica famiglia milanese che già nel XIV secolo annoverava tra i suoi componenti celebri "legisti", notai, tutti seduti nei maggiori organi cittadini, ambasciatori, consiglieri personali dei duchi. Posizioni di rilievo che i Verri mantennero anche nel corso dei secoli successivi e che vennero socialmente consacrate nel 1695 quando Giovanni Pietro venne investito del feudo di Lucino e insignito del titolo di conte¹⁴².

Viani Gabrio, dei marchesi di Besozzo

Il marchese Gabrio Viani, feudatario di Besozzo, era esponente di una famiglia di mercanti originaria del borgo di Pallanza, sul lago Maggiore che, a partire dalla metà del Seicento, accumulate discrete ricchezze incominciò a diversificare i propri investimenti impiegando parte della liquidità nell'acquisto di beni immobili e terreni agricoli. Allo schiudersi del XVIII secolo Giovanni Antonio «che dalla parte di suo Padre Francesco si trovò padrone di una grande somma di oro» e di beni immobili al punto da poter vivere di «sola rendita» e creare così le condizioni necessarie affinché la famiglia potesse consacrare i risultati economici raggiunti. Nel 1713 il figlio Ottaviano a nome anche dei fratelli Francesco e Gabrio, approfittò della refutazione avviata dal giureconsulto Paolo Antonio Besozzi

¹⁴¹ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 52; *Dizionario feudale*, p. 107, *sub vocem* Vialba.

¹⁴² *Elenchus* Benaglio 1714, p. 65; *Teatro genealogico*, p. 275; *Dizionario feudale*, p. 56, *sub vocem* Lucino.

per ottenere l'investitura feudale della terra di Besozzo, collocata nella pieve di Brebbia, su cui poggiò un titolo di marchese. Un investimento che tuttavia non fu momento di avvio per una grande ascesa sociale. I Viani si limitarono ad ostentare nella terra loro sottoposta quegli onori ed ossequi che spettavano ai signori feudali. Il feudo rimase patrimonio familiare sino al 1783 quando, a seguito della morte senza eredi del marchese Giuseppe, venne appreso dalla Camera¹⁴³.

Villa Giovanni, feudatario di Grezzago

Scarse le notizie intorno a don Giovanni Villa. Dagli atti d'investitura feudale è emerso che il piccolissimo feudo di Grezzago, consistente nei soli fuochi (33) senza regalie, redditi o diritti feudali annessi, entrò a far parte del patrimonio della sua famiglia nel 1751 quando, per una somma pari a 2.640 lire Giovanni Villa ne fece acquisto dai refuntanti feudatari, i conti Moroni Stampa. Un altro esempio di quanto l'istituto feudale avesse, nel corso del Settecento sempre più assunto il ruolo di strumento finanziario e di mezzo per una rapida ascesa sociale¹⁴⁴.

Villani Crivelli Antonio, dei marchesi di Uboldo

Scorrendo la genealogia dei Villani Crivelli emerge chiaramente il ruolo giocato dai legami matrimoniali nella costruzione non solo dei patrimoni ma anche delle ascese familiari.

L'eredità feudale acquisita dal marchese Antonio, «cavaliere molto ricco» e «titolare di diversi posti di Città» ne è emblematico esempio. Suo padre, il marchese Francesco - figlio di Alessandro Villani e di Isabella Crivelli, figlia e nipote dei feudatari di Uboldo - nel 1726 venne nominato erede universale dello zio materno, il marchese Ferdinando Crivelli, «cavaliere di Malta nel 1653 et poscia gran priore di cassa nel Regno di Napoli»: insieme al patrimonio familiare egli, previo assenso cesareo, acquisì anche il feudo di Uboldo. Eredità che introdusse i Villani - ora Villani Crivelli - in

¹⁴³ *Teatro genealogico*, v. II, p. 281; *Dizionario feudale*, p. 16, *sub vocem* Besozzo.

¹⁴⁴ *Dizionario feudale*, p. 49, *sub vocem* Grezzago.

quel folto e variegato mondo della nobiltà milanese e, sembra possibile ipotizzare, non poco li aiutò ad accelerare la scalata pubblica della famiglia¹⁴⁵.

Visconti Borromeo Arese Giulio, dei conti della pieve di Brebbia

Le vicende che portarono alla formazione del ramo familiare dei Visconti Borromeo Arese ben rappresentano il ruolo giocato dalla politica matrimoniale nella costruzione di fortunati percorsi familiari.

Sin dalla sua nascita il conte Giulio era destinato a raccogliere un'ingente eredità di ricchezze, prestigio e onori: egli era infatti figlio di Fabio Visconti - a sua volta figlio del conte Pirro Visconti e fratello di Vitaliano Visconti Borromeo - e di Margherita Arese, figlia e coerede del senatore Bartolomeo Arese, da qui il lungo e autorevole cognome. Giulio Visconti Borromeo Arese inglobò quindi nelle proprie mani sia l'eredità che gli proveniva dal nonno Bartolomeo che quella dello zio materno Vitaliano II, il quale nel suo testamento lasciava le proprie fortune al nipote; una disposizione che sembra avesse come fine ultimo quello di non scontentare il duca Sforza il quale non amava il fratello di Vitaliano, Giovanni, da cui discesero i successivi Borromeo.

Il conte Giulio Visconti Borromeo Arese, grande di Spagna e cavaliere dell'ordine del Toson d'oro, nonché vicerè di Napoli nel 1733, era l'ultimo erede di una importante e autorevole famiglia che annoverò nel proprio albero genealogico non pochi personaggi di altissimo livello tra uomini d'arme, ecclesiastici e magistrati civili: tra la fine del Cinque e i primi decenni del Settecento contò sei decurioni (tra cui lo stesso Giulio dal 1701 al 1725) un giureconsulto (Vitaliano Visconti Borromeo che divenne cardinale nel 1667), un senatore (il conte Vitaliano Visconti Borromeo dal 1531 al 1556), tre consiglieri segreti (il conte Pirro tra il 1669 e il 1704 e il conte Giulio tra il 1707 e il 1750) e infine due commissari generali del-

¹⁴⁵ *Teatro genealogico*, v. I, p. 333, v. II, p. 285; *Dizionario feudale*, p. 102 *sub vocem* Uboldo.

l'esercito (Pirro e Giulio rispettivamente il 1676 e il 1707).

Ma forse l'autorevolezza e il prestigio dei Visconti Borromeo Arese appare ancor più evidente se si considerano i possessi feudali, sparsi sul territorio dello stato, di cui a metà Settecento di cui il conte era ancora titolare. Possessi acquisiti nel corso di due secoli. La prima investitura risaliva al 1514 quando il duca Massimiliano Sforza investì la famiglia entrò del feudo della pieve di Brebbia; investitura confermata da Carlo V nel 1536. Per l'acquisizione del titolo nobiliare, poggiato sulla pieve, trascorse oltre un secolo e solo nel 1667 Pirro Visconti Borromeo venne creato conte.

Ma a questo già esteso feudo si aggiunsero quelli di Varisco, Bizozzero, Bobbiano, Casciago, Colcinate del Pesce, Colcinate degli Origino, Gudo Gurone, Malnate, Masnago, Oltrona, Morosolo, Santa Maria del Sacro Monte, Velate, tutte terre della pieve di Varese, infeudate alla famiglia nel 1538; e ancora il feudo di Robecchetto nella pieve di Corbetta (1637); quello di Bissone, nella Campagna Soprana del Principato di Pavia e quello di Divignano, nella provincia novarese, in quanto erede e successore del conte Vitaliano Borromeo, zio materno. A questi si aggiungevano inoltre le terre di cui il conte Giulio era cofeudatario: e cioè Arcisate e Besate nella pieve di Arcisate; parte della Valcuvia; parte della Valtravaglia (Cunardo, Montegrino con Vergobbio, Grattola, Busca, Penasca, Faido) e per finire Castronno nella pieve di Castel Seprio¹⁴⁶.

Visconti, Signori "compadroni" di Somma

Nell'insieme delle diverse tipologie di rapporti che hanno caratterizzato il mondo feudale in età moderna la Signoria di Somma

¹⁴⁶ Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 81, 115-6; Arese, *Supreme cariche 1706-1796*, p. 577; *Teatro genealogico*, v. II, pp. 294-5, si veda inoltre *ivi* la "Tabella per identificazione del sistema patrizio", pp. 28-9; *Elenchus Benaglio 1714*, pp. 67-8; *Dizionario feudale*, pp. 19-21, 103-4, 113 rispettivamente *sub vocem* Bolognola, Brebbia, Valcuvia, Zorlesco; cfr. inoltre P. Canetta, *La famiglia Borromeo. Notizie genealogiche desunte dai documenti d'archivio raccolti e ordinati a cura del dott. Pietro Canetta*, Milano, Giuseppe Tamburini, 1937.

rappresentava il permanere sul territorio del dominio milanese – per una situazione sicuramente connessa all'appartenenza dei suoi compadroni ad un ramo collaterale dei Visconti duchi di Milano – delle piccole Signorie che si erano affermate in età medievale, progressivamente assorbite nella struttura del Principato.

La Signoria di Somma – che si estendeva sulle comunità di Mezzana, Coerezza, Casprate, Arzago, Vergiate, Crugnola, Mornago, Golasecca e Castelnovate, e naturalmente Somma; su Crenna, nella vicina pieve di Gallarate e su Agnadello, nella lontana Gera d'Adda, ai confini con i territori veneti – consisteva quindi in un possesso che un antico ramo dei Visconti affermava essere a titolo allodiale e non feudale, rivendicando per le terre che lo compongono un particolare stato giuridico diverso da quello dei feudi camerati.

I Visconti, “signori e compadroni” della Signoria, discendenti dai fratelli Francesco e Guido Visconti, rifugiatosi nel castello di Somma dopo i tumultuosi eventi che avevano accompagnato l'affermarsi in Milano della Repubblica ambrosiana erano: i Visconti di Cislago a cui subentrarono poi i Castelbarco Visconti; i Visconti conti di Lonate Pozzolo, futuri Visconti di Modrone; i Visconti di San Vito; i Visconti della Motta, cui sarebbero poi subentrati i Viani e i Rasini e altro ramo dei Visconti cui presto subentrarono i Cusani.

Nel 1769 le quote della Signoria erano così suddivise: ai Visconti di Modrone 2/12; ai Castelbarco Visconti 2/12; ai Cusani 2/12; ai Visconti di San Vito 3/12; ai Visconti della Motta (Viani-Rasini) 3/12¹⁴⁷.

Visconti Alessandro, dei marchesi di Modrone

La linea dei Visconti di Modrone risale alla fine del Seicento: nel

¹⁴⁷ *Elenchus* Benaglio 1714, pp. 67-8; *Dizionario feudale*, p. 93 *sub vocem* Somma; cfr. inoltre K. Visconti, *La percezione dell'Impero come fonte di legittimazione dell'autorità. I Visconti “compadroni” della Signoria di Somma*, in *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo* (Atti del convegno, 27-29 maggio 2004, Albenga, Finale Ligure, Loano), in corso di stampa.

1685 il matrimonio tra Niccolò Visconti, conte di Lonate Pozzolo, e la contessa Teresa Modroni, feudataria appunto di Vimodrone, dava infatti avvio alla casata. Nel 1648 la Camera aveva venduto tale feudo al conte Giuseppe Modrone con il diritto di trasmettere il titolo comitale per via maschile primogenita e, in mancanza, ai fratelli e loro discendenti maschi. A lui, privo di discendenza maschile era infatti succeduto il fratello, Giancarlo, che nel 1690 ne aveva fatto refuta alla Camera affinché potesse esserne investita la nipote Teresa Modrone Visconti. Il trapasso fu autorizzato lo stesso anno secondo le seguenti clausole: alla contessa era riconosciuto il diritto di trasmettere il feudo al figlio maschio Visconti che avesse preferito e questo ai suoi figli primogeniti; in mancanza di prole maschile alla contessa era riconosciuto il diritto di trasmettere il feudo al primogenito nato da seconde nozze. Nel 1694 infine Carlo II elevò il feudo di Vimodrone al grado di marchesato confermando le norme di trasmissibilità stabilite quattro anni prima.

Alessandro Visconti, marchese di Vimodrone, era anche esponente di uno dei rami "compadroni" di Somma discendente da quel Guido Visconti che nel 1477 si era rifugiato a Somma col fratello Francesco, capostipite degli altri rami "condomini". Una casata che, con peculiarità e tempi propri, colse le possibilità di ascesa offerte dalle tradizionali carriere militare, diplomatica, amministrativa senza tuttavia disdegnare le occasioni e forme di investimento che le contingenze politiche ed economiche mettevano a disposizione. E infatti i marchesi di Modrone - e già prima i conti di Lonate Pozzolo - pur vedendo i propri familiari stabilmente impegnati nelle magistrature cittadine milanesi, furono abili nel cogliere le opportunità di arricchimento offerte dal grande commercio serico e dal settore creditizio oltre che dagli investimenti fondiari, collocandosi, insieme ad altre famiglie loro imparentate - come i Doria, i Durini, i Brivio - ai vertici della finanza e della grande mercatura milanese¹⁴⁸.

¹⁴⁸ V. Spreti, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, Milano, Unione tipografica, 1928-36, 4 voll. [rist. anast. Bologna 1981], p. 935; P. Litta, *Famiglie nobili italiane*, s. l., s. d., v. VII, t. XVII; *Teatro genealogico*, v. II, p. 309; *Elen-*

Visconti Ermes, dei marchesi di San Vito

Ermes Visconti, quarto marchese di San Vito, era esponente di uno dei rami dei compadroni di Somma discendente da quel Francesco Visconti che nel 1477 si era rifugiato a Somma col fratello Guido, capostipite degli altri rami "condomini".

Poco inserita nei circuiti finanziari e mercantili - a differenza dei conti di Lonate Pozzolo, futuri Visconti di Modrone - nel corso del Cinquecento la famiglia scelse la strada del servizio all'impero e alla monarchia, cercando di cogliere le possibilità di ascesa offerte dalla carriera delle armi, da quella diplomatica e da quella amministrativa. Fu, ad esempio, l'iter percorso da Giambattista Visconti che, al pari del nonno Battista, sedette nelle più importanti istituzioni ambrosiane: nel 1535 era membro nel Consiglio dei Sessanta decurioni, e contemporaneamente copriva la carica di luogotenente ducale nel Capitolo dell'Ospedale Maggiore. Militare e diplomatica fu per lo più la carriera intrapresa dal figlio di Giambattista, Ermes, che, dopo essere stato «assunto dal Duca di Albuquerque Regio Governatore tra Sessanta Signori del General Consiglio della Città di Milano, [passò] Venturiere sotto gli auspicii di Don Giovanni Austriaco, Governatore [delle Fiandre]». E proprio la milizia in queste terre, il servizio, dal 1590, nelle armate del pontefice come «colonnello d'un Reggimento particolare di Cavalleria, che serviva immediatamente Sua Santità», la partecipazione alla difesa di Malta contro l'assalto turco, e ancora le numerose missioni diplomatiche presso le maggiori corti italiane ed europee, valsero per lui la possibilità di stringere importanti legami ed amicizie, oltre che di garantirsi onori, privilegi e di accumulare sostanziosi compensi e pensioni.

Con lo schiudersi del Seicento, la famiglia incominciò ad impegnare buona parte delle risorse accumulate grazie ai "servigi" resi alla Corona in investimenti fondiari, immobiliare e feudali.

Risale infatti al 1619 l'acquisto del feudo di San Vito: per una somma pari a 3.000 lire Francesco Maria Visconti ottenne il feudo

chus Benaglio 1714, p. 67; *Dizionario feudale*, p. 111 *sub vocem* Vimodrone; *Arese, Collegio Giureconsulti*, pp. 139, 155, 167.

su cui poggiò – nonostante il numero di fuochi non lo consentisse (79) – un titolo di marchese. Da qui discesero i Visconti di San Vito. Una politica di investimenti che venne proseguita anche dal figlio Ermes, secondo feudatario di San Vito. Forte degli aiuti e dei “servigi” che i suoi avi avevano prestato alla Corona di Spagna nel corso del Cinquecento e, soprattutto, forte dell’autorevolezza di cui egli, *condominus* residente stabilmente nel castello di Somma, godeva sul territorio della pieve, si garantì una lunga serie di acquisizioni feudali – si trattava per lo più di diritti di caccia e di pesca, diritti di prestino e di beccaria, modesti se presi singolarmente ma cospicui nel loro insieme – e concentrò nelle proprie mani la gestione di parte di quel territorio dove la sua famiglia, da secoli, accampava diritti.

Nel corso del Settecento i Visconti di San Vito continuarono a dividere le loro forze e risorse tra l’amministrazione dei possedimenti feudali e allodiali stanziato nell’Alto milanese e la vita pubblica. La famiglia continuò infatti ad annoverare tra i suoi membri decurioni (Francesco Maria, primo marchese di San Vito, 1620-1650; marchese Ermes, 1651-1691; marchese Carlo Francesco, 1691-1725; marchese Ermes, 1725-1759; marchese Carlo Francesco, 1765-1796), giureconsulti (Domenico, 1663-1721 e Giovanni Galeazzo, 1671-1732, figli del marchese Francesco Maria e ancora Filippo 1781-1805 figlio del marchese Ermes), un senatore (Gio Galeazzo giubilato nel 1723). Lo stesso Ermes, quarto marchese di San Vito venne ammesso nel Consiglio segreto nel 1697¹⁴⁹.

¹⁴⁹ Cfr. ASVS, cs. 6, f. 47: Memoriale a stampa sul Dottor Gio Batta Visconti, secolo XVII. Sulla vita dei diversi membri di questo ramo cfr. anche *Enciclopedia nobiliare*, v. IV, p. 929 e Litta, *Famiglie nobili italiane*, v. VII, t. XVI e ancora cfr. G. Gualdo Priorato, *Vite et azioni di personaggi militari e politici descritte dal conte Gualdo Priorato*, Vienna, appresso Michele Thurmayr, 1674; Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 133, 136, 176; Arese, *Supreme cariche 1531-1706*, pp. 81, 91, 116; *Teatro genealogico*, v. I, pp. 28-9; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 66; *Dizionario feudale*, pp. 88, 93 rispettivamente *sub vocem* San Vito e Somma.

Visconti Giovanni Battista, dei conti della Motta

Giovanni Battista, conte di Motta Visconti, era esponente di uno dei rami dei compadroni di Somma discendente da quel Francesco Visconti che nel 1477 si era rifugiato a Somma col fratello Guido, capostipite degli altri rami "condomini".

Come molte altre casate anche questa nel corso del Cinque-Seicento fu attenta ad affermare la propria presenza nelle magistrature cittadine e statali: sin dai primi decenni del Cinquecento anche i Visconti della Motta poterono annoverare un senatore (1521), diversi decurioni (1521, 1526, 1592, 1606, 1610, 1648, 1725), giudici delle strade (1610, 1626, 1695), vicari di giustizia nelle province del Seprio e della Martesana, avvocati fiscali, podestà di diverse città dello stato, tra cui Vigevano e Cremona.

Con lo schiudersi del Seicento la famiglia incominciò ad impegnare buona parte delle risorse accumulate grazie ai "servigi" resi alla Corona in investimenti fondiari, immobiliari e feudali. Nel 1619 infatti Francesco Visconti sborsò 6.050 lire per l'acquisto del feudo di Motta Visconti, su cui poggiò un titolo di conte. Il Feudo rimase parte del patrimonio familiare sino al 1757 quando, a seguito della morte senza eredi del conte Giovanni Battista, venne appreso dalla Camera¹⁵⁰.

Visconti Alberto, dei conti di Brignano

Alberto Visconti apparteneva al ramo dei Visconti feudatari e conti di Brignano, terra della Gera d'Adda, al confine con la Bergamasca, dal 1470.

La sua casata annoverava nel proprio albero genealogico personaggi di alto livello tra uomini d'arme, ecclesiastici e magistrati civici. Nell'arco di tempo che va dalla fine del dominio sforzesco sino alla discesa delle armate napoleoniche questo ramo dei Visconti che, al pari di molte altre famiglie milanesi e lombarde non mancò di cogliere le possibilità di ascesa offerte dalla carriera delle armi e da quella amministrativa, contò tra i suoi membri ben sei decurio-

¹⁵⁰ Cfr. Litta, *Famiglie nobili italiane*, t. XVI; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 67; *Dizionario feudale*, pp. 67-8.

ni, un senatore, tre decurioni, un cardinale, un presidente del Magistrato straordinario, un gran cancelliere, due consiglieri segreti e un castellano. Emblematico l'iter che caratterizzò l'ascesa del marchese Pirro: nel 1678, quando già sedeva tra i LX decurioni (carica che ricoprì dal 1674 al 1705 e poi ancora per il biennio 1707-1708), fu ammesso nel Collegio dei giureconsulti, nel 1687 entrò nel tribunale di provvisione prima come regio luogotenente e una seconda volta, nel 1699, come vicario; nominato nel 1707 presidente del Magistrato straordinario *ad interim*, lo stesso anno fu fatto gran cancelliere ed entrò a far parte del Consiglio segreto, posto che, con il fratello Annibale, castellano di Milano, tenne sino al 1725¹⁵¹.

Visconti Antonio, dei conti di Ierago

Il conte Antonio Visconti era esponente di uno dei numerosi rami in cui si articolavano i Visconti che vantava di essere feudataria di Ierago e delle terre vicine *ab immemorabile tempore*. A metà Settecento il feudo risultava composto dalle sole terre di Ierago e Caiello, entrambe comprese nella pieve di Gallarate, nell'Alto Milanese, e da un terzo delle vicine terre di Fagnano e di Cuvirone. Da tutte queste comunità il conte, secondo antiche prerogative, ancora godeva "dell'onoranza di una gallina per fuoco".

Il feudo ritornò alla Camera nel 1751 a seguito della morte senza eredi del conte Antonio¹⁵².

Visconti d'Aragona, dei baroni di Ornavasso

Anche i Visconti d'Aragona erano uno dei tanti rami della prolifica agnazione viscontea che vantava di possedere in feudo la terra di Lisanza, collocata nella pieve di Angera, sulle sponde del Lago Maggiore, *ab immemorabile*¹⁵³.

¹⁵¹ *Teatro genealogico*, v. II, p. 301 cfr anche "Tabella per una identificazione del sistema patrizio" v. I, pp. 28-9; *Elenchus Benaglio 1714*, p. 88; *Dizionario feudale*, p. 20 *sub vocem* Brignano; Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 139, 103.

¹⁵² *Dizionario feudale*, pp. 51-2, *sub vocem* Ierago.

¹⁵³ *Elenchus Benaglio 1714*, p. 70; *Dizionario feudale*, p. 55 *sub vocem* Lisanza.

Visconti d'Aragona, marchesi d'Invorio

Come molte altre casate anche questa nel corso del Sei-Settecento colse le possibilità di ascesa offerte dalla carriera negli uffici cittadini e statali e realizzò, nell'arco di tre generazioni, l'affermazione della propria famiglia. Posti e carriere che – come ben dimostra il caso di Galeazzo, Signore di Oleggio e di Alberto e Antonio, rispettivamente padre, figlio e nipote – la famiglia si premurò di trasmettere di padre in figlio.

Annesso nel Collegio dei giureconsulti nel 1674 Galeazzo fu vicario di provvisione due volte, nel 1694 e nel 1704, per concludere la sua carriera come conservatore del patrimonio (1705-1708).

Pari sorte toccò al figlio Alberto: giureconsulto dal 1708, fu più volte giudice al segno del cavallo (1720-21, 1726-27), tre volte vicario di provvisione (1723, 1732, 1739), avvocato fiscale nel biennio 1734-36, per concludere poi la sua ascesa nel 1741 come senatore. Incarico questo che, non è da escludere, poté non poco influire sulla sua investitura a marchese di Invorio, ottenuta l'anno seguente.

Il figlio di Alberto, Antonio, secondo marchese di Invorio, giureconsulto dal 1748, ricoprì come il padre la carica di giudice al segno del cavallo (1753-54), fu dei LX decurioni (1758), vicario di provvisione (1762), provicario del Banco di Sant'Ambrogio per tre anni (1763-66) e finì la sua brillante carriera come ciambellano di corte¹⁵⁴.

Visconti Giorgio Maria Vercellino, dei marchesi di Sant'Alessandro

Giorgio Maria Vercellino Visconti apparteneva al ramo dei Visconti di Sant'Alessandro. Scorrendo il suo albero genealogico ben emerge come questa casata nel corso dei secoli XIV e XV si distinse per l'impegno dei suoi membri nel mestiere delle armi e per aver ricoperto l'importante carica di podestà delle maggiori città del dominio visconteo-sforzesco.

Con la caduta della Repubblica ambrosiana e la salita al potere de-

¹⁵⁴ Arese, *Collegio Giureconsulti*, pp. 136, 151, 165; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 70.

gli Sforza la famiglia continuò a ricoprire ruoli di prestigio nel Consiglio militare e nel Consiglio generale di Stato. E nel corso dei secoli XVI-XVIII non mancò di cogliere le possibilità di ascesa offerte dalla carriera delle armi e da quella amministrativa. Tra il 1638 e il 1776 i Visconti di Sant' Alessandro annoverano infatti tre decurioni (il marchese Vercellino Maria Visconti, 1638-69; il marchese Giuseppe Maria, 1669-81; e il marchese Everardo, 1744-76), due giureconsulti (Giovanni Battista Visconti dal 1596 al 1632 e Alessandro Maria dal 1641 al 1674), un senatore (Giovanni Battista Visconti dal 1613 al 1632), un questore togato (Alessandro Maria dal 1652 al 1674), e ancora un consigliere segreto e un commissario generale alle fortificazioni: Vercellino Maria Visconti, primo marchese di Sant' Alessandro fu commissario e sovrintendente generale alle fortificazioni nel 1648, anno in cui iniziò a partecipare anche alle riunioni del Consiglio Segreto.

Contemporaneamente, al pari di molte altre casate lombarde, nel corso del Seicento incominciò anche ad impiegare parte delle risorse familiari in investimenti fondiari, immobiliari e feudali. Nel 1624 Gregorio acquistava il feudo di Sant' Alessandro, nella provincia Lomellina, su cui vent'anni più tardi ottenne di poggare un titolo di marchese.

Nel 1651 il mastro di campo Vercellino Maria Visconti, marchese di Sant' Alessandro, fece acquisto anche del piccolo feudo di Ossona, nella pieve di Corbetta, nel Ducato, che rimase parte del patrimonio familiare sino al 1794 quando venne appreso dal Magistrato politico camerale a seguito della scomparsa senza eredi di monsignor Giuseppe Maria Visconti, ultimo esponente dei Visconti di Sant' Alessandro¹⁵⁵.

Visconti Giuseppe, feudatario di Binago

La famiglia di don Giuseppe Visconti risulta essere feudataria del-

¹⁵⁵ *Teatro genealogico*, v. II, p. 303 cfr. anche "Tabella per una identificazione del sistema patrizio" v. I, pp. 28-9; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 88; *Dizionario feudale*, pp. 71-2 *sub voce* Ossona; *Arese, Supreme cariche 1531-1706*, pp. 87, 97, 105, 115.

la terra di Binago dal 1622 quando Nicolò Castiglioni, figlio di Francesco, nominò erede universale di tutte le sue sostanze, compreso il feudo, Gotifredo Visconti di Cassano Magnago. La famiglia Castiglioni era entrata in possesso del feudo nel 1547 quando il nonno di Nicolò Castiglioni ne fece acquisto, previo assenso della Camera, da Simone Tassi, mastro delle poste¹⁵⁶.

Visconti Scaramuzza Alessandro, dei marchesi di Riozzo

Alessandro Visconti Scaramuzza era esponente di uno dei rami della prolifica agnazione viscontea.

Come molte altre casate anche questa nel corso del Cinque-Seicento tentò di affermare la propria presenza nelle magistrature cittadine riuscendo così, dai primi del XVII secolo, a sedere tra i LX decurioni e a conquistare posti nel tribunale di provvisione.

Dopo diversi investimenti fondiari e immobiliari la famiglia, al pari di molte altre casate milanesi e lombarde, sin dai primi dello stesso secolo incominciò anche ad impiegare parte delle proprie risorse anche nelle investiture feudali.

Nel 1616 la famiglia acquisì infatti il feudo di Riozzo, nella pieve di San Donato: un acquisto che costò solo 1.000 lire a patto tuttavia che i dazi di vino, pane e carne e i diritti di pedaggio già di pertinenza della famiglia venissero tramutati da privati in feudali. Per il riconoscimento della dignità nobiliare i Visconti Scaramuzza dovettero attendere la metà del secolo: solo nel 1657 Alessandro venne creato marchese di Riozzo. Il feudo di Riozzo rientrò alla Camera nel 1767 a seguito della morte, senza eredi, del marchese Alessandro¹⁵⁷.

¹⁵⁶ *Elenchus* Benaglio 1714, p. 69; *Dizionario feudale*, p. 16 *sub vocem* Binago.

¹⁵⁷ *Teatro genealogico*, v. II, p. 313; *Arese, Magistrati Patrizi*, p. 171; *Arese, Supreme cariche 1706-1796*, p. 133; *Elenchus* Benaglio 1714, p. 70; *Dizionario feudale*, p. 79 *sub vocem* Riozzo.

Addendum

L'articolarsi di una società è materia complessa e parecchie sono le prospettive dalle quali essa può essere affrontata. La frequenza, la continuità e il rilievo del feudo e l'uso che, ancora tra Sei e Settecento, sia la monarchia sia le antiche o emergenti famiglie ne fecero, rappresentano uno degli aspetti più significativi e utili per tratteggiare il composito quadro della realtà milanese.

Se pure meno determinante e svuotato di potere, tale istituto, a partire dall'ultimo periodo della dominazione spagnola, acquisì una nuova fisionomia: intensificò la sua funzione di strumento finanziario e soprattutto di mezzo di promozione sociale. È apparso evidente il duplice fine che, a partire dagli ultimi decenni del Seicento, guidò la politica feudale della monarchia che parcellizzò i grandi feudi rientrati alla Camera per devoluzione, e ne creò nuovi di più modeste dimensioni: essa riduceva in tal modo il potere del singolo feudatario e veniva incontro alle numerose richieste di nobilitazione che premevano dalla società. Fenomeno questo rafforzato dalla politica delle stesse famiglie feudali. Indotte dalla crisi degli introiti tradizionali e dalla necessità di rimpinguare i propri patrimoni ma anche, in altri casi, dalla volontà di garantire anche ai propri rami cadetti posizioni sociali rilevanti, quelle continuarono, sino all'ultimo periodo delle riforme, a fare appello all'istituto della "refutazione" per smembrare i loro grandi feudi e alienarne parti periferiche a favore di terzi. Molti del resto gli interessati ai nuovi acquisti: patrizi non ancora titolati, esponenti di nuove famiglie emergenti, cittadine o locali per lo più inurbate, che in quelle terre alienate vantavano possessi fondiari e interessi e approfittavano di questa parcellizzazione dei feudi immessa sul mercato per elevarsi socialmente con un titolo nobiliare. E proprio in que-

sta società affluente sembra possibile individuare l'elemento più significativo del nuovo "feudalesimo".

Nell'articolato mondo dei contadi accanto alle casate feudali si collocavano numerose famiglie - cittadine, locali, nobili e non - in possesso di cospicui patrimoni, titolari di dazi, più o meno coinvolte o interessate agli scambi e alle "altre" attività che non fossero strettamente agricole. Una realtà dinamica che vedeva interagire i gruppi locali in evoluzione e i ceti cittadini, ancora attratti da investimenti nell'agricoltura, dalle forme di finanziamento alle comunità, dall'acquisto di imposizioni statali. Presenze che si manifestavano concretamente attraverso la costruzione o la ristrutturazione di ville e palazzi, si traducevano in attiva partecipazione alla vita locale e che, si è visto, sovente finivano con ufficializzare il peso della raggiunta autorevolezza attraverso l'acquisto di un feudo su cui appoggiare un titolo nobiliare.

Al di sopra di queste dinamiche si collocava la politica della monarchia, prima spagnola e poi austriaca, che, assecondando le sollecitazioni dei diversi gruppi sociali si preoccupava di garantire stabilità e si faceva di conseguenza carico di un'azione di sostegno alle grandi famiglie feudali. Soddisfare le aspirazioni dei nuovi gruppi emergenti creando nuovi feudatari significava allargare la base sociale del consenso intervenendo direttamente sulla formazione di una nuova nobiltà. Una nuova nobiltà guardata sulle prime con disdegno ma che finì coll'essere «benvisa» anche a quelle famiglie, per lo più patrizie, che si consideravano le sole "vere nobili". E le parole che nel 1775 il «re d'armi» Giuseppe Casati esprimeva per descrivere tale riconoscimento, che a suo avviso doveva essere concesso «a gente molto facoltosa ed in vista di un lauto giustificato patrimonio in fondi stabili», ben lo manifestavano:

«qualora i discendenti di detti nobili, massimamente se oltre della nobilitazione acquistato hanno il titolo di conte o di marchese, appoggiato a qualche ragguardevole feudo, vivendo splendidamente contraggono nobili maritaggi e le loro figlie collocano con pingue dote di cospicue case, od in politiche o in militari o in ecclesiastiche cariche si distinguono, allora la nuova nobiltà a maturanza per così

dire si riduce e si fanno degne le loro famiglie d'esser considerate come vere nobili»¹.

E a questo proposito emblematica appare la straordinaria storia dei Greppi, famiglia originaria di Bergamo, che grazie ad Antonio sul finire degli anni '70 del XVIII secolo venne ufficialmente insignita della dignità nobiliare².

Antonio, nominato direttore della Ferma generale³ - l'organo che, insieme al Monte di Santa Teresa, subentrò al soppresso Banco di Sant'Ambrogio, antica roccaforte del patriziato milanese - nel corso della seconda metà del Settecento, grazie ai propri traffici estesi in tutta Europa e all'influenza che esercitò sull'intera corte viennese, riuscì a divenire uno dei cardini intorno a cui ruotò la politica finanziaria della Monarchia Asburgica. Una carriera folgorante consacrata nel 1778 dal conferimento del titolo di conte di Bussero⁴. Ma non si trattò - è stato ben sottolineato - della solita ascesa del solito *parvenu*. Per Antonio Greppi il raggiungimento dello *status* nobiliare fu un traguardo che, a detta dei suoi contemporanei, egli non aveva cercato.

«Quest'uomo celebre - scriveva a proposito del fermiere il principe Alberigo di Belgioioso - figlio del suo talento e fortunatissimo, ha avuto il modo di essere per così dire quasi pregato da S. M. ad ac-

¹ Lettera di Giuseppe Casati a Paolo della Silva del 6 novembre 1775, così citato in C.A. Vianello, *Il Settecento milanese*, Milano, Baldini e Castoldi, 1934, pp. 91-92.

² Sull'ascesa di Antonio e le strategie familiari dei Greppi d'obbligo il rinvio al saggio di E. Riva, *Paolo Greppi: il destino di un cadetto tra negozio e nobiltà*, in *Titolati cadetti e parvenus*, pp. 77-118, in particolare pp. 101-2; si ricorda inoltre il convegno *Finanza e politica nell'età di Maria Teresa: Antonio Greppi (1722-1799)*, tenutosi a Milano nel dicembre 1996 i cui atti sono stati solo parzialmente pubblicati in «ASL», 1996.

³ G. Gregorini, *Il frutto della gabella: la Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Milano, Vita e pensiero, 2003.

⁴ Cfr. *Dizionario feudale*, pp. 21 e 39 rispettivamente *sub vocem* Bussero e Cornegliano.

cettare il dono del feudo di Bussero col titolo di conte».

E non si trattava di voce isolata.

«Ricordati scrivendo a Greppi di qualificarlo Conte: egli lo è diventato senza cercarlo, anzi dopo essersi nobilmente sottratto, lo è senza spesa e per una distintissima beneficenza umana»⁵.

Un significativo apprezzamento, soprattutto se si considera che a scriverlo era Pietro Verri⁶.

Era la presa di coscienza che la realtà, seppure in maniera strisciante, aveva ormai mutato volto.

⁵ Per questa e la precedente citazione cfr. Riva, *Paolo Greppi: il destino di un cadetto tra negozio e nobiltà*, p. 102.

⁶ «Antonio che occupava un ruolo di primo piano nell'amministrazione di Vienna ma che al tempo stesso era in una condizione di inferiorità per il suo stato di *parvenu* - scrive Elena Riva - non avrebbe mai rischiato di coprirsi di ridicolo recitando il personaggio del borghese-gentiluomo nei panni del quale sarebbe stato poco credibile: dal suo punto di vista era meglio presentarsi in una società con l'atteggiamento di chi non aveva cercato la gloria, ma l'aveva ricevuta», *ibidem*.

Appendice

Tabella I: Marchesato dei Manriquez de Mendosa: refutazioni (1674-1733)*

Anno refutaz.	Terre	N. fuochi	Acquirenti	Retrovendita ai MANRIQUEZ	Donativo alla CAMERA
1674	Novate e Roserio	120	Pogliaghi (co.)	65 x 120 = 7.800	12 x 120 = 1.440
1675	Vedano	54	don Giovanni Giacomo Scotti (co.)	60 x 54 = 3.240	12 x 54 = 648
1675	Cusano	60	marchese Carlo Omodeo	65 x 60 = 3.900	12 x 60 = 720
1675	Balsamo	70	marchese Carlo Omodeo	65 x 70 = 4.550	12 x 70 = 840
1675	Garbagnate	80	don Gaspare Umberto Po (co.)	58 x 80 = 4.640	12 x 80 = 960
1676	Biassono	90	questore Crevenna (co.)	65 x 90 = 5.850	12 x 90 = 1.080
1676	Masciago e Vedano	100	marchese questore Flaminio Crivelli	67 x 100 = 6.700	12 x 100 = 1.200
1677	Vialba e Villapizzone	52	don Giovanni Battista Resta (co.)	65 x 52 = 3.380	12 x 52 = 624
1681	Macherio	40	dott. coll. Alessandro Parravicini (co.)	70 x 40 = 2.800	12 x 40 = 480

* ASMi, *Feudi camerali p.a.*, c. 703: *Nota delle terre infeudate a favore dei Manriquez desunte dalla Reale Carta 23 dicembre 1580 e qui descritte coll'ordine relativo alle alienazioni posteriormente fatte; Indice dei Feudi e dei Feudatari*, 1752.

Anno refutaz.	Terre	N. fuochi	Acquirenti	Retrovendita ai MANRIQUEZ	Donativo alla CAMERA
1684	Paderno e Dugnano	60	questore Antonio Calderari (co.)	65 x 60 = 3.900	12 x 60 = 720
1684	Palazzolo e Incirano	50	don Giulio Calderari (co.)	58 x 50 = 2.900	12 x 50 = 600
1699	Dergano, Cassina Amata, Cassina Nova	117	don Andrea Imbonati (co.)	64 x 117 = 7.488	12 x 117 = 1.404
1713	Seregno Cassina Savina	400	marchese Paolo Gerolamo Castelli	50 x 400 = 20.000	12 x 400 = 4.800
1715	Baranzate	35	don Antonio Maria Molossi (co.)	49 x 35 = 1.715	12 x 35 = 420
1715	Cesate Cassina Pertusella	77	don Gozzi (co.)	49 x 77 = 3.773	12 x 77 = 924
1733	Bollate Cassina Aliprandi	210	don Pietro Citterio (ma.)	41 x 210 = 8.610	12 x 210 = 2.520
		1.615		Totale = 91.246	Totale = 19.380

Tabella II: Formazione dei possesi feudali della Famiglia Crivelli (1647-1691)*

Anno di Infeudaz.	Terre infeudate	Modalità di Infeudaz.	N. fuochi	Retrovendita al REFUTANTE	Donativo alla CAMERA	Esborso totale
1647	Rancate, Ponte di Albate, Calò, Santa Caterina, Zuccorino (Pieve di Agliate di là del Lambro)	Asta fiscale	149			6.347
1651	Agliate, Besana superiore, Corazzana, Costa, Ariverio (Pieve di Agliate di là del Lambro)	Asta fiscale	92			3.320
1655	Verano e Robiano (Pieve di Agliate di qua del Lambro)	Asta fiscale	84			11.466
1676	Masciago e Vedano (Pieve di Desio)	Refutaz.	100	67 x 100 = 6.700	12 x 100 = 1.200	7.900
1677	Corte di Casale	Refutaz.	500	72 x 500 = 36.000	6 x 500 = 3.000	39.000
1683	Pieve di Mariano, ad eccezione di Mariano, capo pieve	Refutaz.	365	15.000	9 x 365 = 3.285	18.285
1691	Lambrugo, Noverio, Cassina Marzetto, Cassina Visconti (Pieve di Incino)	Devoluzione	67	48 x 67 = 3.216		3.216
			992	60.916	7.485	89.534

* Cfr. ASMi, *Feudi camerali p.a.*, cc. 40, 139, 225, 338, 621, 629; *Indice dei Feudi e dei Feudatari*, 1752.

Tab. III: Refutazioni dei marchesi Lossetti (1663-1695)*

Anno Refutaz.	Terre	N. fuochi	Acquirenti	Retrovendita ai MANRIQUEZ	Donativo alla CAMERA
1663	Busto Garolfo	119	questore Giuseppe Arconati (ma.)	72 x 119 = 8.568	12 x 119 = 1.428
1670	Borsano	121	don Giovanni Rasini (ma.)	72 x 121 = 8.712	12 x 121 = 1.452
1677	Arconate	59	don Carlo Arconati (co.)	40 x 59 = 2.360	10 x 59 = 590
1691	Villa Cortese	50	don Paolo Gerolamo Rescalli (co.)	42 x 50 = 2.100	20 x 50 = 1.000
1695	Bienate	50	don Giuseppe Maria Grassi (co.)	40 x 50 = 2.000	12 x 50 = 600
		399		Totale = 23.740	Totale = 5.070

* ASMi, *Feudi camerati p.a.*, cc. 129, 106, 58, 637, 92; *Indice dei Feudi e dei Feudatari*, 1752.

Indice dei nomi

- Abbiati Forieri, fratelli*, 231
Agnesina, Giovanni Battista, 129
Airoldi Giovanni, 149
Airoldi, Antonio, feudatario di Ballabio, 147
Airoldi, Cesare, 147
Airoldi, Cesare, feudatario di Valgrehentino, 148-9
Airoldi, Marcellino, 147
Alberti, Bonaventura, 149
Alberti, Gian Francesco, 149
Alberti, Nicolò, 149
Alemagna, Giuseppe, 248
Allievi, Giuseppe 149-50
Álvarez Ossorio Alvariño, Antonio, 11, 44, 47
Anatra, Bruno, 41, 44
Andreotti, famiglia, 150, 221, 285
Andreotti, Francesco, 150
Andreotti, Melchiorre, 150
Annoni di Gussola, 22, 151
Annoni, Ada, 16, 27, 116, 118
Annoni, Antonio, 151
Annoni, Carlo Francesco, 151
Annoni, Carlo, 152
Annoni, Giacomo Antonio, 151
Annoni, Giorgio, 151
Annoni, Giovanni Pietro, 152
Annoni, Giuseppe, 151
Anolfo, Francesco, 119, 121
Aracieli, Diego, 152
Aracieli, Giuseppe, 152
Arbona, Francesco, 153
Arbona, Giovanni Carlo, 153
Arbona, Giovanni Paolo, 153
Arbona, Giovanni Pietro, 153
Archinti di Tainate, 22, 153
Archinti, Alessandro, 153-4
Archinti, Anna, 165
Archinti, Carlo, 154-5
Archinti, Cristoforo, 153
Archinti, Filippo, 153
Archinti, Lodovico, 155
Archinti, Orazio, 155
Archinti, Ottavio, 153-4
Arconati Galeazzo, 157
Arconati Giuseppe, dei conti di Busto Garolfo, 157-8, 283
Arconati, Carlo, 140, 158, 283
Arconati, famiglia, 30, 113-8, 120, 121, 123-6, 136, 138-40, 156
Arconati, Gaspare, 158
Arconati, Gerolamo, 158
Arconati, Giambattista, 156-7
Arconati, Giovanni Battista, 115
Arconati, Giovanni Francesco, 158
Arconati, Giuseppe, 138, 140,
Arconati, Giuseppe, dei conti di Lomazzo, 156
Arconati, Luigi Antonio, 157
Arese Borromeo, Giulia, 160, 169
Arese Lucini, Casata, 218
Arese Lucini, Franco, 5-6, 26, 67, 69, 73, 88, 101, 147-274
Arese Visconti Borromeo, Margherita, 160, 169
Arese, Bartolomeo dei marchesi di Carcassola, 159, 178
Arese, Benedetto, dei conti di Barlassina, 159, 178
Arese, Caterina, 155
Arese, conti di Barlassina, 160
Arese, Marco, 217
Arese, Margherita, 263

Arrigoni, conti di Rovagnate, 161
Arrigoni, Giacomo, 161
Arrigoni, Pietro Paolo, 161
Arrigoni, Porfirio, 161

Balbiani conti, 90-1, 93, 96-7
Balbiani, Benedetto, 161
Balbiani, Geronimo, 93
Bambilla, Elena, 43, 208
Barzi, Gerolamo, 162
Barzi, Giovanni, 162
Bascapè, Cristoforo, 162-3
Bascapè, Francesco, 162
Bascapè, Gerolamo, 163
Bascapè, Paolo, 162-3
Bascapè, Rocco, 163
Beccaria, Alessandro, 164
Beccaria, Francesco, 163-4
Beccaria, Gerolamo, 163
Beccaria, Margherita, 67
Belgioioso, Alberigo, 277
Benaglio, Giuseppe, 6, 14-5, 26, 32, 35, 147-274
Benigno, Francesco, 43
Benzoni, Antonio, 164
Besozzi, Agostino, 164
Besozzi, Alfonso, 166
Besozzi, Aurelia, 165
Besozzi, Cesare, 166
Besozzi, Cristoforo, 166
Besozzi, Francesco, 164-5
Besozzi, Gaetano, 166
Besozzi, Giovanni Paolo, 164-5
Besozzi, Giuseppe, 166
Besozzi, Pietro, 165
Besta, Francesca Caterina, 79
Biglia, Antonio, 167
Biglia, Baldassarre, 167
Biglia, Gaspare, 166
Biglia, Giovanni Antonio, 167
Biglia, Giovanni, 167
Biglia, Paolo, 167
Bona Castellotti, Marco, 42

Bonesana, Pietro, 254
Borri, Antonio, 167
Borromeo, Anna Maria, 148
Borromeo, conti di Arona, 168
Borromeo, Renato, dei conti di Arona, 168
Bossaglia, Rossana, 55
Bossi, Benigno Placido, 170
Bossi, Benigno, 170
Bossi, Fabrizio Benigno, 170
Bossi, Galeazzo Egidio, 169
Bossi, Galeazzo, 170
Bossi, Giovanni Galeazzo, 169
Bossi, Simone, 169
Brasca, Giacinta, 144, 211
Brebbia, Gerolamo, 171
Brebbia, Lodovico, 170
Brebbia, Marco Antonio, 170
Bressan, Edoardo, 42
Brusati, Camillo, 171
Brusati, Giovanni Pietro, 171
Busardone, Giovanni, 172
Busca, Carlo, 172
Busca, Erasmo, 172
Busca, Lodovico, 172
Busca, Luigi, 172
Buzio, Carlo, 128

Caccia, Ottavia, 207
Caimi, Francesco, 172
Caimi, Gaspare, 172
Caimi, Giambattista, 172
Caimi, Giovan Pietro, 172
Caimi, Giovanni Nicolò, 172
Caimi, Ignazio, 172
Caimi, Ottavia, 232
Caizzi, Bruno, 39
Calchi, Bartolomeo, 174
Calchi, Faustino, 174
Calchi, Giuseppe, 173
Calchi, Pietro Antonio, 174
Calchi, Sigismondo, 174
Calderari, Andrea, 174-5

Calderari, Antonio, 175-6, 281
Calderari, Bartolomeo, 176
Calderari, Bramante, 174, 176
Calderari, Filippo Antonio, 148, 176
Calderari, Giulio, 175, 281
Calderari, Leonardo, 174-5
Calvi, Felice, 66, 69
Cantù, Cesare, 25, 90
Cantù, Francesca, 42
Capra, Carlo, 16
Carcano, Carlo Camillo, 109
Carcano, Carlo Gerolamo, 177
Carcano, Giambatta, 189
Carcano, Luigi, 176
Carcassola, Antonio, 160, 177-8
Carcassola, Filippo, 178
Carlo II, re di Spagna, 35, 47, 266
Carlo V, imperatore, 23, 44, 47, 62, 218, 264
Carlo VI, imperatore, 12, 14,
Carpani, Andrea, 178
Carpani, Bartolomeo, 179
Carpani, Carlo, 179
Carpani, Francesco, 179
Carpani, Giovanni Angelo, 178
Casanova, Enrico, 6, 25-6, 147-274
Casati, Alfonso, 183
Casati, Apollonio, 179
Casati, Francesco, 179
Casati, Giulio, 179
Casati, Giuseppe, 276-7
Casati, Virginia, 228-9
Casnedi, Francesco Maria, 180-1
Casnedi, Giovanni Battista, 181
Casnedi, Ottavio, 180
Castelbarco Visconti, Carlo Ercole, 182
Castelbarco Visconti, Carlo Francesco, 182
Castelbarco Visconti, Cesare Ercole, 181
Castelbarco Visconti, Teresa, 182
Castelli, Angelica, 79
Castelli, Camillo, 182-3
Castelli, Francesco Antonio, 79
Castelli, Francesco, 183, 242
Castelli, Giovanni, 184
Castelli, Giuseppe, 184
Castelli, Marianna, 79
Castelli, Paolo Gerolamo, 79-80, 281
Castelli, Vittoria, 79
Castiglioni Giorgio, 131
Castiglioni, Antonia, 93
Castiglioni, Branda, 186
Castiglioni, Carlo, 186
Castiglioni, Fabrizio, 187
Castiglioni, Filippo, 186
Castiglioni, Francesco Stefano, 185
Castiglioni, Francesco, 185
Castiglioni, Gerolamo, 185-6
Castiglioni, Giuseppe, 185, 187
Castiglioni, Gotifredo, 214
Castiglioni, Nicolò, 273
Castiglioni, Tommaso, 186
Cattaneo, Carlo, 37
Cavali, Michel' Angelo, 31
Cavenaghi, Ambrogio, 187
Cavenaghi, Bernardo, 187
Cavenaghi, Cesare Antonio, 187
Cavenaghi, Cesare Giuseppe, 187
Cavenaghi, Cesare, 188
Cavenaghi, Ferrante, 187
Cavenaghi, Giovanni Battista, 188
Cavenaghi, Pomponio, 188
Cengarle, Federica, 11
Cerminati, Caterina, 143
Chittolini, Gorgio, 11, 42
Citterio, Carlo Giuseppe, 188
Citterio, Giuseppe, 188
Citterio, Pietro Francesco, 82-4, 188, 281
Clemente XI, papa, 152
Clerici, Antonio Giorgio, 189
Clerici, Carlo Francesco, 190
Clerici, Carlo, 189
Clerici, Gorgio, 189-90
Clerici, Pietro Antonio, 189

Colombo, Bernardo, 190
Confalonieri, Ambrogio, 191
Confalonieri, Ansperto, 191
Confalonieri, Camillo, 191
Confalonieri, Federico, 191
Confalonieri, Pietro Paolo, 191
Corbelli, Carlo Felice, 192
Corbelli, Luigi, 192
Corbelli, Pietro Paolo, 192
Corio, Carlo, 192
Corio, Filippo, 176
Corio, Giovanni Antonio, 193
Corio, Giovanni, 193
Corio, Ippolita, figlia del conte Filippo, 176
Cornaggia, Carlo, 193-4
Cremona, Francesco, 212
Cremonini, Cinzia, 6, 10, 13, 19, 27, 47, 55-6, 58, 64, 85, 88, 94, 96, 102, 152, 190, 205, 208
Crevenna, Antonio, 195
Crevenna, Benedetto, 194
Crevenna, Carlo Antonio, 195
Crevenna, Eusebio, 194
Crevenna, Francesco Gerolamo, 194-5
Crevenna, Francesco, 195
Crevenna, Gerolamo, 194
Crevenna, Gerolamo, figlio di Benedetto, 194-5
Crevenna, Giulio Cesare, 195-6
Crevenna, Giulio, 194
Crevenna, Giuseppe, 196
Crevenna, Pietro Antonio, 195-6
Crivelli Clodoveo, 88-9
Crivelli Giovanni Battista, 88-9, 95-6, 196
Crivelli Redenaschi, Vittoria, 194
Crivelli Tiberio, 87-95, 99, 101, 196
Crivelli, Antonio, 220
Crivelli, Enea, 102-3, 109-110, 196
Crivelli, Ferdinando, 262
Crivelli, Flaminio, 93, 97, 99, 101-4, 106, 196, 220, 280
Crivelli, Isabella, 262
Crivelli, Lodrisio, 93, 96
Croce, Giuseppe, 119-20
Croci, Edoardo, 197
Croci, Giuseppe, 197

D'Adda, Ambrogio, 123, 247
D'Adda, Benedetto, 199
D'Adda, Erasmo, 198
D'Adda, Febo, 198
D'Ayamonte, marchese, 65
Dal Verme, conti, 178-9
Dati della Somaglia, Francesca, 166
Daverio, Giambattista, 199
Daverio, Giovanni Antonio, 199
Daverio, Simone, 199
De Capitanei, Giambattista, 200
De Capitanei, Giovanni Cristoforo, 200
De Capitanei, Pietro Lorenzo, 200
De Capitanei, Pirro, 200
De Castilla, Antonia, 97
De la Cueva, Marianna, 64
De Leyva, Antonio, 64
De Leyva, famiglia, 204
De Maddalena, Aldo, 38, 49
De Maggi, Castellano, 113-5
De Maggi, Ippolita, 114-6, 158
De Robecco, Giuseppe Maria, 80
Del Pozzo, Alessandro, 200-1
Del Pozzo, Ignazio, 200
Del Pozzo, Marco Antonio, 201
Del Rio Noriega, Alonso, 123-5
Delfinoni, Maria, 179
Della Porta, Amanzio, 201
Della Porta, Giovanni, 201
Della Porta, Nicolò, 201
Della Silva, Paolo, 277
Donati, Claudio, 10, 12-4
Dugnani, Cesare, 203
Dugnani, Fabio, 202
Dugnani, Giacomo, 202
Dugnani, Giulio, 203
Dugnani, Rocco, 202

Durini, Giacomo, 203-4
Durini, Giovanni Battista, 204
Durini, Giuseppe, 203-4

Erba, Alessandro, 206
Erba, Antonio Maria, 205-6
Erba, Gerolamo, 205-6

Faccini, Luigi, 89, 111
Fagnani, Federico, 206-7
Fagnani, Giacomo, 206-7
Fagnani, Giambattista, 206
Fagone Bozzi, C., 72
Fantoni, Marcello, 44
Fasano Guarini, Elena, 48
Ferreri, Federico, 207-8
Ferreri, Gerolamo, 207
Ferreri, Pietro Ottavio, 207-8
Ferreri, Pietro, 207
Ferrero, Giovanna, 190
Filiadone, Danese, 61, 64-5
Filippo II, 44, 252
Filippo III, 67
Fornasieri, Camillo, 42
Franti, Agostino, 81

Galasso, Giuseppe, 40, 42, 44
Galeazzo Maria Sforza, 103, 107,
Gallarati, Carlo, 99
Gallarati, Giacomo, 59
Gallarati, Guido, 59
Gallio d'Alvito, Francesco, 180, 208-10
Gallio d'Alvito, Gaetano, 209-10
Gallio d'Alvito, Marco, 208
Gallio d'Alvito, Tolomeo, 209
Gallio Trivulzio, Antonio Teodoro, 209-10
Gallio Trivulzio, Antonio Tolomeo, 209-10
Gian Galeazzo Maria Sforza, 174
Gibellino, Pietro Francesco, 122
Giussani, Claudio, 109
Giussani, Paola, 177

Gorani, Carlo Francesco, 210
Gorani, Ferdinando, 210
Gozzi, Francesco, 210
Grassi Marliani, Francesco, 247
Grassi, Carlo, 211
Grassi, Giuseppe Maria, 143, 211, 283
Grassi, Lodovica, 183
Grassi, Regina, 247
Gregorini, Giovanni, 277
Gregorio XIV, papa 252
Greppi, Antonio, 277
Greppi, Paolo, 277
Gualdo Priorato, Galeazzo, 268
Guilizzone, Francesco, 212
Guilizzone, Giovanni Antonio, 212
Guilizzone, Giuseppe, 212
Guilizzone, Teresa, 212

Imbonati Andrea, 74-6
Imbonati, Carlo, 76, 212
Imbonati, Francesco, 213
Imbonati, Gaetano, 213
Imbonati, Giovanni Andrea, 76, 212
Imbonati, Giovanni Pietro, 213
Imbonati, Giulietta, 75
Imbonati, Giuseppe Maria, 76, 212
Imbonati, Pietro Martire, 213
Innocenzo XI, papa, 205
Innocenzo XIII, papa, 252

Landolina, Francesco, 214
Landolina, Pietro, 214
Landriani, Carlo Francesco, 239
Lemene, Antonio, 212
Leonardo Fagone, E., 72
Litta, Antonio, 176
Litta, Carlo, conte di Appiano, 214
Litta, Margherita, 176
Litta, Pompeo, 182
Loaisa, Chiara, 194
Loaisa, Giuseppe, 194, 215
Loaisa, Maria Teresa, 215
Lodi, Giovanni Battista, 99

Lossetti, Carlo Vittorio, 129, 132-4
Lossetti, Flaminia, 132
Lossetti, Francesco Maria, 135, 215
Lossetti, Giovanni Battista, 115, 125-32, 215
Lossetti, Giuseppe Maria, 142-3
Lossetti, Giuseppe, 128
Lossetti, Libera, 132
Lossetti, Maria Caterina, 130, 132
Lossetti, Olimpia, 130
Lubnik G., 11
Lucini, Cesare, 216
Lucini, Francesco, 216
Lucini, Giovanni Paolo, 216
Lucini, Giulio Antonio, 216-7
Lucini, Giulio, 216-7
Lucini, Margherita, 217

Magenta, Laura, 79
Maggi, Ippolita, 158
Magni, Cesare, 32, 34, 39, 62
Malanima, Paolo, 38-9
Manconi, Francesco, 44
Manriquez de Lara, Garcia, 63, 218
Manriquez de Mendoza, Andrea, 63, 67, 218
Manriquez de Mendoza, Diego, 62, 69, 78-82
Manriquez de Mendoza, Francesco, 78
Manriquez de Mendoza, Giorgio, 61-63, 65-67, 70, 218
Manriquez de Mendoza, Giovanni, 62, 67, 69, 74, 80-1
Manriquez de Mendoza, Laura, 219
Manriquez de Mendoza, Lodovico, 219
Mantegazza, Giuseppe, 219
Maria Teresa d'Austria, 12, 18-19, 73, 85
Marliani Giulia, 247
Marliani Rodolfo, 247
Marliani Visconti, Lucia, 107
Marliani, Beatrice, 150, 221
Marliani, Cristoforo, 176

Marliani, Ercole, 150, 221
Marliani, Giacomo Filippo, 150
Marliani, Giovanni Emanuele, 219
Marliani, Giovanni, 150
Marliani, Ruggero, 220-1
Marliano, Raimondo, 195
Masserano, principi, 190
Matroniano Beatrice, 256-7
Matroniano, Francesco, 240
Meda, Antonio, 81
Medici, Agostino, 222
Medici, Bernardino, 222
Medici, Carlo Cosimo, 222
Medici, Giovanni Battista, 99
Melzi, Ambrogio, 223
Melzi, Camillo, 227
Melzi, Francesco Maria, 224
Melzi, Francesco Saverio, 223
Melzi, Giacomo, 223
Melzi, Lodovico, 223
Melzi, Luigi, 223
Melzi, Maria, 226
Melzi, Orazio, 224
Meraviglia Mantegazza, Angelo Maria 224
Meraviglia Mantegazza, Luigi, 224
Mercantolo, Francesco, 92, 119, 123
Modignani, Giovanni Battista, 224
Modrone Visconti, Teresa, 266
Modrone, Giancarlo, 266
Modrone, Giuseppe, 266
Modrone, Teresa, 266
Moioli, Angelo, 251
Molho, Anthony, 42
Molinari, Antonio, 225
Molinari, Bartolomeo, 225
Molinari, Carlo, 224
Molossi, Antonio Maria, 225
Molossi, Giuseppe, 225
Montebretti, Giovanni Antonio, 129
Monti Melzi, Cesare, 227
Monti Melzi, Giovanni Antonio, 227
Monti Melzi, Paolo, 227

Monti, Beatrice, 226
Monti, Camillo, 226
Monti, Gerolamo, 226
Monti, Giovanni Battista, 226
Monti, Giulio, 226
Monti, Nicolò, 226
Monti, Paolo, 225-6
Monti, Princivalle, 226
Moriggia, Angelo, 228
Moriggia, Carlo Cesare, 143
Moriggia, Cosimo, 227
Moriggia, Francesco, 228
Moriggia, Giambattista, 228
Moriggia, Gio Batta, 143
Moriggia, Giovanni Battista, 228
Moriggia, Giovanni, 220
Moroni Stampa, Gerolamo, 255, 262
Mosca, Tequisca, 152
Mozzarelli, Cesare, 9, 15-7, 20, 39-45, 47, 55, 58, 145
Musi, Aurelio, 9, 38, 41-2, 44
Muto, Giovanni, 43, 208

Nava, Ambrogio, 228
Nava, Tommaso, 228
Negroni, Antonio, 103
Negroni, Damiano, 103
Nidasia, Camilla, 158

Odescalchi, Lucrezia, 205
Olgiati, Isidoro Giovanni, 229
Omodei, Carlo, 72
Origo, Carlo, 229-30
Origo, Francesco, 229
Origo, Marco Antonio, 229
Orrigoni, Francesco, 230
Orrigoni, Gerolamo, 231
Orrigoni, Giacinto, 230
Orrigoni, Giovanni Antonio, 230
Orrigoni, Giovanni Pietro, 231, 233
Orrigoni, Giovanni, 230

Pacheco, Pietro, 231

Parravicini, Alessandro, 231
Parravicini, Antonio, 231
Parravicini, Carlo, 232
Parravicini, Felice, 232
Parravicini, Francesco, 231
Parravicini, Gerolamo, 232
Parravicini, Giambattista, 232
Parravicini, Giovanni Matteo, 232
Parravicini, Ottavio, 232
Parravicini, Pietro Antonio, 232
Parravicini, Pietro Francesco, 232
Parravicini, Pietro Paolo, 232
Perelli, Olimpia, 131-2
Perini, Francesco Alessandro, 234
Perini, Giampietro, 234
Perini, Giuseppe Antonio, 234
Piantanida, Daniele, 234-5
Piantanida, Giambattista, 234
Piantanida, Giovanni Battista, 234
Pietrasanta, Antonio, 235
Pietrasanta, Cesare, 235
Pietrasanta, Francesco, 235
Pietrasanta, Ottavio, 235
Pio IV, papa, 222
Piola, Ippolito, 143
Pissavino, Paolo, 42
Po, Alessandro, 64
Po, Gaspare Ferdinando, 236
Po, Gaspare Prospero, 236
Po, Gaspare Uberto, 236
Po, Giambattista, 236
Pogliaghi, Alessandro, 236
Porro, Baldassarre, 61
Porro, Francesco, 237
Pozzi, Alessandro, 237
Pozzi, Francesco Gerolamo, 237-8
Pozzi, Gerolamo, 237
Pozzobonelli, Francesco, 238
Pozzobonelli, Gerolamo, 238
Prata, Carlo Antonio, 239
Prata, Giovanni, 239
Prata, Oreste, 239
Prati, Carlo Gerolamo, 240

Prati, Carlo Giacinto, 240
Prodi, Paolo, 44
Pugliese, Salvatore, 21
Pusterla, Fabrizio Luigi, 240
Pusterla, Federico, 240

Quadrio, Maddalena, 149

Rainoldi, Innocenza, 193
Rasini, Benedetto, 241
Rasini, Carlo, 141, 241
Rasini, Cristoforo, 241
Rasini, Gio Antonio, 241
Rasini, Gio Francesco, 241
Rasini, Giovanni, 141, 241
Rasini, Marco Antonio, 241-2
Recalcati, Antonio, 242-3
Recalcati, Carlo Maria, 242
Reina, Antonio, 243, 244
Reina, Francesco, 184
Reina, Gaspare, 243
Reina, Gerolamo, 184
Reina, Giambattista, 243
Reina, Melchiorre, 243
Reina, Teresa, 243
Rescalli, Flavione, 143
Rescalli, Francesco, 143
Rescalli, Gerolamo, 143
Rescalli, Giuseppe Maria, 245
Rescalli, Giuseppe, 244
Rescalli, Marco Aurelio, 244
Rescalli, Paolo Gerolamo, 244
Rescalli, Paolo, 244
Rescalli, Pietro Antonio, 245
Resta, contessa, 260
Resta, Gio Battista, 73, 280
Rho, Francesco, 250
Riboldi, Ezio, 121
Riboldo, Leonardo, 94
Ribot Garcia, Luis, 44
Riva, Elena, 208, 277-8
Romani, Ruggiero, 39
Rosales, Anna, 165

Rosales, Baldassarre,
Rosales, Ippolita, 170
Rosales, Matteo, 170
Rosales, Ordogno de, Baldassarre, 246
Rosales, Ordogno de, Diego, 246
Rosales, Ordogno de, Gaspare Carlo, 246
Rosales, Ordogno de, Gaspare, 245
Rosales, Ordogno de, Lesmes, 245
Rosales, Ordogno de, Matteo, 245
Rossi, Antonio, 192
Rovelli, Carlo Camillo, 78, 81-4, 246
Rubini, Pietro Giacomo, 149
Ruga, Bartolomeo, 132

Saint-Germain, Claudia de, 156, 158
Salazar, Diego, 69,
Salazar, Lorenzo, 260
Sanchez, Hernando, 44
Sanz, Carlo, 247
Sanz, Gerolamo, 246-7
Scaccabarozzi, Margherita, 174
Scanagatta Carpani, Clemeza, 179
Schiaffinati, Agostino, 247
Schiaffinati, Alberto, 247
Schiaffinati, Francesco, 247-8
Schiaffinati, Giacomo, 247
Schiaffinati, Giovanni Agostino, 247
Schiaffinati, Giovanni Alberto, 247
Schiaffinati, Uberto, 247
Schiera, Pierangelo, 42
Scotti, Baldassare, 249
Scotti, Bernardino, 249
Scotti, Giambattista, 248
Scotti, Giovanni Giacomo, 71, 280
Scotti, Lodovico Vincenzo, 249
Scotti, Raimondo, 249
Seccoborella, Anna, 250
Seccoborella, Francesco, 249-50
Seccoborella, Giovanni Antonio, 250
Seccoborella, Giovanni Battista, 250
Seccoborella, Giulia, 250
Seccoborella, Laura, 250

Seccoborella, Princivallo, 249-50
Sella, Domenico, 38-40, 46, 61, 125, 127
Serbelloni, Antonio, 243
Serbelloni, Carlo, 76,
Serbelloni, Galeazzo, 182
Serbelloni, Isabella, 243
Serra, Giovanni Francesco, 120, 123-4
Settala, Marta, 195
Sfondrati, Carlo, 251
Sfondrati, Ercole, 251-2
Sfondrati, Francesco, 102, 251-2
Sfondrati, Giambattista, 251
Sfondrati, Paolo, 252
Sforza, Francesco I, 106-7, 173, 185
Sforza, Francesco II, 6, 26, 114, 167
Sforza, Gio Galeazzo, 153
Sforza, Giovanni Galeazzo, 154, 260
Sforza, Massimiliano Maria, 174
Sfrondati, Francesco, 102
Signorotto, Gianvittorio, 41-3, 45, 47
Silva, Giuseppe, 132
Simonetta, Antonio, 182
Simonetta, Francesca, 182
Simonetta, Giacomo, 252
Simonetta, Paolo, 226
Simonetta, Teresa, 182
Sirtori, Carlo Francesco, 253
Sirtori, Gerolamo, 253
Sirtori, Giambattista, 253
Sirtori, Giuseppe, 253
Sirtori, Guido Innocenzo, 253
Sitoni di Scozia, Giovanni, 13
Soldi Rondinini, Gigliola, 121
Sormani, Antonio, 254
Sormani, Francesco, 254
Sormani, Giovanni Paolo, 254
Sormani, Marina, 207
Sormani, Paolo Giuseppe, 254
Sormani, Paolo, 254
Sozzi, Gerolamo, 255
Spaciano, Aurelia, 188
Spaciano, Giovanni Battista, 188
Spagnoletti, Angelantonio, 44
Stampa Massimiliano, 226
Stampa, Antonio, marchese di Soncino, 243
Stampa, Camilla, 155
Stampa, Livia, 166
Suarez de Ovalle, Beatrice, 256-7
Superti Furga, Isabella, 31, 64, 74, 121, 204, 205

Tallone, Claudio, 121
Tassi, Simone, 273
Taverna, Francesco, 255
Taverna, Lorenzo, 255
Terzaghi, Alessandro, 256-7
Terzaghi, Carlo Ettore, 256
Terzaghi, Carlo, 256-7
Terzaghi, Enrico, 258
Terzaghi, Francesco Maria, 256
Terzaghi, Gerolamo, 258
Terzaghi, Giambattista, 258
Terzaghi, Teodoro, 258
Terzaghi, Uberto, 256-7
Torello, Ercole, 68
Tosa, Anna, 229
Trivulzi Ottavia, 209-10
Trivulzi, Antonio, 209-10
Trivulzio, Alessandro, 102
Trivulzio, Antonio Teodoro, principe, 209
Trivulzio, Gabriella, 101
Trotti, Giovanni Battista, 250
Turconi, Alfonso Maria, 258
Turconi, Ippolito, 259

Ugolani Molossi, Ottavia, 225

Vailletti, Francesco, 259
Varesi, Felice Maria, 260
Varesi, Giovanni Ambrogio, 260
Varesi, Giuseppe, 259
Varesi, Lodovico, 260
Vasis, Alberto, 71, 260

- Vasis, Carlo Alberto*, 261
- Venturelli, Paola*, 55
- Verga, Marcello*, 41, 42
- Verri, Anna*, 233
- Verri, Gabriele*, 14-5, 27
- Verri, Gabriele*, 80
- Verri, Gabrio*, 53
- Verri, Giovanni Pietro*, 233
- Verri, Pietro*, 278
- Vianello, Carlo Antonio*, 277
- Viani, Francesco*, 261-2
- Viani, Gabrio*, 261-2
- Viani, Giovanni Antonio*, 261
- Viani, Giuseppe*, 262
- Viani, Ottaviano*, 262
- Vigo, Giovanni*, 42
- Vigoni, G. A.*, 55
- Villa, Giovanni*, 262
- Villani Crivelli, Antonio*, 262
- Villani, Alessandro*, 262
- Visceglia, Maria Antonietta*, 44, 58
- Visconti Borromeo Arese, Giulio*, 263
- Visconti Borromeo, Pirro*, 264
- Visconti Borromeo, Vitaliano*, 263-4
- Visconti d'Aragona, baroni di Ornavasso*, 270
- Visconti d'Aragona, marchesi d'Inverio, Alberto*, 271
- Visconti d'Aragona, marchesi d'Inverio, Antonio*, 271
- Visconti della Motta*, 269
- Visconti di Modrone*, 266-7
- Visconti di San Vito*, 267-8
- Visconti Ermes, marchese di San Vito*, 267-8
- Visconti Scaramuzza, Alessandro*, 272
- Visconti, Alberto, dei conti di Brignano*, 269
- Visconti, Alessandro Maria, dei marchesi di Sant'Alessandro*, 271-2
- Visconti, Anna*, 252
- Visconti, Annibale, dei conti di Brignano*, 270
- Visconti, Antonio, dei conti di Ierago*, 270
- Visconti, Carlo Francesco, marchese di San Vito*, 268
- Visconti, Cesare*, 181-2
- Visconti, di Modrone, Alessandro*, 266
- Visconti, di Modrone, Teresa*, 266
- Visconti, di Modrone, Carlo*, 266
- Visconti, Domenico, marchese di San Vito*, 268
- Visconti, Ercole*, 204
- Visconti, Ermes, marchese di San Vito*, 267-8
- Visconti, Everardo, dei marchesi di Sant'Alessandro*, 272
- Visconti, Fabio*, 263
- Visconti, Filippo Maria, duca*, 162, 173, 247
- Visconti, Francesco Maria, marchese di San Vito*, 268
- Visconti, Francesco*, 265-7, 269
- Visconti, Francesco, conte di Motta Visconti*, 269
- Visconti, Gio Galeazzo, marchese di San Vito*, 268
- Visconti, Giorgio Maria Vercellino, dei marchesi di Sant'Alessandro*, 271
- Visconti, Giovanni Battista, conte di Motta Visconti*, 269
- Visconti, Giovanni Battista, dei marchesi di Sant'Alessandro*, 272
- Visconti, Giovanni Galeazzo, marchese di San Vito*, 268
- Visconti, Giuseppe Maria, dei marchesi di Sant'Alessandro*, 272
- Visconti, Giuseppe, di Binago*, 272
- Visconti, Gotifredo*, 272
- Visconti, Gregorio, dei marchesi di Sant'Alessandro*, 272
- Visconti, Guido*, 265-7, 269
- Visconti, Katia*, 32, 265
- Visconti, Marianna*, 151
- Visconti, Niccolò, conte di Lonate Pozzolo*, 266

Visconti, Paola, 148
Visconti, Pirro, 263
Visconti, Pirro, dei conti di Brignano,
270
Visconti, Signori di Somma, 265
Vismara, Giulio, 48

Vismara, Paola, 42
Vitaliani Borromeo, Giustina, 65
Zanata, Francesco 72
Zanata, Giovanni Giacomo, 72
Zanetti, Dante, 48